ANTICO PICENO
Potentia
Sacrata
Cluentum
Novana
Firmum
Castellum
Firmanorum
PALMA
Cupra
Maritima
Tessuinum F.
Albula Fl.
Truentum
M A R E
S U P E
10
20
30
40
43

PLINIO SENIORE
ILLUSTRATO
NELLA DESCRIZIONE
DEL PICENO

DEDICATO

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PIO VII.

GLORIOSAMENTE REGNANTE

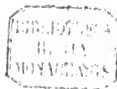
DA FR. ANTONIO BRANDIMARTE

MIN. CONV. E PARROCO ROMANO.

ROMA

1815

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO
PRESSO CARLO MORDACCHINI.

CON APPROVAZIONE.

In tenui labor, ac tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo
Virg. Georg. lib. 4.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PIO SETTIMO
P. O. M.
FELICEMENTE REGNANTE.

Il nostro divin Maestro Gesù Cristo, come disse giustamente S. Agostino, volle non solo colla voce esortar gli uomini ai patimenti, ed al Martirio; ma animarli, e fortificarli eziandio col suo esempio. Or quello stesso, che fece l' Uomo Dio, fece ancor Vostra Santità, che è di lui Vicario, nell' ultimo fierissimo turbine, che in va-

no tentò di abbattere, e di distruggere la Santa Chiesa. Prevedendo la violenta tempesta, pieno di amorosa, e paterna sollecitudine magistralmente insegnò prima ai Fedeli ciò, che dovevan fare, per non mancare di fedeltà al loro Dio, li animò a sopportare i travagli, e poscia loro diede l' esempio, con essere il primo a patire. Incoraggiti essi dalla sua voce, e dal suo esempio hanno rinnovate a' nostri tempi le maraviglie di que' prodigj di fermezza, e di costanza, che si osservarono ne' primi beati Secoli del Cristianesimo. Quante persone del Laico ceto condannarono sè stesse ad una compassionevole mendicità, piuttosto che ricevere, o ritenere quelle cariche lucrose, che non potevano esercitare senza rimorso, e discapito della loro coscienza? Alcune andarono volentieri in esilio; altre ebbero il coraggio di mirare con occhi asciutti la perdita dei loro beni, e le lagrime, che perciò versavano i famelici figli, e le desolate Consorti; altre andarono profughe, e raminghe in questa banda, ed in quella, per non trovare un certo, e sicuro asilo. Ma che dir non si può de' Sacerdoti, e di tante altre persone Ecclesiastiche, che intrepidamente soffrirono Carceri, esilj, confiscazioni dei beni, per non prestare l' illecito giuramento, e per non recitare le vietate preci? Quanti di essi, illustri per nascita, delicati per educazione, ragguardevoli per i posti luminosi, che occupavano, sono stati pasciuti per anni intieri col so-

lo pane della tribolazione, e coll' acqua dell' amarezza; languirono, ed anche per fin morirono negli Ospedali, come i poveri, o nelle Carceri, come i malfattori? E' rimasto convinto il Mondo intiero a' giorni nostri, che i venerandi Ministri della Religione Cattolica non sono attaccati ad essa, e non la promovono per solo vile, e sordido interesse, come arditamente calunniavano gli empj, perchè tutto hanno saputo sacrificare per non perderla, e che se ad essi è mancato il Martirio, non è però loro mancato l'animo di conseguirlo. Inoltre ha veduto, che anche que' virtuosi Cattolici, che non soffrivano, erano pieni di amore pe' loro cari Fratelli; che volentieri, ed a gara si spropriavano de' loro averi per sovvenirli, come fecero gli antichi Cristiani, e che con sante industrie proccuravano d'ingannare, e deludere l' accortissima vigilanza de' Custodi per somministrare il vitto a coloro, che eran prigioni.

Or chi fu quegli, che ispirò tanta forza, e tanta costanza a' Fedeli, che rammentar non si può senza versare dolci lagrime di tenerezza? Fu solo quello Spirito di Dio, che è l'anima, ed il vincolo del Cristianesimo: fu quel celeste Paracleto, che compassionando, al dir di S. Paolo, l' umana fralezza, *adjuvat infirmitatem nostram . . . postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: furono quelle istruzioni, e quegli esempj, che l' adorabile Vicario di Gesù Cristo diede a' Cattolici. Di-

retto io da quelle, e confortato da questi, ebbi da Dio la grazia di entrare nel numero di tanti prodi, ed invitti Campioni, benchè non abbia avuta la sorte di occuparne, che l'infimo, ed ultimo posto. Imperocchè ciò, che soffrii, se si paragona a quello, che eroicamente sopportò Vostra Beatitudine, ed a quello, che soffrirono tanti miei valorosi, ed illustri Confratelli, i miei patimenti sembrar potranno piuttosto soavi delizie, e ricchi guadagni le mie perdite. Invece di essere condannato alla Carcere fui esiliato dalla mia Parrocchia, e conducendo contro mia volontà vita oziosa, e nascosta, ebbi tutta l'opportunità, ed il comodo di porre in chiara luce la Geografia antica del Piceno, di dimostrarne i vetusti confini, d'indicare il sito, che occuparono quelle Città, e Pagi, che perirono, e di emendare coll'ajuto de' Codici, e delle Edizioni l'intiero Capitolo di Plinio Seniore, adulterato dagli Amanuensi, che tratta di esso.

Volendo ora dare alla luce queste mie tenui fatiche, umilmente ne presento il tributo alla Santità Vostra. Sappia, che il desiderio di offerirle a' suoi piedi, non è nato oggi in me, ma spuntò, e crebbe con esse. Mentre io me ne affaticava, pensava meco stesso tacitamente al Padre comune de' Fedeli, che era barbaramente detenuto in Savona; a Lui colla mente, e col cuore presentava l'omaggio della mia Opera; così mi consolava in mezzo al mio lutto, ed alla mia tristez-

za, portando ferma speranza, che avrei potuto eseguire quanto prima col fatto ciò, che allora faceva sol col pensiero. Imperocchè teneva per certo, che Iddio avrebbe a Vostra Santità conservata la sua preziosissima vita, che si tentava in mille guise di toglierle con insidie infernali, perchè avendo Egli piantata la Chiesa col Sangue suo, non aveva mai permesso, che fosse doppiamente bersagliata. Quindi se fu afflitta dagli Scismi, non fu costernata nello stesso tempo dall'Eresie; se fu agitata da queste, non fu contemporaneamente travagliata da quelli. Or essendo combattuta da tanti nemici, che avevan perfidamente giurato di farla crollare per fino da' fondamenti, e intieramente distruggerla, come poteva avvenire, che in circostanze così critiche, e pericolose, Iddio volesse togliere ad essa il Capo Visibile, e permettere, che si aprisse la strada ad un funestissimo Scisma, e che nello stesso tempo fosse attaccata dagli Eretici, dagli Scismatici, e dagl'Increduli? Presagiva, che io, o presto, o tardi avrei potuto certamente colorire i miei disegni, coll' offrirle questa opera, perchè credeva fermamente, che la feroce procella, che c' involgeva, sarebbe stata passaggera, e di corta durata. Imperocchè Iddio aveva fatto saper ciò a' Fedeli col di Lei sapientissimo Oracolo. Nella Bolla, con cui anatematizzò l' intruso governo, usando, come proprie le auree parole, che si leggono nel libro secondo de' Maccabei,

e nel Capitolo secondo della Sapienza, così si espresse. *Si enim nobis viris propter increpationem Dominus modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis. At qui inventor malorum factus est in Ecclesiam, is quomodo effugiet manum Dei? Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusdam, quoniam pusillum, et magnum ipse fecit: fortioribus autem fortior instat cruciatio*.

Giacchè dunque i miei pensieri, ed i caldi miei voti non sono restati delusi, la supplico umilmente ad accettare, e mirare con occhi propizj questo libro, che tratta delle Antichità di una delle più floride Provincie dello Stato Pontificio, e nel tempo, in cui questa è stata finalmente, in mezzo ai pubblici applausi, restituita all' antichissimo Dominio della Chiesa. Sono note abbastanza le premure di Vostra Santità per conservare le antiche memorie. Benchè non abbia avuta un' ora di pace nel suo disastrosissimo Pontificato, benchè sia stato sempre esausto il suo Erario, tuttavia ha saputo tra tante angustie dar riparo all' Anfiteatro Flavio, che minacciava rovina in alcune parti, unire, e conservare le iscrizioni antiche, e collocarle nel Museo Vaticano, formarne un' altro, decorato del suo gloriosissimo nome, non men dovizioso dell' altro, per le preziose antichità, che vi ha schierate, e disposte; far disseppellire l' antico suolo del Panteon, e gli Archi Trionfa-

li di Costantino, e di Settimio Severo. Mentre poi facea scavare anche il Tempio di Faustina, e meditava di conservare gli altri vetusti monumenti, allora (oh! memoria sempre funesta, e deplorabile!) fu presa da mostri scellerati, e sacrileghi, e strappatá via dalla sua Residenza. Ma quel Dio, che al dire del Libro di Giobbe, *ponit humiles in sublime, et moerentes erigit sospitate*, non solamente dalle rimote sponde del Taro in fin su queste del Tebro, l'ha prodigiosamente ricondotta sulle spalle di ossequiosi, e divoti Fedeli con inaudito, e non più visto Trionfo; ma ha voluto, che essendo partita da Roma nuovamente per la passata guerra, andasse contro la sua aspettativa in Genova, ed in Savona, ed ivi i popoli, i Principi, ed i Regnanti con feste, applausi, e trofei proccurassero di dare un compenso a quegli avvilimenti, e travagli, che anni prima con loro cordoglio vi aveva sofferti. Animato dunque anche da questo suo amore, ho la dolce lusinga, che sarà per accordarmi la grazia, che fervorosamente impetro, mentre prostrato al bacio de' SS. Piedi, implorando la sua paterna benedizione, con profondissimo rispetto mi dò il vanto di protestarmi

Della Santità Vostra

Roma 29. Giugno 1815.

Umilissimo Obbligatissimo Fedelissimo Suddito
Antonio Brandimarte
Minor Conventuale, e Parroco di S. Salvatore in Onda.

* *

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

C. M. Frattini Archiep. Filipp. ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magist.

AL CORTESE LETTORE

Essendo le Antichità cose aliene dal mio impiego, stimo, che di me sarete per maravigliarvi. Ma se vi renderò noto il motivo, che m' indusse a scrivere, cesserà qualunque vostro stupore. Essendomi da Loreto, in cui era Penitenziere Apostolico, portato in Roma per ordine de' miei Superiori nell' anno 1808, *affine di esercitare l' impiego di Parroco, m' incontrai in tempi assai torbidi. E quì non vi rincrescerà, che racconti alcuni fatti, che accaddero nella breve dimora, che vi feci, perchè e molti l' ignorano, ed i nostri posteri hanno dritto di esigere, che la notizia di essi sia loro tramandata, e perchè servono a manifestarvi il motivo, che ebbi nel comporre la presente Opera.*

Alli 30 *di Luglio dell' anno* 1810 *ricevo una lettera concepita in questi termini „ Il Procuratore Imperiale presso il Tribunale di „ prima Istanza di Roma d' ordine superiore invita il Sig. Antonio „ Brandimarte Parroco di S. Salvatore in Onda* (a) *a recarsi al suo „ Parquet in Piazza Madama, Palazzo Medici, secondo Piano ad un „ quarto di notte di questa sera per affari di Uffizio. Gromo „. Mi portai subito da' Parrochi vicini per vedere, se ancor essi avessero ricevuta una tal lettera. Trovando di sì notai, che la loro era simile alla mia, e variava semplicemente nell' ora. Imperocchè ove si diceva a mezza ora di notte, ove a tre quarti, ed ove ad un' ora. Stimai, che la chiamata fosse, affine prestassi il giuramento di fedeltà, ed obbedienza all' Imperator Napoleone. Non errai. Imperocchè essendomi portato all' ora prescritta dal Procuratore Imperiale, egli mi richiese il giuramento. Si è verificato anche a' giorni nostri quel detto riferito da Plutarco* (b) Lysander Tyrannus dicebat, pueros tesseris, Viros juramentis oportere circumvenire, *e quel, che disse Cornelio a Lapide, che riporta tal detto* (c), idem dicunt, imo faciunt po-

(a) *Si possono osservare le notizie di questa Chiesa nel Mercato, Lago dell' Acqua Vergine, e Palazzo Panfiliano descritti dal Sig. Ab. Francesco Cancellieri. Roma* 1811. *p.* 68.

(b) In Lacon.

(c) In ep. Jacobi cap. 5. v. 12.

litici, et athei, quibus cum nullum sit numen, nulla conscientia, nulla etiam est religio, et fides juramenti. *Gli risposi, che io Parroco, Sacerdote, e Religioso non doveva essere inferiore ai Curiali, ed Avvocati Romani, che avevano tanto edificato il Mondo Cattolico col non voler prestare il giuramento, e coll' avere scelto di perdere piuttosto le cariche, e di essere ridotti ad una compassionevole povertà colle loro famiglie, che di giurare illecitamente. Quindi, che era pronto all' esilio, alla Carcere, ma non mai a giurare, o a rinunziare la Parrocchia per salvarmi dalla persecuzione, perchè l' onestà, e la legge di Dio esigevano da me, che non la lasciassi in tempi così calamitosi. Egli così mi soggiunse. Già prevedeva, che era odiosa la parte, che ora fo, ma non ho potuto esentarmi. Tornate a Casa, e vivete tranquillo, e di nulla dubitate. Escito da lui m' incontrai con altri Parrochi, loro raccontai l'accaduto, e questi ebbero la stessa fermezza.*

Ma nella stessa notte furono presi dodici Parrochi, furono condotti in Castel S. Angelo, e prima della levata del Sole furono trasportati via da Roma. Nella notte seguente furono presi altri dodici, ed io era di questo numero. Ma essendomi richiesto il luogo, di cui era nativo, dal Commissario di Polizia, che alle quattro ore della notte era venuto a prendermi co' Soldati, e che indarno mi spronava giurare occultamente coll' esibita dell' ingrandimento della Parrocchia, e di qualche Vescovato, gli risposi, che era della Marca Fermana. Nell' udir ciò mi lasciò, e mi disse, che stessi pronto ad esser condotto via da Roma, mentre egli mi accordava ore, e non giorni di tempo. Essendo dunque s[illegible] portati via ventiquattro Curati, cominciò il Governo ad operare in appresso con meno violenza. Sette volte mi fu mandato l' invito di partire, e non mai si verificò. Mi furon tolti i libri Parrocchiali, che furono portati in Campidoglio, ove furon portati anche quelli di tutte le Parrocchie Romane; mi fu proibito di esercitare qualunque funzione propria del Parroco, e fui tenuto in questo stato per me violentissimo per un Mese, e cinque giorni. Iddio per non farmi sentire tanto il peso della sorte infelice, in cui mi trovava, mi fece suggerire dal Sig. Ab. Francesco Cancellieri assai

noto nella Repubblica Letteraria, e mio caro amico, di occuparmi a ripulire il Capitolo di Plinio Seniore, in cui tratta del Piceno. Lo assecondai, e per un Mese non altro feci, che andare nelle Librarie, osservare i Codici, e stare aspettando con pazienza il tempo della mia espulsione, che ora si diceva per Bologna, ora per Parma. Finalmente a' 4 di Settembre 1810 ebbi una lettera del seguente tenore „ E „ invitato il P. Curato della Cura di S. Salvatore in Onda di tro„ varsi questa medesima sera alle ore undici, e mezza pomeridiane di „ Francia (ore quattro, e mezza Italiane) nel Bureau del Com„ missario di Polizia della Quarta Sessione posto in Piazza Navo„ na numero ventinove, e precisamente ove era l'antica Doganella, „ portando seco il suo bagaglio per partire questa sera medesima, es„ sendo pronta la Vettura, giusta gli ordini del governo. Il Commis„ sario di Polizia Rotoli „. Vi andai all'ora prefissa, vi giunse poco dopo D. Pietro Celestino Agostini Parroco di S. Stefano del Cacco, che da giovinetto fece gli studj in mia compagnia nell' Università di Fermo (a), *ed essendo saliti nella Vettura in compagnia di due Uffiziali Francesi fummo condotti presso a Macerata, ed ivi ci fu data la libertà, perchè il Decreto di Napoleone ingiungeva, che coloro, che non erano nativi di Roma, e degli Stati, che allora aveva occupati, fossero rimandati alle lor Case. Andai a Lapedona coll' animo di convivere col mio Genitore, e Fratelli. Ma prevedendo, che sarei stato perseguitato, e principalmente se non fossi intervenuto alle Preci, ed ai* Te Deum, *che di tanto in tanto faceva cantare il Governo, la prudenza*

(a) *E' assai antico in questa Città lo studio generale. Imperocchè Lottario figlio di Ludovico il Pio, essendosi portato nell' 829. in Italia, e desiderando, che vi rifiorissero le scienze, pubblicò un suo Capitolare, che si legge nel Muratori* (Rer. Italic. p. 1. Tom. 2.) *col quale destinò un Maestro ad insegnare l'arte per ciascuna delle seguenti Città, cioè Fermo, Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Verona, Vicenza, e Foro di Giulio. Ordinò, che i giovani delle circonvicine Città dovessero in quelle congregarsi per istudiarvi. Così nella Città di Fermo dovevan conferirsi tutti gli studenti delle Città del Ducato di Spoleti, così in quella di Firenze tutti quelli della Toscana, e così delle altre. L' arte, che questi Maestri eran tenuti insegnare, altra non era, che la grammatica, che in quei tempi abbracciava oltre alla lingua latina le lettere umane, la spiegazione degli antichi Scrittori, i Poeti latini, una qualche tintura delle Sacre Scritture, e di più la cognizione* artis computatoriae *per intendere le lunazioni, e simili cose. Veggasi Monsig. Stefano Borgia nelle Memorie istoriche di Benevento* (Part.I.p.96.)

mi suggerì di andarmene via dopo quindici giorni, e di condurre altrove vita nascosta, e privata. In questo tempo mi fu esibito l' Economato di più Parrocchie, che eran vacate per la morte de' Parrochi. Lo rifiutai, perchè la mia coscienza non soffriva recitare le Preci per l'Imperatore proibite dal Sommo Pontefice Pio VII, leggere dall' Altare i suoi Editti, cantare l'Inno Ambrosiano (a) *per le vittorie, che riportava, e dare il Ruolo in ogni anno di coloro, che erano atti alla guerra, le quali cose tutte il Governo esigeva da' Parrochi, e le quali indarno fui stimolato a fare in Roma colle minaccie.*

Io dunque, che era avvezzo ad una gran fatica, trovandomi in ozio, e senza alcun impiego, qual cosa dovea fare? Ne' primi giorni mi rattristai, perchè Iddio pe' miei peccati non mi aveva stimato degno di aver la bella sorte, che ebbero i miei Colleghi, che furono rilegati nell' Isola di Corsica, ove era anche detenuto il Padre Reverendissimo Giuseppe Maria De Bonis Generale del mio Ordine, alcuni de' quali vi morirono (b). *Di ciò mi consolai in appresso nell' udire, che alcuni de' trasportati giurarono, e stimai, che prevedendo Iddio la mia caduta, se mi fossi trovato nelle angustie, in cui quelli si trovarono, tenne benignamente lontano da me qualunque cimento* (c). *Poscia mi applicai a comporre la presente opera. unii le notizie, che prima aveva notate, ne cercai delle altre, e la tirai a compimento. Il motivo dunque, per cui la feci, fu per fuggire l'ozio,*

(a) *L' Eminentissimo della Somaglia Cardinal Vicario per ordine di Nostro Signore Pio VII. fece li 3. Giugno 1814. una Notificazione, con cui ingiungeva a tutti gli Ecclesiastici dimoranti in Roma di ritrattare il prestato giuramento, e le* vietate Preci *entro dieci giorni sotto la pena della sospensione a* Divinis *da incorrersi* ipso facto.

(b) *Uno di questi fu D. Rocco Carboni Parroco di S. Angelo in Pescaria, e D. Onofrio Maria del Sole Parroco di S. Lucia de' Ginnasi, che erano miei cari amici. Nella Relazione del solenne Funerale fatto in Roma ai 7. Luglio 1814. per i Deportati Defunti trovansi i nomi di coloro, che morirono nell' esilio.*

(c) *S. Agostino* (lib. de Diligendo Deo T. 9.) *dice, che in tre maniere Iddio ci libera dal peccato:* tribus autem modis a peccato me memini conservatum, scilicet occasionis subtractione, resistendi data virtute, affectionis sanitate. *Spiegando le quali tre cose così prosiegue a dire.* Multa enim in peccata cecidissem, si data esset occasio, sed Dei miseratione non me talis opportunitas apprehendit: in multa quoque cecidissem graviter impulsus violentia tentationis, sed virtutem dedisti mihi, Domine, ut sub me esset appetitus meus, et ei, quam sentiebam, concupiscentiae minime consentirem; sed a quibusdam peccatis tam longe me fecit tua miseratio, Domine, ut poenitus abominarer ea, et ne ulla me quidem eorum tentatio molestaret.

che è l'origine di molti mali, e perchè Pietro Blesense dice (a) effeminari otio, et torpere pigritia, nihil aliud est, quam suffocare virtutem, viamque construere ad gehennam.

Avendovi con sincerità raccontato il motivo, per cui mi accinsi al lavoro, non vi stupirete, se io, che ho speso, e spendo presentemente il tempo nel predicare, e confessare, tratto di cose antiche, ed aliene dall' instituto della vita, che intrapresi, e non vi meraviglierete, se lo stile è assai semplice, e se alcune cose sono forse imperfette, o malamente digerite. Imperocchè o mi mancarono i libri necessarj, o mancommi il tempo, mentre tornai a Loreto, e riassunsi l' offizio di Penitenziere, attese le molte istanze, e premure, che mi fece lo zelantissimo, ed esemplare Religioso P. M. Giuseppe Maria Balzi Penitenziere, e Minor Conventuale. Non riflettendo il Governo Italiano, che i più vantaggiosi, e necessarj pel Santuario di Loreto sono i Penitenzieri, mandò via quelli delle lingue estere, cacciò dal loro Collegio tutti i Penitenzieri, le quali due cose avvennero anni prima, cioè ai tempi della Repubblica, e negò a pochi Italiani, che rimasero in Loreto quella Pensione, che loro si doveva come Religiosi, perchè avevano la tenue paga di Penitenzieri (b), *e restrinse il loro numero. All'*

(a) Ep. 9. ad quemdam ludi litterarii desertorem.

(b) *Meriterei la taccia d'ingrato, se quì non facessi menzione del P. M. Giuseppe Maria Renzi Minor Conventuale, che fu* Rettore *per più anni di questa Penitenziaria, che co' saggi suoi consigli fu il mio Maestro nel difficile, e scabroso impiego di Penitenziere, e che tanto mi edificò colle sue virtù. Mi stupiva, come mai egli potesse reggere, avendo novantatre anni di età, a quella enorme fatica, la quale alcune volte avviliva me, benchè fossi nel fiore degli anni, e fossi sano, e robusto. Benchè non avesse alcun dente, e fosse così vecchio, osservava rigorosamente tutti i digiuni prescritti dalla Chiesa, e dalla nostra Regola. Derideva quei Teologi, i quali dichiarono esenti dal digiuno tutti coloro, che hanno oltrepassati i sessanta anni di età. Faceva ciò con ragione. Imperocchè S. Vincenzo Ferreri asserì* (Serm. 1. Fer. IV. Ciner.) a jejunio excusantur senes in certa aetate, scilicet quando habent talem senectutem, quae aufert ab eis appetitum comedendi, vel quia perdiderunt dentes, et comedunt saepe, vel saepius, sicut faciunt pueri: sed senes octoginta annorum, vel amplius, qui semel bene possunt comedere, tales non excusantur in aliquo praedictorum, quia ipsi peccant mortaliter: et ideo cum diligentia omnes jejunemus. *S. Antonino disse* (II. part. tit. 6. c. 11. §. 6.) senes si sunt multum debiles, eo modo possunt excusari, sicut dictum est de infirmis. Ratione autem senectutis non excusantur, si sint fortes ad sufferendum jejunium. Nec est determinata aetas ab aliquo usque ad quos annos tenetur ad jejunium. *I Teologi portano per esempio il Navarro, che essendo vecchio ottuagenario digiunava. Io porto questo Padre, che digiunò sino all' età di novantasette anni. Aven-*

opposto non solamente lasciò in piedi tutti gli altri ufficj nella Chiesa, ma vi costituì l' Economo, sotto Economo, e terzo Scopatore, i quali impieghi non vi erano mai stati. Vedendo ciò il mentovato Padre pieno di quello zelo, da cui era investito il Serafico Padre San Francesco, esortò i pochi suoi Confratelli a non partire da Loreto, ad eseguire il loro impiego, benchè fossero dispersi nelle Locande, ed a sopportare con rassegnazione i danni, che soffrivano. Ma osservando, che molti Forastieri partivano dalla visita del Santuario senza essersi potuti confessare per la scarsezza de' Confessori, e sapendo, che io per privilegio speciale aveva le facoltà di Penitenziere, cominciò ad importunarmi, affinchè ritornassi a Loreto. Vinto dalle di lui istanze, e da quelle, che mi fece il P. M. Giuseppe Bitocchi mio Maestro di Noviziato, che essendo stato espulso da Roma, ove era, ed è Penitenziere della Basilica Vaticana, si era ritirato a Castel Fidardo, e mosso dalla carità andava a confessare ne' giorni di più concorso in Loreto, che l' era vicino, rinunziai finalmente alla vita privata, e riassunsi l'antico mio impiego. Benchè il Governo Italiano avesse scritta lettera circolare a tutti i Vescovi, e Vicarj Generali, con cui loro notificava, che i Sacerdoti ritornati dagli Stati Romani, e che non avevan giurato, non godevano la confidenza di esso, e non voleva, che ascoltassero le altrui Sacramentali Confessioni: tuttavia nulla mi fu proibito. Mentre ivi dimorava, fu estinto il Governo di Napoleone. Memore di ciò, che dice S. Paolo (a): unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat, *subitochè terminai di predicare nella Quaresima a S. Elpidio a Mare, mi portai in Roma, e*

do sofferta una mortale infermità, in cui per ordine del Medico lo munii del Sacramento dell' Estrema Unzione, ed avendo bisogno del moto a suo dire per meglio riaversi, partì da Loreto, ed andò nel Convento di Viterbo, di cui era figlio. Tre anni dopo avendo novantacinque anni predicò con gran brio pel Sacro Avvento nella Cattedrale di Viterbo. Se una caduta nel 1813. non poneva fine alla sua vita piena di fatiche, e di meriti, perchè anche per molti anni fu Maestro de' Novizj, tornava a Loreto a fare il Penitenziere in età di novantasette anni, e già aveva preparata la sua robba, e si era reso pronto al viaggio. Diè alla luce le due seguenti opere. Series eorum, quae scitu necessaria, vel utilia sunt omnibus Confessariis, ac praecipue Poenitentiariis Pontificiis etc. Viterbii 1788. Praxis observanda ab omnibus deputatis, vel deputandis in executionibus faciendis circa absolutiones, dispensationes, Votorum commutationes etc. Viterbii 1788.

(a) 1. *Cor. c. 7. v.* 20.

tornai nel seno de' miei carissimi Parrocchiani in fine di Aprile dell'anno 1814, benchè sapessi, che era stata sino venduta l'abitazione Parrocchiale.

Avrei dovuto porre nel fine tutti i Documenti autentici, di cui mi servii nel ripulire la Geografia antica del Piceno. Ma siccome il volume crescerebbe moltissimo, e siccome sono stati stampati dagli altri Scrittori, così me ne astengo, e mi contento citare i libri, in cui si trovano. Siccome sono fedele nel riportarli, così sarò fedele nel produrre alcuni pochissimi, che non furono stampati. Se poi in alcuni punti fui lungi dal vero, supplite Voi, cortese Lettore, e perfezionate colla vostra critica ciò, che scrissi rozzamente, e vivete felice.

Cum opus inscriptum = *Plinio Seniore illustrato nella Descrizione del Piceno* = a R. P. M. Antonio Brandimarte Parrocho SS. Salvatoris in Unda de Urbe editum duo Nostri Ordinis Theologi jussu nostro legerint, et in lucem edi posse testati fuerint, facultatem impertimur, ut typis tradatur, si iis, ad quos attinet, videbitur. In quorum etc.

Datum Romæ XIV. Kal. Novembris 1814.

F. Joseph M. De Bonis Min. Gen.
Minorum Conventualium.

Di commissione dell' Illmo e Revmo. Monsignore Vicegerente ho letto colla dovuta attenzione il Libro intitolato = *Plinio Seniore illustruto nella descrizione del Piceno* = dal M. R. P. M. Antonio Brandimarte Minore Conventuale, e Parroco di S. Salvatore in Onda di Roma, e con molto piacere ho veduto, che corrisponde pienamente al lodevole oggetto, che si è poposto nel comporlo il dottissimo Autore per la copia e la scelta della erudizione Sacra e Profana, per la solida critica, per l' ordine, e per la chiarezza, colla quale la materia vi è trattata ed esaurita: perlocchè non essendovi nel medesimo cosa alcuna, che sia contraria agli insegnamenti di nostra Santa Religione; anzi trovandovisi a luogo a luogo sparse delle massime eccellenti, le quali nel tempo stesso, che mostrano la sana dottrina, e la bontà di cuore di chi l' ha scritto, possono ancora essere utili a quei, che lo leggeranno, lo giudico degnissimo della pubblica luce.

Antonio M. Grandi Procuratore Generale
de' Bernabiti.

INDICE DE' CAPITOLI

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

APPENDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO I.

Si rimette nella sua purezza un passo oscurissimo di Plinio, ove parla di alcuni Fiumi Piceni, non ben inteso sin al presente da alcun Antiquario.

Plinio Principe de' Latini Geografi nel descrivere il Piceno, ora Marca di Ancona, così si espresse. *Quinta* (*a*) *regio Piceni est quondam uberrimae multitudinis. Tercenta LX. millia Picentium in fidem populi Romani* (*b*) *venere. Orti sunt a Sabinis voto Vere* (*c*) *sacro. Tenuere ab Aterno amne* (*d*), *ubi nunc ager Adrianus, et Adria colonia a mari VII. m. pss. flumen Vomanum: ager Pratutianus, Palmensisque. Item Castrum novum, flumen Batinum* (*e*), *Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est: flumina Albulates, Suinum, Helvinum, quo finitur Pratutiana* (*f*) *regio, et Picentium* (*g*) *incipit: Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima. Intus* (*h*) *Novana: in ora Cluana, Potentia, Numana a Siculis condita: ab iisdem Colonia Ancona apposita Promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubito: a Gargano CLXXXIII. m. pss. Intus Auximates, Beregrani, Cingulani etc.* Tutti i Geografi moderni, cioè il Biondo, Volterrano, Negro, Leandro Alberti, Merula, Briezio, Doglioni, Arduino, ed altri si affaticarono non poco ad illustrare questo passo, e ad indicarci i fiumi mentovati, ed il sito degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense. Il più esatto a mia notizia fu Filippo Cluverio seguitato dall'Olstenio, Cellario, e d'Anville. Ma o sia derivata l'oscurità dal testo di Plinio, che è troppo

(*a*) *Lib.* 3. *c.* 13.

(*b*) In molti codici, ed in alcune edizioni ho trovato *publicae rei*, *invece* di *Populi Romani*. Ma i migliori Codici, e le edizioni generalmente leggono *populi Romani*.

(*c*) Molte edizioni, e molti Codici leggono *Veto vero sacro*. Ciò è un errore, e deve leggersi *Vere sacro*. Può osservarsi la nota 73, che il P. Arduino fa nel libro terzo di Plinio, in cui si spiega, che cosa fosse la Primavera sacra, e quanto dirò nel Capitolo XI.

(*d*) In alcuni Codici leggesi *Eterno*, e la parola *Palmensisque*, ove trovasi *Palmesisque*, ed ove *Palamesisque*.

(*e*) I Codici, e le Edizioni non convengono nel nome di questo fiume, come dirò.

(*f*) Neppure convengono in questa parola, perchè ora si legge *Praecututiana*, ora *Pretuciana*, e nella maggior parte dei Codici non si trova il dittongo.

(*g*) Molti Codici, ed edizioni hanno *Picentum*.

(*h*) In molte edizioni, e Codici i punti non sono così disposti, e si legge *Piceni nobilissima intus: Novana in ora, Cluana.*

conciso, e malamente trascritto, o dalla strettezza dell' umano ingegno, che non permette a più grandi uomini di essere egualmente esatti in tutte le parti delle loro voluminose opere: certo è, che niuno de' mentovati, nè altri a mia notizia giunsero a mettere in chiara luce la Corografia Pliniana del Piceno. Nessuno seppe indicarci con certezza i fiumi mentovati da Plinio nella descrizione delle spiagge Picene: nessuno delineò i confini precisi degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense. Anzi alcuni di essi accusarono Plinio di contraddizione, altri contraddissero a se stessi, dimenticandosi di ciò, che prima avevano asserito: altri finalmente diedero la taccia a Plinio di avere sconvolto l'ordine naturale de' luoghi, e presero i Pretuzj per popoli differenti da' Piceni. Il Catalani nel libro intitolato *Origini, ed Antichità Fermane* si adoprò ancora di dare una più certa notizia degli Agri nominati. Trovandosi sopra la faccia dei luoghi poteva meglio degl' indicati Autori, che sono forastieri al Piceno, spiegare il passo sopra citato. Ma avendo giustamente piena la mente delle glorie di Fermo sua Patria, non colse il punto, ed intorbidò piuttosto le notizie dell' Agro Palmense. Il Colucci poi (*a*) nelle sue antichità Picene seguitò perfettamente le pedate del Catalani, e seguitolle ancora il Vecchietti. Stando le cose dette, procurerò di difender Plinio, e coll' illustrarlo dimostrare, che egli non poteva meglio descrivere il Piceno. Potrei far ciò con poche parole, ma conviene, che mi distenda, perchè altri hanno scritto in

(*a*) Morì quest' uomo degno di tutta la memoria nel Mese di Marzo dell' anno 1809, essendo Vicario Generale di Fermo. Impiegò Volumi XXXI nel descrivere le antichità Picene, ed altri Volumi due di figure, e rami, che appartengono ai primi. Pio VI di felice memoria obbligò tutte le Comunità della Marca a comprarli. Quest' opera, che comincia a divenir rara, è stata avvilita più di quello, che meritava. Non può negarsi, che egli prese molti equivoci. Ma ciò derivò dal non aver avuto tempo a maturar le sue idee. Imperocchè aprì la Stamperia a conto suo, e l' economia non portava, che i Lavoranti stessero in ozio per aspettare il tempo, in cui egli ben ripulisse il suo lavoro. Avrebbe dovuto preparare i materiali almeno quindici anni prima, e dopo comporre, e stampare la sua opera. Ma se così si diportava, la morte l' avrebbe prevenuto. E' meglio dunque, che si abbiano le sue Antichità, cioè una raccolta, che tratta de' luoghi più insigni della Marca, con qualche nèo, che non si abbiano in alcun conto. Del resto i suoi Volumi contengono moltissimi pezzi buoni, e questi più d'ogni altro si osservano dopo il Tomo XXIII, tempo, in cui cominciò a dare ad essi una qualche occhiata il mio Amico D. Giuseppe Wogel, Sacerdote di Strasburg nell' Alsazia, ed ora Canonico di Loreto, persona piena di vastissime cognizioni, e che tiene in pronto la Storia de' Vescovi di Recanati, e Loreto, per darla alla luce. Questi mi somministrò alcuni lumi nelle cose, che sarò per dire. L'amore, che porto al vero, esige quest' ingenua mia confessione, sebbene in moltissime cose sarò di sentimento contrario al Colucci, e modestamente l' impugnerò in tutto ciò, in cui egli andò lungi dal vero.

contrario, e mi conviene con autorità, e ragioni convalidare la mia asserzione. Certo, che io non mi pongo a paragone di questi grandi uomini, che nominai: ma spero riuscire più di essi nello scopo comune, non perchè abbia più ingegno, ma perchè sono nato presso que luoghi, che nomina Plinio, ed osservando tutto co' proprj occhi, lo che loro non è succeduto, ho potuto farvi delle riflessioni. Inoltre avendo essi presa a trattare una materia assai estesa, loro convenne tener diviso il pensiere in più parti: lo che non succede a me, perchè prendo una materia assai ristretta.

Ma per poter bene riuscire in ciò, conviene, che rimetta prima nella sua purezza l'intiero Capitolo decimo terzo del Libro terzo di Plinio, perchè dagli Amanuensi, ed Editori è stato molto adulterato. Di fatti la lezione di esso trovasi assai diversa nelle Edizioni, e Codici, che abbiamo di Plinio. Comincerò ora a rimettere nella sua purezza il seguente passo, che è il più difficile, e poscia l'intiero Capitolo. Fatto ciò eseguirò appuntino quel, che promisi. Ne' due Codici della Biblioteca Barbarina di Roma uno segnato al di fuori col numero 759, e l'altro col numero 758, nel Codice 165 della Biblioteca Lorenziana di Firenze, in trenta Edizioni latine di Plinio, ed in dieci traduzioni di esso, che per non arrecar noja fedelmente riporto nella nota (a), ho trovato *Flumina Al-*

(a) Il passo sopra citato così leggesi nelle seguenti edizioni. *Venetiis per Nicolaum Ienson* 1472, tauto in quella stampata in Pergamena, che è rarissima, quanto in quella stampata in carta comune nell' anno stesso. *Romæ apud Conradum Sunveynbeym* 1470, ed in altra dello stesso 1473 *Venetiis per Nicolaum Iansonem* 1476. *Tarvisii per Michaelem Manzoli Parmensem* 1479. *Parmæ per Andream Portiliam* 1480, ed in altra dello stesso 1481. *Venetiis per Rainaldum de Novim gio Alemannum* 1483. *Venetiis per Marinum Saracenum* 1487. *Venetiis per Thomam de Blavis de Alexandria* 1491. *Venetiis per Bartholomæum de Zanis de Portesio* 1496. *Venetiis per Ioannem Alvisum de Varisio Mediolanensem* 1499. *Venetiis per Ioannem Rubeum* 1507. *Venetiis per Melchiorem Sessam ex recognitione Alexandri Benedicti Physici* 1513. *Coloniæ Agrippinæ in ædibus Eucharii Cervicornii* 1524. *Venetiis per Melchiorem Sessam, et Petrum Serena* 1525. *Basileæ in officina Frobeniana* 1530. *Apud Ioelliam Basileum* 1535. *Venetiis per Aldum* 1536. *Basileæ in officina Frobeniana* 1539. *Lugduni ex officina Godefridi* 1548. *Basileæ Froben* 1549. *Venetiis per Melchiorem Sessam* 1554. *Venetiis per Paulum Manutium* 1559. *Venetiis apud Hieronymum Scotum* 1571. *Lugduni apud Bartholomæum Honoratum* 1587. *Francofurti ad Moen. impensis Iohan. Feyerabend.* 1599. *Coloniæ Allobrogum Typis Iacobi Stoer* 1616. *Coloniæ* 1617. *Lugd. Bat. Roterodami* 1669. Cristoforo Landino, ed Alessandro Bruccioli così lo tradussero: = i fiumi Albulate, Suino, Heluino, per il quale si finisce Pretuziana regione, e comincia Picento: = Ecco l'edizioni, che ho osservate di questi due diversi traduttori. *Venetiis per Nicolaum Ienson* 1476. *Venetiis per Philippum Venetum* 1481. Venezia per Bartolomeo de' Zani de Portasco 1489. Ivi per il Giolito 1543. Ivi per Alessandro Bruccioli 1548. Ivi per Marchio Sessa, e Pietro Ravano Bresciano 1511, altra 1516, altra 1524. Ivi per Marchio Sessa 1534. Ludovico Domenichi tradusse: = i fiumi l'Albulate, il Suino, l'Elvino, dove finisce la region Pretuziana, e incomincia il Piceno. = Di questa traduzione vi sono due edizioni fatte a Venezia: una l'anno 1561:

bulates, *Suinum*, *Helvinum*, *quo finitur Prætutiana regio*, *et Picentium incipit*. Variano tra loro semplicemente sopra qualche lettera, perchè alcune hanno *Albulantes*; altre *Heluium*, altre *Picentum*: ma nel rimanente sono tra loro conformi molto, e pongono tre fiumi chiamati Albulate, Suino, Elvino, dove finisce la regione Pretuziana, e comincia quella de' Piceni. La sola edizione fatta *Lugduni Batavorum ex officina Elzeveriana* 1635 ha bensì la stessa lezione, ma appella *Albula* quel fiume, che in altre trovasi col nome di *Albulates*, e legge *flumina Albula*, *Suinum*, *Helvinum*.

Ma in altre edizioni di Plinio, e ne' Codici osservati da Ermolao Barbaro, Aldo, Scaligero, Vossio, Arduino, e da me, trovasi tal passo in una maniera assai diversa. Riporterò tutto fedelmente. Nella prima Edizione di Plinio fatta in Venezia da Giovanni de Spira l'anno 1469 leggesi *flumen Albula Testerunium*, *quo finitur Præcututiana regio*, *et Picentum incipit*, e così trovasi nel Codice della Biblioteca Vaticana segnato al di fuori col numero 1951. In quella fatta a Parigi per uso del Delfino colle note dell' Arduino l' anno 1685, e nella ristampa ivi fatta *Typis Antonii Urbani* 1725 trovasi *Flumen Albula Tervium*, *quo finitur Prætutiana regio*, *et Picentium incipit*, ed il P. Arduino si stupisce, come mai gli Editori hanno intromesso in Plinio tre Fiumi contro l'autorità di sette Codici da lui osservati, così dicendo. *Flumen Albula Tervium*, *quo finitur Prætutiana regio. Ita plane totidem apicibus nec detracto uno*, *nec adjecto* Mss. P. 1. 2. *Colb.* 1. 2. *Paris. Chriffl. et Tolet. At Colb. et Salamant. pro Tervium habent Tessunium* . . . . *unde Plinii editores hæc nomina hauserint*, *quæ hoc loco obtruserunt*, *flumina Albulates*, *Suinum*, *Helvinum*, *quo finitur &c. non vacat inquirere*. Il Barbaro poi, Vossio, Scaligero, ed altri, che pure consultarono i Codici, come li consultò l' Arduino, per istampare correttamente Plinio, sebbene si appigliassero alla prima lezione, tuttavia nelle note confessarono, che in un manuscritto di Toledo trovasi *Flumen Albula Tervium*, in un altro di Salamanca *flumen Albula Tessuinum*, e così trovasi nei seguenti Codici da me veduti. In quello della Biblioteca Barbarina

l'altra 1580. Antonio della Torre di Rezzonico nel libro decimo della sua Opera enumera ad uno ad uno i Codici di Plinio, che presentemente esistono, e che sono pervenuti in sua cognizione. Descrive i pregj, ed i difetti di ciascuno di essi, e l'anno, in cui probabilmente furono scritti. Nel libro decimo enumera tutte l'edizioni di Plinio fatte sino al presente, ed accenna i loro difetti, ed i loro pregj. Nel libro nono poi corregge alcuni passi di Plinio malamente corretti dall' Arduino. Se uno brama erudirsi sopra tal punto, può andare a leggere l' indicato Autore, ed il Tomo V della Miscellanea Filologica del mio Amico Sig. Avv. D. Carlo Fea, che riporta alcuni Codici non osservati dal della Torre di Rezzonico.

segnato col numero 2503, in quelli della Vaticana segnati co' numeri 3533, e 1954. In quello poi segnato col numero 1953 si trova *Albula*; ma la parola seguente è abbreviata, e non si sa capire, se voglia dire *Tessuinum*, o *Testerunium*, o altra consimil parola, e così trovasi abbreviata nel Codice I della Scansia 82 della Biblioteca Lorenziana di Firenze. Ne' tre Codici della Biblioteca Regia di Napoli leggesi *Flumen Albula Tessiunum*, *Tessumum*, e *Testerninum*, Nel Codice III della Scansia 82 della Lorenziana *Flumina Albula Tesvium*, nel Codice IV della medesima *flumina Albulates Tervium*. Nel Codice I della Scansia XX della medesima *flumina Albulates Trevium* (*a*). In altri sei Codici ho trovata la stessa lezione variata però di una sola lettera, e vale a dire *Flumen Albula Cessuinum*. Questi sono quello dell' Archivio Capitolare della Basilica Vaticana: quello di Teodoro Gaza, e corretto da Giovanni Andrea Vescovo di Aleria esistente nella Biblioteca Angelica di Roma: i Vaticani segnati col numero 1950, e 1952, e 1955, e quello della Barbarina num. 2503. Nel Codice della Biblioteca Riccardi di Firenze si trova *Flumen Albula Tervinum*, e nel Chigiano di Roma *flumen Albula Trevinum*. Nell' edizione fatta a Parigi l'anno 1772 in Tomi dodici colla traduzione in Francese di Poinsinet de' Sivry leggesi *flumen Albula Tervium*, e nella nota si dice, che i migliori Manoscritti così leggono tal passo. In simil guisa trovasi nell'edizione fatta a Venezia 1784 *apud Thomam Bettinelli ex recognitione Joannis Harduini, et Gabrielis Broterii*. Così si troverà nell' edizioni future, perchè dà molto nell'occhio ciò, che dissero l'Arduino, e Poinsinet de Sivry; e ciò di fatti fu notato dal Cellario nel presente passo, sebbene non si appigliasse alla lezione dell' Arduino, alla quale però appigliossi il Galletti in quella sua opera intitolata *Inscriptiones Piceni infimi Ævi Romæ extantes*. Ecco dunque, che in due maniere leggesi tal passo di Plinio. Nella prima trovansi tre fiumi, e si chiamano *Albulates*, *Suinum*, *Helvinum* da tre Codici, e da quaranta edizioni. Nella seconda, che è di cinque edizioni, e di ventuno Codici vi è un fiume solo chiamato *Albula*, e tanto l'edizioni, che i Codici variano nella parola *Tervium*, e si appella ora *Testeruvium*, ora *Tervinum*, ora *Trevinum*, ora *Tessunium*, ora *Tessuinum*, e finalmente *Cessuinum*. Or a quale lezione mi dovrò appigliare di queste? Quale riporterà il nome vero de' Fiumi? Io penso, e dico, che errano tutte, e vanno

(*a*) Il Sig. Conte Pompeo Litta Milanese mi fece il piacere di mandarmi copiati i Codici di Napoli, ed il Sig. Ab. Sebastiano Ciampi Professore di lettere Greche, e Latine nell' Università di Pisa mandò copiati quelli della Lorenziana al dotto, ed erudito Cavaliere Gio. Dav. Akerblad Svedese mio Amico.

tutte emendate. Correggerò la prima, perchè è la più autentica, la più comune, e la vera per due motivi. Primo, perchè Ermolao Barbaro, l'Aldo, Paolo Manuzio, Dalecampio, Scaligero, Vossio, ed altri sono troppo noti nella Repubblica letteraria. Benchè questi avessero osservato, che Giovanni de Spira, che fu il primo Editore di Plinio, leggesse *flumen Albula Testerunium*, tuttavia avendo consultato i Codici più antichi non si appigliarono ad una tal lezione. Or tali Codici si trovavano in più copia ne' loro tempi, che in quelli, in cui visse l' Arduino (*a*). Secondo, perchè nell' ultima trovasi un fiume solo chiamato *Albula*; ma vi è *Tervium*, che gli Antiquarj non sanno spiegare. L' Arduino, Forcellini, Poinsinet de Sivry francamente dicono, che questo *Tervio* è un Paese, che restava nelle foci della Ragnola, prima chiamato *Albula*, e l' Arduino nella nota (*b*) dice di nuovo *ut*, *ut est oppidi id nomen fuit ex ipsa Plinii oratione exploratum est*. Ma con buona pace di questi grandi uomini, dico, che questo Paese *Tervio* è un loro sogno. Imperocchè poco importerebbe, se nelle foci della Ragnola non si vedessero ruderi. Importa però molto, che niun' Antiquario sino al presente abbia ciò asserito, e che la gente vicina alla Ragnola non ab-

(*a*) Quì mi giova riportare il seguente squarcio della lettera, che l'Avv. D. Carlo Fea scrisse al Cardinale Stefano Borgia, mentre corresse il passo di Plinio, ove parla de' Papiri. Trovasi in quel libro intitolato *Miscellanea Filologica, Critica, ed Antiquaria*. Roma 1790 Tom. I p. v. „ Di Plinio potrei dimostrarlo con „ infiniti altri passi, che nè l' Arduino, „ nè il Brotier hanno emendati, e neppure hanno sospettati per viziosi nella „ lezione, che hanno adottata, e con „ altri, che essi hanno guastato peggio. „ Ella è persuasa dell' orribile alterazio- „ ne, che si trova ancora nel testo di „ Vitruvio, dopochè si è compiaciuta di „ leggere il mio Progetto per farne una „ nuova edizione. Che sia pieno di erro- „ ri il Poeta Stazio dopo le correzioni „ del Barzio, del Gronovio, e di altri, „ lo farò costare appieno tra non molto „ con una nuova edizione, che ne ho „ quasi all' ordine, autorizzata da mol- „ ti Codici, e per lo più non mai con- „ sultati. Scometto eziandio, che può „ farsi una nuova edizione del testo di „ Frontino molto migliore di quella data „ dal Poleni. Ma che dirà il Sig. Cardi- „ nale, se ardisco asserire col fondamen- „ to per altro di molti Codici, e di mol- „ te stampe collazionate con diligenza, „ che Orazio, l' Autore il più grazioso, „ il più maneggiato, il più vagliato, e „ per conseguenza creduto perfettissima- „ mente scevro dagli errori degli Ama- „ nuensi: nulladimeno sia difettosissimo, „ e vi siano errori o trascurati, o non „ subodorati da' moderni Critici, che „ coll' ajuto de' Codici possono correg- „ gersi senza lasciarvi dubbio? Ne pro- „ porrò alcuni per esempio a far vedere, „ che bisognarebbe tornare da capo per „ ristampare una volta questo Poeta con „ gusto, e purgarlo anche da capricciose „ variazioni, che vi hanno introdotte „ quasi tutti gli editori, i quali si sono „ fatto lecito di correggere a loro talen- „ to quello, che non intenderano: di- „ manierachè non avendosi uno, o più „ Codici almeno dell' antichità di quelli „ di Virgilio, non possiamo assegnare „ per volgata, e per più autentica veru- „ na stampa ec. Può consultarsi la citata lettera, e può osservarsi, come egli emendi alcuni passi di Orazio, e di Virgilio:

(*b*) Not. 74.

bia mai udito discorrere di un tal paese. Con qual fondamento dunque essi, che sono persone straniere al Piceno, asseriscono l'esistenza di un Paese sconosciuto affatto a tutti gli antichi, e moderni Antiquarj, ed agli Abitanti vicini? Questi sanno per tradizione, che non nelle foci della Ragnola, ma in qualche lontananza esisteva in un Colle un Castello chiamato *Monte Aquilino*, e presentemente indicano ancora il luogo, ove esisteva. Se i nominati Autori asseriscono ivi l'esistenza di *Tervio* sulla sola testimonianza di Plinio, loro dico, che da Plinio non si può raccogliere. Di fatti il Biondo dice: *Minotrassinum, quod vetus oppidum Plinius Tessuinum appellat*: Leandro Alberti dice: Vedesi poi Moro, Murro Trassino da Plinio detto *Thesvinum*. Il Doglioni afferma: Alla sinistra del *Tronto* veggonsi Columella, Controguerra, Ancarano, Moro, Murro, Trissono *Thessuinium* di Plinio. L'Andreantonelli pretende, che *Thesuinum* sia Castel Trusino. Se dunque in tal luogo non esisteva il Paese *Tervio*, e neppure esisteva, ove lo collocano il Biondo, l'Alberti, Doglioni, Andreantonelli, che cosa vorrà significar Plinio con tale parola? Non altro vorrà significarci, che il nome di un fiume vicino ad *Albula*, che nel Capitolo seguente dimostrerò ove sia, e come chiamasi presentemente. Se è così, è falsa la seconda lezione, perchè non sa spiegare la parola *Tervium*. Al contrario sa spiegarla la prima, se viene rimessa nella sua originale purezza. Poniamo dunque le mani all'opera.

Ognuno sa, che i Codici più antichi sono scritti in maniera, che tutte le parole sono congiunte insieme senza alcuno intervallo. Facilissima cosa è dunque, che i Copisti non essendo pratici de' nomi de' Fiumi Piceni togliessero la sillaba *tes* alla parola *Tessuinum*, e la unissero all' *Albula*, ed invece di leggere *Albula Tessuinum*, leggessero *Albulates Suinum*. Così si diportarono, perchè Virgilio è troppo celebre, e sapevano dal detto, che il Tevere anticamente fu chiamato Albula (a)

fluvium cognomine Tybrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen

ed Ovidio (b)

Tanto est Albula pota Deo.

Sapevano per la testimonianza di Plinio (c), di Strabone, di Marziale, e di Suetonio, che *Albula* sono chiamate certe acque sulfuree, tepide, e molto salutari, che rimangono nell'Agro di Tivoli vicino

(a) *Aeneid.* 8. v. 331.
(b) *Lib.* 4. *Fast.* v. 68.
(c) *Lib.* 21. c. 21.

a Roma. L'Olstenio riporta una lapide, che a' suoi tempi ivi fu trovata, ed il nostro Andrea Bacci fra le molte opere, che compose, una ne fece intitolata *Discorso delle Acque Albule Bagni di Cesare Augusto a Tivoli*. Sapevano, che quel Plinio medesimo, che copiavano, poche pagine prima, cioè nel Capitolo quinto dell' istesso libro aveva detto *Tyberis, antea Tybris appellatus, et prius Albula*. Vedendo dunque di nuovo in Plinio questa parola *Albula*, credettero di leggere *Albulates* col togliere, come dissi, la sillaba *tes* alla parola seguente per renderla diversa dagli accennati luoghi, ed avranno detto, come dopo di loro disse il Cluverio trattando del presente passo: *eorum hic miror judicium, qui ex vitiatis quibusdam Plinii exemplaribus docent in omnibus reliquis nomen Albulates corrigendum es, se in Albula, quod sane antiquum fuit Tyberis nomen* (a). Non considerarono, che *Albulates* in lingua latina è ordinariamente il nome non di un fiume, ma di un popolo. Non considerarono, che i Siculi Padroni delle spiagge Picene passarono sulla scorta d' Italo loro Re ad abitare le terre Latine secondo la testimonianza di Servio (b), e che imposero il nome ad ambedue i fiumi: *Italus Rex Siculorum profectus de Sicilia venit ad ea loca, quæ sunt juxta Tyberim*. Per nome di Sicilia non può intendersi l'Isola, che presentemente porta tal nome, cioè la Trinacria; ma bensì il Piceno, perchè non l'avevano ancora occupata, e vi si ritirarono molto tempo dopo, cioè dopo le guerre sostenute cogli Aborigeni, e Pelasgi, che li vinsero, e li costrinsero a cedere le campagne Romane secondo la testimonianza di Dionisio di Alicarnasso, e degli altri antichi Autori (c). Perciò saviamente disse il Bardetti (d) „ Non è da trascurarsi un passo poco osser„ vato di Servio (e), in cui dopo essersi detto, che Italo Re di Si„ cilia, cioè di quelle terre del Piceno, che furono antichissimamen„ te tenute da Siculi venne a quella parte, ove regnò Turno, di es„ se soggiunse subito, *quam a suo nomine appellavit Italiam* „ Non avendo dunque riflettuto i Copisti, che i Siculi abitarono prima nel Piceno, e dopo nelle campagne Romane, e che diedero il nome ad ambedue i fiumi: così credettero scrivere il fiume Piceno col termine *Albulates* per farlo differire dal Tevere. Dal sin quì detto ognun vede, che si deve leggere *flumina Albula, Tessuinum, Helvinum*, come osserveremo meglio nel Capitolo seguente, in cui dimostrerò,

(a) *Ital. Antiq. lib.* 2.
(b) *In Aeneid. lib.* 1. v. 537.
(c) Lib. 1.
(d) De' primi abitatori dell' Italia p. 4. artic. II. p. 354.
(e) *In Aeneid* 1. v. 137. *Dionys.* lib. 1 p. 27. *Tucid. lib.* 6. *Antioch. apud Dionys. lib. cit.*

come presentemente chiamansi tali fiumi. Stando ciò, gli undici Codici, che di sopra citai, e che hanno *Tessuinum*, sono in ciò i meno scorretti degli altri. E' vero, che in sei di essi leggesi *Cessuinum*, ma ognun sa, che ne' Codici la lettera C è quasi simile alla lettera T, e che se i Copisti, o Lettori non vi pongono un'avvertenza delle più grandi, facilmente confondono l'una coll'altra lettera. Così sono meno scorretti i Codici osservati dal Biondo, Alberti, e Doglioni, perchè leggevano *Albula Tessuinum*.

Si ritrovano nel testo di Plinio queste altre parole: *quo finitur Prætutiana regio, et Picentium incipit*. Tutti i Codici, ed Edizioni da me osservate hanno *Picientium*, o *Picentum incipit*. Or tali parole sono state il martello di tutti gli Antiquarj, ed hanno loro talmente confuso il capo, che non le hanno sapute spiegare, e li costrinsero a lasciare imperfetta, ed oscura la descrizion del Piceno, ed a tacciare Plinio di perturbatore de' luoghi, di contraddittore a sè stesso, e finalmente, come dice il Cluverio: *nimio compendii studio adeo obscuram reddidit orationem suam Plinius, ut etiam falsus in hac parte videri possit Auctor*. Eppure Plinio scrisse assai bene, e non ha alcuna colpa; l'hanno bensì i Copisti, che arditamente gli barattarono la parola *Palmensium* in *Picentium*, e scrissero *Picentium incipit*, invece di *Palmensium incipit*. Che Plinio scrivesse, come dico, vengo alla dimostrazione. Se egli avesse scritto, come è stato copiato, avrebbe contraddetto a sè stesso. Imperocchè egli così dice: = I Piceni tennero quel tratto di paese, che comincia nel fiume Aterno, oggi Pescara, dove ora vi è l'Agro Adriense, ed Adria Colonia distante dal mare sette miglia, il fiume Vomano, e dove ora vi è l'Agro Pretuziano, e Palmense. Similmente i Piceni tennero quel tratto di paese, dove ora è Castro Novo, il fiume Vibatino, la Città di Truento col fiume, la quale solamente è rimasta nell'Italia de' Liburni, e dove ora sono i fiumi Albula, Tessuino, Elvino, ove finisce la regione Pretuziana, *et Picentium incipit*: = Ma se la Provincia Picena cominciava nel fiume Aterno al suo dire, come ora dunque comincia nel fiume Elvino? Come ivi può cominciare il paese de' Piceni, che tennero Adria, Castro Novo, i fiumi Vibatino, e Tronto, che eran contermini, e più meridionali all' Elvino? Possibile, che Plinio voglia ora contraddirsi, e che sia vero ciò, che di lui scrissero Samuele Pitisco, ed il Sigonio (a), *Plinius Prætutianam regionem modo cum Piceno conjunctam, modo ab eo separatam significat, cum de Piceno ita loquitur, Picentes tenuere &c. Picentium incipit*? Possibile,

b

(a) *Lib.* 1. c. 15. p. 147.

che sia vero ciò, che disse il Cluverio, *falsum igitur est quod Plinius praescripto loco ait tenuere Picentes ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus*? Che Plinio possa contraddirsi in altri libri, posso crederlo, attesa la strettezza dell' umano ingegno. Ma che abbia a contraddirsi tre, o quattro righe dopo, e nel tempo, in cui aveva sotto degli occhi quel, che scriveva, non posso immaginarmelo. Bisognerebbe credere, che egli dormisse, mentre descriveva il Piceno. Ma ciò non può credersi, perchè un uomo sonnacchioso non può descriverlo così bene, come egli il descrisse. In poche righe parlò di tutti i luoghi essenziali, e lasciò semplicemente la Città di Interamna. Se la cosa è così, che convien dunque credere? Convien credere, che scrivesse *Palmensium*, e non *Picetium*.

Convien crederlo assolutamente, perchè altrimenti non solo Plinio sarebbe stato incoerente a sè stesso, ma avrebbe detta una falsità, come lo riprende il Cluverio. Imperocchè la Provincia Picena non cominciava nell' Elvino, ma nell' Aterno, come egli si protestò nel principio del Capitolo. Che ivi cominciasse, lo dice espressamente Strabone (*a*) *ad ipsum mare sunt Aternum Piceno confine*. Lo dice Pomponio Mela, che pone Adria tra le Città Picene. Lo confermano Ptolomeo, e Silio Italico, che similmente dicono, che Adria era di pertinenza de' Piceni. Lo confermò finalmente Paolo Diacono, allorquando disse (*b*) *haec usque ad fluvium Pescariam pertendit, in qua sunt Civitates Firmum, Asculum, Pinna, Adria*. Convien crederlo, perchè altrimenti Plinio non solamente avrebbe detta una, ma bensì due falsità. Imperocchè dice *Piceni quondam uberrimae multitudinis. Trecenta* LX *millia Picentium in fidem populi Romani venere*. Or se la Provincia Picena avesse cominciato nell'Elvino, è impossibile, che contenesse una moltitudine sì grande, e non sarebbe vero ciò, che dice Strabone: *longitudo navigatur legendo littore stadiis* IↃCCC, ed in altro luogo *Piceni incolunt regionem in longum, quam in latum porrectiorem*. Se si crede, come dico, ecco tolta in Plinio la contrad. dizione: ecco rimosse due falsità: ecco il suo detto uniforme a quello di tutti gli altri antichi Geografi. Che così si abbia a credere, Plinio stesso ce lo dimostra.

Dice, che i Piceni *tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Adrianus... Praetutianus, Palmensisque*. Così dicendo tiene l' ordine naturale de' luoghi, perchè avendo cominciato a descrivere l' Italia dalle Calabrie, nel venire al Piceno colloca l' Agro Adriense, che era il primo a presentarglisi, poscia mette in mezzo l' Agro Pretuziano,

(*a*) *Lib.* 5. (*b*) *Lib.* 11. c. 19.

ed in fine, cioè nella parte opposta degli Adriensi colloca i Palmensi. Nominando questi tre Agri nel Capitolo seguente, li descrive ordine inverso, e dice *Siculi, et Liburni plurima ejus tractus tenuere in primis Palmensem, Pratutianum, Adrianumque Agrum*. Li colloca così, perchè avendo già delineato il Piceno, prima di descrivere la Gallia Togata, che cominciava di là di Ancona, vuol far sapere i popoli, che l' abitarono. Da ciò prende motivo di far sapere, che questi stessi popoli abitarono il Piceno, che aveva descritto. Quindi secondo questo metodo non era più l' Agro Adriense il primo a presentarglisi, ma bensì il Palmense, poscia il Pretuziano, ed in fine l' Adriense. Ecco dunque, che egli stesso ci fa sapere, che l' Agro Adriense restava nella parte meridionale, il Pretuziano in mezzo, ed il Palmense nella parte Settentrionale del Piceno. Che così veramente questi Agri esistessero, ce ne fa fede la Città di Atri Capitale dell' Agro Adriense, che esiste anche a' giorni nostri. Ce ne fa fede Ptolomeo Geografo del secondo Secolo, che colloca Interamna, oggi Teramo, ne' Pretuzj, ossia nell' Agro Pretuziano. Or se quest' Agro restava in mezzo, ne viene per conseguenza, che dove esso finiva, doveva cominciare il Palmense. I di lui confini erano *flumina Albula, Tessuinum, Helvinum*; dunque nell' Elvino, *quo finitur Pratutiana regio*, doveva cominciare il Palmense; dunque deve leggersi *et Palmentium incipit*, e non mai *Picentium*: dunque ecco il vero testo genuino: *flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Pratutiana regio, et Palmensium incipit*. Ciò apparirà chiarissimo da' Capitoli seguenti, in cui dimostrerò, che l' Elvino chiamasi oggi *Manocchia*, e che *Palma* Capitale dell' Agro Palmense rimaneva presso l' odierno Castello di *Torre* di *Palma* della Marca Fermana. Senza l'autorità di alcuna edizione, o di alcuno di que' pochi Codici, che osservai, così corressi il testo di Plinio, perchè l' errore è troppo visibile, e troppo manifesto. Il mio Amico D. Carlo Fea un giorno così mi disse. Se io mi accorgessi, che in qualche Autore Classico si trovasse qualche errore grammaticale, o qualche parola, che togliesse affatto il senso, senza alcuna difficoltà la correggerei subito contro l' autorità di tutti i Codici immaginabili, e di tutte l' edizioni, perchè in tal caso sarebbe troppo manifesto l' abbaglio preso dagl' imperiti Copisti. Concluderò dunque col Maffei (a) „ Coloro, che vin„ ti dalle ragioni, per impegno non pertanto ripugnar vogliono, mil„ lanteranno quì i manuscritti, e il non aver noi tratta quest' emen„ dazione da nissun Codice. Ma qual bisogno vi è mai di Codici,

b 2

(a) Verona Illustrata lib. 1. pag. 51.

„ dove tanta evidenza risplenda? Non per autorità di esemplari gli
„ antichi Critici rigettavano quel verso di Omero in proposito di Sa-
„ lamina, ma perchè conteneva sentimento falso, e ripugnante ad
„ altri luoghi del Poeta medesimo. A mal partito sarebber le buo-
„ ne lettere, se non si potessero emendar mai gli Autori antichi, se
„ non per manuscritti.

Prima del testo da me corretto vi sono queste altre parole *flumen Batinum, Truentum cum amne*. Or nella parola *Batinum* non convengono tra di loro nè l'edizioni, nè i Codici. Alcuni hanno *Muatinum*, altri *Juvantinum*, altri *Juvantium*, e finalmente altri *Vibatinum*. Non tutto riporto per due motivi. Primo per non arrecare fastidio: secondo perchè il nome di tal fiume non è così essenziale per la chiarezza della Corografia Pliniana, come lo erano i nomi de' sopra indicati fiumi. Mi basta solo dire, che nel Codice 1950 della Vaticana trovasi *Vivatinum*, così nel Codice IV Lorenziano: nel Codice I Napolitano *Vivatium*, in quello dell' Archivio Capitolare di S. Pietro *Vinatinum*, e che l' Arduino ci accerta, che ne' due Manuscritti Regj si legge *Vibatinum*. Or dico, che così deve leggersi. Imperocchè secondo Plinio questo fiume rimane tra Castro Novo, ed il Tronto. Or in questo tratto non altri fiumi trovansi, che Salinello e Vibrata. Siccome dunque nel di lui nome discordano gli Editori, ed i Codici, così nell' udire, che il popolo presentemente chiama Vibrata uno di questi due fiumi, si deve credere, che Plinio scrivesse *Vibatinum*, perchè Vibrata è una parola, che ha molta analogia con *Vibatinum*, e perchè ognun sa, che il volgo imperito mentre corrompe i nomi, sempre loro lascia qualche cosa di proprio del vocabolo primitivo. Stando ciò asserisco contro il Cluverio, Arduino, ed altri moderni Geografi, che Vibatino non sia il fiume Tordino, o Salinello, come essi pretendono, ma quello, che ora chiamasi Vibrata.

CAPITOLO II.

Si dimostra, quali presentemente sieno i fiumi Albula, Tessuino, Elvino nominati da Plinio.

Non sarebbe compita l'opera, se mi contentassi di aver rimesso nella sua originaria purezza il testo oscurissimo di Plinio. Si richiede dimostrare, come presentemente si chiamano i fiumi mentovati; perchè se ad evidenza si dimostra il sito, ove sono, non solo si viene a togliere dalla sua oscurità, in cui sino al presente è giaciuto l'Agro

Palmense, ma si viene a togliere ogni dubbio, che il testo di Plinio vada corretto, come l'emendai. Egli dice *item Castrum Novum, flumen Vibatinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est: Flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Pratutiana regio, et Palmensium incipit*. Da ciò si osserva, che egli colloca i luoghi secondo l'ordine naturale. Imperocchè, se uno viene dalle Calabrie, prima s'incontra con Castro Novo, oggi S. Flaviano, dopo col Vibatino, ossia Vibrata, poscia col Tronto. Dopo questo Tronto Plinio nomina il fiume Albula; dunque questo deve rimanere passato il Tronto, e non di quà (*a*), come pretendono quasi tutti i moderni Geografi. Che così rimanga, vengo alle pruove. Ma siccome il mio sentimento è contrario a quello di tutti quanti gli Antiquarj, conviene, che riporti ora le loro opinioni.

Il Cluverio, che traduco, così dice„ Il fiume Albulata (*b*) per „ il consenso di tutte le persone dotte in oggi è quello, che essen„ do vicino al Tronto volgarmente vien chiamato dagli Abitanti Li„ berata, Librata, Librati. Del qual nome io stesso domandando „ alla presenza degli Abitanti, alcuni mi risposero, che quello era „ Laubrati, altri Laubrate, la qual parola invero assai vicino derivò „ dal suo antico vocabolo. Imperocchè è costume degli Abitanti del „ Regno di Napoli di convertire nella lettera *u* la lettera *l* avanti „ l'*a*, lo che fanno ancora i Francesi, e così quelle parole *altro*, „ *alto*, *salto*, che si pronunziano dagli altri Italiani, da' Napolitani si „ pronunziano *autro*, *auto*, *sauto*: da' Francesi *autre*, *haut*, *saut*. Dun„ que per la medesima ragione dal vocabolo latino *Albulate* fu fatto „ prima *Aubulate*, e *Aubulati*: dopo tolta la vocale breve *u*, e se„ condo il costume usitatissimo mutata la lettera liquida *l* nella let„ tera *r* *Aubrate*, ed *Aubrati*, di poi fu posto l'Articolo *lo* comune „ della lingua Italiana l'Aubrate, l'Aubrati: finalmente l'articolo „ stesso si unì al nome del fiume per quella semplicità del volgo „ notissima a tutta l'Italia, e fu fatto Laubrate, Laubrati „. Fin quì parlò il Cluverio. Disse con più ingegno, che con verisimiglianza. Imperocchè è vero, che il Volgo muta le lettere, ed ancora le ommette nel pronunziar le parole, ma ciò fa in guisa, che qualche cosa lascia alla parola primitiva. Or convertire *Albula* nel nome di *Laubrate*, *Laubrati* è troppo stirata la cosa, è troppo lontana dalla semplicità del Volgo. Inoltre egli capì malamente. Tal fiume non

(*a*) Quando io dirò di quà, e di là, non si pensi, che queste parole sieno pronunziate da me dal luogo, ove scrivo: ma che sieno pronunziate da me, che da Pescara m'incamino pel Piceno, e lo vengo scorrendo di mano in mano, come fece Plinio. Opero così per più chiarezza.

(*b*) *Ital. Antiq.* lib. 2. n. 20.

chiamasi Librata, come egli scrisse, e come trovasi in molti Atlanti, ne' *Viperata*, come scrive il Busching, ma *Vibrata*. Il Cellario è del sentimento del Cluverio, allorquando così dice „ Tra il Tronto, „ ed il Vomano, che presentemente ritiene tal nome, vi sono tre „ piccoli fiumi, che comunemente si crede essere riportati da Plinio „ nominatamente, perchè nell' Edizione del Frobenio, e di altri di- „ ce dopo il Tronto i fiumi Albulate, Suino, Elvino, dove finisce „ la regione Pretuziana, e comincia quella de' Piceni „ Ermolao Barbaro, il Vossio, Scaligero, Boudrand, Negro dicono parimenti, che *Albula* è il fiume *Vibrata*. Del sentimento di questi sono il Coronelli, Dalecampo, Doglioni, Leandro Alberti, Ortellio, Volterrano, e l' Hofman. Il Biondo dice *Librata, quæ ab aquarum colore Albulam majores appellavere*. Colucci (a) dice „ se pure (il confine di Castro „ Novo) non era separato dal fiume, che oggi si chiama Vibrata, e „ che allora si diceva *Albulates* „. L' Ughelli (b) vuole, che Albula non sia Librata, ma il fiume Tordino. Il P. Arduino poi, Forcellini, e Poinsinet de Siury pretendono, che quest' *Albula* sia la *Ragnola*, che è un fiumicello, che s' incontra non di quà, ma immediatamente di là dal Tronto, e che divide il contado Fermano dall' Ascolano (c). Io venero tutti questi Scrittori, e dico, che nè *Tordino*, nè *Vibrata*, nè la *Ragnola* siano l'*Albula* di Plinio. Necessariamente chi non è pratico del Piceno, si deve annojare nel leggere le presenti cose, e poco deve capirle. Per rimediare a ciò, si dia un' occhiata alla carta Geografica, che ho premessa a quest' opera, e che è stata da me fatta in grazia semplicemente di questo Capitolo. In essa pongo in latino i nomi di que' soli fiumi, che trovai nominati dagli antichi Scrittori, e pongo in italiano que' nomi, che non trovai nominati da essi. Dico, che portandosi uno al Piceno dal Regno di Napoli, s' incontra prima con *Vibrata*, poscia immediatamente col *Tronto*, quindi colla *Ragnola*, poscia con un fiumicello eguale chiamato *Albero*, che bagna le mura del Castello di *S. Benedetto*. Questo Torrente conduce meno acque della *Ragnola*, ha l' origine in *Acquaviva*, raccoglie le acque del territorio di *Ripatransone*, e nelle piene non è inferiore ad altro fiumicello compagno.

(a) Antic. Pic. Tom. VIII. p. 191.

(b) Tom. I. *Episcop. Aprut.*

(c) Ne' secoli passati vi sono state contese molte, e guerre tra' Fermani, ed Ascolani per tal confine. Finalmente si pose mezzano fra essi S. Giacomo della Marca, e lo stabilì. Ciò si ricava da carte autentiche scritte di proprio pugno dal detto Santo, esistenti nell' Archivio della Città di Fermo. Si vegga il Maggiori *De Firmanæ Urbis origine* p. 59. Nell' Archivio poi di S. Isidoro di Roma giace nascosto un manuscritto di Fra Venanzo da Fabriano compagno indivisibile di S. Giacomo. In esso si trovano molti fatti di questo insigne Santo, gloria, e splendore del Piceno, che non trovansi nella vita, e vi è sino il giornale delle di lui azioni.

Or io dico, che questo Torrente sia l'*Albula* di Plinio, e che essendo il nome di *Albula* un nome difficile alla pronunzia del Volgo, l'abbia egli cambiato in *Albero*, che è un termine per esso più facile. Che egli l'abbia cambiato, la cosa è certa. Imperocchè tra i documenti stampati dal Canonico Catalani, in quella sua opera intitolata *De Ecclesia Firmana*, vi è uno, che dice, che il Vescovo Liberto diede a Berardo, e ad Attone figli di Gualterio l'anno 1145 tanto terreno, *quantum opportunum fuerat ad Castellum ædificandum, et hortulos faciendos ibi ad Sanctum Benedictum in Albulam*. Or questo Castello di S. Benedetto esiste a' giorni nostri, e le di lui mura sono bagnate dal Torrente *Albero*; dunque quest' *Albero* è l' *Albula* di Plinio, perchè rimane di là dal Tronto, ove egli lo colloca, e perchè sette secoli sono così si chiamava. (a) Osserviamo ora, qual sia presentemente il *Tessuino*.

Parlando di esso il Cluverio, così si esprime „ Il fiume Suino „ senza dubbio è quello, che volgarmente si chiama Sino, e che si „ scarica nella ripa sinistra del Salino. Non so, se anticamente la fo- „ ce del Salino fosse chiamata Suino: certamente il fiume Salino in „ oggi è maggiore del Suino. Nella Tavola itineraria in questo stes- „ so lido si legge *Fl. Sannum*, ed io non so, se nell' Originale di „ essa vi fosse Suino, ovvero Salino „ Il sentimento del Cellario, che sembra unirsi al Cluverio, di sopra fu da me riportato. L'Hofman, che traduco, dice „ Il Suino è un fiume del Piceno di là dal „ Tronto nell' Abbruzzo citeriore, che bagna la Città di Angola, „ ossia S. Angelo, che scorre tra il Vomano all'Occaso, e tra l'Ater- „ no all' Orto. Dalle Tavole recenti chiamasi Sino, dagli altri Salino, „ e Salinello. Essendo nato in un Monte Appennino bagna Civitella, „ e poco dopo Giulia Nova, si scarica nel Mare Adriatico sette mi- „ glia lontano al mezzo giorno dalle foci del Tronto „ Questo confonde Salino, che resta vicino a *Pescara* con *Salinello*, che rimane vicino a *Vibrata*, e di due fiumi ne forma uno, e non riflette, che tra Salino, e *Salinello* vi sono di mezzo altri tre fiumi. Il Boudrand vuole, che sia *Salino*, l' Ortellio, che sia *Salinello*. Il Biondo aven-

(a) Nel Sommario di quella causa *Firmana Concessionum* Roma 1769 vi sono i seguenti documenti. In quello pag. 8 si dice, che Anselmo Trasmondi, e Bernarduccio Guillelmi l'anno 1280 vendettero alla Città di Fermo *quartam partem pro indiviso totius Castri S. Benedicti de Albula*. In quello pag. 10 si dice, che Ruggiero di S. Angelo nell' istesso anno *misit in corporalem possessionem de Castro S. Benedicti de Albula*. In quello pag. 14 si dice, che Exzelino Ruggieri Procuratore di Riccardo Gualtieri di Acquaviva vendette alla Città di Fermo l'anno 1283 *pertinentia in toto Castro S. Benedicti de Albula*. Finalmente in quello pag. 15 si dice, che Venibene Abamonti di Ascoli vendette *quartam partem totius Castri S. Benedicti de Albula, quam dixit se habere*.

do letto nel Codice, che osservò, *Tessuinum* invece di *Suinum*, prende Tessuino non per un fiume, ma per un paese, e dice, che sia Minotrassinio. L' Arduino, Forcellini, e Poinsinet de Sivry leggendo *Tervium* parimenti lo prendono per un Paese situato nelle foci della *Ragnola*. Leandro Alberti, e Doglioni ora lo prendono per nome di un Paese, ora per nome di un fiume, secondo i diversi esemplari di Plinio, che osservarono. Avendo letto in uno *Albula Tessuinium* dicono, che *Albula* è il fiume *Vibrata*, *Tessuinio* poi sia Trissono, o Murro Trassino. Avendo letto in un altro *Suinum* l' Alberti dice *Salino da Plinio Suinus* detto, ed il Doglioni *si vede un altro fiume nominato Piomba giudicato quello, che si dice da Tolomeo Matrinus, da Plinio Sevinus*. Riportati gli altrui pareri, ora dirò il mio.

Secondo Plinio, il *Tessuino* non può essere il *Salino*, che resta immediatamente dopo *Pescara*, e per conseguenza è quasi nel confine del Piceno, ma deve essere un fiume, che resta quasi nel centro, e dopo l'*Albula*, come lo colloca. La cosa è, come dico. Imperocchè passato l' *Albero*, che è l'*Albula* di Plinio, non altro fiume immediatamente s'incontra, che il *Tessino*, o *Tesino*. Ecco dunque il *Tessuino* di Plinio. Non mi fermo a dimostrarlo, perchè altrimenti recherei fastidio. Imperocchè ognuno osserva da sè, che *Tessuinum* latino, e *Tessino*, o *Tesino* Italiano sia il medesimo nome com'è il nome medesimo *Tyberis* latino, e *Tevere* italiano, *Truentum* latino, e *Trouto* italiano.

Circa poi all' *Elvino* così dice il Cluverio „ Essendo Interamna „ oggi Teramo, che rimane tra il Tordino, e la Vicciola, un pae- „ se de' Pretuzj per la testimonianza di Ptolomeo, il fiume Elvino, „ che rimane fra i Pretuziani, e Piceni, niun' altro potè essere, che „ quello, che oggi volgarmente chiamasi Salinello, che rimane tra „ il Tordino, e l' Albulata. Nella Tavola itineraria si legge in que- „ sto tratto *Fl. Nernium*, che io giudico una parola viziata dalla „ vera di Elvino „. Il Cellario, Briezio, Boudrand sono del sentimento medesimo. L'Hofman, e l'Ortellio sono di sentimento opposto agli accennati, e dicono, che l' *Elvino* sia il *Matrino*, che in oggi chiamasi *Piomba*. A questi si unisce Leandro Alberti. Il Bacci (*a*) dice, che tal fiume è quello, che oggi si chiama Potenza, e che anticamente chiamavasi Eluvio da Elvia Ricina, sotto cui passava. Il Catalani (*b*), ed il Colucci (*c*) dicono; che l' *Elvino* è il *Tesino*, e dalle loro opere non si può rilevare, se pel termine *Tervinum*, che trovasi nel Codice della Biblioteca Riccardi, che riportano, essi in-

(*a*) De vinis Ital. lib. 5.
(*b*) Orig. ed Antic. Ferm. p. 77.
(*c*) Antic. Pic. Tom. I. p. 99.

tesero parlare del *Suino*, che è il *Tesino*, come dissi, o dell' *Elvino*. Ambedue poi dicono, che l'*Elvino*, o *Tesino* era il termine dell' Agro Pretuziano. Se essi dunque col nome di *Elvino* intendano di parlare del fiume, che corrottamente si chiama *Suino* nel testo di Plinio, o del vero *Elvino*, io non so indovinarlo. Non riporto il sentimento di altri Scrittori, perchè lo stimo superfluo.

Ripeterò di nuovo: Plinio nel descrivere il littorale Piceno ha tenuto sino al presente l'ordine naturale, con cui esistono i luoghi: dunque l'*Elvino* non può essere nè il *Tesino*, nè *Salino*, nè *Salinello*, nè *Piomba*, nè *Potenza*. Deve essere un fiume, che rimane di là dal Tronto, dall'Albero, e dal Tesino, che egli colloca per ordine successivamente. Deve essere un fiume, che divideva l'Agro Pretuziano dal Palmense, e che doveva avere vicino a sè Cupra Marittima, perchè egli la colloca dopo tal fiume, dicendo *Cupra Oppidum*, *Castellum Firmanorum*. Se è così, non altro fiume è, che la *Manocchia*. Capirono ciò bene gli Autori di quella Tavola inserita nel Tomo primo del Muratori sopra gli Scrittori delle cose d'Italia, e nella prima parte delle Tavole Eraclesi del Mazzocchi, ed il Koclero, perchè collocarono l'*Elvino* assai vicino a *Cupra marittima*. Mi è noto, che sin dall' anno 1030 tal fiume chiamavasi Minocchia, e nel 1088 ancor Menoccula secondo i documenti autentici, che riporta il Catalani (a). Ma ciò che importa? Ognuno sa, che in quell' epoca già i Barbari avevan guastata l'Italia, ed avevan corrotta la lingua latina, e che i nomi sono soggetti alle variazioni (b). Inoltre dice Ovidio

Conveniunt rebus nomina sæpe suis,

e Virgilio parlando del Tevere, le di cui acque sono sempre di color biancastro, dice *amisit verum vetus Albula nomen*. Or la parola latina *Helvinus* secondo il Forcellini non altro significa, che chiaretto, e dicesi propriamente di quelle uve, che hanno un color medio tra il nero, e porporino. Ma questo nome di chiaretto compete alla *Manocchia*; dunque questo è l'*Elvino* di Plinio. Trovasi ancora, dice l'Hofman un fonte nel Lazio, e nelle campagne di *Aquino*, chia-

(a) *De Eccles. Firm.* p. 321. e 330.

(b) Non so qual cosa significhi il termine di *Manocchia*. So semplicemente, che ne' tempi barbari non fu sì raro nel Piceno, Trovo, che il Canonico Riposati, noto per le sue produzioni sulle Zecche di Gubbio, così scrisse al Colucci (*Antic. Pic.* T III. p. 394.) „ La situazione di Veregra era fra le due accennate Terre, cioè Monte Filottrano a „ Tramontana, e Monte Fano a Levante, e a mezzo giorno rimane Appignano, qual Città era contigua, e „ forse bagnata dal fiume *Morocchia* „ (detto più sopra Fiumminello) il quale divide i Territorj di Monte Filottrano da quello di Monte Fano, e „ quello di Monte Casciano „. Ecco un altro fiume Manocchia nella Marca.

mato *Elvino*, da cui Cerere fu denominata col nome di *Elvina*, e Giovenale disse (*a*)

Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam.

Da ciò prendo motivo di pensare, che i Siculi, che abitarono prima il Piceno, essendo passati nel Lazio, come si disse, imposero à luoghi nomi simili a quelli dell' abbandonata Provincia, per mantenerne sempre viva la memoria, come tutti i popoli hanno costumato di fare in ogni secolo.

Ma per distruggere le mie asserzioni, così uno potrebbe dirmi. L' Arduino pretende, che *Cupra Marittima*, che per me forma la gran pruova, che la *Manocchia* sia l' Elvino, fosse nelle foci del Tesino. L' Alberti, Cluverio, Olstenio, Cellario, Garzoni, Boudrand, ed altri asseriscono, che fosse, ove presentemente è *Grottammare*. Sisto V Pontefice, che ivi trasse i suoi natali, n'era così persuaso, che di sua mano corresse a Graziano di lui Segretario, che brevemente aveva scritta la di lui vita, quel passo, in cui diceva, *ortum, atque incunabula ejus (Felicis) Cripta Firmani Agri Castellum vindicant sibi*, così egli facendo *Cupra Marittima*, *non Cripta appellandus locus est, a quo originem traxit, qui locus satis insignis apud Plinium, Solinum, aliosque non paucos Auctores habetur* (*b*). Il Cardinal Montalto di lui Nipote ne fu così certo, che nell' Iscrizione del Mausoleo di Sisto V, che rimane in S. Maria Maggiore di Roma, fece porre: *Cupris. ad. littus. superi. maris. in. Piceno. natus. Montalti. educatus*, come può osservarsi nel Galletti (*c*), che la riporta. Il Catalani, e Paciaudi pretendono, che *Cupra Marittima* fosse nelle vicinanze di *Marano*, ed il Colucci precisamente nella contrada, detta *la Civita*: il Polidori poi nell' Agro di *Grottammare*, nel Colle detto di *S. Martino*. Or in qualunque di questi indicati luoghi sia stata *Cupra*, apparisce evidentemente, che la *Manocchia* non può essere l' *Elvino* di Plinio. Allora sarebbe, quando *Cupra* fosse stata nella ripa Settentrionale del detto fiume, perchè così prima restarebbe la *Manocchia* termine dell' Agro Pretuziano, eppoi verrebbe Cupra appartenente all' Agro Palmense. Ma secondo il detto di tutti i nominati Scrittori restando *Cupra* di quà della *Manocchia*, così questo fiume non può essere l' *Elvino* di Plinio, perchè altrimenti nascerebbe quest' assurdo. *Cupra*, che rimane di quà dall' Elvino, sarebbe dell' Agro Palmense, e l' *Elvino*, che rimane di là da *Cupra* sarebbe il confine dell' Agro Pretuziano.

Per rispondere a tale difficoltà, che a prima vista sembra quasi indissolubile, conviene, che mi approfitti delle fatiche altrui. L' Ab.

(*a*) *Satir.* 3. *lib.* I. v. 520.
(*b*) Stor. Lett. d'Ital. T. IX. p. 410.
(*c*) *Inscrip. medii Aevi Rom. extant.*

Giuseppe Colucci stampò in Macerata l'anno 1779 una Dissertazione intitolata *Cupra Marittima antica Città Picena illustrata*. Situolla nella contrada di *Marano* detta la *Civita*. Fissò poi i sobborghi nell' Agro di *Massignano*. Errò poi in varj punti, e si contraddisse in una maniera troppo manifesta, come giustamente lo riprese il Canonico Eugenio Polidori in un libretto stampato in Loreto l'anno 1782 intitolato *Opposizioni alla Cupra Marittima illustrata da Giuseppe Colucci*. Questo per rispondervi non altro fece, che ristampare in Venezia le opposizioni del Polidori, e farvi le note. Alcune di esse sono piccanti, alcune altre insulse, e pedantesche, molte poi sono giustissime. Vedendo ciò il Polidori fece ristampare in Osimo l'anno 1783 più correttamente il suo libro, in guisa però, che poco variasse dalla prima edizione. Il Colucci vi rispose con altro opuscolo intitolato = Lettere Apologetiche in comprova dell' esistenza di Cupra Marittima nella Contrada della Civita di Marano, Macerata 1784, e lo sostenne di nuovo quattro anni dopo nel Tomo III delle sue antichità Picene, in cui parla estesamente di Cupra. Da questa contesa letteraria attentamente da me letta si rileva, che *Cupra Marittima* stava ancora di là della *Manocchia*, come Plinio la colloca. Imperocchè per confessione di ambedue nell' Agro di *Massignano*, Castello, che rimane di là della *Manocchia*, si osservano moltissimi ruderi. Nella contrada chiamata ora *S. Quirico* abbracciano quasi un distretto di un mezzo miglio, e di essi così parla il Colucci (*a*) „ la costruzione di queste muraglie è anche diversa dal„ le altre, che si veggono altrove, da che sono di grandi pietre „ riquadrate, e pietre di una qualità non ignota a quelle vicinanze „ dette breccione. E' cosa certa, che questa maniera di fabbricare „ è molto più antica delle altre, e perciò fui di parere, che quivi „ si gettassero le fondamenta di Cupra dalle prime genti, che si uni„ rono a fondarla: ma ben conosco esser questa una troppo debole „ congettura, e perciò mi contento di poter dire, che ivi ancora „ vi fossero degli edifizj, ma non mi curo decidere, se fossero i „ primi piantati dentro il Territorio Cuprense „. Altrettanti ruderi appariscono nelle contrade di *Massignano*, dette *Fortella*, *Solagne*, *Pettinaro*, i *Grutti*. Il Polidori pretende, che questi avanzi, che danno troppo sull'occhio, e che egli non può negare, siano antichi Sepolcri de' Cuprensi. Ma se tali sono: possibile dico io, che esister debbano tutti i ruderi de' Sepolcri, e niuno dell' estinta Città, perchè in *Grottammare*, ed in *S. Martino* non ve se ne osserva alcu-

C 2

(*a*) Antic. Pic. T. III. p. 25.

no? Possibile, che questi ruderi de' Sepolcri debbano essere così estesi? E' vero, che il Polidori pretende (*a*) „ che per indizj di rovina-
„ ta Città non bastano i soli ruderi, ma rinvenire precisamente si
„ devono tronchi di Statue, pezzi di Colonne, lapidi con chiare iscri-
„ zioni, pavimenti di marmi, o a musaico, avanzi di Tempj, Ter-
„ me, Aquidotti, monete di ogni modulo, corniole, camei, idolet-
„ ti, amuleti, ed altri sì fatti pregievoli monumenti „. Ma il Colucci a pretensioni così esorbitanti replica, che tali cose sono state trovate nella Contrada della Civita, ed in altre negli ultimi scavi fatti per ordine sovrano. Al contrario poi il Polidori, che tanto esige dagli altri, fissa Cupra nelle vicinanze di Ripatransone, e di S. Martino di Grottammare, e non altro porta per prova, che una sola lapide, ed un solo mezzo piede di Statua Colossale, le quali due cose rimangono nella detta Chiesa, e si sforza dimostrare sino a nausea del lettore, che questi due pezzi di antichità non vi sono stati trasportati, come giustamente pretendeva il Colucci, e come presentemente si trasportano ne' Musei tante Statue, Iscrizioni, ed altre antichità, senzachè possa dirsi, che ivi fosse una Città. Non altro porta per pruova, che un solo Vivajo perfettamente rotondo, ed alcuni Capitelli di pietra lavorati a basso rilievo ritrovati nelle vicinanze di S. Martino, e con questi quattro soli pezzi di antichità pretende distruggere le asserzioni del Colucci, che riporta Statue, lapidi, pezzi di muri con altre simili cose ritrovate nelle vicinanze di Marano, e Massignano (*b*). Da quello dunque, che hanno scritto questi due, a chiarissime note si rileva, che la maggior parte de' ruderi di Cupra si osservano di là della Manocchia, e porzione di quà: di manierachè la Manocchia passava quasi in mezzo di Cupra, e l' intersecava, come al presente il Tevere divide Roma, il Misa Sinigaglia, l'Adige Verona, e come i fiumi presentemente intersecano tante Città di Europa. Stando ciò, ognun vede, che la Manocchia sia l' Elvino di Plinio, perchè questa divideva l' Agro Pretuziano dal Palmense, in cui rimaneva Cupra: *Helvinum, quo finitur Prætutiana regio et Palmensium incipit: Cupra oppidum*. Sebbene porzione di Cupra rimanesse nell' Agro Pretuziano, tuttavia intieramente veniva attribuita all' Agro Palmense, perchè *major pars trahit ad se minorem*, e perchè Palma, che era Città capitale, le rimaneva assai più vicina di Pretuzia. Ecco

(*a*) P. 17.

(*b*) Così conclude il Polidori nel XXIII. Da queste infallibili premesse . . . crederei basterolmente provato qualche grado di onore all' Agro di Grottammare per l'ubicazione di Cupra, e molto più del suo Tempio = Contro poi il sentimento di tutti gli Scrittori crede, che Ripatransone sia un reliquato di Cupra Marittima.

dunque, che Plinio stesso bene inteso decise la lunga lite insorta tra il Colucci, e Polidori.

Per non ripetere le cose più volte, dirò ora ciò, che riguardar possa quest' antica Città. Il nome vero è Cupra. Nella lapide riferita dal Grutero (a) si trova CVPRA MAR. Siccome nel Piceno due erano le Cupre, una ne' mediterranei, e l'altra nelle spiagge del Mare; perciò la prima veniva distinta col soprannome di Montana, e l'altra di Marittima. Nella Tavola Peutingeriana, e nelle lapidi trovasi l'aggiunto di Marittima alla presente. Non trovasi poi in Plinio, ed in Pomponio Mela, perchè quando la nominano, descrivono il littorale. Strabone poi, e Silio Italico rammentano il tempio della Dea Cupra: il primo dice *deinceps Cypræ fanum conditum, dicatumque ab Hetruscis, qui Junonem Cupram vocant*: il secondo

Et queis littoreæ fumant altaria Cupræ.

Si costumava, come l'osservò l' Olivieri, tenere presso i celebri Santuarj le adunanze, e le nundine di tutta la Nazione. Tito Livio (b) disse *ut ad Voltumnæ fanum indiceretur omnis Etruriæ Concilium*, ed in altro luogo (c) *concilia Latinorum populorum ad lucum Ferentinæ habita*. Il Catalani è di parere, che i Concilj de' Piceni si tenessero a Cupra. Nelle vicinanze di questa estinta Città si va scoprendo di tanto in tanto un' Anticaglia, che facilmente non si trova altrove. La descriverò colle parole del Bianchini in una lettera scritta al Gori, la quale viene riportata dal Paciaudi „ Tra questi bronzi più considera„ bili sono certi grossi, e pesanti circoli di metallo, che sono stati „ trovati in mano, ed in capo de' Defunti, a modo di corona. Sono „ formati in perfetto circolo, come una grossissima armilla non bat„ tuta in lamina, ma soda, e pesante tanto, che una, che ha do„ nato a me, pesa libre tre, e mezzo, ed egli ne ha più altre di „ maggior peso. In sei luoghi di questo Circolo sono prominenti, „ come sei nodi, o piuttosto giri, e quasi uovoli dello stesso metallo „ (come noi faremo sul torno per abbellimento) e tutte queste co„ rone sono sulla medesima figura, benchè di grandezza, e peso dif„ ferenti, tutte però adattate a potere comodamente porsi per coro„ na sopra la testa di uomo „. Molti di questi anelloni esistono in Roma nel Museo Kircheriano, ed in Lapedona si trovano ancor fissi nelle porte delle Case. Il Colucci riporta la lor forma in que' due Volumi delle figure spettanti a' primi quindici Tomi delle sue Antichità Picene. Il Gori pretende, che fossero strumenti musici, come Crotali, e Acetaboli, che percossi rendevano il suono. Il Paciaudi

(a) Pag. 108.
(b) Lib. 4. c. 23.
(c) Lib. 7. c. 25.

non gli aderisce, e pensa, che fossero armille de' Piceni, di quelle cioè, che insieme alle fiale, collane, falere distribuivansi in premio a' Soldati, o pure, che fossero un' arma de' Pugili Cuprensi, di cui usavano, come del Cesto. L'Olivieri, e Bianchini vogliono, che fossero corone. Il Salvini pretende, che fossero un Trocco. Si possono consultare i nominati Scrittori, perchè a me basta aver accennati i loro sentimenti.

Bastantemente rimisi nella sua purezza il testo di Plinio, in cui parlava di alcuni fiumi Piceni, ed evidentemente dimostrai, come essi si chiamano presentemente. Non feci parola degli altri tre soli fiumi, che Plinio nomina nella descrizione delle spiagge Picene, perchè tutti gli Scrittori in essi convengono. Gli odierni Geografi riconoscono nel Tronto l' antico fiume Truento, nell' Umana il Vomano, ed in Pescara il fiume Aterno, a cui diede il suo nome la Città di Aterno, che gli rimaneva vicina, come all' Esi oggi Fiumesino diede il suo nome la vicina Città di Esi, oggi Jesi. Illustriamo ora un' altro passo non meno oscuro, e scabroso del primo.

CAPITOLO III.

Si procura rimettere nella sua purezza un' altro passo di Plinio non meno oscuro del primo.

E' cosa assai ardua, diceva Plinio (*a*), dare un' aria di novità alle cose antiquate, somministrare l'autorità a quelle, che nuovamente si dicono, arrecare bellezza alle cose invecchiate, illustrare le oscure, dare una qualche grazia alle cose, di cui uno si annojò di più udire, e finalmente conciliare la fede alle dubbie; *ardua res, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem*. Se questo detto si avvera in moltissimi incontri, molto più si avvera nel caso mio. Imperocchè tanti sono gli Autori, che scrissero sopra la materia, che ho per le mani, che sembra non dico difficilissimo, ma quasi impossibile il dir cose, che per la loro novità e si conciliino l'attenzion del Lettore, e riscuotano da lui ogni credenza. Eppure anche nel presente Capitolo spero di ottenere l'una, e l'altra, come mi lusingo di averlo conseguito sino al presente. Evidentemente dimostrai di sopra, che i Copisti adulterarono un passo a Plinio, e che talmente lo resero oscuro, che niun

(*a*) *In Praef. Hist. Nat.*

Geografo moderno potè intenderlo sino al presente. Or vediamo, come questi si siano diportati in quest' altro passo, che è *Castellum Firmanorum, et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima. Intus Novana: in ora Cluana, Potentia*. Prima però di osservarlo è assai necessario il dimostrare, che la Città di Fermo era differente dal Castello de' Fermani; altrimenti non bene si comprenderanno le cose, che sono per dire.

Che fosse distinta, ce ne accerta la Tavola Peutingeriana, gli Itinerarj di Antonino, e Strabone, onde errò il Biondo, ed altri, che confusero il Castello de' Fermani colla Città di Fermo. Nella Tavola Peutingeriana si ritrova *Firmo Viceno* ne' mediterranei, che deve correggersi in *Piceno*, e nel littorale *Castello Firmani*. Il Bergerio (a) volle da questa ricavarne il corso della via Salaria, e così la descrisse

AD MARTIS XVI
FIRMO VICENO X
CASTELLO FIRMANI XII
CVPRA MARITIMA XII &c.

Alla Tavola Peutingeriana si unisce Strabone, che distingue l' uno, e l' altro luogo, allorchè dice *Firmum Picenum, et ejus Navale Castellum*. Negl' Itinerarj di Antonino si ritrova delineato Fermo, quando la strada passava pe' mediterranei, si trova il Castello Fermano, quando la strada passava pel littorale

A Septempeda Castrum Truentinum
VRBS SALVIA
FIRMVM M. P. XVIII
ASCVLVM M. P. XXIIII
CASTRVM TRVENTINVM M. P. XX

A Mediolano per Picenum, et Campaniam ad Columnam
POTENTIA CIVITAS
CASTELLO FIRMANO M. P. XX
TRVENTO CIVITAS M. P. XXVI
CASTRO NOVO CIVITAS M. P. XII

Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundusium usque
ANCONA
NVMANA M. P. VIII
POTENTIA M. P. X
CASTELLO FIRMANO M. P. XII
CASTRO TRVENTINO M. P. XXIIII
CASTRO NOVO M. P. XII

(a) *De viis* lib. 3. *sect.* 24.

Dalle addotte autorità evidentemente si ricavano due cose. La prima, che la Città di Fermo che è stata sempre ne' mediterranei, era differente dal Castello de' Fermani, che rimaneva nel littorale, e che era Porto, come lo appella Strabone. La seconda, che questo Castello de' Fermani non rimaneva nell' odierno Porto di Fermo, come pretendono il Cluverio, e Catalani, ma che rimaneva tra Fermo, ossia il fiume Eta, e Cupra Marittima, perchè in questo tratto di luogo si trova segnato nella Tavola Peutingeriana autenticata da Plinio, e da Strabone, che avendo cominciato a descrivere la Provincia dall' Esi dice: *Deinde Septempeda, Pneventia, Potentia, ac Firmum Picenum, ejusque navale Castellum: deinceps Cupra Fanum*. Se il Castello Fermano rimaneva nell' odierno Porto di Fermo, doveva nominarlo prima della Città. Ma avendo nominato prima Fermo, e dopo il Castello, è segno, che la Tavola Peutingeriana non ci inganni. Di fatti il Colucci lo collocò presso Torre di Palma, e propriamente nel fosso, ora detto Cognòlo. Se ve lo collocò con verità, lo osserveremo nel Capitolo X. Essendo noi dunque certi, che il Castello de' Fermani fosse diverso dalla Città di Fermo, ed essendo ancor certi, che questo esisteva tra tal Città, e Cupra Marittima, osserviamo ora, se il *Castellum Firmanorum* di Plinio debba prendersi per il Porto, o per la Città di Fermo. L' Arduino con altri Scrittori prese per la Città Fermana *Castellum Firmanorum*. Ma il Catalani, Maggiori, Colucci Scrittori Municipali l' intesero col Cluverio per il Porto. E così deve intendersi. Imperocchè Fermo rimane ne' Mediterranei, e Plinio presentemente descrive il littorale; come dunque le sue parole si possono prendere per la Città di Fermo? Non più mi diffondo, perchè la cosa è evidente. Passiamo ora ad illustrare le altre parole, che sono *et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima. Intus Novana, in ora Cluana*.

Se sino al presente ho procurato di difender Plinio, quì sono tentato di trattarlo per un Autor falso, incoerente a sè stesso, e stordito. Vengo alla dimostrazione di questi tre obbrobriosi titoli, che gli darei. Dissi di un Autor falso. Voglio credere, che sia ora incerto il luogo, ove fosse il Castello Fermano, e che non fosse presso Torre di Palma. Ma essendo questo per la testimonianza di Strabone il Navale de' Fermani, la ragione mi spinge a credere, che fosse vicino a Fermo, perchè se fosse stato nel Tronto, o in Ancona era inutile per essi, e però nella Tavola Peutingeriana, come dissi, si trova tra Fermo, e Cupra. S' è così, come dunque Ascoli resta sopra il Castello de' Fermani? Questa è una falsità, perchè tra il Castello de' Fermani, ed Ascoli vi sono prima i fiumi Albula, Tessuino,

Elvino, e la Città di Cupra, che egli enumerò, cioè vi è la distanza di venticinque, e più miglia. Ma egli ciò asserì; dunque è un Autor falso.

Dissi in secondo luogo incoerente a sè stesso. Così si espresse: *Helvinum, quo finitur Prætutiana regio, et Palmensium incipit*. O qui si legga *Picentium, o Palmensium*, sempre è chiara la di lui contraddizione. Disse dunque, che nella Manocchia terminava l'Agro Pretuziano, e cominciava il Palmense, o Piceno, e la prima Città di questo, o di quello era Cupra. S'è così, come egli adesso enumera nell'Agro Palmense, o nel Piceno Ascoli, che rimane vicinissima al Tronto, e nell'Agro Pretuziano? O quest' Agro terminava nell' Elvino, o nò. Se vi terminava, è falso quel, che ora dice, perchè pone Ascoli nell' Agro Palmense, quando era nell' Agro Pretuziano. Se poi Ascoli era nel Piceno, o nell'Agro Palmense, allora è falso, che l' Agro Pretuziano terminasse nell' Elvino. Quì la contraddizione non solamente è chiara, ma evidentissima, perchè la commise non dopo dieci, o quindici righe, ma dopo una sola riga.

Dissi in terzo luogo, che è un Autore stordito. Nell'istesso libro al Capitolo quinto si protestò, che egli avrebbe nominate le Colonie nella sua Geografia: *coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Or secondo gli Scrittori antichi la Colonia più rinomata, ed insigne del Piceno fu Fermo. Come dunque egli l'ommise, non avendo tralasciato di dire, che Adria, ed Ancona eran Colonie? Così adempie le promesse, che fece? Ecco dunque ad evidenza dimostrato essere Plinio un Autore falso, incoerente a sè stesso, e stordito.

Ma possibile, dico io, che Egli, che per tanti secoli riscosse gli applausi de'dotti, e che da tutti fu riconosciuto pel Principe dei Latini Geografi, come lo è, sia caduto in tali bassezze? No: non posso immaginarlo. Gl' imperiti Copisti lo trasfigurano, e gli fecero dire quel, che non iscrisse. Si tolga a questo testo la sola parola *Asculum*, ed allora subito svanisce la contraddizione, la falsità, e la storditezza di Plinio. Si legga, come egli scrisse, *Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus*, e vale a dire il Castello de' Fermani, e sopra di esso ne' Mediterranei *la Colonia de' medesimi* la più nobile del Piceno. I Copisti, e tutti quelli, che fecero fare l'edizioni di Plinio, non essendo pratici del Piceno, e non riflettendo alla grande concisione di lui, avranno detto nel leggerlo: Che Colonia era poi questa, a cui egli dà il titolo di nobilissima? I Fermani sono già stati nominati *Castellum Firmanorum*: ecco dunque, che questo termine di Colonia nobilissima resta in aria, e manca il

soggetto, a cui competa. Credendo, che fosse stato omesso dalla negligenza, ed ignoranza di coloro, che copiarono Plinio prima di essi, che cosa debbono aver fatto? Siccome sapevano, che Ascoli era Città Picena, che forse Plinio non enumerò nella sua descrizione, come non vi enumerò Interamna, o se ve la enumerò, era la prima del metodo alfabetico, che tiene dopo, cioè *intus Asculani, Auximates, Beregrani*, così o intromisero *Asculum* in Plinio, o tolsero la parola *Asculani* dal metodo indicato, e collocarono *Asculum* nel passo, di cui trattiamo, credendo di aver ritrovato così il soggetto, che mancava a Colonia nobilissima. Non considerarono, che così si turbava tutta la corografia, e che la Città di Fermo, che rimaneva ne' Mediterranei, era diversa dal Castello de' Fermani, che rimaneva nel littorale, e che Plinio colla sua concisione indicava l'uno, e l'altra.

Il Maffei (*a*) dopo aver dimostrato essere stati intromessi in Catullo due versi così dice „ Nè punto è nuovo, che altri per uno, o „ per altro fine si sia preso gusto di cacciar qualche verso ne' Poeti: „ il segnare gli spurj fu però appunto ispezione principale degli an„ tichissimi Critici, onde essendo stata in Cicerone rimessa una con„ troversia simile sopra alcuni versi, *io diss' egli, quasi antico Critico* „ *giudicar debbo, se sian del Poeta, ovvero mal inseriti* (*b*). Perfine, „ poichè si pugnava al presente con un verso di Catullo per mo„ strar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso di „ Omero per provar Salamina dell' Attica, leggiadra cosa è, come „ l' istesso appunto sia ora in questo caso avvenuto, che allora av„ venne: cioè che tal verso per intruso, e falso siasi finalmente scoperto. „ Strabone (*c*) asserì, che non si ammettea quel verso da' Critici (ben„ chè per anco si legga nel Poeta) per contenere sentimento ripu„ gnante alla verità, e per esser contrario ad altri luoghi di Omero „ stesso: o Pisistrato, o Solone se ne imputavano secondo lui: se„ condo Plutarco, e Laerzio si attribuiva la frode a Solone. „ Che anticamente in Plinio non si leggesse la parola *Asculum*, si rileva dall'asserzione di tutti gli Storici Municipali, e degli Antiquarj, non tanto Piceni, quanto esteri, allorchè collocarono sopra il Castello de' Fermani la nobile Città di Piceno, e precisamente nelle foci del fiume Eta presso S. Maria a Mare (*d*). Or possibile, dico io, che es-

(*a*) Ver. Illust. lib. I. p. 49.

(*b*) Fam. l. 9. ep. 19.

(*c*) Lib. 9.

(*d*) Quasi tutti gli Autori, che scrissero nel Secolo decimo sesto, e decimo settimo dicono, che presso le foci dell' Eta fosse una Città chiamata *Piceno*, che diede il suo nome alla Provincia. Veggasi una nota, che farò nel Capitolo VII. Quì riporterò due Autorità di Scrittori più antichi. Il Monaco Notkero, che visse nel Nono Secolo parlando nel suo

si senza alcun'ombra di fondamento volessero inventare l'esistenza di una Città, che non vi fu mai? Possibile, che volessero porla precisamente presso il fiume Eta senza qualche apparente ragione? Non posso crederlo. Vivendo essi in secoli d'ignoranza, e leggendo in Plinio *Castellum Firmanorum, & super id Colonia Piceni nobilissima*, intesero la parola *Piceni*, non per la Provincia, ma per una Città, e la collocarono sopra il Castello de' Fermani, ove loro sembrò, che la ponesse Plinio. Ad altri poi, che eran più critici, sembrò una sciocchezza così interpretarlo, ed intromisero, come dissi, *Asculum* nel luogo indicato per ritrovare così il soggetto, cui competesse il titolo di Colonia nobilissima. Questo loro operato fu poscia messo in esecuzione da tutti. Che si abbia a togliere dal testo nominato la parola *Asculum*, la Storia medesima ce lo detta. Osserviamolo per conoscer da essa, che il titolo di *Colonia nobilissima* compete a Fermo, e non ad Ascoli.

Si trova in Vellejo Patercolo (*a*), che i Romani nel principio della prima guerra Cartaginese condussero la Colonia a Fermo, ed a Castro Novo: *initio primi belli Punici Firmum, at Castrum Coloniis occupata*. Tito Livio (*b*) ci assicura, che correndo la seconda guerra Cartaginese, Fermo con altre diciassette Colonie si mantenne fedele alla Repubblica Romana, e che ella sussistette per l'ajuto, che queste le diedero: *ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturque laude sua: Signini fuere . . . Hadriani, et Firmani . . . Harum Coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit*. Appiano Alessandrino parlando della guerra sociale ci fa sapere, che guerreggiando le Città d'Italia con Roma per avere la cittadinanza, Fermo non si unì con esse, ma che accolse entro le sue mura Pompeo Strabone col suo esercito fuggitivo, e che fu la salvezza de' Romani, e l'origine della loro vittoria. Cicerone scrivendo ad Attico (*c*) intitola i Fermani per Fratelli, e nella Filippica settima dice, che essi furono i primi a promettere il denaro nella guerra del Senato contro Marco Antonio; *laudandi sunt ex hujus sententia Firmani, qui principes pecuniæ polliciendæ fuerunt*. Plinio Juniore (*d*) intitola Fermo *colo-*

Martirologio di S. Marone Martire Piceno (*apud Florentin. in not.*) dice *apud Urbem Picenum in Monte Aureo sepelivit*. Negli atti di S. Emidio riportati dall'Appiani, che dice averli fatti trarre da un antico Codice Vaticano, e che furono scritti da S. Valentino Martire, si dice (n. 17.), che S. Emidio andasse nella Città di Piceno, e che da essa si portasse nel vicino fiume Tenna, ove rimaneva un tempio di Apollo. *Beatus Migdius precibus coactus quorumdam Fidelium virorum Picenorum Civitatem adiit, ibique commoratus dies aliquot etc.* Tal passo a me basta per dichiarare apocrifi gli atti, o pure interpolati.

(*a*) *Lib.* 1.
(*b*) *Lib.* 27. c. 12.
(*c*) *Lib.* 4. *ep.* 8.
(*d*) *Lib.* 6. *ep.* 28.

niam ornatissimam. Or queste sono le pruove certe, ed indubitate, che si possono portare a favore di Fermo, per darle il titolo di Colonia nobilissima. Osserviamo quelle, che può produrre Ascoli.

Niun Autore fuori di Plinio, che è stato male inteso, ci dice, che Ascoli fosse Colonia. Che anzi da Appiano Alessandrino chiarissimamente si rileva, che l'anno 663 di Roma era Municipio. Imperocchè, se Ascoli era Colonia, non si sarebbe unita colle altre Città d'Italia nella guerra sociale per avere la cittadinanza Romana, perchè essendo Colonia già la possedeva, ed avrebbe disputato per ottenere una cosa, che aveva (*a*). Ma non solamente si unì con altre Città d'Italia, ma la guerra scoppiò in Ascoli stessa; dunque non era Colonia. E quì non sarà fuor di proposito raccontare l'origine, i progressi, ed il fine della guerra sociale, perchè tali cose appartengono molto alla Provincia Picena. Le ricaverò da Orosio, da Appiano Alessandrino, e da tutti quegli Autori, che ne parlarono.

Ritrovandosi Console Fulvio Flacco, furono da lui incitati i popoli d'Italia, la quale allora aveva il suo termine di là di Ancona, a chiedere di esser fatti Cittadini Romani, acciocchè di sudditi diventassero partecipi degli onori, e delle dignità del popolo Romano. La lor domanda non poteva esser più giusta. Imperocchè siccome essi concorrevano alle spese, che si facevano per la Repubblica, e somministravano genti per l'Armate, così era un dovere, che essi, che concorrevano a' pesi, concorressero ancora agli onori. Ma i Romani ingiusti non vollero dare ascolto alle loro ragionevoli dimande. Vedendosi gl'Italiani privi di ogni speranza di poter avere alcuna parte nel governo della Repubblica, deliberarono di ribellarsi, e di fare la guerra a Roma. Occultamente tutti si collegarono insieme, e per assicurarsi della lor fede diedero le Città confederate l'ostaggio l'una all'altra. Fecero loro Città Capitale Corfinio ne' Peligni poco distante da Sulmona nell'Abruzzo Ulteriore, a cui diedero il nome d'Italica. I Romani non subito riseppero questa lega. Ma aven-

(*a*) Disputano gli eruditi, se le Colonie de' Cittadini Romani avessero il jus de' suffragj ne' Comizj Romani, o l'acquistassero nell'anno 663 colle altre Città Italiane in vigore della celebre legge Giulia. Il Manuzio *de Civitate Romana* sostiene, che l'avessero, e l'Arduino lo raccoglie dalle Medaglie (*antirrhet. p.* 136) Monsig. de Vita (*Ant. Benev. Diss.* 1) approfondatosi più a dentro nella materia, crede, che a tutte le Colonie dei Cittadini Romani non solo fosse conceduto il dritto de' voti, ma che loro competesse per proprio, e natural dritto. Le ragioni, che adduce, mi sembrano convincenti. Da quello, che sarò per dire, si deduce, che la Colonia Fermana avesse tal dritto. Lo pretende anche il Maggiori (*De Firm. Urb. Orig. p.* 6.) *quam quidem ornatissimam coloniam, hoc est, privilegiis omnibus ornatam vocat Plin. Junior, ejusque Cives Romanorum fratres appellat Cicero*.

done sentito qualche sentore mandarono alcune spie per investigare la cosa. Una di esse avendo veduto, che un nobil giovane della Città de' Marsi andava per ostaggio in Ascoli, lo notificò a Servilio Proconsole del Piceno. Questo acceso d'ira si portò subito in Ascoli, e con molta acerbità riprese il popolo, che attualmente stava facendo pubblici, e solenni sacrificj. La mercede, che riportò dalla sua imprudenza, fu l'esser trucidato. Udendo il popolo Romano, che il Governatore, che rappresentava la sua maestà, era stato tagliato a pezzi dagli Ascolani, mandò subito Fontejo per gastigarli. Ma essi non solamente l'uccisero, ma eziandio tutti i Romani, che si trovarono nella loro Città, lo che conferma Cicerone (a) dicendo: *deinde recens memoria parentis, cujus sanguine non solum Asculanorum manus, a quibus interfectus est, sed totum illud sociale bellum macula sceleris imbutum est.*

Succeduto tal fatto, subito gli Ascolani, i Marsi, i Vestini, i Marruccini, i Piceni, i Ferentani, gl'Irpini, i Pompejani, i Venusini, i Japigj, i Lucani, ed i Sanniti alzarono (b) tutti la bandiera di ribellione contro i Romani. Spedirono Ambasciadori, che a nome loro si dolessero col Senato, perchè loro si negava il governo della Repubblica, e che quindi, se bramava, che non si separassero, loro si accordasse quel, che richiedevano. Il Senato rispose con minaccevoli, e mordaci parole, e concluse, o che mandassero altri Ambasciatori a chiedere perdono, o si aspettassero il meritato castigo. Gl'Italiani arsero di sdegno nell'udir tal risposta, si prepararono alla guerra, e misero in piedi tra fanti, e Soldati a Cavallo cento mila uomini. I Romani prendendo i Soldati e dalle Città, che loro erano restate fedeli, e dalla stessa Roma, ne misero in piedi altrettanti, ed il Senato depose le sue insegne di onore, e si rivestì con abiti di tristezza. Cominciarono tra loro ad attaccarsi. Gl'Italiani prevalevano, ed andavano nelle Città, e se eran neutrali, le costringevano a dichiararsi a loro favore, o s'eran fedeli a Romani, le costringevano con violenza ed entrare nel loro partito. Di fatti Cajo Papio uno de' Comandanti Italiani prese Nola per trattato, ove eran circa due mila Romani. Perdonò a tutti quelli, che promisero voler esser con lui, e fece morire in diverse prigioni tutti quelli, che lo

(a) *Pro Fontejo.*

(b) I Sanniti consanguinei dei Piceni antecedentemente secondo Floro (*lib.* 1. c. 16.) avevano guerreggiato per 50 anni co' Romani. Riportarono una segnalata vittoria nelle Forche Caudine, e non uccisero l'esercito Romano, ma misero a ciascun Soldato il giogo de' Bovi. Se i Romani, dice Entropio (*lib.* 2.) avessero osservata la fede, che giurarono ai Sanniti, *hodie aut omnino non essent: aut Samnio dominatui servirent*. V. Franc. Danieli Le Forche Caudine illustrate. Caserta 1778. fol. Napoli 1812. fol.

ricusarono. Prese ancora Castabilia, Amiterno, e Salerno, la qual Città era Colonia Romana. Quindi abbruciò, e guastò i luoghi vicini a Nocera, e per mettere spavento alle altre, chiese, che ciascuna gli desse certo sovvenimento di Soldati. In tal modo ebbe circa dieci mila fanti, e mille uomini di arme, co' quali si accampò alla Città di Acherra.

Intanto accesesi in diverse parti le zuffe vi restò morto il Console Rutilio, e Gneo Pompeo Padre del gran Pompeo, che rimaneva nelle vicinanze del fiume Tenna, fu messo in fuga dagl'Italiani, che gli diedero la caccia sino a Fermo, che essendo Colonia era rimasta fedele al popolo Romano, ed ivi fu assediato da Afranio. Ma sopravvenendo rinforzi a Pompeo, uscì fuori di Fermo, e mentre si combatteva con grandissima ferocia, e l'una, e l'altra parte era in dubbio della vittoria, Sulpizio, che era venuto in soccorso di Pompeo, attaccò il fuoco negli accampamenti degl'Italiani. Questi spaventati senza alcun'ordine militare fuggirono in Ascoli. Pompeo l'inseguì, ed assediò Ascoli. Venne in soccorso di Pompeo Sesto Cesare Proconsole, che essendo ammalato morì vicino ad Ascoli. Mentre tale Città stava assediata, il Senato disperando di poter difender Roma, arrollò per la prima volta i Liberti alla milizia per carestia di uomini, e loro ingiunse di guardare le coste del mare da Cuma sino a Roma, e dichiarò Cittadini Romani tutti gl' Italiani, che perseveravano ancor nella fede, e dichiarò ancora Cittadini Romani i Toscani, che erano neutrali. Così il Senato si fece benevoli quelli, che prima gli erano amici, e confermò nella fede quelli, che eran dubbj. Gli altri poi, che persistevano nella ribellione da' Romani così chiamata, divennero più mansueti per la speranza della Cittadinanza. Ma accortisi gl' Italiani, che il voto all' elezioni de' Magistrati era stato loro accordato in guisa, che il lor partito era il più delle volte di niun momento, perchè le trentacinque Tribù Romane, che davano il suffragio alle Magistrature, trapassavano le loro, che eran nove, sopra la metà, gli animi s'inasprirono di nuovo. Quindi i Popoli, che erano intorno al Piceno, avendo notizia della mutazione de' Toscani, mandarono in loro ajuto quindici mila persone. Si fecero altri combattimenti, in cui vi fu uccisione da ogni parte. Giudalicio Comandante degl' Italiani facendo prove di valore straordinario penetrò in Ascoli sua Patria per (a) soccorrerla. Prevedendo di non poter resistere a' Romani si avvelenò per non cadere nelle lor mani. Finalmen-

(a) Orosio dice (lib. 5. c. 18.) *Judacilius convocatis principibus suis, post magnificas epulas, largaque pocula cunctos ad exemplum sui provocans hausto veneno absumptus est, cunctis factum ejus laudantibus, sed nemine subsequente.*

te fu espugnata Ascoli, perchè al dir di Orosio il popolo fece una sortita, che gli riuscì malamente. Pompeo entrato in Ascoli fece prima fieramente battere con verghe di ferro i primi Capitani, e poscia ucciderli: Ad alcuni salvò la vita, ma lo fece per condurli schiavi a Roma. Al resto poi della gente accordò la libertà; ma i loro averi furono confiscati, ed i mobili lasciati al saccomanno della milizia. Mise la Città a ferro, e fuoco, e totalmente la distrusse. Colla caduta di Ascoli si estinse la guerra Sociale, da alcuni Autori, e da Strabone chiamata Marsica, ed il Senato accordò finalmente agl' Italiani quella Cittadinanza, che ingiustamente era stata loro negata (*a*). Tanto sangue dunque fu versato per nulla, e la nobile Città di Ascoli, che perciò meriterà la lode, e l'ammirazione di tutti i Posteri, cadde sì, ma nel cadere vinse l'ostinatezza, e la prepotenza de' Romani. Questi senza capirlo accordarono da frenetici al feroce Pompeo quel trionfo, che era solito accordarsi semplicemente in occasione della soggiogazione de' popoli non mai conquistati, come ci attesta la seguente tavola del Campidoglio

CN. POMPEIVS. SEX. F. CN. N.
STRABO. COS. DE ASCVLANEIS PICENTIBVS
AN. DCLXI V. KAL. JAN.

Dal sin quì detto chiaramente si osserva, che Ascoli non era Colonia. Alcuni pretendono, che fosse riedificata da Ventidio Basso Ascolano, che fu Console. Ma stimo, che fosse riedificata prima, perchè abbiamò qualche cenno degli Ascolani nel libro primo de' Commentarj di Cesare, e Cicerone ci fa sapere, che T. Betuzio Barro Ascolano era il più celebre Oratore de' suoi tempi. Dopo la nuova edificazione di Ascoli non solamente niun autore ci dice, che ivi si deducesse qualche Colonia, ma Cicerone ci accerta, ch'era Municipio (*b*) *est enim ipse* (*Torquatus*) *a materno genere municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani*. Non era neppur Colonia l'anno 117 di nostra salute, in cui fu creato Imperatore Adriano, come testifica la presente lapide riportata dal Panelli, Muratori (*c*). e Colucci

. . . . IO. HADRIANO. AVG. QVINQ. HADR.
PAT. MVNICIPI. ASCVL.

(*a*) L. Giulio Cesare l'anno di Roma 663, colla legge chiamata Giulia, diede il dritto di Cittadinanza a tutte quelle Città, che erano rimaste fedeli, ardendo la guerra Italica. Terminata quella, fu estesa colla legge Plozia l'anno 665, o 666 di Roma a tutti gl' Italiani, ed anche a que' forestieri, che, secondo dice Cicerone *pro Archia Poeta*: *foederatis civitatibus adscripti fuissent, si tum, quum lex ferebatur in Italia domicilium habuissent, et si sexaginta diebus apud Praetorem essent professi*. I Sanniti, ed i Lucani, che furono gli ultimi a deporre le armi l'ebbero l'anno 670 (*Hor. Epit. Liv.* 84.) Veggasi l'Eineccio, che di ciò parla (*Lib.* 1. *Append.* c. 1. §. 9.)

(*b*) *Pro Silla*.

(*c*) Tom. I. p. CLI.

Ecco dunque, che o si considerino i tempi anteriori a Plinio, o a lui posteriori, Ascoli non fu Colonia, ma bensì Municipio. Si deve creder dunque, che Plinio contro la verità desse il titolo di Colonia ad Ascoli, o pure, che gli Amanuensi intromettessero la parola di Ascoli, ove egli non la vergò? Chi legge, deve giudicarlo.

Ma alcuni così mi potrebbono opporre. In Frontino si trova la divisione dell' Agro Ascolano; dunque Ascoli era Colonia. Rispondo, Frontino fu parte contemporaneo, parte posteriore, e nulla anteriore a Plinio Seniore: onde potrebbe essere, che dopo la morte di Plinio si conducesse ad Ascoli la colonia, e quindi Plinio non poteva segnarla nella sua geografia, perchè altrimenti avrebbe segnata una cosa futura. Inoltre è innegabile, che ne' frammenti di Frontino si trovano alcune cose, che sono relative a' tempi molto posteriori dell' età di Frontino medesimo, ed il Goes dimostra con ragioni forti, che non Frontino, ma un ignorante prese da lui, e dagli altri Autori ciò, che scrisse, disponendolo male, ed accozzandolo confusamente, e spesso ancora contro la verità. Quindi con ragione si sospetta dal Troili (*a*), che il Raccoglitore di questi frammenti sia posteriore al Secolo V, ed a quel tempo, in cui al Ducato di Spoleto fu aggiunto il Piceno, perchè ivi si osservano le Città di Camerino, di Spoleto, ed altre dell' Umbria, annoverate fra le Città del Piceno. Onde in niuna maniera dalla divisione, che fa Frontino, si può raccogliere l'epoca, in cui Ascoli avesse il titolo di Colonia, perchè per la ragione detta l' avrebbe potuto avere in tempi molto posteriori a Frontino, tanto più che il Baronio ci accerta. come il notò l'Andreantonelli (*b*) Istorico Ascolano, che fu fatta una divisione di campi l' anno 143 di Cristo. Ecco le sue parole. *Sed erant Coss. Severus, et Priscianus anno Christi* CXLIII *Vid. Baronium ad hunc annum, quo quidem anno facta utique agri divisio*. Nè giova il dire, che in Vellejo Patercolo si trova (*c*) *initio primi belli Punici Firmum, et Castrum colonis occupata, et post annum Aeserina, postque* XXII *annos* AESULUM, *et Alsium, Fregellaeque post biennium*, Imperocchè *Aesulum*, ed *Asculum* sono parole molto tra sè differenti, e Plinio ci accerta, che alcuni popoli chiamati *Aesulani* abitavano non nel Piceno, ma nel Lazio (*d*).

Ma così potrebbe obbjettarsi, per distruggere ciò, che dissi. Ascoli fu certamente Colonia, e ricavasi dalle due seguenti lapidi riportate dall' Andreantonelli (*e*).

(*a*) Antic. Picen. Tom. III.
(*b*) *Pag*. 47.
(*c*) *Hist. Rom. lib*. 1.
(*d*) *Lib*. 3. *c*. 5.
(*e*) *Pag*. 68.

C. SATVRIVS. SATVRI. PICENTIS. P. P.
FILIVS. FAB. SECVNDVS. EQVO. PVBLICO
EX. V. DECVRIS. PRÆF. CON. II. ASTRIVM
AVGVR. PATRON. COLONIÆ. ASCVLANORVM
VIXIT. ANNIS. XIX. DIEBVS. XXVII
PATER. FIL. PIENTISSIMO. FECIT
D. M.

L' altra, che riporta nel libro secondo (*a*), che è riportata anche dal Grutero, è del tenore seguente

C. SALLIO. ARISTENETO. VC. SEPTEMVIRO
EPVLONVM. SODALI. AVGVSTALI. IVRIDICO
PER. PICENVM. ET. APVLIAM. CVRATORI
VIARVM. AVRELIÆ. TRIVMPHALIS
PRÆTORI. K. TVTELLARIO. QVÆSTORI. DE
SIGNATO. ET. EODEM. ANNO. AD. ÆDILITATEM
PROMOTO. X. VIRO. STILITIBVS. IVDICAN.
ORATORI MAXIMO
DECVRIONES. ET. PLEBS. COLONIÆ. ASCVLANOR.
PROPTER. HVMANITATEM. ABSTINENTIAM.

Rispondo, lo scopo mio non è negare, che Ascoli non fosse mai Colonia, ma che tale fosse a' tempi di Plinio. Dalle riferite lapidi si ricava è vero, che fosse Colonia, ma queste, come notò Colucci, non rimontano ad un'epoca, che sorpassi quella degl' Imperatori. A bella posta le riportai intieramente contro il mio solito, affinchè ognuno possa giudicarlo. Già si sa, che le Colonie erano di tre sorti. La prima de' Cittadini Romani: la seconda di dritto latino, la terza di dritto Italico. e che queste erano o Togate, o Militari, secondo la condizione de' Coloni, che le fondarono. Si sa, che a larga mano conferirono alle Città il dritto di Cittadinanza gl' Imperatori Commodo, Pertinace, Severo. I Liberti di Claudio Imperatore sino la vendevano, e perciò troviamo negli atti degli Apostoli, che essendo stato legato S. Paolo (*b*) per essere flagellato, e dicendo di essere Cittadino Romano, subito il Centurione lo avvisasse al Tribuno. Questo lo interrogò sopra tal cittadinanza, e gli disse *ego multa summa civilitatem hanc consecutus sum*. Veggasi lo Spanemio, e l'Eineccio. Potrebbe esser dunque, che o Ascoli avesse con-

(*a*) *Pag.* 47.
(*b*) Cap. 22. v. 28. La versione Siriaca ha *ego multa pecunia acquisivi jus Municipii Romani*: il testo greco ha: *ego vere magno aere hanc Civitatem comparavi*.

seguito dagl'Imperatori posteriori a Plinio il privilegio di Colonia, benchè l' Andreantonelli senza dimostrarlo asserisca, che Ascoli fosse fatta Colonia in tempo di Augusto (*a*): o che ivi si facesse dedurre qualche Colonia, come fu dedotta in Ricina circa cento venti anni dopo Plinio, attestandocelo la seguente lapide riportata dal Cluverio, e da molti altri Autori. C. *Septimio Severo*. *Cos.* III. *Colonia*. *Helvia*. *Ricina*. *Conditori*. *suo*. Stando ciò non può competerle quel titolo di *Colonia nobilissima*, perchè non lo era a' tempi di Plinio, ma compete a Fermo, che fu una delle prime Colonie, che i Romani condussero nel Piceno.

Quì mi giova riportare le parole del Maffei (*b*) „ E' da osser- „ vare ancora, dice egli, come se ben migliore appariva certamen- „ te la condizione di Municipio, che di Colonia, perchè la Colo- „ nia lasciava i proprj riti, e le proprie leggi per soggettarsi alle „ Romane, dove il Municipio si rimaneva con le proprie: in trop- „ po maggior numero con tutto ciò eran coloro, i quali Coloni „ volean essere, anzichè Municipi, talchè molti ancora dell' antico „ gius di Municipio chiedean di essere trasferiti a quel di Colonia, „ di che tanto si meraviglia l' Imperadore Adriano. Ne rende Gel- „ lio (*c*) la ragione affermando, che la condizion di Colonia, ben- „ chè più subordinata, e men libera, appariva però più desiderabile „ per la maestà del popolo Romano, *di cui le Colonie parean quasi* „ *piccoli simulacri, e sembianze*, *quasi effigies parvæ*. Puzzuolo, che „ a' tempi di Cicerone (*d*) godea piena libertà, e usava le sue leggi, „ ottenne come grazia da Nerone il gius, ed il nome di Colonia „ Augusta . . . . . Ogni uomo in quel tempo non una sola, ma „ due patrie aveva, la Città, ove era nato, e Roma, ov' era rice- „ vuto, e aggregato . . . . Uomo Romano chiamò sè stesso repli- „ catamente anche S. Paolo nato in Tarso, perchè contro l'ingiuria „ de' flagelli giovava l'esser Romano, e non giovava l' esser di Tar- „ so (*e*) „.

Nè si creda, che io spogli Ascoli di un bel pregio, che sino al presente ha pacificamente goduto. Imperocchè questa Città non ha bisogno di una tal prerogativa. Lucio Floro le dà il vanto di essere stata la Capitale di tutto il Piceno: *hinc domiti Picentes, et caput gentis Asculum P. Sempronio duce, qui tremente inter prælium campo Tellurem Deam promissa æde placavit*. E' vero, che non mancano

(*a*) *Lib.* 2. *pag.* 46.
(*b*) Ver. Il. lib. 4. p. 166.
(*c*) *Lib.* 16. c. 13.
(*d*) *De leg. Agr.*
(*e*) *Act.* 16. 37., e 22. 25.

alcuni (*a*), che vogliono far credere, che *caput gentis* non altro significhi, che autrice, e capitale della sommossa de' Piceni contro i Romani; ma ognun osserva, che lo vogliono far credere contro l' evidenza.

Ma non solamente Ascoli esisteva, quando furono domati i Piceni, ma prima che i Sabini conosciuti poscia sotto il nome di Piceni giungessero nella Provincia. Quindi Festo disse: *Picena regio dicta, quod Sabini, quum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum Picus insederit*. Perciò il Mazzocchi (*b*) vuole, che Ascoli, che non è nome nè Italiano, nè latino, prendesse il nome dalla parola Ebrea *Escol*, così dicendo „ Quivi scorgesi *Asculum*, che in Ebreo denota il grappolo dell' Uva (*Escol botrus*) nel qual nome i Toscani si attennero „ nella prima sillaba al Caldeo, pronunziandovi: a: anzichè la e:, „ e nella seconda sillaba usarono il lor proprio costume, cioè di „ mutare l'O in V. Bisogna, che le vigne di Ascoli fossero assai lo„ date, come il nome lo addita. Anche nella spiaggia della Fenicia „ si trova una Città chiamata Botrys: ciocchè denota, che in lingua „ Fenicia si sarà detta Escol. Se altri poi vogliono far venire *Escu„ lum* dal fondatore, che avesse tal nome, io non sarò per fargli „ perciò alcuna guerra: leggendosi per altro nel Genesi (*c*) un *Escol* „ (dove il *Sin* ha il punto nel destro corno) dal che si vede esser „ nome usato presso i figli di Oriente „. Se si ammette questa etimologia del Mazzocchi, apparisce, che i fondatori di Ascoli non furono gli Etrusci, com'egli vuole, ma furono i Siculi, i quali, come dimostrerò, erano di origine Fenicia. Una delle Città de' Filistei, che erano Cananei, si chiamò *Ascolon*. Vogliamo dire, che i Siculi, che erano Cananei di origine, denominassero *Asculum* in memoria della loro antica Città? Ciò si comprenderà bene, quando parlerò dei Siculi. Dal sin quì detto, si vede chiaramente, che io non avvilisco Ascoli; ma amante della verità rendo a ciascuna Città il proprio pregio. Fermo deve contentarsi del titolo di *Colonia nobilissima*, che sono stato il primo a vendicarle: Ascoli poi di superarla nell'antichità, e di essere stata la Capitale del Piceno.

Avendo rimesso nella sua purezza il testo sopra citato, osserviamo ora, come vadano disposti i punti, perchè in moltissimi esemplari trovasi *Castellum Firmanorum, et super id Colonia Asculum Piceni nobilisima: intus Novana: in ora Cluana*. L' Arduino poi, Poinsinet

(*a*) Uno di questi è il Talleoni nella sua Storia di Osimo, ed il Leoni nella sua Storia di Ancona.

(*b*) Tom. III. Saggi di Dissertazioni Accademiche lette nell' Accademia Etrusca.

(*c*) Cap. 14. v. 13. 24.

de Sivry con altri dopo essi punteggiano diversamente tal passo, e così lo segnano, *et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima intus. Novana in ora: Cluana*: Io penso, che si debbono porre i punti, come si trovano nell'edizioni, che fecero fare l'Arduino, ed altri dopo di lui. Ecco le ragioni. O non si toglie la parola *Asculum* dal testo indicato, come feci, o si toglie. Se non si toglie, deve leggersi *et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima intus. Novana in ora*. Imperocchè Plinio presentemente descrive il littorale. Se *intus* non si unisce ad Ascoli, allora ne viene, che Ascoli fosse stata nel littorale. Ma essendo sempre rimasta ne' mediterranei, dunque *intus* devesi unire ad Ascoli. Le parole *super id* non bastano a spiegare l'esistenza di tale Città ne' Mediterranei, e semplicemente ci dicono, che sopra il Castello de' Fermani rimaneva Ascoli. Se poi si toglie dal testo la parola *Asculum*, e si legge, come dimostrai, *colonia Piceni nobilissima*, devesi egualmente unire *intus* alle indicate parole, perchè Fermo non è Città, che rimane nel littorale, ma è distante da esso per tre miglia, e più; onde se Plinio non vi avesse posto *intus*, avrebbe parlato assai male. Dal detto si raccoglie, che questa sia la mente di Plinio. = I Piceni tennero quel tratto di paese, ove presentemente è Cupra, il Castello de' Fermani, ed ove è sopra di esso nei mediterranei la Colonia de' medesimi Fermani la più nobile del Piceno: ove ora è nella spiaggia Novana, Cluana, Potenza, Umana fabbricata da' Siculi &c.

Ma contro la mia asserzione così uno potrebbe insorgere. Qual' è il nome vero di Novana? Ove ella rimaneva, dicendoci il Peranzoni (a), che nient' altro di essa ci è rimasto, che il puro nome? Se Novana si colloca in Civita Nova, allora rimane prima nel littorale Cluana, e dopo di essa viene Novana. Ma dicendoci Plinio, che è prima Novana, e dopo di essa Cluana, così per non fargli dire una falsità, conviene porla ne' Mediterranei, e convien leggere *intus Novana: in ora Cluana*. A tali difficoltà così rispondo. Confesso sinceramente di non aver osservata alcuna di quelle lapidi, che non sono state soggette agli errori, che fecero gli Amanuensi nel copiar Plinio, in cui trovasi il nome di Novana per poter dire con certezza, che questo fu veramente il suo nome, e non fu *Nobana*, come leggesi in molte esatte, ed antiche edizioni di Plinio. Ciò non ostante sospetto, che il suo nome fosse Novana. Imperocchè trovando più comunemente nell'edizioni, e ne' Codici le parole di *Novana*, e *Nobana*, rifletto, che gli Autori, che scrissero nella decadenza della lingua latina, in-

(a) Antic. Pic. T. X. p. 126.

vece di *Novus* scrivevano *Nobus*, come può osservarsi nelle Autorità, che riporta l'Ortellio nella parola *Nova*, *vel ad Novas*. Stando ciò credo, che gli Amanuensi, che copiarono Plinio in tempi barbari, scrivessero *Nobana* in vece di *Novana*, perchè questo era l'uso.

Alla seconda difficoltà, che è, ove esisteva Novana, così rispondo. Il Cluverio (a) pensò, che fosse, ove è Monte di Nove, che è Terra della Diocesi di Montalto, e di cui Leandro Alberti scrisse, che perciò chiamasi Monte di Nove, perchè riconosce il principio, e l'edificazione da nove persone, che ivi si fissarono. Così scrisse il Cluverio „ Sopra Ripatransone vi è un altro insigne paese con Cat„ tedra Vescovile volgarmente chiamato Monte di Nove. Restando „ questo tra Ascoli, ed il fiume Chienti, e portando il nome di „ Monte di Nove, sembra, che sia la Novana di Plinio „. Il Marangoni (b) in quel libro intitolato *Delle memorie sacre, e Civili dell' antica Città di Novana oggi Civitanova*, pretende correggere il Cluverio, che errò nel supporre la Terra di Monte di Nove insignita della Cattedra Vescovile, che non lo è. Ma il Colucci ebbe ragione col dire, che il Marangoni in quella sua Storia di tutto parla, fuorchè di provare con sode ragioni l' esistenza di Novana in Civitanova, e che nell' introduzione al Capitolo primo del libro terzo così asserisce „ Nel libro primo al Capitolo quinto della trascorsa istoria di S. Ma„ rone Apostolo del Piceno si è abbastanza dimostrato coll' autorità „ di tanti geografi, che Civita nova sia l'antica Novana indicata da „ Plinio „. Ma che disse finalmente in esso Capitolo? Nulla, che possa stabilire in Civitanova la situazione di Novana, e solo adduce le autorità di due Cosmografi Guglielmo, e Giambattista Bleau, Abramo Ortellio, Paulo Merula, e coll' assertiva di questo pretese di correggere il Cluverio. Non porta neppure un frammento di lapide: anzi sull'autorità del Medaglia (c), Scrittore del Secolo decimosettimo, e per conseguenza privo di Critica, e che ha le favole nella sua Storia, come le hanno gli altri Scrittori suoi contemporanei, sull'autorità, ripeto, del Medaglia vuol correggere l' Autore degli atti manuscritti di S. Marone, che conservansi nella Biblioteca della Sapienza di Roma, il quale dice, che il corpo di detto S. Martire riposa, ove era già la Città di Cluana, oggi detta il Porto di Civita-

(a) *Ital. Atiq. lib.* 2. c. XI.

(b) Oltre il Marangoni scrissero sopra Civitanova Gaetani Giuseppe. Macerata 1711. Il Marangoni nel prologo del libro terzo confuta la storia del Gaetani *Centoflorenus Lodovicus Civitas Nova in Piceno Romae* 1630. *Laurus Jacobus Civitatis Novae in Picenio etc. Romae* 1630. *Blavius Joannes Theatrum Civit. Amstelod* 1662. Colucci Giuseppe Antic. Picene Tom. IV. L'Ughelli qualche poco ne parla, quando tesse la serie degli Arcivescovi Fermani.

(c) Pag. 114.

nova, in una grande, ed antica Chiesa a lui dedicata. Il Colucci nulla disse di Novana, e semplicemente esternò i suoi dubbj, che la escludono dall' odierna Terra di Civitanova. Io pure sono costretto di operare così. Imperocchè se Novana fosse stata in Civitanova, possibile, che ivi nulla debba esistere? In Ancona, Osimo, Ascoli, Fermo Città, che rimasero superstiti al furore de' Barbari, che devastarono l'Italia, esistono lapidi antiche, che ci dicono il lor nome. Niuna poi di queste deve essere in Civitanova? Possibile, che tutte dovessero perire? Se poi ella fu distrutta da' Barbari, si leggerebbe nelle carte del medio evo il suo nome rimasto o al Paese, o alla contrada, come si legge di Palma, di Pausola, di Settempeda, di Cupra Montana, e di altri luoghi. Al contrario ne' molti documenti, che porta il Marangoni, sempre trovasi *Civitas Nova*. Che deve dunque credersi? Non altro, che ivi non sia stata, e che Civitanova sia nata dalle rovine della distrutta Cluana, che l'era vicina. Inoltre, se Novana fosse stata, ove è presentemente Civitanova, non sarebbe stata una Città marittima, come ce la descrive Plinio, perchè rimane tre miglia circa lungi dal mare. Se si considerano dunque attentamente tutte le cose, Novana non può essere stata, ove presentemente è Civitanova, come alcuni pretendono. M'imagino, che questi si fondano sull'analogia del nome. Ma si deve riflettere, che il nome di Città nova, o Civita nova è un nome generico, e molto comune. Inoltre questa Città Picena chiamossi Novana, o pure Nobana, come leggesi nell' edizioni più esatte di Plinio fatte nel decimoquinto Secolo? Questo si deve decidere (*a*).

Ma quì uno ripiglierà: ove rimaneva Novana? Rispondo, ove la colloca Plinio. Egli la pone tra il Castello de' Fermani, e Cluana; dunque deve cercarsi nello spazio, che passa tra Torre di Palma, ed il fiume Chienti. Se si dice, che Plinio errò nel collocarla in questo tratto di paese, allora soggiungo, che errò col credere la di lei esistenza. Imperocchè come errò in un punto, così poteva errare nell' altro. Al contrario niuno Scrittore parla di Novana fuori di lui. Dal sin quì detto apparisce, che Novana doveva esistere nelle vicinanze dell'odierno Porto di S. Elpidio, e Cluana nelle vicinanze del fiume Chienti. Quindi è più probabile, che l' odierna Terra di S. El-

(*b*) Ciò, che notò l'Ortellio fu eziandio notato dal Lupi nella celebre Dissertazione sopra l' epitaffio di S. Severa Martire (p. 120). La lettera V consonante fu spesse volte cambiata colla B nella decadenza della lingua latina. Nelle lapide, che riporta, leggesi *sivi* per *sibi*, *bictoria* per *victoria*, *vibus*, e *bibus* per *vivus*. Neppure le monete furono esenti da tale idiotismo. L' Angeloni (*Hist. Aug.* p. 266.) ne riporta una di Cornelia Salonina Augusta, in cui leggesi *Beneri genitrici*, in vece di *Veneri*.

pidio sia sorta dalle rovine di Novana, che di Cluana, che che in contrario dicano il Medaglia, ed il Bacci. E' più probabile, che Civita nova sia sorta dalle rovine di Cluana, che di Novana, come sembra volerci dire lo Scrittore degli atti manuscritti di S. Marone, citato dal Marangoni nostro avversario. Dice egli, che il corpo di detto Martire riposa, ove era già la Città di Cluana. Il fiume Chienti, chiamato in latino *Cluentum*, o prese il nome da Cluana, o lo diede alla medesima. Questa dunque doveva rimanere vicinissima al detto fiume. Or la Chiesa, in cui riposa il corpo di S. Marone, rimane da tempo immemorabile vicinissima al fiume Chienti, e nel littorale, ove Plinio, e Pomponio Mela collocano Cluana. Dunque lo Scrittore degli atti di S. Marone merita tutta la fede, quando dice, che il di lui corpo riposa, ove fu la Città di Cluana. Quindi giudico, che gli abitanti stessi di essa vedendo quasi distrutta la lor Città da' Barbari, che atterrarono Castro Novo, Truento, Cupra marittima, Novana, e Potenza, che eran tutte Città littorali, essi stessi a poco, a poco la terminassero di atterrare, e si fissassero nel monte non molto distante, in cui presentemente torreggia Civitanova, credendo di esser ivi più sicuri nell'avvenire dalla violenza nemica. M'imagino, che il nome di Città nova siale stato dato da coloro, che ancor seguivano a dimorare in Cluana quasi distrutta, i quali finalmente si unirono agli altri compagni, ed imitarono quelli di Ricina, di Treja, di Settempeda, di Faleriona, e di Pausola, che vedendo atterrate le lor Città, che rimanevano nelle pianure, si ritirarono ne' monti vicini ad esse. Ed in vero io osservo ne' documenti, che questa Civitanova fu Castello ne' tempi più rimoti, poscia divenne Terra, e presentemente, come dice l'Ughelli, ha tutti i requisiti per divenire Città. In fine mi giova dire, che non mi spaventa quello, che piuttosto atterriva il Colucci, ed è, che, se Cluana rimaneva presso il fiume Chienti, e Novana presso il Porto di S. Elpidio, allora manca un Territorio proporzionato d'assegnarsi all'una, ed all'altra Città. Imperocchè Igino mi assicura (a), che *sunt Municipia, quibus extra murum nulla sit jurisdictio*. Lo stesso mi dice Siculo Flacco, e quindi queste due Città potevano esistere ne' luoghi da me indicati, benchè ad esse mancasse un territorio proporzionato. Di fatti in Frontino non si trova alcuna dimensione de' Territorj di ambedue queste Città. Plinio semplicemente con Pomponio Mela ci dà la notizia di Cluana. Di Novana poi, come dissi, ce la somministra il solo Plinio. Inoltre il tratto di paese, che passa tra il Castello Fermano, ed

(a) *De condit Agror.* p. 787.

il Chienti, non è così ristretto, che possa escludere l'esistenza di Novana tra mezzo di esso. Imperocchè tra il Fosso Cognòlo, ed il fiume Chienti vi è la distanza di undici miglia circa italiane. Dal detto chiaramente si vede, che il testo così debba leggersi: *Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus. Novana in ora, Cluana, Potentia*. Prima di terminare il Capitolo diciamo di passaggio qualche cosa sopra le prerogative di Ascoli, e di Fermo per non ripetere le cose più volte, e per cominciare ad eseguire quel sistema, che mi sono prefisso, e che in appresso terrò.

ASCVLVM, ed ASCVLANI così trovasi nelle lapidi, ed in quelle da me riportate, e così deve leggersi, e non *Ausculum*, o *Astulum*, come trovasi in alcuni Codici. Silio, Strabone, Plutarco, Appiano, e l'Epitomatore di Stefano la chiamarono ancora *Asclum*, perchè è proprio degli Scrittori greci, come lo notò il Cluverio, accorciare il nome proprio de' luoghi, e degli uomini, facendo da *Tusculum Tusclum*, da *Catulus Catlus*. Molti sono coloro, che trattarono di Ascoli, e che riporto nella nota (*a*). Si trova nominato col distintivo *Picenum*, non perchè

(*a*) *Rota Antonius* si trova nel Blavio *Theatrum Civitatum Amstelod*. 1662. *Andreantonellus Sebastianus. Hystoriae Asculanae lib*. IV *Patavii* 1673. Colucci Antic. Picene Tom. XIV. *Bellinius Vincentius de monetis Asculi. Ferrariae* 1755. Lettere Critiche di J. E. P. A. al Sig. Ab. Giuseppe Colucci intorno alla sua Opera dell' Antichità Ascolane. Ascoli 2795. Migliani. Vita del B. Corrado. Macerata 1664. Galletti Pier Luigi. Lettera intorno a varj documenti riguardanti il Territorio di Ascoli diretta a Stefano Borgia in data di Nazzano 1757. Informazione sopra gl'interessi de' Cittadini di Ascoli. Macerata 1665. Marchesi Giorgio Viviano la Galleria dell'onore. Forlì 1775. Specchio di verità, dove si riflettono etc. Roma 1672. Ristretto dell'Istoria Ascolana di Sebastiano Andreantonelli. Ascoli 1673. Antichità Ascolane, ossia gli antichi monumenti della Città di Ascoli illustrati con 16 tavole elegantemente incise in Rame. Fermo fog. fig.. Appiani Antonio. Vita di S. Emidio. Roma 1704. Cattani Nicolò Antonio. Le virtù minerali della salubre acqua Termale. Ascoli 1731. Galletti Pier Luigi. Lettere a Cristoforo Amaduzzi per servire ad illustrare la Topografia del Territorio di Ascoli nella Marca. *Extat* in Tom. 8 degli Opuscoli stampati l'anno 1769. *Grazia Carolus. Ingenii lusus elogia varia. Asculi* 1659: la prefazione è di Antonio Appiani. Lazzari Tullio. Ascoli in prospettiva etc. Ivi 1724. *Lentus Joseph. Clarorum Asculanorum praeclara facinora*. Romae 1622. Marcucci Nicolò. Albero della famiglia Parisani. Ascoli 1675. Odvardi Odvardo. Mappa Topografica dello Stato di Ascoli etc. ivi 1680. Orlandi Cesare. Compendiose notizie sacre, e profane delle Città d'Italia. Perugia 1770: parla di Ascoli nel Tomo II. Orsini Baldassare. Descrizione delle Pitture, e Sculture, Architetture, ed altre cose di Ascoli. Perugia 1790. Pacifici Giovanni. Apologia diretta alla Saora Consulta dai Nobili etc. Ascoli 1670. Antilogia dei Nobili reintegrati al Consiglio, ed a Magistrati etc. Roma 1673. Ristretto dell' Antilogia de' Nobili di Ascoli fog.. Panteleoni Felice. Origine, ed antichità della Città di Ascoli. Roma 1671. *Vannotius Franciscus Maria. De aqua minerali Salmacina. Romae* 1642. Nell' agro Ascolano ritrovasi quest' acqua prodigiosa, i di cui salutari effetti sono liberare dalla renella, guarir leprosi, preservare dalla Podagra, sanare l'ostruzioni, conciliare il sonno, ed apportare altri non minori vantaggi all' umanità, purchè nell' usarne si attenda la prescritta maniera dal Vannozzi. Ugolini trattato *de Bal-*

come pretende l'Appiani, era la Capitale del Piceno (*a*), ma per farlo differire da *Asculum Apulum*. I Longobardi non vollero tenere questo sistema, e per distinguere il nostro Ascoli dall' altro, gli cambiarono la lettera iniziale A, nella lettera E, e perciò in tutte le carte, e lapidi del medio evo si trova *Esculum*. L' Andreantonelli ne riporta molte, e nel libro primo produce varie lapide del medio evo, in cui leggesi *Esculum*, ed *Esulum*. Sempre è rimasto tra il Castellano, ed il Tronto. Fu Capitale, come dissi, del Piceno. Produsse eccellenti uomini, cioè L. Mallio Torquato, Betuzio Barro il più celebre degli Oratori per la testimonianza di Cicerone, e Ventidio Basso, che domò i Parti, sebbene il Maggiori (*b*) pretenda, che fosse Fermano, e cita a suo favore lo Scaligero (*c*).

Esse suam quamvis prolem velit Ascula tellus,
Fas erit invitæ reddere Ventidium.
Hoc illi natale solum, dominique Mamurræ
Mulio, Firmani rura colebat agri.

Il Pontefice Niccolò IV dell' Ordine de' Minori trasse i suoi natali in Lisciano Castello d'Ascoli. E' rinomato eziandio Cecco di Ascoli Mattematico il più celebre de' suoi tempi. Fu tiranneggiata da Tommaso Falzetta, e dopo la morte di questo da Stolto suo figliuolo. Ha avuta costantemente la Cattedra Vescovile, e S. Emidio Avvocato contro del Terremoto fu Vescovo di questa Città. Antecedentemente parlai di altre prerogative di Ascoli, che non ripeto, e diedi il Catalogo di que' soli Autori delle cose Ascolane, che giunsero in mia cognizione.

FIRMVM, e FIRMANI, così sempre leggesi negli Autori latini, e nelle lapidi riportate dall' Adami, e Catalani. Rimane collocata intorno ad un alto colle, che sembra al dire del Facio una Rupe, ed è una delle Città più montuose del Piceno. Fu Colonia Romana, come si disse, e da' Romani deve riconoscere la sua origine, sebbene gli Autori Fermani pretendano diversamente. Figurò ancor molto dopo la caduta dell' impero. Agiltrude, per quel che dice Luitprando (*d*), stimò per sè più sicura la Rocca Fermana, ove fu assediata, che Spo-

neo *Asculano etc.* trovasi in quel libro intitolato *de balneis, omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabos tum medicos, quam quoscumque etc.* Venetiis 1553. *Ughellus Ferdinantus*. Ital. Sac. T. I. Saggio delle cose Ascolane, e de Vescovi d' Ascoli etc. Terramo 1766. L'Autore è Monsig. Marcucci, che adunò in esso falso, e vero. Pastori Luigi. Dissertazione Istorico-Critica sul Monte Polesio ora detto dell' Ascensione. *Ext.* nel Tomo XXVII dell' Antic. Picene.

(*a*) Pag. 87.

(*b*) *De Firm. Urb. Orig.* p. 8.

(*c*) *In animadvers. ad appendic. Virgilii.*

(*d*) Lib. 1. c. 9.

leto, Camerino, ed altri luoghi dell'Umbria, e perciò chiama la Città Fermana *Castrum vocabulo, et natura Firmum*. Il Berretti (*a*) dimostra contro il Fontanini, che da Fermo ne' tempi di mezzo il Piceno fu denominato *Provincia Castellorum*. Stefano Borgia (*b*), ed il Rafaelli (*c*) si uniscono al Berretti. S. Pietro Damiani (*d*) antonomasticamente chiama Fermo Città Castellana. Avendo i Longobardi mutato il nome al Piceno lo denominarono col vocabolo di Marca Fermana (*e*). Essendo dunque la Città di Fermo in sì gran lustro, ne venne quel comune proverbio, che diceva: = Quando Fermo vuol fermare, tutta la Marca fa tremare: = Ciò dicono non solo l'Ottinelli, ed Erioni Autori Municipali, ma Leandro Alberti, Doglioni, Moreri, Hofman, ed altri molti. Fu ne'secoli bassi tiranneggiata da Gentile di Mogliano, da Rainaldo di Monte Verde, da Ludovico Migliorati, Oleggio Visconti, Uffreducci, e finalmente da Alessandro Sforza, come ci dicono gli Autori Fermani, e la Cronaca del Notaro Antonio di Nicolò, che ha tutto il merito per essere data alla luce, e non so capire il perchè non mai sia stata stampata insieme con quella di Gian Paolo Montano. I Fermani stessi per non soggiacere più a' Tiranni demolirono la lor Rocca l'anno 1447, che era la più forte di tutta la Marca, e nel Maggiori (*f*) si trova la carta Topografica di essa. Ha avuto in ogni tempo uomini insigni in letteratura. Cicerone (*g*) nomina Lucio Tarunzio Fermano *imprimis Caldaicis rationibus eruditus*. Solino lo appella (*h*) *Mathematicorum nobilissimus*. Viene rammentato ancor da Plutarco (*i*). Tutti gli Autori Fermani con altri molti pretendono, che L. Celio Lattanzio Firmiano avesse l'origine in Fermo (*k*), Ebbe costantemente la Cattedra Vescovile. Sisto V, che era stato Visitatore della Chiesa Fermana, e che era nato in Grottammare Castello di Fermo, osservando, che la Provincia Picena non aveva alcun Arcivescovato, stabilì di costituirvene uno per nobilitarla. Varie Città Picene affacciarono i proprii requisiti per averlo. L'Ottinelli fece l'elogio della Città di Fermo, e Sisto V con Bolla data a' 12 Maggio 1589 eresse in Arcivescovato il Vescovato Fermano, e gli diede per suffraganei quattro soli Vescovi, che sono di Ripatransone, Montalto, Macerata, e Tolentino, e S. Severino. Non entro giudice, se Sisto V, che sempre sarà celebre in tutte le

(*a*) *Tab. Chor.* p. 59.
(*b*) Memor. Itor. di Benevento p. 229.
(*c*) Memor. di S. Esup. lib. 3. e 7.
(*d*) *Ep.* 1. *ad Gregor.* VI.
(*e*) *Platina in Gregor.* VII. *Blondus* reg. V. *Ital. illustr.*, *et lib.* 13. *histor. Carol. Sigon. de Regn. Ital.* lib. 9. *In Sfortia l. lib.* 6. *Supplementi Chronic. lib.* 4.
(*f*) Pag. 42.
(*g*) Div. lib. 2.
(*h*) Cap. 2.
(*i*) *Vit. Romul.*
(*k*) P. *Eduard. Carmel. in appar. ad opera ejusd. Lactant. Dissert.* 2.

Storie, nobilitasse, o pur deprimesse la Provincia Picena collo stabilirvi un' Arcivescovato. Il Piceno era Provincia Suburbicaria, ed i di lei Vescovi non riconoscevano nè alcun Arcivescovo, nè alcun Primate, ma il loro Arcivescovo, e Primate era immediatamente il Sommo Pontefice. Ora non può dirsi più così. Vi è un' Arcivescovo, e gli Scrittori Esteri, come ho veduto nelle moderne Geografie, e nel Magino, credono, che tutti i Vescovi Marchegiani abbiano esso per capo, e che non immediatamente, ma mediatamente stiano soggetti alla S. Sede. Molti sono coloro, che scrissero le cose Fermane. Nella nota (*a*) riporto coloro semplicemente, che giunsero a mia notizia. Si ritrova in questa Città lo Studio generale, ed Università eretta da Bonifacio VIII, confermata da Calisto III. Eugenio IV, e da altri molti Pontefici, e ristabilita, ed ampliata da Sisto V. A questa Università, in cui feci i miei studj, il Berault-Bercastel dà il vanto di aver aperta la Cattedra di Teologia prima d'ogni altra Città d'Italia. Di

f 2

(*a*) *Adami Franciscus*. *De rebus in Civitate Firmana gestis*. *Romae* 1591. *Ottinellus Caesar*. *De Firmo Piceni Urbe nobilissima elogium ad Xystum V*. Ordinariamente trovasi in fine dell' Adami, che ha quel solo di buono, che copiò dalla Cronaca di Antonio di Nicolò. Ambedue questi Autori trovansi nel Tomo VII del Burmanno. *Catalanus Michael*. *De Ecclesia Firmana etc. Firmi* 1783. Origini, ed antichità Fermane dello stesso. Fermo 1778. Della Zecca Fermana dello stesso. Rimane nel Zannetti. Bologna 1782. Colucci Giuseppe. Ristampò le Origini, ed antichità Fermane del Catalani, e le inserì nel Tomo II delle Antichità Picene, e vi fece alcune osservazioni, e poche giunte. *Dominicus Maggiori de Firmanae Urbis origine*, *atque ornamentis*. *Firmi* 1789. Gontieri Francesco Maurizio. Fermo antico, e moderno etc. Fermo 1692. Prefazione dell' anno 1777, ove espongonsi i principj delle più antiche Università d' Italia, e di quelle di Macerata, e di Fermo etc. Macerata 1760. Paradisi Agostino. Raccolta di notizie Storiche, Legali etc. Ferrara 1740. Parla di Fermo nel Tom. I Part. 3. Erioni Canonico Nicola in difesa della Bolla di Eugenio IV etc. Roma 1762. In difesa del vero risposta alla Dissertazione Epistolare del Canonico Erioni. Ripatransone *sine Anno*. Alessandro Cecchini, e Cesare Erioni. Replica Apologetica-Istorica Legale alla risposta intitolata in difesa del vero contro l'Autore Anonimo. Roma 1772. *Bellinius Vincentius de Monetis Firmi*. *Ext. in op. de Monet. Ital.* Supplica della Città di Fermo . . . intorno alla Chiesa Metropolitana, e Collegio Marziale. Villafranca 1782. L'Autore di questa fu il dotto Avvocato Vincenzo dei Conti Sabbioni. Risposta della Città di Fermo alla Scrittura fatta stampare a nome de' Castelli del suo Contado contro il compendio Istorico del Governo di Ferrara. Delle Comunità dello stato di Fermo al compendio Istorico fatto stampare da questa Città nel 1774. Roma 1745. Storico compendio del governo di Fermo. Ivi 1744. Bisaccioni Majolino. Istoria della guerra civile di Fermo. *Ext.* nella Storia delle guerre civili del medesimo. Bologna 1753. Marchesi Giorgio Viviani. La Galleria dell' onore etc. Forlì 1775. *Ughellus Ferdinandus Ital. Sac.* Tom. II. Il Busching ne parla nel Tomo XXIII, e disse quel che gli si mandò. Non convengo con lui sull' origine di Fermo, perchè non la prova, e non l' appoggia su di alcun fondamento. Oltre gli accennati Scrittori parlarono di alcuni fatti riguardanti Fermo il Biondo, Volterrano, Alberti, Doglioni, come parlarono delle altre Città Picene. Prospetto del nuovo ristabilimento per la Università di Fermo. Ivi 1805.

fatti nella Bolla di Bonifazio VIII data nell' anno 1303 espressamente si nomina lo studio generale di Teologia, e si crede, che sin da quell' Epoca l' Università Fermana potesse conferire la laurea in tal facoltà. L' Università di Bologna non prima dell' anno 1362 ebbe il potere di laureare in sacra Teologia. Veggasi il Tiraboschi (a). Ha la Città di Fermo un vasto Contado formato da quarantotto Castelli, in cui il Magistrato Fermano inviava Giudici, che li governassero. Anticamente erano ottanta, i di cui nomi si trovano nello Statuto, e nell' operetta del Maggiori. Presentemente è il capoluogo del Dipartimento del Tronto.

CAPITOLO IV.

Si rimettono nella loro purezza i nomi delle Città Picene collocate da Plinio, secondo l'ordine corografico.

Nella descrizione del Piceno, Plinio prima nomina i fiumi, e le Città secondo la Corografia, cioè secondo l' ordine naturale, che esse tengono nelle spiagge Picene, e poscia, come si protestò, (b) senza più osservare la corografia le nomina coll' ordine delle lettere dell' Alfabeto, cioè le pone prima, e dopo, come è prima, o posteriore nell' alfabeto la lettera, con cui comincia il lor nome. Questo metodo osserva colle sole Città mediterranee. Siccome i nomi di queste sono stati adulterati nella maggior parte da' Copisti, e trovansi perciò con qualche differenza in tutte l'edizioni: così procurerò ora di rimettere nella loro primitiva purezza i nomi delle Città, che rimanevano nel littorale Piceno, e nel Capitolo seguente i nomi di quelle, che restavano ne' Mediterranei. Li caverò dalle lapidi, che esistono, perchè non sono state soggette agli errori de' Copisti. Ma siccome se portassi le lapidi intieramente, crescerebbe molto di volume la presente opera, e siccome queste sono state stampate da altri: così io le porterò mutilate, cioè produrrò que' pezzi, in cui trovasi il lor nome, ed accennerò quegli Autori, da cui le trassi, ed in cui trovansi estesamente. Se facessi ciò semplicemente, sarebbe cosa sterile, e piuttosto seccante. Quindi prenderò da ciò motivo di dire il luogo, ove la nominata Città esiste, o ha esistito, e dare in compendio piccole notizie di essa, e di rimettere coloro, che bramano

(a) Stor. della Letteratur. Ital. T. V p.75. (b) Lib. 3. c. 5.

saperne ulteriori, agli Autori, che ne parlarono. Produrrò nelle note tutti quelli, che giunsero in mia cognizione, perchè altrimenti arrecherei quella noja a chi legge, che tanto bramo sfuggire. Vengo all' esecuzione di quanto promisi.

HADRIANVS, HADRIA. Nell' edizioni trovansi *Adrianus, et Adria* senza aspirazione: nelle lapidi poi si trova sempre colla lettera H. Il Panelli riporta la seguente lapide prodotta ancora dal Muratori con due righe di più.

HADRIANO. AVG. QVINQ. HADR.

Questa Città viene nominata da Tito Livio, Strabone, Mela, Silio Italico, Ptolomeo, Sparziano, Floro, dagl' Itinerarj di Antonino, dalla Tavola Peutingeriana, da Aurelio Vittorino, Paolo Diacono, e da altri Autori. Rimaneva distante sette miglia dal mare, ed rn quel luogo, ove presentemente è Atri Città dell' Abruzzo Ulterioie. Fu Capitale dell' Agro Adriense, e Città greca, e presentemente ancor trovansi monete greche appartenenti ad Adria Picena, come può osservarsi nelle Tavole Eraclesi del Mazzocchi. Se si crede a Paolo Diacono, ed a Sesto Aurelio, il Mare Adriatico prese il nome da Adria Picena. Il primo dice (*a*) *in Piceno sunt Civitates Firmum, Asculum, Pinna, et vetustate consumpta Hadria, quæ Hadriatico Pelago nomen dedit*. Il secondo: *quia id oppidum Agri Piceni etiam mari Hadriatico nomen dedit*. Questa opinione viene seguita anche da Giustino abbreviatore di Trogo (*b*) *Hadria quoque Illyrico mari proxima, quæ et Hadriatico mari nomen dedit Græca urbs est*. Isacio Tzetza ne' Commentarj all' Alessandria di *Licofonte* dice. *Autothepus, atque alii haud pauci Auctores ajunt, mare Jonium adpellatum a Jonio natione Illyrico Rege harum regionum, filio Hadrii, qui apud hocce Pelagum Urbem constituit Hadriæ, quam tamen alii volunt a Dionisyo Siciliæ Tyranno conditam*. Ma queste due ultime autorità possono ancora competere ad Adria Veneta, la quale similmente si gloria di aver dato il suo nome al Mare Adriatico. Strabone (*c*) ci dice, che Adria aveva il suo Navale nel fiume Matrino. Il Cluverio pretende, che quello, che in oggi chiamiamo Porto di Atri, anticamente si chiamasse Matrino, il di cui nome corrottamente si legge Macrino nella Tavola Itineraria. Ciò si osserverà in appresso. Strabone ne accerta, che essendo stati domati i Piceni da' Romani, gli Abitanti di Adria furon condotti da essi per Coloni nella Campania tra il Sarno, e Silari, e furono conosciuti sotto il nome di Picentini: *post Campaniam vero ad terram*

(*a*) *Rerum Longobar lib.* II c. 29.
(*b*) *Lib.* 20.
(*c*) *Lib.* V.

Samnitum usque ad Ferentanos ad Mare Tyrrenum Picentinorum natio colit, pars modica eorum, qui Hadriam habitabant, quos quidem Romani Posidoniatem in sinum colonos traduxere. Stando ciò, e considerandosi il costume de' Romani nel condurre le Colonie, non so capire, come alcuni Autori intendano per Adria Veneta le parole seguenti dell' Epitome di Tito Livio (*a*) *coloniæ deductæ sunt Castrum, Sena, Hadria*. Io le prendo per Adria Picena, perchè, come dimostra il Maffei (*b*), i Veneti non prima dell' anno 534 di Roma passarono sotto i Romani, e vi passarono non per forza di armi, ma per loro volontaria dedizione; onde prima di questo tempo i Romani non potevano condurre la lor Colonia tra' Veneti, perchè non potevano ad essa assegnare i campi. All' opposto i Piceni furono domati nell'anno 484 di Roma. Da Strabone, e dal sistema de' Romani si rileva, che in tale anno fu spogliata di Abitanti Adria Picena; dunque i Romani vi dovettero condurre la lor Colonia, e non in Adria Veneta, che ancora non possedevano. Dico dunque, che Adria Picena secondo l' Epitome fu Colonia de' Romani, e fu una di quelle diciassette, come ci accerta Livio (*c*), che nell' anno 545 di Roma correndo la seconda guerra Punica, si mantenne fedele alla Repubblica Romana. Sebbene fosse Patria, non dell' Imperatore P. Elio Adriano, come vogliono il Boudrand, Ughelli, ed altri confutati dal Coronelli (*d*) coll'autorità di Paolo Diacono, e di Elio Sparziano, ma bensì de' di lui progenitori, e sebbene per tal motivo dall' Imperatore Adriano fosse protetta, ristorata, e considerata, come sua Patria, e perciò secondo la lapide riportata, e secondo Sparziano volesse esser Quinquennale di essa, tuttavia non potè sfuggire quella sorte, che ebbero tutte le altre Città Picene, e neppur le giovò l' essere situata sopra un Monte, e lungi dal mare sette miglia. L' anno 1252 si trovava spogliata del titolo di Città, e della Sede Vescovile. Pietro Vescovo di Albano a nome d' Innocenzo IV con Bolla data in Perugia a' 15 Marzo dell' anno indicato erigge Atri in Città, e vuole, che il Vescovo di Civita di Penne sia ancora Vescovo di Atri. L' Ughelli riporta la Bolla, e tesse la serie de' Vescovi, che sono immediatamente soggetti alla S. Sede (*e*). L' Adami ci dice, che quaranta anni dopo (*f*), cioè nel 1292 fu presa, incendiata, e distrutta da' Saraceni. Venne poscia in potere de Duchi. Veggasi Leandro Alberti (*g*).

(*a*) Lib. XI.
(*b*) Verona illustrata lib. 1.
(*c*) Lib. 27. c. 12.
(*d*) Bibliot. Univers. T. I.
(*e* It. Sac. T. I.
(*f*) *Frag. Firm.* p. 49.
(*g*) Siricchio Niccola. Storia di Atri. Si legge nel T. 2. dell' Orlandi. Marchesi Giorgio. La Galleria d'onore. Nel Tomo I. discorre di Atri.

CASTRVM NOVVM. Niuna lapide è giunta sotto de' miei occhi, in cui si nomini Castro Novo. L'Abbate di Costanzo Monaco Cassinese mio Amico, e noto nella Repubblica letteraria mi disse, che egli doveva illustrare una lapide, che parlava di Castro Novo. Siccome allora non pensava a fare quest'opera, così nulla gli dimandai, e non so, se parlava di Castro Piceno, o pur dell'Etrusco. Stimo però, che questo sia il suo vero nome, perchè è pretto latino, e gli Amanuensi non furon soliti corrompere que' vocaboli, che facilmente intendevano. Con tal nome si trova costantemente segnato negl'Itinerarj di Antonino, e nella Tavola Peutingeriana. Nell'epitome poi di Tito Livio, in Vellejo Patercolo, in Ptolomeo, e Strabone si trova segnato col nome assoluto di Castro. In Frontino si legge *Ager Castranus*. Presentemente è del tutto distrutto. Cercano gli Antiquarj, ove fosse. Alcuni pretendono, che fosse, ove presentemente è Giulia Nova. Non so con qual fondamento possono asserirlo. Imperocchè presso il fiume Tordino vicino a quel luogo chiamato ora S. Flaviano, si osservano non piccoli avanzi di distrutta Città. Il Cluverio considerò questi, come avanzi di Castro Novo, perchè sono in quella lontananza indicata dagl'Itinerarj. L'Ortellio, Catalani, Colucci, ed altri quivi la fissarono. Vi fu veramente, perchè il decadimento di Castro non è molto antico. Sentiamo, che cosa dica Leandro Alberti „ Appresso al Tordino sopra il lito del mare vedesi Flaviano piccolo Castello nominato da Plinio *Castrum novum* . . . . Vero è, che avanti si arriva al detto fiume (*Tronto*) si ritrova il luogo, ove già era il Castello di S. Fabiano secondo la Pittura delle Tavole da navigare. Il quale fu rovinato ne' tempi de' nostri Padri da Giulio Duca di Adria, uomo molto saggio, e prode . . . . Il quale essendo Signore della maggior parte di questi paesi, e conoscendo la malvaggia aria di questo luogo, lo rovinò, e co' suoi denari cominciò a fabbricare un altro Castello nei Mediteranei da quello tre miglia discosto, domandandolo Giulia Nova, ed ivi condusse gli Abitanti di S. Fabiano ad abitarvi, consegnandoli sufficiente paese per il loro vivere „ . Ciò dice eziandio Nicola Peranzoni (*a*). Vellejo Patercolo dice (*b*) *initio primi belli Punici, Firmum, et Castrum Colonis occupata*. Nell'epitome di Tito Livio si legge (*c*) *Curius Dentatus Consul, Samnitibus cæsis, et Sabinis, qui rebellaverant victis, et in deditionem acceptis, bis in eodem magistratu triumphavit. Coloniæ deductæ sunt Castrum, Sena, Hadria. Triumviri*

(*a*) Antic. Pic. T. XXV. p. 100.
(*b*) Lib. I.
(*c*) Lib. II.

Capitales tum primum creati sunt. In vigore di queste due autorità riportate, che tra loro sono discordi nel tempo, gli Autori sono divisi in due parti. Alcuni pretendono, che la Colonia indicata fosse condotta in Castro Piceno: altri in Castro Toscano. Le Città sono omonime, e Vellejo, e l'Epitome non assegna a Castro alcun cognome: onde ognuno può dire quel che vuole senza pericolo di essere riconvenuto. Io sono per Castro Piceno. Imperocchè l'ordine topografico, che Livio usò nella descrizione delle Colonie, ci rende sicuri, che egli parlasse di Castro, ed Adria Picena. La circostanza poi indicata da Patercolo, che è *initio primi belli Punici*, ci fa credere, che egli parli di Castro Piceno. Imperocchè essendo quattro anni, e non più, da che i Romani avevano domati i Piceni, dovevano imaginare, che questi soffrivano di mala voglia il lor giogo, e che erano pronti a scuoterlo ad ogni piccolo evento. I Cartaginesi tenevano occupata la Sicilia non molto lontana dal Piceno. Potevano ivi tentar qualche sbarco, e sollevare i popoli di fresco domati. La prudenza dunque richiedeva, che si mandassero Colonie nel Piceno, e vicine al mare, non tanto per tenere a freno i Piceni, quanto per resistere agli Africani, se avessero tentato qualche sbarco. Il Piceno, come osserveremo, era diviso in tre Agri, e le Capitali di questi erano le Città di Adria, Pretuzia, e Palma. Scacciarono i Romani, come dissi, gli abitanti di Adria, e vi posero la lor colonia, e così si assicurarono dell' Agro Adriense. La condussero in Fermo lungi cinque miglia da Palma, e così si assicurarono dell' Agro Palmense. Per la medesima ragione la dovettero porre in Castro Novo, e vicino a Pretuzia per assicurarsi dell' Agro Pretuziano. Ma di ciò meglio parlerò nel Capitolo, in cui tratterò del Navale Palmense. Dal sin quì detto si ricavano due cose. La prima, che Fermo, e Castro Novo, che portano il nome pretto Romano, riconoscono la lor fondazione non più lontana da quel tempo, in cui i Romani vi condussero la Colonia, perchè niun Autore le nomina prima di tal tempo, e dal nome, che portano, non può rilevarsi essere state fondate da' Siculi, o da' Piceni. La seconda, che Pretuzia, che i Romani non distrussero, come non distrussero Palma, non era molto lontana da Castro Novo, come Palma non era molto lontana da Fermo. Di fatti nella carta Geografica intitolata *Italiæ antiquæ nova delineatio Auctore Philippo Cluverio. Amstelodami apud Joannem Janssonium* viene posta Pretuzia tra il Tronto, e Castro Novo. Meglio si capirà quanto dico, da' Capitoli seguenti. Se uno brama sapere le ragioni, che sono a favore per istabilire la Colonia Romana in Castro

Piceno, o pure Etrusco, può andare a leggere il Panvinio (*a*), Catroù, e Rovillè (*b*), ed il Catalani (*c*). Non si ha memoria, se Castro Novo avesse la Cattedra Vescovile. A mia notizia il solo Colucci fece una Dissertazione sopra di esso (*d*).

TRVENTVM. Il Muratori (*e*) riporta un latercolo militare del Museo Riccardi di Firenze, in cui si legge

SABINVS TRVENT.

Ptolomeo, Strabone, e Pomponio Mela, ci assicurano con Plinio, che come si chiamava la Città, così chiamavasi il fiume, che l'era vicino. Negl'Itinerarj di Antonino, nella Tavola Peutingeriana, in Mela, ed in Cicerone (*f*) trovasi nominato anche col vocabolo di *Castrum Truentinum*, così ancora nelle lapidi. Il Catalani crede, che questo Castello fosse diverso dalla Città di Truento, e che fosse il di lei navale. Ma niun'Autore ci dice, che Truento avesse il Porto. Aveva questa Città le sue Torri, ed era ben fortificata, dicendo Silio Italico

Quique Truentinas servat cum flumine Turres.

Essendo stata Truento vicina al fiume, che oggi corrottamente chiamasi Tronto, che è il più grande del Piceno, tutti i Geografi moderni l'hanno cercata vicino ad esso. Ma non osservandovisi ruderi di sorte alcuna, il Biondo, l'Alberti, e la maggior parte degli Storici Ascolani sinceramente confessarono di non aver potuto trovare il sito preciso, ove era. Il Cluverio rimane ancor esso nell'incertezza, e dice semplicemente, che alla sinistra del Tronto vi è un edifizio, che volgarmente si chiama porto di Ascoli: alla destra di esso vi è una Torre, che chiamasi Torre Segura, o Porto Martin sicuro. L'Arduino senza fare tante speculazioni dice, che il luogo, ove era la Città di Truento, presentemente chiamasi Torre di Seguro. Ma se Truento si cerca in tal sito, non si troverà giammai. Imperocchè il letto odierno del Tronto non è quello, che era anticamente, come lo avvisò il Polidori nelle sue osservazioni critiche all'Ab: Colucci, che voleva raccogliere l'ubicazione di Cupra dalla distanza delle miglia, che si trovano segnate negl'Itinerarj, e Tavola Peutingeriana tra il Castello Fermano, e Truentino. Sotto un Colle, che si alza sopra la riva del mare, nelle di cui falde esisteva una Badia detta di S. Stefano *Riva maris*, ora annessa alla Mensa Vesco-

g

(*a*) *Imper. Rom. c.* 11.
(*b*) Lib. 20.
(*c*) Orig. ed Antic. Fer. p. 51.
(*d*) Antic. Pic. T. VIII. p. 181.
(*e*) *Thesaur. Veter. inscript.* p. 1095.
(*f*) *Ad At. lib.* 8.

vile di Montalto (*a*), vi sono al presente delle paludi, e delle giungaje, che tuttora si chiamano *Letto di Tronto Vecchio*, che è distante dal moderno circa due miglia. Essendo questo l'antico letto, le acque per conseguenza facevano un giro più tortuoso, torcevano sotto Colonnella (*b*), ed andavano a lambire le falde di un Monte, che ora chiamasi *Colle della Civita*, da cui a mezzo giorno circa ad un miglio resta distante il fiumicello Vibrata, ed a Settentrione circa due miglia l'odierno letto del Tronto. Ivi la Città sorgeva a ridosso delle foci del fiume. Sorgeva per tre motivi: primo, perchè vi sono i ruderi: secondo, perchè la gente vicina a tal luogo dice, che vi fosse una Città distrutta da' Goti: terzo, perchè tal Monte porta il nome del *Colle della Civita*, ed il Cluverio notò, che tal nome dassi in Italia a quelle contrade semplicemente, in cui vi fu qualche Città. Plinio ci accerta, che i fondatori di Truento furono i Liburni, e che questa Città sola a' tempi suoi rimaneva in piedi in tutta quanta l'Italia, che riconoscesse per Autori questi antichi popoli. In Frontino si trova la divisione dell'Agro Truentino. Nel Muratori trovansi varie lapidi, che appartengono all'estinta Città di Truento. Ebbe la Cattedra Vescovile. Di questa scoperta siamo debitori al Baronio (*c*), che in un suo manuscritto trovò, che Vitale impiegato dal Concilio Romano, e dal Pontefice S. Felice II in un'Ambasciata onorevolissima, era Vescovo Truentino. Andò egli in compagnia di Miseno Vescovo di Cuma a portare le determinazioni prese dal Concilio, e dal Romano Pontefice sopra Acacio Vescovo scismatico a Zenone Imperatore. Es-

(*a*) L'Origine di Montalto non è diversa da quella di Macerata, e Ripatransone. Gli Abitanti de' Castelli di Montaltello, e Monte Porzio si unirono insieme, e fabbricarono detta Terra, che si trova nominata sin dall'anno 1074 in un privilegio, che l'Imperatore Errico IV diede alla Badia di Farfa. Avendo determinato S. Pio V di sublimare in Città una delle Terre della Marca Fermana per costituirvi un Vescovo, fu proposta anche Montalto, come ricavasi da una lettera del Cardinale Felice Peretti scritta al Comune di detta Terra. Ma essendo questo divenuto Sommo Pontefice col nome di Sisto V la eresse in Città, e smembrandola dalla Diocesi di Ripatransone, l'eresse in Cattedra Vescovile, e mise sotto la di lei giurisdizione la Comunanza, Montelpare, Monte Monaco togliendoli dalla Diocesi Fermana, Castignano dall'Ascolana, e Patrignone, Monte di Nove, Porchia, Rotella, e Force dalla Ripana, come può osservarsi nell'Ughelli, che riporta la Bolla, e tesse la serie dei di lei Vescovi (*Ital. Sac.* T. II.) Se questo Pontefice viveva più lungamente, arricchiva di memorie, e magnificenze Montalto, che considerò come sua Patria, e che vi costituì un Prelato per Governatore col nome di Preside. Di fatti diede mano a molte fabbriche, che sono rimaste imperfette per la di lui immatura morte, e vi spese per esse settecento mila scudi. Quanto dissi, ricavai da Pietro Andrea Galli, che nelle notizie intorno alla vera origine, patria di Sisto V stampate in Ripatransone l'anno 1754, porge la storia quasi compita di Montalto.

(*b*) L'Andreantonelli nella sua Storia Ascolana (lib. 1. p. 11.) dice *nunc autem Castri (Truentini) tantum apparent vestigia subtus Columnellam*.

(*c*) *Ad annum* 483. La parola *Druentum*, che leggevasi nel manuscritto, leggesi in molti Codici, ed Edizioni di Plinio.

sendo entrati in Costantinopoli furono messi carcerati senza udirli, e furono tolte loro le lettere dirette all'Imperatore, e ad Acacio. Questo furbo andò a ritrovarli nelle Carceri, e tanto fece, che li indusse alla prevaricazione. Quindi essendo stati scarcerati, comunicarono con Acacio, e sentirono recitare ne' sacri Dittici il nome di Pietro Mongo, che essi dovevano cacciare dalla Sede di Alessandria. Essendo ritornati in Roma, il Papa convocò un Concilio, ed ambedue furono condannati d'infedeltà, furono scomunicati, e deposti dalla Sede Vescovile. Il Baronio nell'anno 485. riporta estesamente ne' suoi Annali le lettere diplomatiche, che furono date a questi Vescovi, ed i documenti autentici del Concilio, e della loro deposizione. Civitella, che porta sempre seco l'aggiunto di *Civitella del Tronto*, riconosce la sua origine dalle rovine di Truento. Rimane sopra un monte di viva pietra distante sei miglia dal Tronto. Non è giunto a mia notizia altro Autore, che abbia parlato estesamente di Truento, fuori del Colucci (*a*).

CLVENTVM. Nell'edizioni, e codici di Plinio, ove leggesi *Cluana*, ed ove *Duana*: in quelle di Pomponio Mela, ove *Cluana*, ed ove *Claterna*. Penso, che il vero nome fosse *Cluentum*. Imperocchè nell'atrio del Palazzo della Comune di Civitanova esiste incastrata nel muro una lunga lapide a caso disseppellita quindici anni sono, fuori di porta marina, pochi passi lungi dalle mura. E' rotta nel lato sinistro. Eccola

. . . RIOR VICI CLVENTENSIS VETVSTATE DILAPSVM
. . . VS RVFINVS ET JVSTVS IMPENDIO SVO RECVRAVERVNT

Sotto alla medesima rimane altra lapide moderna assai curiosa

En Novanæ vetustas
Certius probata patet
Lapide quam vides
Ruderibus defosso protritis

Da questa lapide si raccoglie, che il vero nome fosse *Cluentum*, perchè se fosse stato *Cluana*, doveva dire *Vici Cluanensis*. Il fiume, che le rimaneva vicino, chiamavasi *Cluentum*, come la Città, come appunto chiamavansi *Aternum*, *Truentum*, *Aesis* tanto i fiumi, che le Città vicine. Ciò ci dice la seguente lapide riportata dal Compagnoni (*b*).

MIL. XII. LEG.
CAES. IMP. EXT.
TRVENT. CLVENT.
FLVM. PICEN.

(*a*) Antic. Pic. T. VIII. p. 129. (*b*) p. 5.

Il Bacci pretende, che Cluento, ossia Cluana sia stata in quel luogo, ove presentemente è l'insigne terra di S. Elpidio a Mare, distante dalla spiaggia cinque miglia. Ma io replico, o Cluento non ha esistito nel Piceno, o rimaneva in quel luogo, ove lo collocano ambedue i Geografi, che soli ne parlano. Plinio dice *in ora Cluana*: Pomponio Mela dice *Piceni littora excipiunt, in quibus Numana, Potentia, Claterna*: ecco dunque, che ambedue lo collocano nel littorale. Il Bacci prevenne questa obbjezione, e cercò indebolirla col dire, che quell' *in ora*,, non s'intende tanto per un termine pro-
,, prio, quanto per un certo epiteto, il quale forse si dovette ac-
,, quistare per l'antichità, e per essere stata innanzi a quelle altre,
,, che dopo dovettero essere edificate più sul lido. E questo modo
,, di parlare si trova molto usitato, e licenzioso nella Cosmografia,
,, cioè che una Terra particolare abbia denominazione di un termi-
,, ne comune, o sia di Mare, o di fiume quasi per un *jus* acquisi-
,, to, come si suol dire *ab antiquo* innanzi alle altre. Il che si con-
,, ferma indubitatamente per l'identità, che Cluana ha avuto in per-
,, petuo di quel nome, e di quel termine del Mare. Perchè sicco-
,, me dalla sua origine fu cognominata *Cluana in ora maris, e in ora*
,, *Piceni*: così in successo de' tempi, e sempre si disse *Terra Sancti*
,, *Elpidii ad Mare*: oggi anche si dice S. Elpidio a Mare, avvegna-
,, chè molte altre Terre siano state poste più vicine al Mare,,.

A questi detti del Bacci così rispondo: Plinio presentemente enumera le spiagge Picene, e tutte le Città, che ha enumerate, ed enumererà, veramente restano nel lido del mare: dunque quell'*in ora*, non è un epiteto, ma un termine proprio, in cui rimaneva Cluento. Nè osta, che alla Terra di S. Elpidio si dà l'aggiunto *a Mare*. Ciò potrebbe imporre ad uno Scrittore estero, ma non ad uno, che sia Marchegiano. Imperocchè questo sa, che nella Marca Fermana, ove esiste la Terra di S. Elpidio, nella stessa Marca Fermana più dentro ne' Mediterranei esiste presentemente un Castello chiamato pure col nome di S. Elpidio. Siccome questi due Paesi sono ononimi, così i nostri Antenati per distinguerli chiamarono S. Elpidio Morico il Castello, che rimane più dentro terra, e chiamarono S. Elpidio a Mare la Terra, che si afferma, che fosse Cluento.

Natale Medaglia non pretende, che Cluento fosse precisamente in S. Elpidio, ma un miglio, e mezzo distante da esso. Così dice,
,, il sito non fu già nel Colle Asseo, ove pria torreggiava la bella
,, Cluana, ma su due più alti, e ameni Colli posti più vicini a' Mon-
,, ti Appennini, e perciò distanti dalla distrutta Cluana un miglio,
,, e mezzo, e dalle spiagge dell'Adriatico quattro, e mezzo in cir-

„ ca (*a*) „ Ecco che gli stessi Storici Elpidiani non combinano tra loro, e ad essi si può dire giustamente ciò, che asserì il Cluverio „ Coloro, *disse*, che pretendono, che Cluana fosse in S. Elpidio, „ luogo lontano dal Mare cinque miglia, si allontanano molto dalla „ mente di Mela, e di Plinio, che la collocano nel lido del Mare „ Il Cluverio poi, l' Arduino, e Colucci pretendono, che Cluento fosse nella foce del fiume Chienti, e precisamente nel luogo chiamato il *Piano di S. Giacomo*. Certo, che doveva esistere nelle vicinanze del Chienti, perchè siccome le Città di Aterno, Truento, Esi stavano vicine a' fiumi, a' quali lasciarono il lor nome, così la Città di Cluento doveva rimanere vicina al Chienti. Io già esternai i miei sentimenti, quando parlai nel Capitolo antecedente di Novana. Questi confermo, e dico, che Cluento rimaneva in quello spazio di terreno, che passa tra il Porto di Civitanova, e la Chiesa di S. Marone (*b*), come vogliono gli atti Manuscritti del detto Martire, che conservansi nella Biblioteca della Sapienza di Roma, ed allontanandomi dal sentimento comune dico, che S. Elpidio sia nato dalle rovine di Novana, che l' era più vicina, e Civitanova delle rovine di Cluento. Anzi anticamente Civitanova era un Vico di Cluento, come ci testifica la lapide ivi ritrovata. Questa mia proposizione analoga a' detti di ambedue i Geografi vien corredata dal nome del vicino fiume Chienti, dal mentovato manuscritto, e dalla lapide, che riportai. L' opinione poi di coloro, che pretendono Novana in Civitanova, e Cluana in S. Elpidio, è riprovata da' due accennati Geografi, come dimostrai, e non può sostenersi con alcuna ragione apparente. Non si ha alcuna notizia certa del Vescovato di Cluento, e nella nota (*c*) riporto quegli Autori, che parlarono di esso.

(*a*) Cap. 5. p. 6.

(*b*) Quel tratto, che passa tra la Chiesa di S. Marone, ed il Porto di Civitanova, è pieno di antiche fondamenta. Ora queste si scavano da un povero uomo, che facendo a metà co' proprietarj de' Terreni, le distrugge per vendere i materiali. Quelle, che vidi nell' anno 1813, mentre ivi passava in compagnia del mio Amico Sig. Conte Pompeo Litta Milanese, che con incredibil fatica sta facendo gli Alberi delle Famiglie più illustri d'Italia, erano composte da tutti pezzi di Tegole. Molte anticaglie, cioè monete, anfore, ed altre cose consimili si trovano nello scavare, come mi fu detto. Non può dubitarsi, che queste non siano della distrutta Città di Cluento.

(*c*) Colucci Giuseppe Antic. Pic. Tomo VIII p. 17. Bacci Andrea. Notizie dell' antica Cluana. Macerata 1616. Medaglia Natale. Memorie istoriche della Città di Cluana, detta oggi Terra di Sant' Elpidio nella Provincia della Marca colla vita di S. Elpidio, e Sisinnio: coll' aggiunta delle memorie dell' istessa Città lasciate da Andrea Bacci, e Camillo Medaglia. Macerata 1692. Bartolini Erasmo. Sulla vera Patria del B. Clemente. Fermo 1787. Evidentemente dimostra contro l'Arcidiacono Bellini, che non fosse Osimo, ma S. Elpidio la Patria di questo Beato.

Siccome Urbisalvia prese il nome dalla famiglia de' Salvi, avendo lasciato quello di Pollenza, con cui chiamavasi, così è probabile, che Cluento abbia preso il nome dalla famiglia Cluenzia. L'Andreantonelli (a) pretende, che *Cluana*, o *Cluentum* desse il nome alla Tribù Cluenzia, che si legge nominata in una lapide di Subjago, che egli riporta, come l' Arno lo diede all' Arniense, il Velino alla Velina, e l'Aniene all' Aniense. Terminata la guerra sociale, otto, o pure dieci, come vuole Appiano, furono aggiunte alle antiche trentacinque Tribù di Roma, ed una di queste fu la Cluenzia. Tre famiglie Cluenzie io trovo nominate dagli Autori. La prima o era Picena, o dei luoghi vicini al Piceno. Appiano rammenta Lucio Cluenzio Comandante degl' Italiani nella guerra sociale, e dice, che cadde estinto, mentre combatteva virilmente contro Silla, da cui furono trucidate trenta mila persone, che erano sotto il comando di Cluenzio. Se non fosse stato abbandonato da' Galli, che aveva seco, e che lo costrinsero ritirarsi in Nola, egli prima avrebbe trionfato di Silla. Eutropio (b) dice, che Aulo Cluenzio era Comandante de' Piceni contro i Romani, e che fosse vinto da L. Cornelio Silla: *maxime tamen a Lucio Cornelio Silla, qui inter alia egregia facta ita Cluentium hostium ducem cum magnis copiis fudit, ut ex suis nec unum amitteret*. Forse quest' Aulo era Fratello di Lucio Cluenzio nominato da Appiano. Macrobio (c) parlando della fedeltà, ed amore de' Servi dice, che Cluenzio Peligno essendo preso dalle sue Coorti fosse ucciso dal suo Servo, affinchè non fosse consegnato a Pompeo, e che poscia questo uccidesse sè stesso per non rimaner superstite al suo Padrone: *Cluentium Pelignum Italicensem comprahensum a choortibus suis, ne Pompejo traderetur, Servus ejus occidit: a se ne domino superstes fieret, interemit*. I Peligni erano uniti co' Piceni nella guerra Sociale. La Città di Corfinio patria di questo Cluenzio di Macrobio fu chiamata Italica da' Collegati. Stimo, che questo fosse diverso da quelli nominati da Eutropio, ed Appiano, perchè era di Corfinio, e fu tradito da suoi, lo che non si legge degli altri due.

La seconda famiglia era Romana, e Nobile a' tempi di Augusto, e Virgilio dice, che traesse l'origine da Cloanto Trojano compagno di Enea (d).

. . . *genus unde tibi, Romane Cluenti*.

La terza era di Larino de' Frentani. Cicerone rammenta Aulo Cluenzio Abito. e dice, che era la principal persona del Municipio Larinate, e chiama il di lui figlio Cavalier Romano. L' Andreantonelli

(a) *Lib.* 3. p. 86.
(b) *Lib.* 3.
(c) *Saturnal. lib.* 1.
(d) *Lib.* 5.

pretende contro il Panuinio, che la Tribù Cluenzia non prendesse il nome da una di queste tre famiglie, ma bensì, come dissi, dal fiume Cluento. Io poi penso, che lo prendesse o dalla prima famiglia, o dalla terza, perchè fu una Tribù nova, e fatta per dare agli Italiani la maniera di dare il voto nell'elezione delle Magistrature.

POTENTIA. Esiste un solo frammento di lapide spettante a questa Città riportato dal Lancellotti (*a*), che fu molto contrastato dai Critici. Ma sebbene non esistesse alcuna lapide, tuttavia niente dubiterei, che il nome di *Potentia* fosse il vero. Imperocchè è latino, si comprendeva da' Copisti, e costantemente così chiamasi da Mela, Strabone, Ptolomeo, Balbo, Vellejo Patercolo, Tito Livio, e finalmente dagl' Itinerarj di Antonino. Tre furono le Città di Potenza nell' Italia. La prima rimane nella Lucania, oggi Basilicata, che fu patria del B. Bonaventura, detto di Potenza, dell' Ordine de' Minori Conventuali: la seconda nel Piceno, di cui ora trattiamo: la terza era nel Piemonte, e chiamavasi Carèa, a cui i Romani secondo Plinio cambiarono il nome in quello di Potenza. Il Cluverio, ed il Colucci la fissarono, ove presentemente è il Porto di Recanati. Ma l'Olstenio così disse,, I vestigj della Città distrutta di Potenza si osservano di là della riva destra del fiume, che presentemente porta tal nome, ove i campi ampiamente sono ripieni di mattoni, di tegole, di pietre, di rottami de' marmi, e rimane il nome di essa alla vicina Badia, che si chiama S. Maria a piedi di Potenza, ove osservasi un' Arco di Pietra del vecchio Ponte (*b*), ed una mole di una antica sepoltura fatta di mattoni. I Contadini ancora mi fecero vedere varie monete ivi trovate, ed i pavimenti di Musaico, che vi si trovano, ci ridicono l'antica Città. Quel luogo è distante più di mille passi dal Porto di Recanati,, Fin quì parlò l' Olstenio (*c*) con verità. Imperocchè a' tempi miei i Monaci di S. Maria in Potenza fecero fare alcuni scavi poco lungi dal lor Monastero. Furono ritrovati pezzi di mura, pavimenti di Musaico, vasi antichi di creta, Idoletti, ed una Statua non intiera di Augusta Giulia figlia di Druso, che fu mandata in Roma a Pio VI, e nella seconda Parte di quel Tomo intitolato *Raccolta de' Rami, che appar-*

(*a*) Dissert. Ep. p. 40.

(*b*) Quest' arco è diverso da quello, che presentemente esiste sopra il Porto di Recanati, in cui vi è una lapide, che dice. *Arcus hic est pars Pontis Potentiae veteris dictae le fiumarelle*, perchè altrimenti avrebbe parlato male, e porrebbe Potenza in quel luogo, da cui la esclude. L' Arco indicato non è molto antico. Ivi rimane, perchè Potenza nel medio evo andava ad unirsi coll' Aspio secondo il Compagnoni (Reg. Pic. p. 95.) Vi era un Porto edificato da' Recanatesi per concessione di Gregorio IX. (id. p. 104.)

(*c*) *In Ital. Antiq. Cluv.* p. 134.

tengono ai primi quindici Volumi dell' Antichità Picene, si trova in rame l' effigie di questa. Il Colucci stesso non potè negare, che tali cose furono trovate nel luogo indicato, e lo confessa nella nota 428, che fa al Peranzoni (a). Vi furono trovate due grandi Tine di creta a somiglianza di Botti, e simili a quelle ritrovate in Fallerone. Erano piene di grano, che non si era ben conservato. E' certo dunque, che ivi esisteva Potenza.

Dicendo Plinio *Cluana, Potentia*, ed in fine del Capitolo *cum Urbe Salvia Pollentini*, alcuni Autori, e fra essi il Sigonio presero i Pollentini per i Potentini, e di due Città ne fecero una sola, senza riflettere, che i Potentini eran popoli, che secondo Plinio, ed altri Geografi abitavano il littorale, i Pollentini poi i Mediterranei. Della sola Potenza, una delle Colonie , che i Romani condussero nel Piceno, noi sappiamo non solo l' epoca della deduzione, ma la quantità di terreno dato a ciascun colono, dicendo Livio (b) *eodem anno Coloniæ duæ, Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum Agrum deductæ sunt. Sena jugera in singulos data*. L' epoca viene a cadere nell' anno 569 di Roma, e credo, che in quest' anno medesimo Potenza fosse fondata. Non sappiamo, quanti Coloni vi si deducessero. Se si limitano a soli due mila, come furono condotti in Modena, Parma, e Luni, e se si assegnano soli sei jugeri per ciascuno, vi è bisogno di un terreno di venti miglia quadre, che corrispondono a nove miglia di lunghezza, e tre di larghezza secondo il computo, che fanno gli Autori, che trattano tale materia. Veggasi su tal proposito il Mazzocchi nella seconda parte delle Tavole Eraclesi (c). Ebbe Potenza la Cattedra Vescovile. Leggesi negli Atti del Concilio Cartaginese (d), che *Faustinus Ecclesiæ Potentinæ provinciæ Italiæ Piceni Episcopus* intervenisse al detto l' anno 419, a cui pure intervenne S. Agostino. Questo è il primo Vescovo di tutte le Città Picene, che noi sappiamo essere intervenuto a' Concilj. Il Baronio (e) riporta l' incombenze, che ebbe Faustino dal Pontefice S. Zosimo, e le lagnanze sopra il di lui fasto, che fecero i Vescovi Africani. L' Ughelli lo confuse co' Vescovi di Potenza nella Lucania. Il Coleto fece lo stesso, ma si accorse dell' equivoco, e l'emendò (f). Sotto il Pontefice S. Simmaco fiorì Amanzio Vescovo di Potenza. Gli eruditi non

(a) Tom. XXV.
(b) Lib. 34.
(c) P. 260.
(d) *Apud Ballerinos fratres : edit. oper. S. Leonis*.
(e) *Ad an.* 419.
(f) *Ital. Sac.* T. X.

sanno, se appartenga a Potenza Picena, o a quella della Lucania. Non vidi altro Autore, che trattò di Potenza fuori del Colucci (a).

NVMANA. Questo è il suo vero nome, e non *Humana*, come leggesi in alcuni Codici, ed edizioni. Il Grutero (b) riporta una lapide, in cui si legge

ET. MVNIC. NVMANAT.

Se anticamente fosse stata chiamata *Humana*, come dicesi presentemente, non sarebbe giusto il metro del seguente verso di Silio Italico

Hic, et quos pascunt scopulosa rura Numanæ.

Fu fondata da' Siculi, come Plinio ci dice, e vien nominata da Mela, dagl' Itinerarj di Antonino, e dalla Tavola Peutingeriana. Piccolissima porzione di essa esiste presentemente in un piccolo Castello chiamato Umana, in cui si osservano pochi ruderi. Il rimanente della Città fu ingojata dal mare, ed avvenne al dire di Benedetto XIV nell' intervallo di tempo, che passa dal 1354 al 1422. Errò il Colucci col dire, che l'Imagine portentosa del Crocefisso di Sirolo ivi si venera. Si venera nel Castello di Umana, che è poco lontano da Sirolo, che presentemente rimane nella sua decadenza. Imperocchè l'anno 1809 essendosi precipitato nel mare porzione di quel monte, in cui esso esiste, seco condusse porzione di detto Castello. Ebbe la Cattedra Vescovile. L'Ughelli tessè la serie de' Vescovi, e ne contò venti. Il Coleto ne contò ventisette. Il Colucci facendola più esatta, e portando documenti, ne contò trentadue. La prima memoria, che abbiamo de' di lei Vescovi, è di Filippo, che l'anno 465 in compagnia di altri quarantotto intervenne al Sinodo, che tenne in Roma il Pontefice S. Ilario. L'ultimo Vescovo fu Ugone, morto il quale Martino V con Bolla data nell' anno 1422 non soppresse, ma unì perpetuamente la Cattedra di Umana con quella di Ancona, e perciò i Vescovi Anconitani s'intitolano eziandio Vescovi di Umana. Recanati apparteneva alla Diocesi Umanate. Gregorio IX l'anno 1240, come rilevasi dal suo breve, la smembrò dalla Chiesa di Umana, e la eresse in Cattedrale. Osimo, che dal nominato Pontefice fu privata del titolo di Città, e della Cattedra Vescovile, per essere ribelle alla Chiesa, fu soggettata da Innocenzo IV l'anno 1247 a' Vescovi di Umana. Urbano IV nel 1263 diede ad Osimo di nuovo il titolo di Città, ed il Vescovato. Alcune notizie appartenenti ad Umana trovansi nella lettera di Benedetto XIV scritta a Monsig. Nicola Mancinforte circa il dover riassumere, e ritenere il titolo di Vescovo di

(a) Antic. Pic. Tom. VIII. p. 95. (b) P. 446. 22.

Ancona, e di Umana in data di Roma li 22 Aprile 1747. Tale lettera, è stata ancor riprodotta nel Bollario di detto Pontefice (*a*). Nella nota riporto gli Scrittori delle cose di Umana, che giunsero a mia notizia (*b*).

ANCONA in alcune edizioni trovasi *Ancon*. Siccome quasi tutti gli Autori latini parlarono di questa illustre Città, così gli Amanuensi non errarono nel di lei nome. Nelle lapidi riportate dal Muratori, e Grutero trovasi sempre *Ancona*, ed *Anconitanus* usato anche da Cicerone, e da altri autori. L'Epitomatore di Stefano dice, che il nome derivativo gentilizio dovrebbe essere *Anconius*. Plinio dice, che fu fondata presso al Promontorio Cumero, e presentemente ivi rimane. Strabone dice, che Ella resta in un Promontorio, che piegandosi verso Settentrione racchiude il Porto nel suo curvamento. Sembra a prima vista, che Mela sia discorde da Strabone, perchè dice esser due i Promontorj; *hinc illa in angusto illo duorum Promontoriorum ex diverso coeuntium sinu inflexi cubiti imagine sedens, ac ideo a Grajis dicta Ancon*. Ma non discorda, perchè Mela veggendo esser due le braccia del Promontorio, una delle quali presentemente chiamasi *Monte Guasco*, e l'altra *Monte Astagno*, oggi *Capodimonte*, le distinse, e fra mezzo di esse descrisse il seno, in cui ergesi Ancona. Ma essendo questi due corni di Monte, un Monte medesimo, perciò Strabone lo prese per un sol Monte. Quivi era il Porto, ed era naturale. Ma avendo le acque rose molto le falde del Monte Guasco, e del Monte Astagno, divenne un Porto mal sicuro. Trajano Imperatore lo fece accommodare a sue spese. In memoria di ciò per decreto del Senato Romano, vi fu eretta la Statua, un Arco magnifico, ed un'iscrizione, che esiste presentemente, e di cui si trovano rami fatti in diversi tempi, che ce lo rappresentano. I Sommi Pontefici Romani lo perfezionarono, ed è l'unico Porto, che esiste ora nel Piceno, di cui così parlò Leandro Alberti „ Egli è questo eccellente Porto tanto dal „ natural sito, quanto dall' arte talmente disposto, che si può annoverare fra i primi Porti del Mondo, tanto in grandezza, quanto „ in agevolezza, e sicurezza, et per tanto dal volgo si dice. *Unus „ Petrus in Roma, una Turris in Cremona, et unus Portus in Ancona*. „ Vero è, che per negligenza degli Anconitani egli è ora atterrato „ in alcuni luoghi con gran loro vergogna „ Tito Livio ci fa sape-

(*a*) Tom. II. p. 191.

(*b*) Colucci Giuseppe Antic. Pic. Tomo X. p. 245. *Ughellus Ferdinand. Ital. Sac. Tom*. I. Alcune notizie appartenenti ad Umana, ma molto più al Crocefisso, che vi si venera, si trovano nelle due seguenti operette. Speciali Girolamo. Notizie istoriche de' SS. Protettori della Città di Ancona ec. Venezia 1759. Riflessi addizionali al libro intitolato. Notizie istoriche de' Santi ec. fatte dall'Autore medesimo. Foligno 1770.

re, che i Romani vi tenevano venti navi per guardare le costiere del mare (*a*). Secondo tutti gli antichi Autori Ancona era l' ultima Città d' Italia, poscia cominciava la Gallia Togata. Plinio ci accerta, che i di lei fondatori furono i Siculi. Ma siccome Strabone dice, che i Siracusani fuggendo la Tirannide di Dionisio fondarono Ancona, così è nata controversia fra gli eruditi, se i di lei fondatori furono gli antichi Siculi, o pure i posteriori, che vennero dalla Sicilia. Plinio parla degli antichi, che abitarono l' Agro Palmense, di cui Ancona era parte. Imperocchè dice, che questi Siculi furono cacciati dagli Umbri. Altri Autori ci assicurano, e fra essi Dionisio di Alicarnasso, che questi Siculi cacciati dagli Umbri, e da altri popoli dall' Italia si ritirarono nella Sicilia, porzione de' quali alcune età dopo si partirono da essa per fuggire la Tirannide di Dionisio. Inoltre Scilace Cariadeo, che visse assai prima di Dionisio, nomina Ancona nel Periplo: *post Daunitas est Umbrorum gens, et in ea Ancon urbs*. Da Plinio dunque, e da Scilace si raccoglie, che i fondatori di Ancona furono gli antichi Siculi. Scilace ci avvisa, che gli Anconitani adoravano Diomede, e Catullo, e Giovenale ci accertano, che adoravano ancora Venere, di cui vi era un magnifico tempio. Esistono anche a' giorni nostri monete di questa Città intorniate dai caratteri greci. Silio Italico ci conservò la memoria dell' arte di tinger la porpora, che avevano gli Anconitani.

Stat fucare colos, nec Sidone vilior Ancon
Murice nec Lybico

Il Deuquejo negò tal pregio, ma il Cluverio lo vendicò. Nella nota (*b*) riporto gli Scrittori delle cose Anconitane, che giunsero a mia

(*a*) *Lib.* 41.

(*b*) Peruzzi Canonico. Dissertazione sulla situazione, e varj Abitatori di Ancona. Pesaro 1796. Colucci Giuseppe Antic. Pic. Tom. XV. *Ughellus Ferdinand. Ital. Sac.* T. I. *Maronius Faustus. De Ecclesia, et Episcop. Anconit. Romae* 1779. *Blavius Joannes. Theatram Civit. Amstelod.* 1662. *Buoncompagno. Liber de obsidione Anconae a copiis Friderici I. Imper. anno* 1170 *peracta, ejusque urbis liberatione. Extat in Tom.* VI *Rerum Italic. Scrip.* del Muratori. Corsini Odoardo. Relazione dello scoprimento, e ricognizione fatta in Ancona de' Corpi di S. Ciriaco, Marcellino ec. Roma 1756. Ferretti Francesco. Pietra di Paragone della vera nobiltà. Ancona 1685. *Hondius Judocus Nova, et accurato Italiae Descript. Lug. Batav.* 1627. Oddo de Biasio. Chronica de la edificatione, e destructione del Cassaro Anconitano. Osimo 1774. Orlandi Cesare. Compendiose notizie sacre, e profane delle Città d' Italia ec. Perugia 1770. Tom. V. Sansovino Francesco. Origine, e fatti delle famiglie illustri d'Italia 1582. Saracini Giuliano. Notizie Istoriche della Città di Ancona. Roma 1675. Zazzera Francesco. Della nobiltà d' Italia P. 1. Napoli 1628, per Gio. Battista Gargano, e Lorenzo Nucci. Parte II. Napoli per Ottavio Beltrano 1628. Speciali Girolamo. Notizie istoriche de' Santi Protettori della Città di Ancona, de' Cittadini ec. Venezia 1759. Riflessioni addizionali al libro intitolato: Notizie istoriche ec. fatte dall' Autore medesimo. Foligno 1770.

notizia. Ebbe la sorte di ricevere la fede di Gesù Cristo prima di tutte le altre Città Picene. Ciò ci dimostra quel, che dice S. Agostino sopra la pietra esistente in Ancona, che colpì nel cubito il Protomartire S. Stefano, quando fu lapidato, di cui in appresso parlerò. Ha avuta costantemente la Cattedra Vescovile. La Provincia fu denominata Marca di Ancona, perchè essendo stato il Piceno costituito in Marchesato, i Marchesi scelsero Ancona per Città della loro residenza, come ci dicono gli Autori. L'Ariosto così cantò

E Azzo suo Fratel lascierà erede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro
D'ogni Città, che dal Truento siede
Tra 'l mar, e l'Appennin' fin' all' Isauro.

Presentemente è Capo luogo del Dipartimento del Metauro.

CVMERO. Così costantemente leggesi nell' edizioni, e ne' Codici, sebbene trovasi anche *Cumeno*, o in altra simil maniera. In moltissimi Atlanti, ed anche ne' più recenti questo Monte chiamato Cumero da Plinio chiamasi Monte Guasco. Il Boudrand essendo stato in Ancona si allontana dagli odierni Geografi col dire, aver ivi udito chiamarsi tal monte, non col nome di Guasco, ma di Monte S. Ciriaco. Credo però, che tutti abbiano fallato in questo punto, e che abbiano confuso un Monte coll' altro. Monte Guasco, o Monte S. Ciriaco rimane propriamente in Ancona, ed è il Corno meridionale del Porto, come di sopra dissi (*a*). Plinio però non parla di questo,

Bellinius Vincentius. De monetis Anconae. Ext. in Op. de Mon Ital. Ferrariae 1755. Garuffi Malatesta Giuseppe. L'Italia Accademica. Rimini 1688. Marchesi Giorgio Viviano. La Galleria dell' onore. Forlì 1775. Meyer Cornelio. Dell' inalzamenti de' fondi, che segnono nel Porto della Città di Ancona, e del rimedio per isgravarlo dalli riempimenti. Roma pel Varese 1685. E' un opera molto stimata. Leoni Antonio. Istoria d' Ancona T. tre. Ancona 1810. *Cyriacus ab Ancona. Anconitana, Illyriaque laus, et Anconitanorum, Raguseorumque Foedus Exst. in* T. VI *Bib. Lat. Jo. Alb. Fabricii* p. 18. Fatati Natale. Dissertazione spettante l'Origine, e fondazione della Città di Ancona. Ivi 1766. *Stracca Jacobus. Pro laudibus Anconitanae Civitatis Oratio. Ext. inter orat. Jo. Bap. Evang. Piceni Ven. imp.* 1566 p. 14. Bughoni Michele. Istoria del Convento di S. Francesco dell' ordine de' Minori di Ancona. Ivi. 1795. Analisi all' Istoria del Convento di S. Francesco dell' Ordine dei Minori Osservanti di Ancona. Ven. 1796. Peruzzi Canonico. Della prima fondazione di Ancona. Dissertazione. Osimo 1794.

Dirò il mio sentimento sopra le antiche Monete Anconitane. Il Saracini (p. 13.) dice, che il braccio, che in esse osservasi, tenga impugnata una penna, attesa la Mercatura: il Leoni dice, una Palma, sotto cui veggonsi alcune stelle. A me sembra, che impugni un Ramo di Corbezzolo per rappresentare Monte Conero, come il braccio rappresenta la posizione di Ancona. Ciò, che al Leoni sembrò Stelle, a me sembrano le frutta del Corbezzolo.

(*a*) Il Saracini istorico Anconitano dice, che il Monte Guasco è congiunto, ed unito col Monte S. Ciriaco, e che anticamente dicevasi Monte Marano dalla Sepoltura, che quivi fu data ad alcuni Marani morti in Ancona. Del resto l'appellazione di Monte Guasco non è antica, come ci testifica la seguente lapide,

ma parla del Promontorio Cumero, vicino a cui rimane Ancona nell' istesso gomito della spiaggia, che si piega: *Ancona apposita Promontorio Cumero in ipso flectentis se ora cubito*. Si noti, che Plinio non disse *Ancona posita*, ma *apposita*, cioè posta appresso, confinante col Promontorio Cumero. Da ciò chiaramente si osserva, che il Monte Guasco non può essere il Cumero di Plinio, come pretende la maggior parte degli odierni Geografi. Ma bensì è quel Monte Appennino, che si distende sino al Mare, stando però isolato, e senza unirsi con quella catena di Monti, che intersecano l'Italia: è quel Monte, che per la sua altezza sta a fronte coll'altro di Monte Gargano nominato da Plinio, i quali prima di tutti si scoprono in alto mare: è quel Monte, che nel mare si estende in lunghezza per lo spazio di dieci miglia, e che si scopre in qualunque sito della Provincia, e finalmente quel Monte, che così vien descritto dal Peruzzi (*a*)
,, E' questo Promontorio un tratto di degradanti eminenze, delle
,, quali la più alta è il Conero, e l'ultima è il Guasco, ossia di
,, S. Ciriaco verso Settentrione, che poi incurvandosi si stende si-
,, no all'opposto Monte della fortezza, ossia Astagno. Dal Guasco
,, va ripiegandosi sì, che internamente fa seno, come vuol Plinio,
,, ed offre alle Navi Porto sicuro, come accenna Strabone, e sono
,, l'Astagno, e il Guasco i due Promontorj, che dice Mela: de' qua-
,, li però l'Astagno roso dal mare non più si vede, come allora
,, correre incontro all'altro,, Or questo Promontorio nella Marca si conosce sotto il nome di Monte di Ancona, in Loreto poi, Umana, Osimo, Recanati, e ne' luoghi vicini, e dagli Storici Anconitani si conosce sotto il nome di Monte CONERO. Quest' appellazione è antica, perchè si trova negli Annali Camaldolesi del Mittarelli, e Costadoni (*b*) un documento in data dell'anno 1038, in cui si dice, che i Conti Ugone, Amezone, Aufredone fondarono un Monastero, che ancora esiste, e che è tenuto dagli Eremiti Camaldolesi, che vi abitano, e perciò l'Ortellio, e Facciolati lo chiamano da essi Monte Santo, nella Chiesa di S. Pietro Apostolo: *quæ sita est in fundo Monte Conero cum suis vocabulis Territorio Humanato*. Osserviamo ora l'etimologia di questo nome.

che vi resta sotto la Finestra della Galleria del Palazzo Episcopale.
Anno Domini MDXXXIII.
In maximo periculo, ac motu ob propinquam Turcarum Classem, Montem hunc optimo auspicio Guascum est nominatum tuta Arce, et solidissimo propugnaculo, paucis diebus, Caesar Guascus Alexandrinus, Anconam a Pio Summo Pontifice missus, ut rei militari praeesset, et ad Portum, et ad Civitatis tutelam munivit. Anno Domini
MDLXXVI.

(*a*) P. 21.

(*b*) Tom. II. p. 72.

Il Mazzocchi sotto la parola *Cumera*, e *Cumeron* del Vossio fa la seguente riflessione. Altro non farò, che riportare le sue parole, e tradurle „ Si deve sapere, che il cubito dell' uomo, e la misura „ di un cubito si chiama *Gomed* dagli Ebrei, e Caldei. Si deve sa- „ pere ancora, che i Tirreni furono la stirpe de' Cananei, de' Feni- „ cj, e di altre limitrofe genti fugate dalle armi di Giosuè. Queste „ essendosi prima di ogni altro Popolo impadronite dell' Italia, im- „ posero nomi della lor lingua, cioè dell' Orientale a que' luoghi, „ ove si fissarono: lo che dimostrai chiaramente in quella Disserta- „ zione sull' origine de' Tirreni (*a*). Oltre agli altri luoghi essendosi „ esse fissate in quel Promontorio, che rimane vicino ad Ancona, „ perchè tal promontorio, si piega a guisa di un gomito, perciò „ gl' imposero il nome di gomito, cioè cubito. Ma perchè è pro- „ prio della lingua Tirrena il mutare ovunque la lettera G nella C, „ di mutare la O nella V, e di mutare la D nella R (perchè i „ Tirreni perdutamente si dilettano della V, ed R) e perchè il lor „ dialetto appena soffre la G. O. e D, e non annoverano tali lette- „ re neppure nell' Alfabeto, come si crede, per tal motivo pronun- „ ziano *Cumer* invece di *Gomed*, la qual parola i Latini colla lor „ desinenza la resero *Cumerum*. Ma essendo approdati poi in questo „ Promontorio Cumero i Siracusani, che fuggivano la tirannide di „ Dionisio, grecamente chiamarono il luogo in guisa, che tuttavia „ ritenesse la forza, e la significazione, che aveva primieramente. „ Adunque ciò, che i primi Abitatori Tirreni chiamarono *Cumerum* „ dalla figura del Promontorio, quello i Greci forestieri chiamarono „ *Agcona* col medesimo significato, perchè l'una, e l'altra parola si- „ gnifica cubito. Plinio espone ciò in poche parole: *ab iisdem* (Si- „ culis) *Colonia Ancona apposita promontorio Cumero, in ipso flecten-* „ *tis se ora cubito*. Coll' ultima parola di Plinio abbastanza espresse „ il significato di Cumero. Passo alla voce *Cumera*. Avendo osser- „ vato, che col nome di Cumero s' intende la curvatura del brac- „ cio: perchè non diremo, che *Cumera*, e *Cumerum* siano vasi o „ di paglia (*b*), o di Palma, o di altra tessitura, i quali terminan- „ do a mio giudizio in acuto da ogni parte (di maniera che in qua-

(*a*) Dissert. Corto. Tom. 3. p. 36. 37.

(*b*) Anche a' giorni nostri i Contadini di Lapedona, ed Altidona fanno le Corbe, da essi chiamate Cesti, e che empiono di grano, e legumi. Ecco come le costruiscono. Prendono il Rovo, spino notissimo, e lo dividono. Con esso legano in figura rotonda mazzetti di paglia, e formano il Cesto, che nel mezzo si allarga, e nell' estremità, e sommità si restringe. Questo contiene tre, e più Rubbia di grano, cioè come uno ha bisogno. Ciò è un costume antichissimo, dicendo Orazio (lib. 5. §. 1.) *Cur tua plus laudes Cumeris granaria nostris?* ed in altro luogo. *Forte per angustam tenuis Vulpecula rimam*

Repserat in cumeram frumenti.

„ lunque positura uno li osserva rimira un cubito, che si piega) e „ per tal motivo essi prendessero il nome di *Cumera*, e *Cumerum* „ dalla lor forma? „ Fin quì parlò il Mazzocchi, e può osservarsi nel luogo citato quel che di più prosiegue a dire. Ma s'è lecito palesare il suo sentimento, replico, che l'asserzione di un uomo così celebre, a cui non oso contraddire, è troppo lontana dalla valutabile semplicità. Imperocchè essendomi io portato una volta in compagnia del Sig. D. Giuseppe Wogel Canonico della Cattedrale di Recanati, ed ora Canonico di Loreto, a vedere tal monte: pregai quei buoni Padri, che vi abitavano, a dirmi, se essi sapevano il motivo, per cui tal Promontorio chiamavasi Monte Conaro? Essi mi appagarono benignamente, e non altro mi dissero, che le cose seguenti, che poscia lessi nel Mittarelli, e Costadoni „ Il Monte, dicono, si „ chiama Conaro dalla multiplicità degli Alberi, che chiamono Co- „ nari. Questi producono il frutto, come il Ciliegio, che ha il co- „ lore tra il rosso, e giallo, e nel primo anno fanno il fiore, nel „ secondo i frutti, e conservano in tutto l'anno le foglie vigorose, „ come l'Alloro „. Benchè tale etimologia non piaccia al Colucci (*a*), che prende non pochi equivoci, perchè questo frutto, che è il Corbezzolo, o Cerasa marina, lo appella il Crognale (*b*) (col qual nome i Marchegiani conoscono una specie di Cerase, che sono dure) e confonde Cumero con Monte Corona dell'Umbria, parimenti abitato dagli stessi Eremiti Camaldolesi: tuttavia a me piace moltissimo. Imperocchè quell'Arboscello, che gl'Italiani chiamano Corbezzolo, i Marchegiani Cerasa Marina, ed i Latini *Arbutum*, et *Unedo*, i Greci lo chiamano *Comaron*, come può osservarsi ne' Lessici, nel Mattioli, Lemery, e Castor Durante sotto il nome di Arbuto. Essendo Ancona stata Città greca, il popolo, come è solito, e come osserviamo avvenire in varj paesi Piceni, ritiene sempre qualche vocabolo de' loro antichi antenati, che sono stati i Greci, ed i Latini, ossia Romani. Quindi troveremo, che il popolo presentemente chiama nelle vicinanze di Ascoli *Caricilli*, ed in Recanati *Carancini* i fichi secchi, che in latino chiamansi *carica*, *Pila* il Mortajo, *Sartagine* la Padella, che in latino si dice *Sartago*: in tutta la Marca poi chiamasi *Cucuma* quel vaso di terra, o di rame, o di latta, che si pone al fuoco per iscaldar l'acqua, il qual termine, dice Poliziano,

(*a*) Tom. X. p. 201.

(*b*) D. R. Armesto Spagnolo lo chiama Albero da Zuccaro, perchè dal frutto ricavò uno sciroppo del colore, e della consistenza del mele, avente l'odore, ed il gusto dello zuccaro, e simile a quello, che si ottiene in prima dal Cannamele. Racconta come fece, e dà le regole, che si debbono tenere per eseguirlo. Leggesi il sin quì detto nel Giornale Italiano dell'anno 1812 num. 149.

esser poco usato, e che un Tedesco, un Inglese non bene intenderà, quando lo leggerà in Plauto, e lo prenderà bensì per un vaso, ma non saprà la forma di esso, e crederà, che sià una Caldaja, o altro vaso consimile: nella Marca Fermana poi chiamasi Pistrino il Mulino dell' olio, che dicesi in latino *Pistrinum*. Quindi troveremo, che presentemente il popolo chiama *Fratta* la Siepe, che in greco dicesi *Phragmos*, *Mattera* la madia, o l'Arcella, in cui si fa il pane, che in greco dicesi *mactra*, *malta* il fango delle strade, che grecamente chiamasi *Malthon*, e troveremo finalmente moltissime altre parole greche accennate dal Peranzoni (*a*) in bocca del popolo Piceno. Essendo dunque stato chiamato il Corbezzolo nelle vicinanze di Ancona col nome di *Comaron*, il popolo ritiene ancora il di lui antico nome, e lo chiama Conaro in Loreto, Ancona, Csimo, Recanati, ed in altri luoghi circonvicini. Siccome il Monte è pieno di Corbezzoli, come io stesso osservai co' miei occhi, così anticamente fu chiamato Monte de' Conari. Stando ciò, penso, che il nome di Cumero l'abbia preso da *Comaron*. Il sin quì detto mi sembra assai più semplice, e verisimile di quanto asserì il Mazzocchi. Similmente penso, che non da Monte Corno, che rimane in quella parte di Piceno conosciuta oggi sotto il nome di Abbruzzo Ulteriore, come pretende il Cluverio, ma da Monte Cumero prese il suo nome quel Cunaro Condottiero, di cui così parla Servio (*b*) *hæc sunt Cunaro Duci quidam nomen datum tradunt a Cunaro Monte, qui in Piceno est* (*c*).

Plinio termina a descrivere le spiagge Picene nel Monte Conaro; qui dovrei io pur terminare il Capitolo. Ma mi fermo qualche altro poco per riferire di passaggio le altre cose appartenenti al Piceno, che si trovano in Plinio. Egli (*d*) dice, che la Vite chiamata Irzio-

(*a*) *De laudibus Piceni*. *Ext*. in T. XXV Antic. Pic.

(*b*) *Ad Virgil. Aeneid.* lib. X.

(*c*) Lib. 14.

(*d*) Non fo parola di Monte Gargano, che Plinio dice esser lontano dal Promontorio Cumero cento ottanta tre miglia, non tanto perchè rimane nella Puglia Daunia, di cui a me non aspetta di quà ragionare, quanto perchè è notissimo non solo nell' Italia, ma in tutta l'Europa pel Santuario, che vi resta di S. Michele. Tra gli anni di Cristo 520, e 530 avendo un Signore ricco di Siponto, ora Città distrutta, e dalle di cui rovine è nata Manfredonia, smarrito un Toro, ed avendolo ritrovato nella bocca di una cupa grotta posta nella sommità di Monte Gargano, pieno di sdegno gli scagliò una saetta. Questa retrocedendo a mezzo il corso ferì lui, che scagliata l'aveva. Spaventato egli, ed i Sipontini di tale prodigio ricorsero a S. Lorenzo, che era loro Vescovo. Questi avendo ordinato un pubblico digiuno di tre giorni meritò, che nella notte precedente gli otto di Maggio, che era l'ultimo giorno del digiuno, gli apparisse l' Arcangelo S. Michele, e fra le altre cose gli dicesse: *locumque hunc in terris incolere, tutumque servare instituens, hoc volui probare judicio, omnium, quae ibi geruntur, ipsiusque loci me esse inspectorem*, come leggesi negli Atti riportati da' Bollandisti scritti da un Autore anonimo, che fiorì prima di Adone Arcivescovo di Vien

la era particolare del Piceno, e dice, che nell' Italia piacevano molto le uve galliche, nella Gallia poi le uve Picene: *Hirtiola Umbriæ, Mevenatique, et Piceno Agro peculiaris est... mirum! In Italia Gallicam placere vitem, trans Alpes vero Picenam*. Nell'istesso libro al Capitolo sesto colloca tra i vini migliori d'Italia i Piceni, di cui parleremo in appresso. Dioscoride (*a*) si uniforma a Plinio. Nel libro decimo quinto (*b*) asserisce, che gl' Italiani mangiavano meglio le olive estere, che l' indigene, e che preferivano alle altre le olive Picene: *quam ob causam Italicis trasmarinæ præferuntur in cibis, cum oleo vincantur, et in ipsa Italia cæteris Picenæ, et Sidicinæ*. Marziale glie lo conferma, allorchè così dice (*c*)

Nec de Picenis venit oliva cadis

ed altrove

i

na, forse nell' ottavo Secolo. Recatosi nella mattina il S. Vescovo col Popolo, ed entrato nella sacra grotta, trovò nel fondo di essa un' Altare di marmo coperto di un pallio rosso dedicato, ed eretto dallo stesso S. Michele. La bocca di questa grotta, sopra cui rimane una magnifica Chiesa, è larga 56 palmi Romani, ma l'altezza è varia, toccandosi in alcuni luoghi colla testa, in altri colla mano alzata, nel mezzo però è di circa 24 palmi. Si dilata poi con figura irregolare, cosichè il corpo della medesima si giudica largo 70 palmi. Maggiore è la lunghezza, perchè a man dritta è di 81, ed a mano manca di 93 palmi. Nel fondo mirasi a mano dritta l' Altare di S. Michele, al quale si ascende per cinque gradini di marmo. Dentro questo sacro Altare è racchiuso tra marmi bianchi legati con fascie di rame quell' Altare miracoloso, di cui abbiamo parlato, con porzione del Pallio rosso, e di quella pietra, in cui si rinvennero vestigia impresse quasi di uomo. Chi bramasse saperne più cose, può andare a leggere i Bollandisti, ossia Giovanni Stiltingo sotto il giorno 29 Settembre, e Monsig. Stefano Borgia, che nella parte prima delle Memorie Istoriche di Benevento (p. 177) somministra non poche notizie sfuggite allo Stiltingo.

Dirò quì semplicemente, che le Reliquie di S. Michele, che si trovano nominate presso alcuni antichi Scrittori, e nella lapide dell' anno 755 esistente in Roma nella Chiesa di S. Angelo in Pescaria, non altro sono, che porzione del Pallio rosso, e schegge o della Pietra, o della sacra grotta. Dice il Mabillon (p. 1. *saec*. 3. *Benedict*.) che avendo S. Autberto Vescovo di Avranches nella Normandia inferiore edificata una Chiesa nel Monte Tomba in onore di S. Michele, e mancandogli per dedicarla *Sancti Archangeli pignora*, fu ammonito da S. Michele a mandare a Monte Gargano. Ebbero i Messi *partem scilicet rubei palliolí, quod ipse manu sua construxerat, posuit, et partem scilicet marmoris supra quod stetit*. S. Benedetto (*Cap*. 20. *Tom*. 1. *SS. Benedict. Saec*. 1) fra le altre Reliquie, che mandò al suo discepolo S. Mauro in Francia, furono *Sanctique Michaelis Archangeli, ex palliolo rubeo sanctae scilicet ejus Memoriae*. Prima del mille, ed anche qualche tempo dopo, tutte le Chiese minori furono conosciute sotto i nomi o di Memorie, o di Basiliche, o di Martirii, o di Cappelle, o di Oracoli, o di Oratorj. Il nome di Chiesa non davasi se non alle Cattedrali, ed alle Parrocchie, che erano le Chiese Maggiori, come saviamente avverte Mario Lupo (*de Parochiis*). Queste si conoscevano anche sotto i nomi di Battisterj, e di Pievi.

(*a*) Lib. 5. c. 10.
(*b*) C. 3.
(*c*) Epig. lib. 1. c. 44.

Hæc, quæ Picenis venit subducta trapetis
Inchoat, atque eadem finit oliva dapes.

Ed altrove

Et quæ Picenum senserunt frigus olivæ.
Hæc satis in gustu

Questo Poeta loda molto ancora il Pane, e le Salsiccie Picene (*a*)

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit,
Ut levis arrepta spongia turget aqua,

ed in altro luogo (*b*)

Filia Picenæ venio lucanica porcæ,
Pultibus hinc niveis grata corona datur.

Finalmente Plinio nel libro stesso (*c*) loda le pera Picene, ed Orazio, e Giovenale glie lo contestano. Il primo disse

Quid cum Picenis excerpens semina pomis
Gaudes.

E meglio altrove (*d*)

Picenis cedunt pomis Tiburtia succo
Nam facie præstant.

Il secondo così, cantò (*e*)

Signinum, Syriumque Pyrum de Corbibus iisdem
Aemula Picenis, et odoris mala recentis.

Strabone poi asserisce (*f*); *natura Picenus ager bonus ad omnia, cujus maritima ora tranquilla, pisculenta, nec Piratarum incursionibus exposita, cujus aer saluberrimus, cujus latices, et scatebræ innoxiæ, et leves, cujus incolæ tum literis, tum militia clari omni tempore.*

CAPITOLO V.

Si rimettono nella loro purezza i nomi delle Città Mediterranee del Piceno indicate da Plinio con un'ordine Alfabetico, e si porge emendato l'intiero Capitolo decimo terzo del Libro Terzo di Plinio.

Disse bene Seneca (*g*), *omnes, quæ unquam rerum potiuntur urbes, ubi fuerint, aliquando quæretur, et vario exitii genere tollentur.* Nel Ca-

(*a*) In *Xeniis* 46.
(*b*) *Lib.* 13. *epig.* 35.
(*c*) Cap. 15.
(*d*) *Serm.* lib. 2. *Sat.* 3. e 4.
(*e*) *Sat.* 10.
(*f*) *Lib.* 5.
(*g*) *De consol. ad Albin.* ep. 17.

-pitolo passato, in cui si trattò delle Città sparse nel littorale Piceno, osservammo, che quasi tutte perirono, che avendo procurato indagare il sito, ove esistevano, perchè al dir di Lucano (a)

Pulvere vix tecta poterunt monstrare ruinæ

si procurò di toglierle da un genere di morte, in cui rimanevano. Questa stessa cosa succederà in alcune altre Città Picene poste nei Mediterranei, che Plinio enumerò, non secondo l'ordine corografico, ma con un metodo alfabetico. Osserviamolo dunque.

AVXIMATES. Nelle molte lapidi, che esistono, costantemente leggesi *Auximates*, *et Auximum*. In quella, che riporta il Grutero trovasi (b)

LIB. EXCEPTORI
AVXIMATES.

Il Vecchietti sostiene, che non sia errore il dire *Ausimates*, che trovasi in molte edizioni di Plinio: *Ausimum*, che leggesi negl' Itinerarj di Antonino, ed *Oximum*, che trovasi in Tito Livio: *Oximi terra pluisse* (c). Di tale asserzione non me ne rendo mallevadore. Questa Città è nominata da Cesare, Plutarco, Vellejo Patercolo, Lucano, Strabone, Tavola Peutingeriana, e da Procopio. Fu Colonia Romana, perchè oltre le lapidi ce ne assicura Vellejo Paterculo: *Auximum autem in Picenum ab hinc annos ferme* CLXXXVII *ante triennium, quem Cassius censor a Lupercali in palatium versus theatrum facere instituit*. Su di tale espressione facendosi dal Sigonio i computi necessarj, l' epoca di tale deduzione sarebbe l' anno di Roma 594. L' Ughelli crede esser l' anno 508, il Cluverio l' anno 609, lo Zaccaria l' anno 596, il Vecchietti l'anno 578. Secondo Plutarco (d) Pompeo Strabone si dichiarò da sè stesso Pretore in Osimo, ed ivi cominciò a far le leve de' Soldati. Sempre è rimasta sopra un alto colle, ove presentemente esiste, e perciò così parlò Procopio (e). *Est Auximum Urbium Piceni princeps, quam Romani Metropolim nationis vocare solent .... excelso in colle sita nullum habet in plano aditum: quo fit, ut hostibus omnino sit inaccessa*. Secondo il medesimo Autore l' anno 539 di Gesù Cristo Bellisario l'assediò in persona per ritoglierla a' Goti, che l' occupavano. Se ne impadronì coll' aver fatto corrompere le acque con cose velenose, non essendo riuscito a' suoi guastatori troncare i canali di esse, e secondo la Cronaca di Marcellino

(a) *Lib.* 7.
(b) P. 996. n. 5.
(c) Lib. 44. c. 20.
(d) *In vit. Pompej.*
(e) *Gotich. rer.* lib. 11.

collo stretto assedio di sette Mesi (*a*). Niuna Città Picena ha tante antiche lapidi, come Osimo. Ha avuta costantemente la Cattedra Vescovile. Molti Santi hanno decorata questa Città. S. Giuseppe da Copertino quivi morì, e quivi riposa il suo corpo. Nella nota rammento gli Scrittori delle cose Osimane, che giunsero a mia notizia (*b*).

BEREGRANI. In alcuni Codici, ed edizioni trovasi *Veregrani*, e così in quella di Poinsinet de Syuri, che volle farla più accurata dell' Arduino. In Balbo leggesi *Veregranus ager finitur sicut ager Teatinus*. Il Turchi, Vecchietti, e Colucci pretendono, che il vero nome di questi popoli sia *Veregrani*. Ma le ragioni, che portano, non hanno alcun peso. Al contrario non esiste alcuna lapide, con cui possa correggersi. Il Turchi ne porta una. In essa vi sono quattro sole lettere, e mezza VEREG, mentre dice, che la lettera G non è intiera. Io penso, che il nome vero sia Beregrani. Imperocchè Plinio assoggettò, come dissi, all' alfabeto i nomi delle Città Mediterranee de' Piceni. Or in esso è prima la lettera B della V. Colla lettera B la scrisse ancor Ptolomeo, che è il terzo Autore, che la nomina, allorchè disse, che Beretra era Città de' Pretuzj. E' assai probabile, che i Copisti barattassero a Ptolomeo la lettera g nella t, e scrissero Beretra invece di Beregra. Alcuni pretendono, che ella fu, ove presentemente è la Terra di Monte Granaro. Non portano ragioni di conseguenza, e la massima tra esse è, perchè nella leggen-

(*a*) *In collect. D. Thom. Roncalli* p. 11. p. 327.

(*b*) *Ughellus Ferdinand. Ital. Sac.* Tom. I. *Maronus Faustus. Commentar. de Eccles., et Episc. Auximat. Auximi* 1762. *Zaccarias Franciscus Antonius Auximantium Episc. series. Auximi* 1764. Vecchietti Filippo. Dissertaz. intorno alla Città Ausina. *Extat in calce Zaccariae*. Pannelli Domenico. Memorie istoriche di S. Vitaliano. Osimo 1763. *Honofrii Antiochi Vetustis Auximat. Urb. breves notitiae. Maceratae* 1682. Nelli Francesco sull' Origine di Osimo 1642. Colucci Giuseppe Antic. Pic. Tom. V. p. 7. Baldassini Girolamo. Risposta alla Dissertazione di Filippo Vecchietti intorno alla Città di Ausina. *Ext.* in fine delle memorie istoriche di Jesi. Ivi 1765. Baldini Giovanni Vite de' Martiri Vittore, e Corona. Ancona 1620. *Blavius Joannes Theatrum Civit. etc. Amstelod* 1662. Compagnoni Pompeo. Memorie Istoriche della Chiesa, e de' Vescovi di Osimo. Roma 1782. T. V. Filareti Domenico. Lettera ad un P. Minorita ec. Osimo 1765. Gallo Ercole. Breve descrizione dell' antichissima Città di Osimo. Ancona 1615. Lauro Jacomo. Breve discorso di Osimo Città del Piceno. Roma 1639. Martorelli Luigi. Memor. Istoric. della Città di Osimo. Venezia 1705. *Zaccarias Franciscus Antonius. Iter Auxim. Ext. in Excurs. Lit. per Ital.* p. 250. Talleoni Marcantonio. Istoria dell' antichissima Città di Osimo T. II. Ivi 1807. Il secondo Tomo fu stampato due anni dopo. Talleoni Marcantonio. Notizie intorno al Sangue miracoloso scaturito nel Secolo XIV dal Crocifisso nella Chiesa di S. Nicolò di Osimo. *Ibid.* 1762. Gallo Gian Francesco. Vera interpretazione delle lettere, che stanno nell' antichissima base, che al presente si trova nella Città di Osimo. Ancona 1615. Filarete Damiano. Lettera all' Amico Minorita sopra S. Benvenuto Vescovo di Osimo. Ivi 1788. Angelelli Domenico. Memorie Istoriche concernenti l' Istituzione del Seminario, e Collegio Campana della Città di Osimo. Ivi 1771.

da del B. Ugone, che morì circa la metà del Secolo XIII, i popoli di Monte Granaro sono chiamati *Veregrani*. Ma in carte più antiche della leggenda non si trovano così nominati, ma leggesi *Montis Granarii*, che diede i natali a S. Serafino Cappucino. Il Rondini col Canonico Turchi (a) pretende, che sia stata Beregra in quel tratto di paese, che rimane in mezzo a Monte Fano, e Filottrano. Del sentimento del Turchi sono il Fanciulli (b), Colucci, Ferrari, e Riposati. Il Cluverio sospetta, che possa essere stata, ove presentemente è Civitella, che come si disse riconosce la sua origine dalle ruine di Truento. L'Arduino similmente dice *in Prætutiis Beregrani apud Tolomeum*. Il Negro dice, che sia Celino, altri finalmente, che sia Montorio, Terra ornata del titolo di Contado. Io non posso discostarmi dal sentimento di questi ultimi, e di tutti quegli altri Autori, che la collocano vicino a Teramo, il di cui Vescovo intitolasi Conte di Bisigno (c). Imperocchè le ragioni, che portano gli Scrittori, che la credono nelle vicinanze di Monte Fano, e Filottrano non sono così forti, che siano valevoli a distruggere ciò, che asserì Ptolomeo, ed i rottami, ed i pezzi di mura, che dicono osservarsi in tal tratto di terreno, possono essere di qualche altro paese, di cui non sappiamo il nome. Plinio stesso ci fa creder ciò, perchè si protestò (d) di non voler nominare tutti i luoghi d'Italia, ma bensì i paesi più insigni. Al contrario poi Ptolomeo, per ismentire il quale non si porta alcuna lapide, in cui vi sia il nome di Veregra, asserì, che eran due le Città dell'Agro Pretuziano, che erano più orientali a' popoli Marsi, Interamna cioè, e Beregra. Strabone ci assicura (e), che questi Marsi rimanevano tra gli Appennini sopra il Piceno: *supra Picenum Vestini, Marsi, Peligni, Marruccini et Ferentani montana tenent, exiguam oræ maritimæ partem attingentes. Populi ipsi quidem exigui, sed fortissimi*. Or Ptolomeo non errò nel fissar Interamna nell' Agro Pretuziano, come si può credere, che errasse in Beregra? Egli non la collocò in confuso colle altre Città Picene, ma la precisò con una circostanza tale, che sarebbe stato riprensibilissimo, se avesse errato. Disse, che eran due le Città dell' Agro Pretuziano, che erano più orientali ai Marsi, Beregra cioè, ed Interamna. Per dire una proposizione così assoluta conviene, che uno sia certo, e che scriva con riflessione, e maturezza. Dunque Ptolomeo, che così parlò, scrisse con riflessione, e per conseguenza con

(a) Camerin. Sac. c. 4. §. 4. p. 58.
(b) Osserv. critich. lib. 2. c. 8. p. 298.
(c) Vogliamo dire, che Bisigno, o Bisegna, come leggesi nelle carte Geografiche più recenti, fosse l'antica Beregra? Lascio ad altri la cura d'indagarlo.
(d) Lib. 3. c. 5.
(e) Lib. 2.

verità. Or quali ragioni essi portano per gettare a terra quanto dissi? Niuna: ed il Colucci, e Vecchietti uniformandosi al sentimento del Catalani (a) replicano *nulla Ptolomeo fides*. Il bello è, che non provano tale proposizione ingiuriosa a Ptolomeo. Io poi credo più a questo, che a tutta la turba degli Scrittori presenti, perchè Beregra esisteva a' tempi del detto, che ne parlò con circostanze non equivoche: non esiste poi a' tempi di questi. Parlò di Beregra il Turchi nella Storia de' Vescovi di Camerino (b), ed il Colucci seguì perfettamente le di lui pedate (c).

CINGVLANI. Questo è il suo vero nome. Nelle lapidi riportate dal Colucci leggesi *Cingulum*, e *Cingulani*. In una trovasi ORDO CINGVLANORVM. Giulio Cesare ci fa sapere l'origine di questa Città quando dice (d) *etiam ex Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat, suaque pecunia exaedificaverat legati veniunt*. Il Rafaelli pretende, che la parola *exaedificaverat* non altro significhi, che ristorazione fatta da Labieno. Il nome però di Cingoli è Romano, e ci fa credere, che da' Romani riconosca la sua fondazione. Furono battute ad onore di questo T. Labieno medaglie di bronzo, e di oro, in cui si legge la parola *Cingulum*. Il Gorlèo di Anversa riporta quella di oro da lui veduta (e). Cicerone, e Silio Italico rammentano questa Città (f), e ne' frammenti di Frontino si trova la divisione dell' Agro Cingolano. Nella nota (g) produco quegli Autori, che parlarono di Cingoli, e che giunsero a mia notizia. Sempre è rimasta sopra un alto Monte, ove al presente esiste. Aveva perduto il titolo di Cit-

(a) Orig. ed Antic. Ferm.
(b) P. 53.
(c) Antic. Pic. Tom. III. p. 385.
(d) *De bel. civil. lib.* 1. c. 8.
(e) N. 1. Tab. XXI.
(f) *De bel. Punic.* Sec. lib. 10.
(g) Avicenna Orazio. Memorie della Città di Cingoli. Jesi 1644. *Cingulana Cathedralitatis. Pro Capitulo, et Communitate Cinguli contra Capitulum, et Communitatem Civitatis Auximi Restrictus facti, et juris* Typ. *Leon.*, *et Mainardi* 1634. *Bulla Benedicti XIII, qua Ecclesia Cingulana cum Auximate conjuncta honoribus Cathedrae Episcopalis restituitur. Romae* 1725. *Memoriale additionale facti, et juris super insubsistentia* Ass. *Instrumenti* 1204. *Typ.Leon.*1734. *Restrictus responsionis facti, et juris cum Summario*. Queste Scritture portarono una piena vittoria sopra gli Osimani, essendo stato in vigore di queste decretato. *Nihil de apertione oris. Consultatio de Cingulana Ecclesia in Piceno etc. Romae* 1725. L'autore è il Fontanini. Osservazioni Critiche sopra l'antichità Cristiane di Cingoli. Osimo 1769. L'Autore è il Canonico Luca Fanciulli. Rafaelli Francesco Maria, fece molte opere, in cui parlasi di Cingoli. Delle memorie Ecclesiastiche ec. Pesaro 1762. Delle memorie de' Vescovi, e della Chiesa Vescovile di Cingoli Dissertazione. *Ext.* in Tom. XXXII degli Opusc. del P. Calogerà stampati nel 1778. Dissertazione sopra S. Sperandia ec. *Ext. in Tom.* XXIX degli Opuscoli sudetti. Noja Bern. Esposizione di due lettere di Papa Pelagio I scritte a Giuliano Vescovo Cingolano. Osimo 1767. *Ughelius Ferdinandus. Ital. sac.* T. X. *Constitutiones Collegii Canonicorum S.Exuperantii Cinguli. Romae* 1786. L'Autore fu il dotto Mons. Felice Paoli Vescovo di Loreto, e Recanati. Colucci Giuseppe. Antic. Pic. Tom. III.

tà. Riacquistollo l'anno 1725 da Benedetto XIII, che volle, che il Vescovo Osimano si chiamasse ancora Cingolano. Ebbe anticamente la Cattedra Vescovile. Giuliano Vescovo di Cingoli si sottoscrisse al V Concilio generale Costantinopolitano l' anno 553 (*a*), e rimane ancora un rescritto di Papa Gelasio diretto a questo Vescovo, che ciò ci comprova (*b*). La Sagra Congregazione de' Riti con decreto emanato l'anno 1803 dichiarò, che S. Esuperanzio fu Vescovo Cingolano, e fece inserire il dí lui nome nel Martirologio, perchè come mi disse Monsig. Felice Paoli di Patria Cingolano, e Vescovo di Loreto, fu trovato il nome di tal Santo in varj Codici di Calendarj antichi esistenti nella Libraria Vaticana. Il P. Ermanno Cristianopulo vendicò il culto di questo Santo con un dotto libro stampato in Roma l'anno 1771.

CVPRENSES *cognomine* MONTANI. Così deve leggersi trovandosi tal nome nella lapide illustrata dal P. Sarti. Viene nominata anche dal solo Ptolomeo. Vediamo, ove fosse. Il Cluverio, Cellario, Arduino, Boudrand, Garzoni, Quadrini, Tanursi con molti altri pretendevano, che Cupra Montana fosse stata, ove presentemente è Ripatransone (*c*). Riporterò per tutti quel che dice l' Olstenio „ Mon-

(*a*) Labbè *Concil.* T. V.

(*b*) L. *in collect. Can. Deus dedit* lib. 3. c. 109.

(*c*) Cerca il Garzoni (p. 16.) da chi Ripatransone abbia preso il suo nome. Asserisce chiamarsi Transone, da un Principe, che n' era Signore, chiamato Transone, o da un vico della Città così chiamato. L'Ughelli, e Pamfilo si uniformano al detto. Ma ciò non mi soddisfa. Chiamasi così, perchè siccome il nome di Ripa è generico, e siccome altri paesi nella Marca Fermana portano tal nome, così per distinguerli, uno fu chiamato *Ripae S. Genesii*, altro *Ripae Jani* cioè Rapagnano, e l' altro Ripa di là dal fiume Aso *Ripa trans Asonem*. Così pensano eziandio il Tanursi, ed il Quadrini nella Storia di detta Città. L'origine di Ripatransone secondo il Tanursi non sorpassa l' anno 1198. Marcualdo l' assediò 1199, come costa da un documento autentico riportato dal Compagnoni (Reg. Pic. p. 78.) Io mi uniformo al Tanursi. Imperocchè ne' documenti autentici riportati dal Catalani (de Ec. Fir. p. 349.) se ne trovano due, in cui Adonulfo Vescovo Fermano l' anno 1205 concede agli Abitanti de' Castelli Agello, Capo di Monte, Rufiano, Monte Antico, che abitano, ed anderanno ad abitare nella Ripa, la facoltà di eleggere i Consoli. Dipendeva anticamente nello Spirituale, e temporale da' Vescovi Fermani. S. Pio V l' anno 1571 l'eresse in Città, ed in Vescovato *pro majori Christifidelium illarum partium commoditate, et spirituali consolatione*, come dice nella sua Bolla, e dismembrò dalla Diocesi Fermana la Ripa stessa, Acquaviva, S. Benedetto, Marano, Sant' Andrea, e Grottammare, e dalle Diocesi Ascolana, Aprutina, e da' Monasteri di Farfa, e Campofilone, Colonnella, Gisso, Quinzano, Monte Prandone, Force, Montalto, Monte di Nove, Rotella, Porchia, Castignano, e Pasignano assegnando tutti questi Castelli, e Terre per Diocesi del Vescovo Ripano. Oltre li tre nominati Autori scrissero le cose Ripane Caritano Tarquinio. Dissertazione sopra alcune antichità scoperte in Ripatransone. *Extat* ne' Saggi, e Dis. dell' Accad. Etrusca stamp. nel 1753. Paciaudi Paolo Maria dell' antichità di Ripatransona. Dis. *Extat* nel Tom. XXXIX del P. Calogerà. *Ughellus Ferdinandus* Ital. Sac. T. II. Colucci Giuseppe. Antic. Pic. Tom. XVIII.

„ sig. Azzolino Vescovo di Ripa diceva, che il luogo di Cupra Mon-
„ tana era qualche miglio sopra Ripatransone, e che vi erano strade
„ sotterranee, e meati occulti, i quali affermava, che giungessero
„ sino a Cupra Marittima. Volentieri prestò fede a questo Monsigno-
„ re, come a persona ben versata nella geografia antica, e come a
„ Vescovo di tal luogo „ Leandro Alberti, Compagnoni, Scotto (*a*) con altri Autori la fissarono, ove presentemente è Loreto. Abusandosi alcuni dell' abbaglio preso da questi, sfacciatamente dicono, che siccome i Gentili adoravano in tal luogo la Dea Cupra, così presentemente i Cattolici vi adorano la Vergine, ed il concorso non deriva, perchè vi è la S. Casa di Nazaret, ma perchè così usava anticamente. I Cattolici vi accorrono, perchè credono, che la S. Casa, che vi si venera, miracolosamente vi fosse portata dagli Angeli l'anno 1294. Tanti sono i monumenti antichi, e le testimonianze, che ciò dicono, che sarebbe una cecità il volerlo negare. Per restarne convinto, basta leggere qualcuno di quella gran moltitudine di Autori, che ne parlarono. Io mi rimetto al lunghissimo Inno stampato in Fermo l'anno 1802, che composi in occasione del ritorno della S. Statua, che ora vi si venera, a cui mi trovai presente, essendo Penitenziere Apostolico. Inoltre come mai Cupra poteva essere, ove è Loreto, quando non mai ivi sono state trovate antichità di sorte alcuna, e quando sappiamo di certo, che era campagna aperta, senza esservi alcuna abitazione? Di fatti essendovi stati fatti alcuni Alberghi per dar ricovero a' Pellegrini divoti, non erano questi così numerosi, che meritassero il nome di Castello nell'anno 1459, come impariamo da uno Stromento di Donazione fatta da Nicolò di Asti Vescovo di Macerata, e Recanati, riportato dal Paoli, in cui Loreto vien chiamato Villa (*b*). Sisto V fu quello, che la fece Città, e la eresse in Vescovato, assegnandole per Diocesi Recanati, Monte Lupone, che tolse dalla Diocesi Fermana, Castelfidardo dall' Anconitana, e S. Maria in Cassiano dall'Osimana. Ma torniamo al punto.

Altri Scrittori fissarono Cupra Montana nella Terra di S. Ginesio, e della Mandola, e finalmente il Guastaldi, Munster, Ruscelli, e Malumbra secondo il Cimarelli (*c*) la fissarono nella Terra di Corinaldo, che ora è Città. Lo scoprire il sito, ove fosse, fu riserbato al P. Sarti. Andò a villeggiare nel Castello chiamato il Massaccio di Jesi, che nel decimoquinto secolo era il capo luogo della Setta dei Fraticelli secondo il Compagnoni (*d*). Udì, che nella casa de' Sig. Fer-

(*a*) Itinerario d'Italia p. 282.
(*b*) Lettera Past. pel ritorno della S. Statua p. 13.
(*c*) *Hist. Gall. Sen.* lib. 3. p. 4.
(*d*) Reg. Pic. p. 313.

ranti vi era una Lapide antica. Volle vederla. Notò, che scorrettamente era stata inserita nelle opere del Muratori, e che apparteneva a Cupra Montana. Con una dotta lettera intitolata *De antiqua Picentium Civitate Cupra Montana*, che trovasi nel Tomo XXXIX degli opuscoli Calogeriani, *et recognita, et aucta Pisauri* 1748, situò tal Città nel Massaccio di Jesi. Stefano Borgia, che fu poscia Cardinale, infelicemente l'impugnò nella Storia della Città di Tadino nell' Umbria, e nel Tomo terzo delle Simbole Romane del Gori. Da ciò ne venne una disputa letteraria assai acerba *pro, et contra*, ed ecco le opere, che uscirono alla luce. Lettera Apologetica al P. D. Mauro Sarti. Pesaro 1752. Girolamo Paretti riflessioni sopra la lettera di Stefano Borgia al P. Sarti in data de' 13 Settembre 1752 concernente la scoperta di Cupra Montana. Lettera a Stefano Borgia in difesa della Dissertazione *de Antiqua Picentium Civitate Cupra Montana*. Pesaro 1752. Carlo Ranconi lettera in risposta a Paolo Riccomanni intorno alla scoperta di Cupra Montana del P. Sarti 1754. Gian Francesco Lancellotti. Dissertazione epistolare in difesa del P. D. Mauro Sarti, ed in comprova delle antichità spettanti a Cupra Montana, scoperte nella Terra del Massaccio a Stefano Borgia li 29 Gennaro 1753. Edizione seconda in parte variata Venezia 1756. Eliseo Tagiste (P. Giusto Fontanini Chierico Regolare Minore). Del sito di Cupra Montana antica Città nel Piceno Dissertazione Roma 1764. Francesco Mancia. Lettera in risposta alla Dissertazione di Eliseo Tagiste intorno al sito di Cupra Montana Faenza 1768. Francesco Menicucci. Dizionario Storico, che contiene gli elogj dei Cuprensi Montani. Rimane nel Tomo Nono delle Antichità Picene. Colucci ne parla nel Tomo terzo delle sue antichità (*a*). Essendo la materia così ben vagliata, non può dubitarsi, che Cupra Montana non fosse nel Massaccio di Jesi, ove situolla il Sarti per tre motivi. Primo, perchè vi si osservano i ruderi: secondo, perchè ivi fu trovata la lapide, in cui si nominano i Cuprensi Montani: terzo, perchè nella Bolla d'Innocenzo III, che l'anno 1199 confermò al Monastero di S. Elena la possidenza, che aveva nel Massaccio, si trovano queste parole: *possessiones, quas habetis in Castro Podii Cupra*. Ecco dunque, che sette secoli sono, una contrada del Massaccio aveva il nome di Cupra.

EALERIENSES, e non *Falarienses*, o *Falerionenses*, come trovasi nelle edizioni anche le più esatte. Imperocchè *Falerienses*, costantemente trovasi nelle Lapidi, e principalmente nel rescritto di

(*a*) P. 341.

bronzo fatto dall' Imperatore Domiziano per la causa, che verteva tra Fermo, e Faleriona. Lo riporta il Cluverio, e l' Ab. Morcelli, che lo illustra (*a*). Fu Colonia, come ricavasi dal nominato decreto, ritrovato due secoli sono in Fallerone, e che presentemente esiste nel Museo Capitolino di Roma. Una copia eguale fu fatta fare in bronzo del detto, e rimane nella sala del Pubblico di Fallerone. Da Balbo più volte si nomina *ager Falerionensis*. Rimaneva nel Territorio di detto Castello verso la parte del Fiume Tenna. Presentemente rimane in piedi porzione dell' Anfiteatro, delle Terme, del Teatro, ed alcuni pavimenti di Musaico da me veduti, quando fui a predicare a Castel Clementino, che resta dirimpetto a' detti ruderi. In niun' altro luogo del Piceno, ove sappiamo, che fosse qualche distrutta Città, si trovano tante antichità, e cose preziose, come si trovano in detto luogo. In un latercolo militare, che riporta lo Zaccarìa (*b*), leggesi *Falerion Pic.*, e così trovasi nelle lapidi, e nel nominato decreto di Domiziano

FALERIENTIVM EX PICENO

Si dà il distintivo di Picena alla nostra Faleriona per distinguerla dall' altra dell' Etruria, chiamata in oggi Monte Fiascone, di cui il Bardetti sulla fede di Dionisio di Alicarnasso così ne parla (*c*) „ Presso il Lazio appartennero ai nostri Siculi. . . Falerio, e Fescennio „ che poi furono degli Etrusci: Ed altrove (*d*) Falerio, e Fescennio, „ ho detto in altra opera, che, secondo Dionisio, furono prima „ de' Siculi, e da essi, o da' Pelasgi furono fabbricate, e che quindi „ l' ebbero i Toschi. Pare indubbitato, che i loro nomi non succeduti a verun' altro per memoria, che se ne abbia, da' Siculi, „ e da' Pelasgi fossero imposti „ Giulio Solino (*e*) dice a *Phalero Argivo Phaliscam, a Phalerio argivo Phalerios, Fescennium quoque ab Argivis*. Ma Festo dice: *Faleri oppidum a sale dictum*, cioè dalla vicinanza delle Saline, come chiosa Dacier. Essendo queste anche vicine alla nostra Faleriona, penso, che da queste prendesse il nome. Ebbe la Cattedra Vescovile. Nelle lettere del Pontefice S. Gelasio si trova una diretta a' Vescovi Respetto, e Leonino, con cui ordina loro di verificare con maturo esame le accuse fatte da Giovanni Arcidiacono di Faleriona contro il proprio Vescovo, perchè dilapidava il Patrimonio de' Poveri, ed aveva alienate le cose più nobili della Chiesa per convertirle a suo vantaggio. S' ignora, in qual' anno fos-

(*a*) *De Stil. latinarum inscript. lib.* II. p. I. p. 187.
(*b*) Annal. letterar. d'Italia T. II. p. 251.
(*c*) De' primi Abitat. d'Ital. c. 22. art. I.
(*d*) Della lingua de' primi Abitat. dell' Italia.
(*e*) *Polyhistor* c. 7.

se distrutta, e da chi. Non ha potuto più riprendere il suo antico lustro, e Fallerone, che è nato dalle di lei rovine, è un nobile Castello del Contado Fermano. Il Colucci stampò una dissertazione in Macerata l'anno 1778 sopra Falera, e Tignio. Ne parla di nuovo nel Tomo terzo delle Antichità Picene (*a*). Il Coleto rammenta la Cattedra Vescovile di Faleriona (*b*), e Giacinto Vincioli stampò in Parma nel 1721 un libro *De Inscriptionibus antiquæ Urbis Faleræ*.

PAVSVLANI. Questo è il vero nome. Imperocchè nel numero plurale la Città chiamavasi *Pausulæ*, o *Pausuli*, come costa da una sola lapide riportata nel Tesoro Muratoriano (*c*)

FAIPONIVS. SABINVS. PAVSVLIS

Frontino, la Tavola Peutingeriana, e l'Anonimo Ravennate nominano anche essi tale Città. E' dibattuto il luogo, ove fosse. Il Cluverio la situò verso il mare, ove presentemente è Civita Nova. L'Olstenio lo corresse così dicendo „ Camillo Lilj mi affermò, che Mon„ te dell'Olmo esiste sopra i ruderi di Pausola, ed egli stesso lo „ scrisse nella Storia di Camerino „ All'Olstenio si unirono il Cellario, Arduino; Muratori (*d*), Berretti, Marangoni, gli Annalisti Camaldolesi, Martiniere, D'Anville, e finalmente il Borghi (*e*). Ma Monsig. Alessandro Borgia antiquario insigne, congetturò nelle sue Omelie sopra i Vescovi di Fermo, che fosse stata nel luogo, ove ora è S. Claudio, distante quasi due miglia da Monte dell'Olmo, e di pertinenza dell'Arcivescovato di Fermo, ove egli erasi moltissime volte portato. Il sentimento di questo Prelato non piacque al Lancellotti, ma volle, che fosse stata in quel luogo, in cui secondo la carta del medio evo vi era *Castrum Pausulæ*. In consimil maniera pensarono il Catalani, ed il Colucci (*f*). Ma se si debbano seguire le traccie de' bassi rilievi, delle monete, de' bronzi, delle gemme: reliquie tutte, che mostrano per dir così, che quivi è sepolta una ricca Città, si deve credere, che Pausola fosse nelle pianure di S. Claudio, ove situolla il Borgia, perchè in tal sito si trovano più, che in Monte dell'Olmo, e dove era il Castello estinto di Pausola, luoghi non molto lontani dal detto. In tal caso sarebbe stata in pianura, come erano quasi tutte le Città del Piceno antico. Ebbe la Cattedra Vescovile. Imperocchè Claudio Vescovo Pausolano, e non Puteolano, come aveva pubblicato il Labbè, si sottoscrisse nel

(*a*) P. 185.
(*b*) *Ital Sac.* T. X.
(*c*) P. 88.
(*d*) *Thes. Inscript.* p. 881.
(*e*) Tom. IX delle Dissert. Cortonesi p. 397.
(*f*) Tom. III. p. 360.

Concilio Romano tenuto sotto il Pontificato di Papa Ilario l'anno 465, come lo dimostrano Cristiano Lupo (*a*), Giandomenico Mansi (*b*), l'Olstenio (*c*), il Coleto (*d*). L'Ab. Luigi Lanzi scrisse una Dissertazione sopra Pausola, e la stampò in Firenze l'anno 1792. Il Colucci ne parlò nel Tomo XV delle Antichità Picene.

PLENINENSES. Sono molto discordi i Codici, e le edizioni nel nome di questa Città. Trovasi *Planienses*, *Plynienses*, *Phiynienses*, *Plynitenses*, *Plenienses*, ed in altre diverse maniere. Non posso dire, qual sia il suo vero nome, perchè a mia notizia non esiste alcuna lapide, e Plinio è il solo Autore, che ne parla. In tale incertezza adotterò il nome di *Pleninenses* adottato dall' Arduino. Il Pamfilo nel suo Poema cantò (*e*)

Non potuit Phynium non subiisse malum.

Essendo divenuto rarissimo il Poema di Francesco Pamfilo, intitolato *Picenum*, a cui fece brevissime note il dotto Durastante, il Colucci volle ristamparlo, e l'inserì nel Tomo XVI delle sue Antichità Picene. Gli fece le note, ed ecco quella, che fa al verso citato „ Questo „ *Phynium* dal Durastante è stato preso per una Città, ma io non „ trovo in tutta l' estensione del Piceno, e ne meno nelle parti vi„ cine una Città così detta. Direi piuttosto, che abbia voluto si„ gnificare *malum finium* la sciagura di finire, del finire „ Nel Tomo XXV v'inserì il Peranzoni, e nominando pure questo la Città di Finio, nella nota, che vi fece, così disse „ Nè adesso, nè mai ha esisti„ to nel nostro Piceno questo *Phynium* ignoto a tutti i moderni, e „ gli antichi geografi „ Quell' abbaglio, che prese il Colucci, volle rifonderlo sul Pamfilo, Durastante, e Peranzoni. Se avesse avuto tempo di riflettere, avrebbe dovuto credere, che leggendosi in alcune edizioni *Plynienses*, ed in quella, di cui egli stesso si serviva, come lo confessa nel Tomo quarto alla pagina cento diciannove, gli Stampatori avessero mutata al Pamfilo la lettera l nella lettera h, e stampassero *Phynium*, invece di *Plynium*, e così avrebbe trovata subito la Città nel Piceno. Dico poi, che gli Stampatori non barattarono al Pamfilo, ed al Peranzoni alcuna lettera. Essi vissero nel Secolo decimosesto. Si dovevan servire dell'edizioni di Plinio, che trovavansi ne' loro tempi. Or in quella fatta a Venezia *per Joannem Alvisum de Varisio* 1499 trovasi *Phynienses*. Non errarono dunque nè gli Stampatori, nè Pamfilo, Durastante, e Peranzoni, ma bensì errò Colucci.

(*a*) *Oper.* T. 7. p. 386.
(*b*) *Concil. om. amplis. collect.* T. 7. col. 959.
(*c*) *Adnotat. in Geog. sacram* p. 14.
(*d*) *Tom.* X.
(*e*) Lib. 3.

Per mancanza di monumenti non avendo potuto correggere il nome di questi *Pleninenses*, investighiamo il luogo, ove erano. Ma questo è un punto difficile, come il primo. Il Merula si protestò di non saperlo. L'Arduino, Ortellio con altri Geografi si posero in silenzio. Il Cluverio disperò di trovarlo, e così disse „ Non si può „ indicare alcun sito certo, ove fosse Pollenza, perchè niun'altro Au- „ tore la rammenta. Vi è certamente tra Fermo, e Civitanova la „ Terra di S. Elpidio, che il più delle volte chiamasi S. Lupidio, „ presso cui si rimirano vestigj di fabbriche antiche, e similmente „ vetuste iscrizioni. Ma perchè quella Terra sembrami più tosto es- „ ser Pollenza, che quell'altra Città Plenina, gli abitanti di cui ven „ gono da Plinio chiamati *Plenienses*, ecco il motivo, che ho per „ crederlo, perchè Pollenza, come rilevasi da' libri *de limitibus*, su- „ però in dignità la Città Plenina. Nulla dunque affermo in una co- „ sa sì incerta „ Quì come ognun vede, il Cluverio prende Pollenza per Città diversa da Urbisalvia, quando fu la stessa Città identica, come osserveremo in appresso. Il Lilj nella Storia di Camerino dopo aver detto, che incontro a Pausola alla sinistra del Chienti intorno all' Abbadia di S. Claudio scorgonsi i vestigj di un'antica Città, di muraglie antiche, di pavimenti, incrostatura di marmi, iscrizioni, ed altre simili cose, dice „ Penso, che in questo sito fosse la „ piccola Città di Plenina, la quale dal Cluverio viene raggirata in- „ torno a S. Elpidio, non consentendo egli, che in questo luogo „ fosse il sito dell' antica Cluana „ Ma abbiamo detto antecedentemente, che in questo luogo fosse la Città di Pausola. Il Colucci ne' Tomi IV, e XIV delle sue Antichità Picene credette di aver trovato il luogo ove fosse, la chiamò Planio, e francamente disse, che fu nelle vicinanze del Fiume Esio presso l'abbadia di S. Appollinare nel territorio di un Castello di Jesi detto Monte Roberto, e cita il Turchi (*a*), che è del suo sentimento. Lo prova con tre ragioni. Desume la prima da' ruderi, e cementi, che vi si osservano; la seconda d' alcune lapidi, che riporta, in cui però tutt' altro leggesi, che il nome della Città: la terza dall' analogìa, che passa tra il nome della Città, che chiama Planio, e quello di Castel Planio. Ma siccome questo Castello, che porterebbe il nome dell' antica Città, presentemente rimane di là dall' Esi, cioè fuori del Piceno antico, così per non opporsi a tutti gli antichi Geografi dice, che la Città di Planio rimaneva di quà dall' Esi nelle vicinanze di Monte Roberto, e che essendo stata distrutta, i popoli Planiesi, che erano rimasti

(*a*) *De Eccles. Camerin. c. 4. §. 4.*

superstiti all' eccidio della loro Città, tragittassero il vicino Fiumesino, e fabbricassero in una distanza poco più di un miglio l' odierno Castel Planio in memoria dell' antica loro Patria. Per far credere, che ivi fosse stata, porta alcune carte del medio Evo. Ma che leggesi in esse? Non altro, che *Monasterii S. Mariæ de Plano*, *e Castel del Piano* (*a*). Io poi sono costretto allontanarmi dalle asserzioni del Colucci, Turchi, Lancellotti, Minicucci, perchè molto mi piace la naturalezza, e semplicità. Trovo nelle loro asserzioni una complicazione di cose, che hanno bisogno tutte di essere ben provate, e per tal motivo non posso essere unito con essi. Così atterrò le tre ragioni. Verissimo, che trovansi i ruderi nel luogo indicato, e che si trovano le lapidi: ma sono poi queste della Città di Planio, o di altra Terra, o Castello, che vi fu? Ne' tempi di Plinio non rimanevano nel Piceno le sole Città, ma vi rimanevano i Castelli, e le Terre, come vi sono oggi giorno.

Circa poi a' documenti, che porta del medio evo, in cui leggesi *Monasterii S. Mariæ de Plano*, dico, che nulla da essi può raccogliersi. Imperocchè questo termine *de Plano* è un termine comunissimo nella Marca, ed ordinariamente si dà a tutti que' luoghi, ove sono le pianure. Di fatti Colucci stesso nella nota 357, che fa al Pamfilo, confessa, che Servigliano, oggi Castel Clementino, fu riedificato nella contrada detta del Piano presso le sponde del Tenna, ed io ho sentito alcuni Contadini, che presentemente lo chiamano Castello del Piano. Nell' appendice de' Documenti, che il Catalani riporta in quell' opera intitolata *De Ecclesia Firmana*, vi è uno del 1055 (*b*), nella di cui intestatura si legge, che si dona alla Chiesa Fermana il Monastero di S. Angelo *in Plano*, situato verso il fiume Aso. Nell' Ughelli si trova un documento tra la serie dei Vescovi di Teramo, in cui si dice, che Fantolino di Nereto donò alla Chiesa di Teramo l'anno 1122 quella di S. Niccolò *de Plano*. Nell' Andreantonelli (*c*) si trova altro documento, con cui Alessandro III conferma a' Canonici di Ascoli *Ecclesiam S. Mariæ in Plano* (*d*). Or perchè dunque si deve dire, che Planio sia stata presso Monte Roberto, e non presso Ascoli, Teramo, Castel Clementino, o presso l' Aso, ove era il Monastero di S. Angelo *in Plano*? Se si cerca l' analogìa, questa è egualmente ne' luoghi da me indica-

(*a*) Tom. IV. p. 113.
(*b*) P. 325.
(*c*) P. 261.
(*d*) Nell' Ughelli leggesi altro documento (T. 6.), con cui Pasquale II conferma l'anno 1117 al Monastero di S. Bartolommeo di Carpineto, che rimaneva nella Diocesi di Civita di Penne, in cui rimaneva ancora Adria, la Chiesa di *S. Maria in Plano*.

ti? Se si cerca poi la semplicità, e verisimiglianza, questa favorisce più i luoghi da me indicati, perchè restano in mezzo al Piceno. Inoltre i documenti, in cui leggesi *S. Maria de Plano*, furon presi dal Colucci, come confessa, dalla Storia di Jesi fatta da Girolamo Baldassini. Vediamo ora, se il Baldassini, che li pubblicò, suppone in tal luogo la Città di Planio, o pur di Jesi. Dice (*a*) „ si crede, che l'antica Esio giacesse più presso al fiume in quel piano, „ ove oggi si vede l'antichissima Chiesa di S. Maria del Piano già „ de' Monaci Benedettini. I suoi Cittadini rimasti al furore de' Barbari desolatori dell'Italia, la rifabbricarono, ove è di presente sopra il colle, come in luogo più forte „. Lo stesso egli conferma nella pagina 356. Stando queste cose, sono costretto allontanarmi dall'asserzione del Turchi, Colucci, Lancellotti, e Menicucci, e non posso accattare per un'antica Città Picena un nome comune, che oggi porta un Castello situato fuori del Piceno.

E quì alcuno cercherà da me, ove era? Se si ammettesse, rispondo, l'errore negli Amanuensi di Plinio, e se si credesse, che invece di scrivere *Pturnenses*, scrivessero nelle maniere indicate: se si credesse, che la cosmografia dell'Anonimo Ravennate non sia stata corrotta (*b*), allora si direbbe, che gl'indicati popoli rimanevano tra Tronto, e Castro Novo. Imperocchè essendosi prima protestato il Geografo di nominare le Città secondo il loro ordine naturale così dice: *Ancona*, *Numana*, *Potentia*, *Sacrata*, *Flesor*, *Pausulas*, *Tinna*, *Firmo*, *Cupra*, *a Troentino*, PTURNO, *Castrum novum*, *Macrinum*, *Pinnis*, *a Salinis*, *Aderno*. Si noti, che Plinio solo nomina *Pleninenses*, e viceversa l'Anonimo solo rammenta *Pturno*. Ma se non si ammette l'errore negli Amanuensi di Plinio, o in quelli dell'Anonimo: o se si crede questo non verace nella Cosmografia, come lo è in alcuni luoghi, e come lo dimostra il Lanzi nella Dissertazione di Pausola, allora conviene cercare nuovamente il luogo di detta Città. Io collocherei Plenina nell'insigne Terra di Pianella, che per quello, che sento dire, è più grande di S. Elpidio, ed è luogo antico, come lo dimostrano gli avanzi de' muri, che vi sono, e che rimane tra Salino, e Pescara. Rimane però lontana da detto fiume, che era termine del Piceno, non pochi passi, come si vuole distante dall'Esi la Città di Planio, ma bensì circa le nove mi-

(*a*) Pag. 4.

(*b*) Il Berretti in una Dissertazione riferita dal Muratori (*Script. Rerum Italic.* T. X.) ascrive quest'operetta a Guidone Prete Ravennate del Secolo IX. Dimostra, che fu compendiata, interpolata, e pienamente guasta da un'Anonimo d'incerto Secolo, imperitissimo delle cose d'Italia fino a collocar Lucca nelle vicinanze di Sinigaglia.

glia. Ne' documenti, che riporta l' Ughelli nella serie de' Vescovi di Teramo, vi è uno, in cui si dice, che l'anno 1328 Carlo Figlio del Re di Napoli, confermò a' Vescovi di Teramo *feudum in Torcella, Planellum*. Io credo piuttosto, che quì fosse Plenina, perchè il vocabolo Pianella, benchè sia diminutivo di piano, tuttavia non è tanto comune nel Piceno, e perchè gli odierni Geografi ingannati dalle parole *Picentium incipit*, che come si disse, deve leggersi *Palmensium*, hanno cercate tutte le Città Picene di là dal Tronto, e niuno di essi si è voltato indietro, ed hanno fatta così trovare priva di Città quasi la metà della Provincia Picena. Non hanno voluto porre nell'Agro Pretuziano i Beregrani, come dissi, ad onta dell' asserzione circostanziata di Ptolomeo. Il Cluverio ve li collocò, ma gli convenne sostenere la riprensione del Catalani, Colucci, Vecchietti, e di tutti quegli Autori, che la fissarono in Monte Granaro, o nelle vicinanze di Monte Fano, e Filotrano. Qualche altro dilucidera meglio la situazione di Plenina: mentre non altro ho inteso di fare sino al presente, che palesare i miei dubbj, e le ragioni, che me li suscitarono.

RICINENSES. Questo è il suo nome, benchè in alcune corrette edizioni leggasi *Recinenses*. Nelle lapidi riportate dal Compagnoni nella sua Regia Picena, e da altri Autori, che esistono in Recanati, e Macerata, così si trova

MVNICIPI RICINENSIVM.

La Città, come impariamo dalle lapidi, chiamavasi *Helvia Ricina*, perchè ristorolla Elvio Pertinace, come vuole l'Alberti; o Settimio Severo, come pretende il Troili, Frontino, e la Tavola Peutingeriana la rammentano dopo Plinio. Il Lancellotti prova con troppa evidenza, che Ricina fu vicino al fiume Potenza, lungi due miglia scarse da Macerata, e dove presentemente si osservano i ruderi di un' Anfiteatro, o di Terme, come lo pretende il Troili. Il Wessel con errore credette essere ivi stata Treja. Dalle lapidi si raccoglie, che fu Municipio, e Colonia. Non si ha notizia certa, se Ricina avesse la Cattedra Vescovile. Angelita Scaramuccia stampò in Loreto l'anno 1638 un libro sopra l' antichità di Ricina, che è riportato dal Bourmanno nel settimo Tomo. Il Troili fece una Dissertazione sopra Ricina, che trovasi nel Tomo terzo delle Antichità Picene. Qualche squarcio proprio di Ricina si trova in tutti quegli Autori, che trattarono di Macerata, e Recanati. Se si crede ad essi, Recanati sarebbe nata dalle rovine di Ricina. Io ho de' forti motivi per non crederlo. Fu fatta Città da Gregorio IX l'anno 1240. Questo Pontefice dichiarò Osimo per Villa, le tolse il Vescovo in

pena, e lo fece di Recanati smembrandola dalla Diocesi di Umana. In tutto il Piceno non vi è stata Città più soggetta alle fazioni di questa, e che sia stata tanto afflitta nel vedersi togliere per esse il titolo di Città, ed il Vescovato. Di fatti Urbano IV l'anno 1260 dichiarò Castello Recanati, le tolse la Cattedra Vescovile, e la fece di nuovo Diocesi di Umana. Niccolò IV l'anno 1289 le restituì ciò, che le tolse Urbano IV. Giovanni XXII l'anno 1320 dichiarando Terra Recanati, e facendo Città Macerata, le tolse la sede Vescovile, e la dichiarò Diocesi di Macerata. Inoltre questo Pontefice bandì la Crociata, come ricavasi da' documenti autentici riportati dall'Ughelli, e Compagnoni, contro Recanati, ove furono commessi molti delitti, contro Osimo, Urbino, Spoleti, ed i Conti di Monte Feltre, perchè fautori, e ricettatori di persone eretiche, ed idolatre. In tale incontro Recanati rimase quasi distrutta secondo Giovanni Villani (*a*), e Torsellino, (*b*), sebbene il Compagnoni dica, che patisse molto, e non succedesse ciò, che riferiscono i due nominati Autori (*c*). Innocenzo VI l'anno 1352 restituì a Recanati il titolo di Città, e volle, che il Vescovo di Macerata si chiamasse ancora di Recanati. Sisto V nel 1586 per nobilitare Loreto vi trasferì il Vescovato di Recanati, e senza toglierle il titolo di Città la dichiarò Diocesi di Loreto. Gregorio XIV dopo cinque anni le restituì la Sede, che in quest'incontro aveva perduta senza colpa, e volle, che i Vescovi di Loreto fossero ancora di Recanati, come lo sono presentemente. Nella nota (*d*) riporto quegli Autori, che parlarono di Recanati, e che giunsero a mia notizia.

SEPTEMPEDANI. Così leggesi nelle lapidi riportate dal Colucci (*e*), e non *Septempedates*, come trovasi in alcune edizioni

ORDO SEPTEMPEDANORVM.

La Città, come impariamo da esse, chiamavasi *Septempeda*. E' nominata da Strabone, dagl' Itinerarj di Antonino, e da Balbo. Fu Municipio, come ricavasi dalle Lapidi. Rimaneva presso l'odierna Città

l

(*a*) Lib. 9. c. 141.
(*b*) *Hist. Lauret.* lib. 1. c. 18.
(*c*) Reg. Pic. p. 189.
(*d*) Bongiovanni Pietro. Roma 1642. Angelita Francesco. Origine della Città di Recanati ec. Venezia 1601. Benvenuto Modesto. Historica relazione di alcuni Santi Protettori, e de' Beati nativi della Città di Recanati. Perugia 1636. Calcagni Diego. Memorie istoriche della Città di Recanati. Messina 1711. Garuffi Malatesta Giuseppe. Accademia di Recanati. *Ext* nell' Italia Accademica. Rimini 2688. Marchesi Giorgio. Della Città di Recanati. *Ext* nella Galleria dell' onore. Forlì 1775. *Ughellus Ferdinandus Ital. Sac.* Tom. II. Rastellini Paolo. Notizie de' Decreti, obblighi, nomine della Compagnia di Castel nuovo di Recanati. Camerino 1792.
(*e*) Tom. 4. p. 43.

di S. Severino, ed il Gentili così descrive il luogo „ Giacea (Settem-
„ peda) in una amena pianura sulle sponde del fiume Flussore (*a*) . . .
„ Sette vaghe colline l'erano all'intorno, e forti mura la cingevano,
„ delle quali nella Contrada detta adesso la Cerretana, lungi dalla
„ Città di S. Severino circa un miglio, e nel circuito di Settempeda
„ medesima all'età nostra per l'avidità di trovare qualche sognato
„ tesoro, ne furono scoperte le fondamenta di grandi , e quadrate
„ pietre formate „ Questa precisa indicazione del Gentili resta confermata dalle mura ivi scoperte, e dalle carte del medio Evo, dalle quali si dà il nome di Settempeda a tale contrada. Ebbe la Cattedra Vescovile, e S. Severino, secondo il Martirologio Romano fu Vescovo Settempedano. L'Ughelli (*b*), ed il Coleto nelle giunte parlano di tale Cattedra. Questo dice, che ebbe ancora altri Vescovi. Gli Autori, che parlarono di Settempeda, da me si accennano nella nota (*c*). Fu distrutta da' Barbari, e si era ridotta ad una Terra chiamata S. Severino. Sisto V l'anno 1586 le ridiede il titolo di Città, e smembrandola dalla Diocesi di Camerino la eresse in Vescovato, che presentemente è suffraganeo dell' Arcivescovo di Fermo, come può osservarsi nell' Ughelli, che riporta le Bolle nel Tomo citato.

TOLENTINATES. Così deve leggersi, e non con doppia l: come la legge il Cluverio, o *Tollenses*, o in altra guisa simile, come leggesi nelle Edizioni, e ne' Codici. Imperocchè così trovasi nelle lapidi. In quella, che riporta il Muratori, si legge TOLENTIN. COLL. DEN. Tal Città vien nominata anche da Ptolomeo, e da Balbo. Le lapidi, che esistono, ci dicono, che fosse Municipio, e Colonia. Porzione di essa esisteva nel luogo, ove è presentemente Tolentino, e porzione nel campo, che ora dicesi di S. Egidio, discosto pochi passi dalla moderna Città. Ebbe la Cattedra Vescovile. Basilio Vescovo di Tolentino leggesi sottoscritto ne' tre Sinodi, che tenne in Roma il Pontefice Simmaco negli anni 487, 499, 502. Fu rovinata da' Barbari, ed aveva perduto il titolo di Città. Sisto V

(*a*) Crede questo chiaro Scrittore, che il fiume Potenza fosse il Flussore della Tavola Peutingeriana. Erra, come osserveremo nel Capitolo seguente.

(*b*) *Ital. Sac.* T. II.

(*c*) Gentili Bernardo. Dissertazione sopra l'antichità di Settempeda, ovvero San Severino. Roma 1742. Cancellotti Giam. Battista. Vita di S. Severino Vescovo Settempedano, e Vittorino suo Fratello. Roma 1643. In questa vita vi sono dei bei saggi spettanti alla Storia della Città di S. Severino. Marchesi Giorgio. La Galleria dell' onore ec. Forlì 1775. Colucci Giuseppe. Antic. Picene T. IV. p. 20. Soggetti illustri della famiglia Gentili, le di cui memorie si sono estratte da' Manuscritti del Lancellotti. *Ext.* nel Tomo XVII dell' Antichità Picene del Colucci.

glie lo ridiede l'anno 1586, e volle, che i Vescovi di Macerata (a), che sono suffraganei dell'Arcivescovo di Fermo, s' intitolassero ancora Vescovi di Tolentino, come può osservarsi nell'Ughelli, che riporta la Bolla. Fu resa celebre dalla morte ivi seguita di S. Niccola Ere-

(a) Circa l' origine di Macerata omettendo ciò, che dicono gli Scrittori Maceratesi, riporterò quel che dice il Catalani (*de Ec. Fir.* p. 128.) „ Due Castel-„ li furono edificati nel Contado Ferma-„ no per autorità di Azzo Vescovo. Uno „ fu Servigliano, quello stesso Castello, „ come penso, che essendo caduto nella „ maggior parte, in quest' ultimi tempi „ ristabilirono Clemente XIV, e Pio VI. „ L'altro fu il Poggio di S. Lucia, che „ rimaneva tra Mogliano, e Petriolo. „ Essendo poi rovinato il Castello del „ tutto, rimase in piedi negli ultimi Se-„ coli la sola Chiesa. Sembra, che a „ questi due possa aggiungersi anche il „ terzo, cioè il Poggio di S. Giuliano, „ o Macerata, o piuttosto l'uno, e l'al-„ tro Castello, perchè ambedue finalmen-„ te si unirono in uno. Ma essendo sta-„ te agitate con gran calore, e con mol-„ te stampe quelle cose, che riguarda-„ no l' origine, ed accrescimento di tal „ paese, non soffrirò, che io sia preso „ d'alcun partito: ma produrrò que' mo-„ numenti del Registro (che sarebbe uno „ scrupolo l'ometterli), che risguardano „ i dritti, e l' autorità de' Vescovi Fer-„ mani „. In quello dell' anno 1108 si promette ad Azzo Vescovo Fermano dai figli di Grimaldo Attone *quod non erunt in consilio, vel facto, quod Ecclesia Firmana perdat Castellum S. Juliani, sive Castrum Filiorum Adam, sive Castrum Ilicis, vel eorum pertinentias. Promiserunt item quod per Maceratam, vel per Podium novum, quod facturi sunt, non tollent Ecclesiae Firmanae terram, vel homines etc.* In quello dell' anno 1116 il Vescovo Azzo dà agli Abitanti del Castello di S. Giuliano que' privilegj, che Wolderico diede al popolo di Civitanova. Da questi due documenti si rileva, che l'origine di Macerata secondo quello, che espressamente dice il Catalani, è simile a quella di Ripatransone, cioè fu formata dall' unione di più Castelli. Di fatti negli altri due documenti riportati dal medesimo si ha, che il Potestà del Poggio S. Giuliano, e di Macerata promise obbedienza alla Chiesa Fermana, e di mantenere i di lei dritti. In quello dell' anno 1214 così si legge (p.351.) *Promittimus nos omnes videlicet Gentilis Munaldi Potestas S. Elpidii pro toto consilio Communium S. Elpidii, Consules Civitanove . . . . nec non idem Gentilis Munaldi Potestas Podii S. Juliani pro consilio, et Commune Podii, et Macerate . . . . quod ad praedicta facienda pariter, et exequenda, et conservanda vobis donno Ugoni Firm. Episcopo pro Firm. Ecclesia, vel vestris successoribus, et Vicario loco vestrarum personarum constitutis intendimus pleniter obediemus tam in personis, quam in rebus etc.* In quello dell' anno 1224 (p. 356.) si dice: *nos Firmani cives, et homines comitatus, scilicet S. Elpidii, Civitatis Nove, Montis Sancti, Murri, Montis Luponis, Macerate . . . promittimus jurisdictionem Ecclesiae Firmanae ab Imperatore, et summo Pontifice sibi concessam defendere . . . . quod nullum recipiemus alium Dominum quocumque nomine constiterit praeter Episcopum Firmanae Ecclesiae.* Giovanni XXII l'anno 1320 la eresse in Città, e sottraendola dalla Diocesi di Fermo, e Camerino vi trasferì il Vescovato di Recanati. Niccolò IV l'anno 1290 vi eresse l' Università, ed è la residenza de' Governatori generali della Marca. Presentemente è il Capo luogo del Dipartimento del Musone. Se uno bramasse sapere più cose di Macerata può andare a leggere i seguenti Autori.

Bellinius Vincentius. de Monet. Maceratae. Ext in op. De Mon. Ital. Marchesi Giorgio della Città di Macerata. *Ext.* Nella Galleria dell' onore ec. Forlì 1775. *Blavius Joannes Theatrum Civitatum etc. Amstelod.* 1662. Camerti Umbri. Dissertazione Apologetica ec. Camerino 1780. Compagnoni Pompeo. Regia Picena. Macerata 1661. Compagnoni Juniore. Notizie della Zecca di Macerata. *Ext.* nel Tom. IV del Zannetti. Confutamento di quanto alcuni Anonimi Camerinesi . . . contro di Macerata hanno calunniosamente scritto, e affermato.

mita Agostiniano, e nativo del Castello di S. Angelo in Pontano del distretto di Fermo, la di cui miracolosa spoglia ivi si venera. L'Ab. D. Carlo Santini pubblicò in Macerata l' anno 1789 un Saggio di Memorie della Città di Tolentino. Il Colucci, che parlò di questa Città nel Tomo V delle sue Antichità Picene, fu discorde in varj punti dal Santini. Da ciò ne venne la contesa, che riporto nella nota (*a*).

TREIENSES. Non ho veduto nell' edizioni, e ne' Codici un nome più trasformato di questo. Ora si trova *Astracenses*, ora *Trajanenses*, ora *Tresenses*, ora *Triacenses*, ora *Tracenses*, ed in altre maniere. L' Arduino lesse *Treienses*, e così si deve, mentre così rimane nella lapide, che riporta il Cluverio, e nella seguente riportata dal Grutero, Marangoni, e Baldassini (*b*).

COL . AVXIM . ET . COL . AESIS
ET . MVNICIP . NVMANAT .
ORDO . ET . PLEBS . TREIENS.

Cosmopoli 1782. Estratto di proposizioni intorno alla Città di Camerino, e suo antico Ducato ec. Macerata 1780. *Institutio Studii generalis in Civitate Maceratensi etc. Ext. in Bullario Laertii Cherub.* T. I. Lauro Giacomo. Macerata illustrata ec. Roma 1642. Avvertimento allo Stampatore di Macerata sulla Prefazione da esso premessa alla terza Edizione della Risposta di un Cavalier Maceratese ad un suo Amico in Camerino. Ivi 1780. Cavaliere Maceratese frustato dal Bidello dell' Università di Camerino senz' anno, e luogo. Descrizione della pubblica Libraria, e Museo Maceratese. In Macerata 1787. Replica al Cavaliere Maceratese del suo Amico di Camerino. Ivi 1730. Risposta di uno Studente di Camerino ad un suo Amico Studente in Macerata. Camerino 4 Luglio 1780. Vigo Girolamo Maria. Descrizione istorica dell' Origine, ed erezione del Tempio, e suoi altari di S. Maria delle Vergini de' Carmelitani di Macerata. Ivi 1790. Lettera di un Maceratese Anonimo intorno a' principj dell' Università di Macerata ec. Macerata 1781. *Masseus Jo. Andreas de Macerata Urbe in Piceno elogia. Maceratae* 1692. Prefazione dell'anno 1777, ove espongonsi i principj delle più antiche Università dell' Italia, e di quelle di Macerata, e di Fermo ec. Macerata 1760. Ragionamento dell' Origine, e prerogative della Città di Macerata ec. Macerata 1780. Risposta alle osservazioni del Cavalier Maceratese contro Camerino, e dimostrazione della prima origine di Macerata. Bologua 1781. Risposta di un Cavalier Maceratese ad un suo Amico in Camerino ec. Macerata 1777. Stato civile delle Terre Pontificie dopo la venuta del Cardinale Albernozzi in Italia ec. Foligno 1781. *Ughellus Ferdinandus Ital. Sac.* T. II. Zaccaria Francesco Antonio. Congressi letterarj sulla controversia tra i Camerinesi, e quei di Macerata. Ancona 1780.

(*a*) Lettera Apologetico-critica di un Cittadino Tolentinate al Sig. Giuseppe Colucci ec. Pesaro 1790. Lettera di risposta al Cittadino Tolentinate Autore della lettera Apologetico-critica, nella quale maggiormente s' impugnano alcune cose pubblicate da Carlo Santini nel suo Saggio di memorie di Tolentino. *Extat.* nell' Antichità Picene Tom. X. Tolentino illustrata con aneddoti documenti, ovvero Appollogia del vero, e legitimo dominio. che su di essa Città hanno esercitato le famiglie Varani, Accorimboni, e Mauruzj contro il sentimento del Sig. D. Carlo Santini ec. *Extat* nel Tomo XX dell' Antichità Picene. Sansovino Francesco. Origini, e fatti delle famiglie illustri d'Italia. Venezia 1582. *Ughellus Ferdinandus. Ital. Sac.* Tom. II. Gualtieri Niccola. Descrizione del Bagno di Rosanello nel Territorio della Città di Tolentino, e della virtù dell'acqua per la cura di diversi mali. Velletri 1709.

(*a*) Memor. Istorich. di Josi p. 21.

Nelle lapidi si trova il nome della Città col vocabolo di *Treia*, che in Ptolomeo si legge col vocabolo di *Trajana*, negl' Itinerarj di Antonino con quello di *Tea*. Ne' frammenti di Balbo trovasi *Ager Treensis*. Fu Municipio, e Colonia, come ricavasi dalle lapidi. Il Cluverio ignorò il sito. Il Wessel credette, che fosse, ove era l'antica Ricina. Ma l' Olstenio, Pamfilo, Compagnoni, Ferrari, Lilj, Boudrand, Lancellotti, e Turchi la collocarono nelle vicinanze della Terra di Montecchio, ove veramente fu. In una distanza poco men di un miglio dal mentovato Paese nella Contrada, che si dice del SS. Crocifisso, e di Treja in una vasta, ed amena pianura si osservano ruderi, e tutte quante quelle anticaglie, che concorrono a dire quì fu una Città. Non si ha memoria certa della di lei Cattedra Vescovile. Pio VI l'anno 1790 dichiarò Città la Terra di Montecchio, e volle, che prendesse il nome di Treja in memoria della Città, che l'era vicina, e dalle cui rovine era nata. A mia cognizione niun altro Autore parlò di Treja fuori del Colucci, (*a*) e Benigni.

CVM VRBE SALVIA POLLENTINI JVNGVNTVR. Sono molto discordi i Codici, e l' Edizioni in queste parole. Alcune hanno *Urbs Salvia Pollentini*, altre *Urbe Salvia*, alcune *Ursa Balbia*, *e Baliva*, altre *cum Urbe Salvia Tollentini*, ed in altre maniere più assai scorrette. In varj Codici, che di sopra citai, si trova una parola di più, che non leggesi nelle edizioni. Questa è *junguntur*, ed il Capitolo, che presi ad illustrare, così termina *cum Urbe* (*b*) *Salvia Pollentini junguntur*. Il Capitolo decimoquarto presentemente nell'edizioni così comincia: *jungitur his sexta regio Umbriam etc.* Nei Codici poi non trovasi la parola *jungitur*, ed il Capitolo così comincia: *Hinc sexta regio Umbriam complexa*. Di fatti il Codice Barbarino segnato al di fuori col numero 759 ha *Urbs Albia*, *Pollentini junguntur his*. Il Capitolo seguente comincia *Sexta regio Umbriam etc.* Il Codice Vaticano segnato col numero 1950 ha *Urbesalvia Pollentini junguntur*. Il Capitolo seguente comincia *sic sexta Regio Umbriam complexa etc.* Mentre io faceva tale osservazione, trova-

(*a*) Dissertazione sopra l' antica Treja. Macerata 1780. Ne parlò di nuovo nel secondo Tomo delle Antichità Picene. *Pius VI. Litterae Apostolicae super immutatione denominationis Oppidi Montecchi etc. Romae* 1790. Benigni Fortunato. Lettera sugli Scavi fatti nel Circondario dell' antica Treja. Macerata 1812.

(*b*) Nella prima edizione di Plinio fatta da Giovanni *de Spira* così leggesi: *Urbe Salvia Pollentini junguntur*. Il Capitolo seguente così comincia. *Hic sexta Regio jungetur Umbriam complexa etc.* Così trovasi nel Codice dell' Angelica, e nel Codice I, e II Napolitano, ed in quello dell' Archivio Capitolare di S. Pietro. Nel Codice poi 165 della Lorenziana *Urbs Albia Pollentini jungantur his*.

vasi nella Biblioteca Barbarina l'Av. Carlo Fea mio Amico, che teneva avanti a sè molti Codici, ed edizioni di Orazio Flacco, per rimetterlo nella sua purezza. Aveva io nelle mani l'altro Codice segnato col numero 2503. Glie lo portai, e gli feci notare, che non solamente in esso, ma in altri ancora trovasi la parola *junguntur*, che non leggesi nelle Edizioni. Quel *jungitur* poi, con cui comincia il Capitolo seguente nelle odierne edizioni, non trovasi ne' Codici. Egli mi narrò, che leggendo Vitruvio trovò un passo, che era contro tutte le regole gramaticali, e che vi mancava il verbo principale, che reggeva il discorso. Dopo si accorse, che era stato posto nel principio del Capitolo seguente. Quindi concludemmo, che il Capitolo doveva terminare *cum Vrbe Salvia Pollentini junguntur*, cioè *intus sunt Pollentini*, *qui junguntur cum Vrbe Salvia*. Il Capitolo seguente comincerebbe assai bene colle parole dell'accennato Codice: *Hinc sexta regio Umbriam complexa*, ed a tali parole si sottintende il verbo *est* del Capitolo antecedente: *Quinta regio Piceni est*, o il verbo *sequitur*, che rimane in principio del Capitolo Undecimo. Che questa sia la sua vera lezione, si capirà in appresso. Intanto prosieguo col solito mio metodo. Nelle lapidi trovasi il nome di questa Città ora in una sola parola, come può osservarsi in quella, che riporta il Catalani in fine delle antichità Firmane:

DIS . DEA
BVSQVE
VRBISALVI
ENSIBVS

ora in due diverse parole come nella lapide riportata dal Muratori (a)

DECVR . VRBE
SALVIA

Rimaneva questa Città, come tacitamente ci dicono tanti ruderi, immediatamente sotto la moderna Terra di Urbisaglia verso il confluente de' due fiumi Fiastra, e Chienti, e lungo la pendice della Collina, sopra cui ergesi presentemente Urbisaglia. Viene nominata dagl'Itinerarj di Antonino, dalla Tavola Peutingeriana, da Balbo, Ptolomeo, e Procopio. Questo ci dice, che Alarico Re de' Goti sfogò tanto la sua rabbia contro di lei, che la distrusse tutta, e non altro fece rimanere in piedi, che una sola porta. *Alaricus ita evertit, ut pristini decoris nihil ei supersit prater unam portam, et paucas structurae pavimenti reliquias*. Ciò accadde circa l'anno 409, o 410. Questa è l'unica tra le Città Picene, di cui si sa con certezza l'epo-

(a) *Thesaur. veter, inscript.* p. 777.

ca della sua rovina. Di questa parlò il Dante, a cui fece le note, che oggi sono tanto rinomate, il P. M. Baldassarre Lombardi Minor Conventuale, e Curato mio Antecessore (*a*)

Se tu rimiri Luni, ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Direto ad esse Chiusi, e Sinigaglia.

E' notabile il fatto, che racconta Procopio accaduto nel tempo della rovina di Urbisalvia. Gli Abitanti per salvare la lor vita, ed onore dalla barbarie, e scostumatezza de' Soldati, abbandonarono tutte le loro sostanze, ed una Donna per fuggir presto lasciò un suo piccolo figliuolo. Una Capra prese cura dell'infelice lasciato in preda della Morte dalla Madre. Fu additato da' Soldati fra i recinti di una siepe al crudele Alarico, ed essendo stato molestato da essi, affinchè piangesse, la Capra, che era lontana, per quanto si estende il tiro di un sasso, subito accorse sollecita nell'udire la voce del fanciullo, e l'adattò sotto di sè, affinchè niuno lo molestasse. Chiamossi Egisto questo figliuolo, che fu allevato dalla Capra, e che poscia crebbe in età. Il Turchi, Catalani, e Coleto vogliono, che fosse Vescovo di Urbisalvia quel Lampadio, che si trova sottoscritto nel primo Concilio tenuto dal Pontefice Simmaco nell'anno 499. *Lampadius Urbis Albiensis*, come trovasi ne' Codici. Il Labbè legge *Urbis Salviensis*. L'Ughelli annovera questo Lampadio nella serie de' Vescovi Albensi della Provincia di Milano.

Ma qui mi dirà qualcuno: nel testo trovasi *cum Urbe Salvia Pollentini*. Or questi Pollentini ove rimanevano? L'Olstenio (*b*), ed il Lilj (*c*) hanno creduto, che Pollenza, ed Urbisalvia fossero due Città distinte, e vicinissime tra loro, che avevano un comune territorio, che poi si unirono in una sola. Il Sigonio confuse Pollenza coll' altra Città Picena di Potenza, e non considerò, che Plinio collocò Pollenza ne' Mediterranei, e nel littorale Potenza. Non considerò, che Strabone ben le distingue quando dice (*d*) *paulum supra mare Auximum est, inde Septempeda, et Pneventia, et Potentia, et Firmum Picenum*. Ognuno osserva, che *Pneventia* di Strabone è la parola *Pollentini* di Plinio. Il Pamfilo, e Peranzoni credono, che Pollenza, ed Urbisalvia fossero due Città distinte. Il Compagnoni (*e*) crede, che sia Morrò di Valle, perchè questa Terra ne' Diplomi Pontificj chia-

(*a*) Paradiso Canto XVI. Le notizie di questo dotto Padre leggonsi in quel libro intitolato *Osservazioni .. sopra l'Originalità della divina Commedia di Dante del Sig. Ab. Francesco Cancellieri. Roma* 1814.

(*b*) *Non ad Cluver.*

(*c*) Stor. di Cam. P. 1. l. 3.

(*d*) Lib. V.

(*e*) Reg. Pic. p. 129.

masi a suo dire Murro Vallenti, Monte Vallenti. L'Arduino stimò, che Pollenza, ed Urbisalvia fosse una Città identica, e che gli Urbisalviesi venivano ancor chiamati Pollentini. Il Catalani, e Colucci si unirono all' Arduino. Ma il Colucci nel Tomo XII, in cui parlò di Urbisalvia, si ritrattò, ed unendosi al Cluverio dice, che Urbisalvia, e Pollenza erano due diverse Città. Osservando poi, che Plinio gli era contrario, che nominando egli le Città Mediterranee non secondo l'ordine corografico, ma come si protestò, secondo le lettere dell' Alfabeto, in esso è prima la lettera P della V: perciò così asserì. „ Plinio, come disse il Cluverio, non si può scusare d'inavvertenza: „ che poi non sarà stata nè la prima, nè l'ultima in quella sua sto„ ria naturale „. Plinio non peccò, rispondo, d'inavvertenza, come viene accusato. Si riponga nel testo la parola *junguntur*, che ingiustamente gli è stata tolta, ed allora apparirà, che Pollenza, ed Urbisalvia era la stessa Città identica. Nè questo sarebbe il primo caso, che s'incontra nella di lui geografia, mentre riporta due nomi della stessa Città. Tucidide, Erodoto, Pausania, e Diodoro Siculo concordemente affermano, che Messina della Sicilia chiamossi Zancla. Or vediamo, come Plinio la nomina (a). Dice *Zanclaei Messaniorum in Siculo freto*. Nel medesimo Capitolo si legge, che la Città di Nasso veniva chiamata ancora Taormina: *Colonia Taurominium, quae antea Naxos*. Or se si legge *cum Urbe Salvia Pollentini junguntur*, ognuno osserva, che i Pollentini altro non erano, che gli Urbisalviesi, e che il primitivo nome di questa Città fu Pollenza, ed essendo stata ristorata dalla gente Salvia, più soggetti della quale occuparono il Consolato, e che diede il suo nome alle Acque Salvie *ad Aquas Salvias*, luogo, in cui fu martirizzato S. Paolo, fosse poscia conosciuta sotto il nome di Città de' Salvj in memoria della ristorazione, o ingrandimento, che di essa fecero (b). A farci sospettar ciò contribuiscono molto le lapidi, che esistono in Urbisaglia, e nella vicina Terra di Monte Milone, in cui alcuni Autori hanno creduta Pollenza, le quali parlano nella maggior parte di qualche individuo della famiglia de' Salvj. Ed ecco trovato il luogo della Città di Pollenza da Strabone chiamata *Pneventia*, che il Cluverio, e Colucci disperarono di trovare. Si rimetta nel testo la parola *junguntur*, che trovasi ne' Codici, ed allora apparirà chiarissimo

(a) Lib. 2. c. 8.

(b) La famiglia Vitellia per aver difeso contro gli Equicoli una Città, il di cui nome antico non riporta Suetonio (*Aul. Vitel.*) le lasciò il suo, e fu chiamata Colonia Vitellia: *indicia stirpis diu mansisse viam Vitelliam ad mare usque: item Coloniam ejusdem nominis, quam gentili copia adversus Equiculos tutandam olim depoposcissent*.

ciò, che dice l'Arduino: *Urbs Salvia, Pollentini: jungenda hæc simul, aut Alfabeti ordo perturbabitur: intelligendumque Urbe Salviæ, sive Urbis Salviæ oppidanos cognominari Pollentinos*, ed allora si sfuggirà eziandio il ritrovato di altri Autori, che per conciliar Plinio leggevano secondo il Peranzoni (*a*) *Vellentini* invece di *Pollentini*, come vuol leggerlo il Compagnoni (*b*). Si ritrovano nell' Isola Majorica le Città di Palma, e Pollenza, che rimanevano anche nel Piceno. Plinio dice *oppida habent Civium Romanorum Palmam, et Pollentiam*. Ecco che non senza fatica rimisi in chiara luce, e ripurgai dagli errori il Capitolo intiero. Per più commodo, e per vederlo tutto in una sola occhiata lo riporterò ora stesamente.

CAPUT XIII.

Quinta regio Piceni est quondam ubertimæ multitudinis. Tercenta LX *millia Picentium in fidem Populi Romani venere. Orti sunt a Sabinis voto Vere sacro. Tenuere ab Aterno amne, ubi nunc est ager Hadrianus, et Hadria Colonia a mari VII m. pass: flumen Vomanum: ager Praetutianus, Palmensisque: item Castrum Novum, flumen Vibatinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est: flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio, et Palmensium incipit: Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus: Novana in ora, Cluentum, Potentia, Numana a Siculis condita: ab iisdem Colonia Ancona apposita Promontorio Cumero, in ipso flectentis se oræ cubito, a Gargano* CLXXXIII *m. pass: Intus Asculani, Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine montani, Falerienses, Pausulani, Pleninenses, Ricinenses, Septempedani, Tolentinates, Trejenses, cum Urbe Salvia Pollentini junguntur.*

CAPUT XIV.

Hinc Sexta regio Umbriam complexa, agrumque &c. Essendo lo scopo mio d'illustrar Plinio, diciamo due parole sopra Urticino. Il Pamfilo nel suo Poema del Piceno così cantò

Urticinorum Romanus sustulit urbem
Quondam Piceno maxima tecta solo.

Il Durastante, che come si disse, fece piccolissime note al Pamfilo, credette, che questa Città di Urticino fosse nel luogo, ove esiste il

m

(*a*) Antic. Pic. Tom. XXV. p. 129. (*b*) Reg. Pic. p. 129.

Castello di Ortezzano della Marca Fermana. Ma il Colucci nelle note, che fece al Pamfilo (*a*) così disse„ Nuova Città nel Piceno questa di Urticino creduta in Ortezzano. Non vi ha Autore, che la „ nomini. Al più si può credere, che vi fosse un qualche pago, „ o vico di tal nome „ Non poteva il Colucci prendere un' abbaglio più solenne. Plinio nel Capitolo dodicesimo del libro terzo, e vale a dire cinque, o sei righe prima di parlar del Piceno asserisce sull' autorità di Valeriano, che Urticino del Piceno fu distrutto dai Romani: *Gelianus Auctor est lacu Fucino haustum Marsorum oppidum Alchippe conditum a Marsya duce Lydorum. Item Urticinorum in Piceno deletum a Romanis, Valerianus*. L' edizioni, ed i Codici non sono uniformi in tale parola. Alcuni hanno *Vidicinorum*, altri *Viticinorum*, ed in altra maniera. Non indago ove fosse tale Città, perchè s' è difficile il sapere in qual luogo furono le altre Città Picene distrutte da' Barbari: quanto più non sarà difficile indicarlo di quelle distrutte molto tempo prima, cioè da' Romani?

E quì mi giova dire, che perciò non notai l'epoca della distruzione delle Città Picene, perchè m'inoltrava in un bujo grandissimo, ed in questioni inutili. Della sola Urbisalvia si ha con certezza l'epoca della sua distruzione. Circa alle altre Città sono divisi gli Autori tra loro, e chi pretende in un tempo, e chi in un altro. Tutti poi convengono, che alcune di esse furono atterrate da' Goti, altre da' Longobardi. E così deve essere. Imperocchè il Pontefice San Gregorio, che fiorì in fine del sesto Secolo di nostra salute, più colle lagrime, che coll' inchiostro, deplorò lo stato infelicissimo, a cui il barbaro furore de' Goti, e de' Longobardi aveva ridotte le Provincie a Roma vicine, e tutta l' Italia (*b*): *ubique luctus adspicimus, destructa urbes, eversa sunt castra, depopulati Agri: nullus in Agris Agricola: fere nullus in Urbibus habitator remansit*. Fece anche rimembranza funesta delle stesse calamità nel libro terzo de' Dialoghi. Quindi gli Autori Piceni attribuiscono la distruzione delle loro Città, alcuni ad Alarico, altri a Totila, ed altri ad Alboino Re de' Longobardi, che avendo soggiogata la Provincia Picena l'incorporò al Ducato di Spoleto. Riporterò per tutti uno squarcio del Pamfilo, perchè nomina le Città, che rimasero distrutte (*c*).

Viribus egregiis Picenum floruit olim,
Et dedit innumeros ad nova bella viros.
Barbara sed rabies populos delevit, et urbes:
Vertit et in cineres oppida, castra, domos.

(*a*) Not. 414.
(*b*) *Super Ezechiel.*
(*c*) Lib. 3. in fin.

Hadria Romanæ robusta colonia gentis,
Non potuit crudas mœsta cavere manus.

. . . .

Amplius haud Tuscæ fumant altaria Cupræ,
Victa Novana jacet, versa Cluana solo.
Incubat in cineres dejecta Potentia nigros
Impos, et infelix nil miseranda potest.
In tenuem fumum celsi rediere Truenti
Culmina, littoribus condita pulchra maris.
Nec Siculi possunt nunc defensare Numanam,
Tunc cecidit Tigni nobile culmen humum.
Nulla Polentini populi vestigia cernes,
Alta ruina refert Helia quanta fuit.
Hei mihi nec tantos fugit Septempeda casus,
Musarum quamvis esset et illa domus!
Nec Pausolani, nec Treja, Falaria tantum
Non potuit Phynium non subiisse malum.
Nec Veragranis fastigia facta videntur,
Et Montana jacet diruta Cupra solo.
Urticinorum Romanus sustulit Urbem,
Quondam Piceno maxima tecta solo.
Quid tibi marmoreis tribus ornatam esse theatris
Salvia? Quid valuit ductilis unda? nihil.
Hæc Longobardi straverunt oppida quondam;
Et si quid reliqui, Gothica dextra tulit.

Notai nelle piccole notizie, che diedi sopra le Città Picene, che molte avevano avuta la Cattedra Vescovile, ma non lo dissi di tutte. Pregio dell' opera sarebbe indagare, se tutte l' abbiano avuta. Ciò si farà in un Capitolo distinto. Quì mi basta l'aver rimesso nella purezza i loro nomi, e di aver indicato il sito preciso, ove erano, ignoto a molti Geografi. Non mi è riuscito far ciò sopra quattro semplicemente, che sono Pretuzia, di cui parlerò, Beregra, Novana, e Plenina. Ho indicato però il sito, ove sospettai, che esistessero. Chi leggerà quest' opera, e si troverà presso i luoghi, che indicai, potrà indagare meglio le cose, e con ragioni potrà convalidare i miei sospetti, e se osserverà, che sono inconcludenti, potrà ancor contraddirli. Se avessi avuto il tempo, e la possibiltà, che ebbe il Cluverio, mi sarei portato in persona in tali luoghi per fare le giuste indagini, come egli fece. Ma non avendo avuto nè l'uno, nè l'altra, mi sono contentato di palesare i miei dubbj. E sebbene avessi avuto tempo, e potere, sarei stato sicuro di prendere quegli

stessi abbagli, che in alcuni luoghi prese il nominato Cluverio. Imperocchè non si possono conseguire tali cose col fare una semplice visita passeggiera. Conviene bene esaminare il luogo, ricercare dagli Abitanti vicini la tradizione, spogliarla dalle favole, e fanatismo, e vedere, se i documenti del medio Evo combinano con essa. Tutto ciò può farsi semplicemente dalle persone vicine a tali luoghi. Queste dunque sono invitate da me ad eseguirlo, e così si avrà chiara del tutto, e limpida la Geografia antica del Piceno. Avrei potuto scrivere a qualcuno, che dimora vicino a' luoghi, ove sospettai, essere state le distrutte Città per essere informato, e per dare un' idea più certa, e precisa della loro esistenza. Ma me ne astenni per due motivi. Primo, perchè temeva essere ingannato, come in varj punti fu ingannato il Colucci, che dovette essere debitore presso le persone erudite della malizia altrui. Secondo, perchè quasi la metà dell' antico Piceno presentemente è conosciuto sotto il nome di Abruzzo Ulteriore, e forma porzione del Regno di Napoli. Quindi stando gli Abitanti dell'antico Piceno sotto diversi Principi non hanno occasione di comunicare insieme, e perciò sono meno frequenti le amicizie, e le aderenze. Concluderò il presente Capitolo con una riflessione morale, che mi somministra Rutilio (a)

Non indignemur mortalia corpora solvi:
Cernimus exemplis oppida posse mori.

CAPITOLO VI.

Si parla di alcune Città, e luoghi Piceni non nominati da Plinio.

Essendo lo scopo, che presi, l'illustrar Plinio, non dovrei far parola sopra alcuna altra Città, o Paese Piceno, che da lui non fu nominato. Ma siccome alcuni Amici mi hanno detto, che sarei piuttosto riprensibile, se non parlassi di tutti que' luoghi Piceni, che si trovano nominati dagli antichi Scrittori, così per assecondarli, presentemente lo farò, e tanto più, perchè questi sono pochi, e non accrescono molto volume alla presente opera. Da ciò avverrà, che chi avrà questa, avrà tutto ciò, che riguardar possa l'antico Piceno.

INTERAMNA. Questo è il suo vero nome, perchè così leggesi in una lapide riportata dal Muratori (b). Nell'Italia tre sono le Cit-

(a) Lib. 1.

(b) *Thes. Veter. Inscrip.* p. 982.

tà chiamate *Interamna*. La prima rimane nell' Umbria, ed oggi chiamasi Terni, i di cui abitanti sono chiamati da Plinio *Interamnates Nartes* (*a*). L'altra secondo Livio era nel Sannio nella via latina, ed era Colonia de' Romani, i di cui abitanti si chiamano da Plinio *Interamnates Succussanos Lirinates*. La terza oggi chiamata Teramo, collocata da Ptolomeo nell' Agro Pretuziano, e chiamata Picena da Frontino, Balbo, ed Igino. Elisio Calenzio ben le distingue nella sua Ode saffica.

Trina per campos jacet Interamna,
Dividens cives tenui susurro,
Ut suos tantum sua terra norit
Jure creatos.

. . . .

Prima, quæ Nari fluvio rigatur,
Alteram juxta Liris intumescit,
Ista Turdinum vidit insolentem
Mœnia propter.
Sic enim saxis legimus vetustis:
Si qua vel chartis aliter legantur
Rite non scribi poteris putare
Quisquis oberras.

L' Interamna Picena, di cui presentemente debbo parlare, così si chiama secondo l' Alberti, perchè è posta tra fiumi Tordino, Vicciola, e Fiumicello, ed essendo intorniata da questi tre fiumi fu detta Interamna, cioè intorniata dagli amni, o fiumi. Il vocabolo di Teramo, con cui chiamasi presentemente, equivale all' antico.

Ma Frontino, Igino, e Balbo le danno un altro distintivo, oltre quello di Picena. Da Frontino si chiama *Interamna Palæstina Piceni*, da Balbo *Interamne Palæstina Piceni*, da Igino senza dittongo *Interamna Palestina Piceni*. Il Cluverio, e l' Olstenio vogliono correggere la parola *Palæstina* in *Prætutiana*, ma questa è molto diversa dalla prima. Il Catalani, ed il Colucci stimano parimenti degna di correzione una tal parola (*b*). Allora però io sospetterei essere stata viziata dagli Amanuensi, e perciò degna di correzione, quando una sol volta si leggesse in quel libretto, in cui si contengono i tre mentovati Autori. Ma trovandola eguale in tre diversi luoghi, sono costretto credere, che gli Amanuensi non errassero. Penso dunque, che il primo nome fosse Palestina, e che i Romani conquistatori veden-

(*a*) Nelle lapidi trovasi *Nartes*, e *Nahartes*, come può osservarsi in quelle riportate dal Magalotti nella Dissertazione di Terni, il quale ignorò affatto l'Interamna Picena.

(*b*) Antic. Pic. T. XI. p. 12.

dola attorniata da' Fiumi, la chiamassero Interamna, che è voce latina, lasciandole il soprannome di Palestina, per distinguerla dalle altre, che parimenti avevano il loro soprannome. Livio (*a*) rammenta una Città chiamata Plestina, che era de' Marsi, o Sanniti. I Bollandisti credettero, che *Plesteas*, che leggesi negli atti di S. Feliciano, fosse la Plestina di Livio (*b*): *Plesteas Actorum forte a Plistia Livii* lib. 9. c. 21. *distingui haud debet*. Ma errano, perchè a Fuligno, di cui S. Feliciano era Vescovo, rimaneva più vicina una Città di tal nome. Di fatti Plinio (*c*) rammenta i Plestini nell' Umbria, ed Appiano la Palude Plestina (*d*), presso cui dieci mila Romani si arresero ad Annibale dopo la battaglia data nel Lago Trasimeno. Il Cluverio, e l' Olstenio suppongono ciò errore di Appiano, o abbaglio de' Copisti, e credono, che il lago Plestino debba correggersi in lago Perugino: *nugæ sunt*, dice il Cluverio (*e*), *mendum tu librariorum audacter corrige*. Ma errano. Imperocchè vi era la Città di Plestia, ed il lago Plestino, presso cui succedette un' azione diversa da quella, che accadde al lago Perugino, come chiaramente si raccoglie da Polibio, Tito Livio, ed Appiano, che ci ha conservato il nome del lago. L' Ortellio, ed il Martinier la pongono nel Borgo di Piobico: ma il Jacobilli nella Storia di Nocera dice „ inoltre erano „ Rosella, e Pistia, o Pestia nel piano della Camera, o Seravalle... „ Avendo poi gli abitanti di Pestia abbracciata la S. Fede.... con- „ vertirono questo tempio al culto divino, e ad onore della Madre „ di Dio chiamandosi sino al presente S. Maria di Pistia, che anco- „ ra è in piedi .... è membro del Seminario di Nocera. Il suo „ territorio fu diviso fra le Città di Fuligno, e di Camerino, e sot- „ toposto alla Diocesi di Nocera „. Or nelle vicinanze di questa Chiesa, e nelle pianure, che risguardano il Castello di Colfiorito, si trovano antichità d'ogni sorte, e si osservano ruderi di molte fabbriche. Il lago Plestino rimaneva tra Serravalle, e Colfiorito. Gli atti di S. Feliciano, le lapidi, in cui leggesi il nome di *Plestia*, ed altri documenti autentici non ci permettono dubitare, che Plestia, ed il lago Plestino fossero in Colfiorito. Il Colucci tutto riporta nel Tomo undecimo delle sue Antichità, ed anche il Mengozzi nella Dissertazione de' Plestini Umbri stampata in Fuligno l'anno 1781. Parlasi ancora di tale Città nella Dissertazione anonima de' Camerti Umbri, che fu parto dell' Avvocato Frasca. Essendo dunque quasi vicine tre Città, che portavano il nome di Plestia, fu aggiunto alla Picena, che ri-

(*a*) Lib. 10. c. 3.
(*b*) *Act. Sanctor. Tom. II.* p. 182. *Anturp.*
(*c*) Lib. 3. c. 14.
(*d*) P. 318., e seg.
(*e*) *Ital. Antiq.* l. 2. p. 580.

maneva in mezzo ad esse il nome d'Interamna per distinguerla dalle altre due. E' vero, che in Frontino, Igino, e Balbo leggesi Palestina; ma si rifletta, che vi rimane di più una sola lettera, e che non sarebbe arditezza l'ometterla, e legger Plestina.

Nel mirare tre Città situate in Provincie limitrofe, ed in luoghi acquosi avere lo stesso nome convien credere, che riconoscono la loro origine da un istesso popolo, e credo da' Siculi, che furono i primi abitatori del Piceno, e che come dirò, erano popoli Orientali, e Cananei di origine. Riporterò tradotto uno squarcio di quella Dissertazione *de Tyrrenorum origine* del Mazzocchi. Parlando egli *de Fossionibus Philistinis* nominate da Plinio, e che erano uno de' Canali, per cui il Po si scarica nell' Adriatico, rammenta gli Umbri Plestini, che derivano a suo credere dall' Oriente, e prendono il lor nome da' Filistei, da' quali fu denominata la Palestina (a) „ Se poi piace „ di far ricerca sul nome di Filistini, questi lo dedussero da *Phe-* „ *lasch* (lo che secondo l'uso sì Caldèo, che Siriaco significa sca- „ vare): nè l'istituto della lor vita è lontano da tal nome trovando- „ li occupati intorno a' Pozzi nel Capitolo XXVI della Genesi, ove „ per la prima volta si fa menzione de' Filistei. Dunque tanto fra gli „ Abitanti Toschi del Po, quanto dell' Umbria vi furono alcuni, che „ si chiamavono Filistini, l'opera de' quali fosse livellar le acque, far „ fosse, e munirle di argini „. Rimanevano questi Filistini ancor nel Piceno, ed abitavano in Teramo, cioè nel seno di una valle circondata dagli Appennini. Le molte acque, che in essa hanno la loro origine, le altre, che scolano in maggior copia da' vicini Monti, sono argomenti incontrastabili della necessità, in cui erano i di lei abitanti di scavar fosse, livellar acque, e circondare gli alvei di argini per liberare la valle dalle acque stagnanti. Laonde se Plestia Picena ricevette la sua denominazione dalle fosse, e da' canali, come da tali cose lo ricevette Plestia dell' Umbria, secondo il Mazzocchi, dico, che i fondatori di esse furono i Siculi popoli Orientali di origine, come sarò per dire.

La nostra Interamna mutò nome di bel nuovo. Ne' tempi barbari le fu dato il nome di *Aprutium*, che sino al presente ritiene nella lingua latina. Così chiamolla S. Gregorio Magno, quando essendo rimasta priva di Pastore raccomandolla a Passivo Vescovo di Fermo, come a Vescovo viciniore. Onde tre volte ha mutato il nome, cioè invece di *Plestia* fu chiamata *Interamna*, poscia *Aprutium*,

(a) Il Volterrano (lib. II. p. 122. *edit. Basil. Froben.*) dice. *Inter hos oppida sunt Philistinorum ab Hebraeis appellatorum, qui iidem cum Palestinis mutatis litteris sunt.*

e presentemente Teramo. Ha avuta costantemente la Cattedra Vescovile. Sebbene la Capitale dell' Abruzzo Ultra sia l' Aquila, tuttavia secondo il Busching (*a*) fa la figura di Città Capitale nelle frontiere dell' Adriatico. Dico secondo il Busching, perchè egli non altro scrisse, che ciò, che gli fu mandato. Se un fanatico o inventò, o esagerò per esaltare la sua Patria, queste invenzioni, ed esagerazioni si trovano fedelmente nella di lui Geografia. Nella nota riporto quegli Autori, che parlarono di Teramo, e che giunsero in mia notizia (*b*).

TIGNIVM. A mia notizia non esiste lapide alcuna, in cui si legga tal nome. Nella lettera decima terza del libro settimo, che Cicerone scrisse ad Attico, si trovano le seguenti parole: *sed nondum habeo quid ad te ex his locis scribam . . . quid agat Domitius in Marsis, Tignii Thermus, P. Attius Cinguli*. Nel libro primo de' Commentarj di Giulio Cesare si trovano le seguenti parole. *Interea certior factus, Tignium Thermum Pratorem cohortibus quinque tenere, opidum munire, omniumque esse Tigniorum erga se optimam voluntatem*. Nell' edizioni di Cesare, e Cicerone fatte prima dell' anno 1570 trovasi *Ingui*, *Sisingui*, e nelle più esatte *Tignii*, e *Tigniorum*. Tutti gli Istoriografi, cioè il Biondo, Volterrano, Leandro Alberti, Ortellio, Boudrand presero Tignio per Città Picena. A questi si unirono moltissimi altri, cioè il Sigonio, Muratori, Pamfilo, Dalecampio, Peranzoni, Adami, Compagnoni, Andreantonelli, con moltissimi altri. Ma nell' anno 1570 escì fuori Monsig. Agostino Steuchi Vescovo di Kisamo in Candia, e cominciò a dire, che tanto in Cicerone, e quanto in Cesare vi era una scorrezione, e che, dove leggevasi *Tignium*, si dovesse leggere *Inguium*, e dove *Tigniorum* si dovesse leggere *Inguiorum*. Dietro allo Steuchi corsero tosto Aldo Manuzio, Scaligero, Malaspina, Sarti, Felicio, e sino il Cluverio, dimanierachè nelle edizioni seguenti non più si lesse *Tignii*, e *Tigniorum*, ma come volle lo Steuchi. Cerchiamo ora la verità, ed indaghiamo chi abbia ragione di tutti questi Scrittori.

L' Antesignano d'*Inguium*, e *Inguiorum* fu lo Steuchi, persona sospetta, perchè essendo egli nativo di Gubbio, come confessa, gli sarà venuto il desìo veder nominata la sua Patria in Cicerone, ed in Cesare. Ma ciò poco importerebbe, se l' avesse preteso essendo gui-

(*a*) Tom. 24. p. 114.

(*b*) Coleti Serafino. Vita del B. Bernardo Vescovo Aprutino col catalogo de' Vescovi di detta Città. Ascoli 1658. *Ughellus Ferdinandus Ital. Sac. De Episc. Aprut.* T. I. Antinori Ant. Lud. Raccolta di Memorie Istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi. Napoli 1781. Borgia Stefano. Memorie Istoriche di Benevento. Roma 1769. Nel T. III p. 232, ed altrove si legge qualche notizia di Teramo. *Joan. Carolus a Stadel Compedium Geographiae Ecclesiat. universalis. Romae* 1712.

dato da una soda ragione. Ed invero sostituì egli forse *Inguium* a *Tignium*, perchè essendo Bibliotecario Apostolico, così trovò in qualche Codice, o edizione? Non già, perchè nulla riporta a suo vantaggio. Con qual fondamento dunque lo fece? Lo fece sull' autorità di una Storia manuscritta di Gubbio, e composta in tempi, in cui poco, o niun uso facevasi di Critica, e dice *quo tempore historia illa scripta est, non erat apud Cæsarem nomen depravatum* (a). Ma se nel tempo dell' Autore del Manuscritto il nome d'*Inguium* non era corrotto nelle Edizioni, e ne' Codici di Cesare, ove questi sono andati? Perchè a suo favore non ne riporta almeno uno? Possibile, che volevan tutti perire, e che il Manuscritto superi in antichità tutti i Codici, che erano in Roma, e sino quello, che stampò Fulvio Ursini in Anversa nell' anno 1570, in cui leggevasi *Tignium*, e che a suo dire era stato scritto nel nono Secolo? (b) Possibile, che dopo il suo Manuscritto si depravò la parola *Inguium* in tutti i Codici, ed edizioni di Cesare? Il bello poi è, che lo Steuchi non si accorse, che tal nome *etiam depravatum erat* nella sua Storia, perchè il nome di Gubbio non fu *Inguium*, come egli dice, e lesse in essa, ma fu *Iguvium*, come ricavasi da una lapide esistente in Fuligno riportata da Aldo Manuzio (c). Non si accorse, che la sua Storia non faceva alcuna autorità, perchè era mendace. Imperocchè narra questa, che gli Egubbini con altri popoli dell' Umbria accolsero Cesare quando tornava vincitore, essendo scacciato Termo. Questa è una falsità. Cesare da Rimini, ove principiò la guerra, andò a Brindesi, come egli dice espressamente ne' suoi Commentaj, e come ci dicono gli altri Scrittori. Dal sin quì detto ognun vede, che lo Steuchi mutò *Tignium* capricciosamente, senza alcuna autorità, per amore della sua Patria, e che la sua erudizione, e qualità di Bibliotecario Apostolico impose molto al Manuzio, e ad altri dopo lui, mentre al *Tignium* sostituiscono *Iguvium*.

Essendo state riconosciute per insussistenti le ragioni dello Steuchi, esaminiamo ora quelle di Aldo Manuzio. Dice questo *cum Curio in Umbria pro Cæsare militaret, recte Steuchus Eugubinus . . . reponendum putavit Inguium*. Vorrei però, che mi dicesse il Manuzio, da dove Egli apprese, che Curione militasse nell' Umbria? Non potè saperlo da Cesare, perchè dice, che mentre egli dimorava in Ancon

(a) Tom. III p. 250 *in Opusc. de nomine Urbis suae*.

(b) *Praemis. imperf. Antuerp.* p. 2. Riporterò quì la lezione di un sol Codice, che è posseduto dal mio Amico Sig. Avvocato Mei di Sinigaglia. *Interea certior factus Tignium termini p. chohortibus quinque tenere . . . . omniumque esse Tiguinorum optimam voluntatem. Curio omnium summa voluntate Tignium recipit.*

(c) *In lib. de Bel. Civ.*

na : *interea certior factus, Tignium Thermum Pretorem cohortibus V. tenere, opidum munire, omniumque esse Tigniorum optimam erga se voluntatem, Curionem cum III cohortibus, quas Pisauri, et Arimini habebat, mittit*. Sebbene da questo testo apparisca, che Curione fosse in compagnia di Cesare, e militasse nel Piceno: tuttavia voglio credere, che egli fosse o in Rimini, o in Pesaro, ove erano le tre coorti. S' era in Pesaro, allora Pesaro secondo Plinio (*a*) non rimaneva nell' Umbria, ma nella Gallia Togata. S' era in Rimini, allora Rimini non apparteneva all' Umbria, ma secondo Plinio (*b*) all' ottava Region dell' Italia. Ecco dunque che è falso, che Curione militasse nell' Umbria. Ma voglio concedere al Manuzio, che Curione quivi veramente militasse. Con qual fondamento poi egli asserisce, che andasse in Gubbio? Nell' Umbria vi rimaneva forse la sola Città di Gubbio? Non potrebbe esser forse Tignio qualche Paese dell' Umbria ora perito, come Beregra, e Plenina perirono nel Piceno, e presentemente è incognito il sito, ove fossero? Io dico, che Curione andasse in Urbino, ove era Termo, e che *Tignium* debba *correggersi* in *Urbinum*. Questa mia asserzione tanto vale, quanto quella dello Steuchi, e del Manuzio, perchè è priva di fondamento, come è la loro. La mia però è più verisimile, perchè Urbino è Città montuosa dell' Umbria, ed è più vicina a Rimini, e Pesaro. Adunque non può sostituirsi *Iguvium* a *Tignium*: finchè non si portino altri fondamenti più sodi, e si deve riporre in Cesare, e Cicerone la parola *Tignium*, che indebitamente è stata tolta.

Vediamo, ove fosse. E' certo, che nel Piceno fosse un luogo chiamato Tinna. Imperocchè nella Tavola Peutingeriana si trova delineato *Tinna* II, e dopo questo *Tinna opidum* si legge Fl. *Tinna* segnato con caratteri diversi, che indicano, che nell' Originale sian rossi. Quì due cose debbo notare. Il Cluverio, che non osservò l'originale della Tavola, e che si sarà servito di quella pubblicata dal Velsero, e stampata in Norimberga l'anno 1682, esclude Tignio dal Piceno, perchè dice, che il nome antico di Tenna sia *Tunna*. Ma se osservava l'originale, non solo vi avrebbe trovato *Tinna* Fl., ma anche un luogo chiamato *Tinna*, come può osservarsi nell' edizione di Vienna, che è simile all' Originale, ed in quella fatta in Jesi. La seconda, che quel numero II, che trovasi dopo *Tinna opidum*, non significa, come crede il Colucci, che fosse stato lontano dal Fiume Tenna due miglia. Imperocchè come mi assicurò il mio Amico P. Giandomenico Cristianopulo, che faticò intorno ad essa Tavola per

(*a*) Lib. 3. c. 14. (*b*) Lib. 3. c. 15.

lo spazio di molti anni, ed alla di cui stampa, che fece fare in Jesi, premise una bellissima Dissertazione, quel II significa, che fosse lontano due miglia dal Castello Fermano, che viene in appresso. Il numero però è corrotto. Imperocchè sebbene Tinna fosse stato nella foce del Tenna, ed il Navale Fermano fosse stato nell'odierno Porto di Fermo, ove lo collocarono il Cluverio, e Catalani: tuttavia sarebbe rimasto lontano da esso, non due miglia, ma circa le quattro. Nè solamente la Tavola Peutingeriana ci attesta, che nel Piceno vi fosse un luogo chiamato Tinna, ma eziandio l'Anonimo Ravennate. Imperocchè essendosi egli prima protestato di nominare i Paesi secondo la Corografia così dice. *Ancona, Numana, Potentia, Sacrata, Flesor, Pausulas, Tinna, Firmo*. Dal sin quì detto si raccoglie, che nel Piceno vi fosse un luogo chiamato Tinna, e che stesse presso il fiume, che presentemente porta tal nome. Imperocchè il vocabolo Tenna non è moderno, ma antico, perchè è nominato da Orosio, e Paolo Diacono. Il Cluverio così asserisce. *Tenna dicitur Orosio* (*lib.* V. c. 19) *et Paullo Diacono* (*His. Mis.* lib. V.) *quamquam apud hos etiam id vocabulum ab imperitis exscriptoribus vitiatum est in Teanum, quod celebre fuit duarum Italiæ Urbium nomen*. Siccome dunque nel Piceno la Città di Esi diede il nome al vicino fiume Esi, di Cluento al Chienti, di Truento al Tronto, di Aterno al Fiume Aterno, o se ciò non si vuole, queste Città presero il lor nome dagl' indicati fiumi: così il Paese di Tinna deve aver dato il suo nome al vicino fiume Tenna, o pure lo prese da questo.

Ma quì si dirà: è poi questo il *Tignium* di Cesare, e Cicerone? L'Alaleona, rispondo, il Colucci cogli altri Scrittori, che di sopra citai, pretendono di sì. Ma lo Steuchi, il Sarti, ed altri pretendono di nò, ma che sia Gubbio. Io poi amante della verità, e non preso dal patriottismo, penso, che *Tignium* non sia Gubbio, e non sia Tinna. Non è Gubbio pel motivo, che dissi di sopra, e perchè tra *Iguvium*, e *Tignium* vi è molta differenza. Non è Tinna, perchè questa rimaneva nel Piceno, e sembra, che *Tignium* rimanesse nell'Umbria. Imperocchè secondo Cesare Termo Pretore rimaneva in Tignio. Or vediamo, che cosa dicano Lucano, e Floro di questo Termo,

Gens Etrusca fuga trepida nudata Libonis,
Jusque sui pulso jam perdidit Umbria Thermo.

Floro dice (a) *prima Arimino signa cecinerunt, tum pulsus Etruria Libo, Umbria Thermus, Domitius Corfinio*. Se Termo secondo Lucano, e Floro fuggì dall' Umbria, sembra dunque, che Tignio fosse nell' Umbria,

(a) *Lib.* 5. c. 2.

perchè secondo Cesare ivi dimorava. L'Alaleona, ed il Colucci tentarono indebolire le due autorità riportate col seguente passo di Cicerone. V *id. Februarii vesperi a Philotimo litteras accepi . . . . cohortes ex Piceno Lentulo, et Thermo ducentibus cum Domitii exercitu conjunctos esse* (*a*) Ma se si distinguono i tempi , può esser vero ciò, che dice Cicerone, e ciò, che dicono Floro, e Lucano. Imperocchè Cesare ci fa sapere, che Termo fu abbandonato da' Soldati, che ritornarono alle lor case, e che Lentulo Spintero fosse in Ascoli. Potrebbe esser dunque, che Termo essendo abbandonato da' suoi, invece egli di ritornarsene a casa, dall'Umbria calasse nel Piceno, andasse a ritrovar Lentulo, si unisse con Lui, ed andasse a ritrovare Domizio. Le altre ragioni, che portano l'Alaleona, ed il Colucci per ribattere le autorità di Floro, e di Lucano mi sembrano di poco peso, e perciò non le riporto. Così ometto altre maggiori, e più forti, che ora mi vengono in mente, perchè mi sembrano cavilli. E' vero, che Lucano, e Floro non vissero a' tempi della guerra Civile di Cesare, e Pompeo. Ma è vero altresì, che Lucano prese questa per tema del suo Poema, e necessariamente dovette bene studiare la Storia, e così dovette far Floro per tessere un compendio di essa. E' vero, che Termo non *fuit pulsus*, come dicono Lucano, e Floro, ma fuggì volontariamente da Tignio, come racconta Cesare, che parla per fatto proprio, e che Domizio non *fuit pulsus*, come dice Floro, ma che i Corfiniesi lo consegnassero in mano di Cesare, come egli dice (*b*). Ma ciò secondo me non altera la sostanza del fatto, e si deve riflettere, che Lucano è Poeta, e Floro è Abbreviatore della Storia; e perciò non si può far molto fondamento su di una loro parola.

Se Tinna Picena non è il *Tignium* di Cesare, e di Cicerone, ove sarà stato questo? Sarà stato, rispondo, nell'Umbria, ed a me non appartiene l'indagarlo. Appartiene solo cercare, ove fosse Tinna Picena. Dico, che fu nella via littorale, e presso la sponda settentrionale del fiume Tenna, perchè ivi è collocata dalla Tavola Peutingeriana. Quindi penso, che fosse un Pago, come Sacrata. Siccome questo non era molto lungi dalla Città di Potenza, così Tinna non sarà stato molto lontano da Novana.

Così dicendo, ognun vede, che io escludo dall'insigne Terra di Monte Giorgio, tanto *Tignium*, quanto *Tinna*. Escludo *Tignium*, perchè questo Paese rimaneva nell'Umbria, e vice versa Monte Giorgio esiste nel Piceno. Escludo *Tinna*, perchè questo Pago rimaneva nel-

(*a*) *Lib.* 7. *ep.* 23.

(*b*) *Lib.* 1. *de' Bel. Civil.*

la Via littorale, e Monte Giorgio esiste ne' Mediterranei. E' vero, che l' Alaleona, Governatori, ed altri Scrittori, che di sopra citai, pretendono, che Monte Giorgio fosse *Tignium*; ma che fondamento portano? Niuno, che abbia qualche peso. Il Colucci poi, che quasi tutto prese dall' Alaleona, non seppe trovare il luogo per Tignio. Ora asserì, che fosse la stessa Città identica di Faleriona: ora sospettò, che fosse la stessa Città identica di Cluana (*a*). E' vero, che la ragion principale di questa sua perplessità, fu, che se fissava Tignio in Monte Giorgio, allora essendogli vicina Faleriona, sarebbe mancato un Territorio proporzionato per ambedue le Città. Se lo collocava nelle foci del Tenna, allora gli sembrava, che mancasse un territorio proporzionato per Cluana. Ma se io trovar potessi qualche sodo fondamento per porre Tignio, o Tinna in Monte Giorgio, nulla mi spaventerebbe questo, che tanto spaventò il Colucci. Imperocchè sebbene Faleriona fosse stata lontana per sole quattro miglia circa: tuttavia la vicinanza non avrebbe potuto impedire l' esistenza di Tignio, dicendo Siculo Flacco (*b*) *cum deducerentur coloniæ in unam aliquam Civitatem, multis erepta sunt Territoria, et divisi sunt complurium Municipiorum agri, et in una limitatione comprehensi sunt, factaque est pertica omnis omnium territoriorum ejus*. Igino poi così dice (*c*) *sunt Municipia, quibus extra murum nulla sit jurisdictio*. Onde Tignio Municipio poteva rimaner vicino a Faleriona, che era Colonia. Quelli, che parlarono di Tignio, da me si riportano nella nota (*d*).

Già parlai di tutte le antiche Città Picene, che sono nominate dagli antichi Scrittori. Debbo ora parlare di que' fiumi, e piccoli luoghi tanto littorali, che mediterranei, che sono segnati nella Tavola Peutingeriana, e negli Itinerarj di Antonino, e che appartengono al Piceno. Gran disgrazia, che questi belli monumenti dell' antica Geografia siano arrivati a noi sì colmi di errori per ignoranza de' Copisti, e che tali rimangano tuttavia, non ostante, che uomini valenti si siano accinti a restituir loro l' antica lezione! Lo farò con brevità molta, perchè non si ha altronde notizia più precisa di essi, e solo ci rimase il lor nome nudo, e corrotto. Avverto, che in

(*a*) Antic. Pic. T. XI.
(*b*) *Lib.* 2.
(*c*) *De condit. Agror.*
(*d*) *Alaleonibus Hyacinthus. Dissertatio de Tigno Piceno, nunc Mons S. Mariae in Georgio. Ext. in Statut. Montis Georgii. Firmi* 1730. Colucci Giuseppe sulle antiche Città Picene Falera, e Tignio Dissertazione epistolare. Fermo 1777. Sulle antiche Città Picene Falera, e Tignio Appendice. Macerata 1778. Parlò ancora qualche poco di Tignio nel Tomo XI, mentre ragiona delle Antichità di Gubbio. Governatori Gaspere. Cesare in Tigno Dramma. Macerata 1800. Nell' argomento parla di tale Città, e pretende, che fosse in Monte Giorgio.

questa Tavola sono delineati que' luoghi littorali, che s' incontravano nella via militare, luoghi, che eran di pausa, o di fermata de' Soldati essendo omesse alcune volte le Città, che vi si trovavano. Non può dubitarsi, che le Città di Cluento, Novana, e Palma non fossero luoghi insigni, e posti nel littorale. Eppure non sono da essa accennati. Similmente osserveremo, che in essa si delineano i piccoli fiumi, e non i più grandi del Piceno, e che il Vomano, Tronto, Aso, Chienti, Fiumesino neppure sono accennati, Il Bergerio ci avvertì (a), che l' Autore di essa: *depinxit vias simplicibus lineis, nec alias addidit urbes, opida, vicos, mansiones, quam quæ juxta, vel secundum, vel ad vias illas erant, quæ inter loca sunt plurima parvi nominis, quæ in illis occurrunt tabulis geographicis. E contrario præteriit plurimas urbes multi nominis, et celeberrimas, quæ a viis istis aberant remotæ*. Avverto inoltre, che comincierò a parlare non dall' Aterno, come feci di sopra, ma dall' Esi, perchè questo è il corso della strada secondo la Tavola: e che produrrò in caratteri corsivi i nomi di que' Fiumi, e Paesi, che in essa sono segnati con caratteri diversi, i quali, come dissi, indicano esser rossi nell' Originale. Produrrò ora la Tavola.

SENA GALLIA	XII
Fl. Miso	
SESTIAS	XIIII
ANCONE	XII
Fl. Aspia	
HVMANA	IX
MISCO FL.	V
Fl. Flosis	
POLENTIA	
Fl. Misto	
SACRATA	VI
FLVSOR FL	
TINNA	II
Fl. Tinna	
CASTELLO FIRMANI	XII
CVPRA MARITIMA	XII
CASTRO TRENTINO	
FL. HERNINVM	
CASTRO NOVO	XVIII
MACRINVM	VII
PINNA	VI
FL. COMARA	

(a) *De viis public. lib. 3, sect. 7. §. 6.*

SALINAS V
FL SANNVM
OSTIA ETERNI

Secondo la presente Tavola la Provincia Picena sarebbe stata lunga cento otto miglia, ma di miglia antiche, che erano più brevi delle presenti Italiane, come dimostra il Cristianopulo nella Dissertazione, che premise a detta Tavola. Discorriamo ora de' luoghi.

FL MISO. Anche presentemente tal fiume chiamasi *Misa*, e nelle carte del medio Evo chiamasi *Nevola*. Interseca la Città di Sinigaglia, e forma il di lei Canale, ossia Porto, che si riempie di legni mercantili in tempo delle Fiere, che sono le più celebri di tutta l'Italia.

SESTIAS XIIII. Questo Pago è nominato ancora dall' Anonimo Ravennate. Dice, *Pesaro, Fano, Sestias, Ancona, Numana*. Penso, che il vero nome fosse *ad Sextias*, ed era ancor nell' Italia una Città chiamata *Aqua Sextia*. Il Cluverio pretende, che Sestia fosse tra Rocca di Fiumesino detta Rocca Priora, e l' Osteria chiamata *Case bruciate*. Così sembrò al Colucci. Si fondano ambedue nel numero quattordici, che segna la Tavola, il quale potrebbe esser viziato. Il Koclero con altri Geografi prendono Sestia per Pago Piceno, e lo segnano vicino ad Ancona. Io poi penso, che fosse nel tratto, che passa tra l' Osteria detta la Marzocca, e Case bruciate sotto il Castello di Montignano. Così penso per tre motivi. Primo, perchè in tal tratto si trovano cementi di tutte le sorti, idoletti, e pavimenti di Musaico. Secondo: perchè vi è tradizione, che ivi fosse un Paese abbruciato da' Barbari. Terzo, perchè i nomi, che circondano tal tratto, portano tutti il nome del fuoco. Poco lungi è Montignano, cioè *mons ignis*, è un Ponte, che si chiama *Ponte bruciato*, ed in fine rimane l' Osteria, che parimenti si chiama *Case bruciate*. Il Colucci parlò di Sestia nel Tomo XIII delle sue Antichità Picene. Passa la Tavola sotto silenzio il fiume *Aesis*, oggi Fiumesino, ove comincia il Piceno, e delinea Ancona, di cui già parlai. Quindi pone

FL ASPIA, e poscia *Humana*, e dice esser questa Città lontana da Ancona dodici miglia. Da quello, che dissi antecedentemente, si rileva, che *Humana* devesi correggere in *Numana*. Parliamo dell' Aspia. Questo è un Torrente, che presentemente chiamasi Aspio. Comunemente si crede, che si scarichi nel Musone. Non è così. Il Musone si scarica nell' Aspio, perchè il letto antico del Musone rimaneva presso l' odierno Porto di Recanati. Il Cardinale Giulio Feltrio della Rovere, come narra il Ciacconio, (a) fece mutare il letto al Musone,

(a) Tom. 3. p. 731.

affinchè l'aria di Loreto divenisse salubre, perchè nella State era assai nociva. Stando ciò, non ha errato l'Autor della Tavola col far condurre dall'Aspio le acque nel Mare. Avrebbe errato nel segnarlo prima di Umana. Ma non posso condannarlo di errore. Imperocchè so, che nel medio Evo le acque del Musone, e del fiume Potenza furono condotte all'Aspio (*a*), secondo l'Angelita. Come dissi, ancora esiste un'Arco dell'antico Ponte di Potenza sopra il Porto di Recanati, che ciò ci conferma. Sapendo tali cose, potrebbe essere avvenuto, che anche all'Aspio fosse stato mutato l'antico letto. Nelle carte del medio Evo chiamasi Aspide. Il Compagnoni (*b*) si uniforma a Leandro Alberti, quando dice così chiamarsi dalle tante piegature, e rivolte, che fa, siccome l'Aspido Serpente.

MISCO FL. V. Succede questo fiume immediatamente ad Umana nella Tavola, e si dice esser lontano da essa nove miglia, le quali poi tante non sono. Ognun vede, che Misco sia l'odierno fiume Musone. Quindi con caratteri rossi trovasi segnato.

FL FLOSIS, e poscia *Polentia*, che come dissi, devesi correggere in *Potentia*, che era Colonia. Or non essendovi tra il Musone, e la Città di Potenza alcun'altro fiume, o torrente fuori di quello, che oggi chiamiamo Potenza, ognun'osserva, che il Fiume Flosi sia quello chiamato presentemente Potenza. Essendo pretto latino il nome della Città di Potenza, si può credere, che fosse fabbricata dalla Colonia Romana ivi condotta. Siccome alla maggior parte de' Fiumi Piceni rimase il nome antico imposto da' Siculi, o Piceni, così rimaneva il nome di Flosi nel tempo, in cui visse l'Autor della Tavola. Lo perdette col tratto del tempo, e fu chiamato Potenza, perchè questa Città rimaneva quasi un mezzo miglio discosta dalla ripa meridionale di detto fiume. Dopo la Città di Potenza segna la Tavola

FL. MISIV, e poscia *Sacrata*, *Flusor Fl*, *Tinna* II, *Tinna* Fl. Ognuno osserva, che il Misio, Sacrata, e Flussore devesi cercare tra il tratto, che passa tra la Città di Potenza, ed il Fiume Tenna. Osserva, che il fiume Chienti, che rimane tra Potenza, ed il Tenna non può esser alcuno de' due accennati fiumi, perchè aveva il vocabolo di *Cluentum* a' tempi di Cesare Augusto, come ci testifica la lapide, che riportai, quando parlai di Cluento. Tal vocabolo non poteva ignorarsi dall'Autore della Tavola, che secondo i Critici visse alcuni Secoli dopo, cioè a' tempi di Teodosio il grande. Quindi penso, che il fiume Misio sia quel Torrente, che succede dopo Potenza, e che bagna il Porto di Monte Santo, e che chiamasi *fosso da Mare*. Tal vocabolo è antico, e sembra ridicolo. Imperocchè tut-

(*a*) *Hist. Recanat.*

(*b*) Reg. Pic. p. 95.

ti i Fiumi, e Torrenti si scaricano nel Mare. Come dunque e nel Porto di Monte Santo, e nella Terra di Monte Santo deve darsi a questo Torrente per distintivo il nome di *Fosso da Mare*? Penso, che il nome Misio della Tavola sia stato convertito in quello di Mare dal volgo imperito per differirlo da Miso, e Misco, che antecedentemente segna la Tavola, a cui è analogo. Vediamo, ove fosse

SACRATA VI. Il Cluverio pretende, che l'odierna Terra di Monte Santo sia Sacrata, perchè dice, *priscam memoriam etiam nunc refert*. Questa ragione non mi soddisfa, perchè anticamente non fu chiamata col nome assoluto di Monte Santo, che egli pretende, che equivalga a Sacrata, ma fu chiamata *Castrum Montis Sancti Joannis*, come osservasi in un documento dell'anno 1199 riportato dal Catalani (*a*). Inoltre non è una Terra molto antica, mentre il citato Autore riporta altro documento dell'anno 1128, con cui Liberto Vescovo Fermano permette, che si edifichi Monte Santo (*b*). L'Anonimo Autore della carta corografica dell'Italia de' tempi mezzani parimenti pretende, che Sacrata sia Monte Santo, e non valuta, che Monte Santo è posto ne' Mediterranei, e Sacrata nel littorale. Il Colucci, che parlò di essa nel Tomo VIII, la esclude da Monte Santo, e non indica alcun sito certo. Siccome non si può fare alcun conto delle miglia segnate nella Tavola, mentre da Musone a Tenna ne segna undici, quando ne saranno circa le diciotto, o venti, così conviene capricciosamente situare tal Pago. L'Olstenio precisamente lo colloca nell'odierno Porto di Monte Santo, ove io pure penso, che fosse. E' anche nominato dall' Anonimo Ravennate. Gli succede

FLVSOR FL. L' Anonimo Ravennate invece del fiume Flusore pone un Pago chiamato *Flesor* Così dice. *Potentia*, *Sacrata*, *Flesor*, *Pausulas*, *Tinna*, *Firmo*. Dico Pago, perchè prima di nominarlo si protestò di riferire *totas Civitates circa littora totius magni Maris positas*. Fu dunque Fiume, e Paese, come Tinna. Osserviamo, ove fosse. Il Cluverio asserì, che fosse il fiume Chienti, e del suo sentimento furono il Colucci (*c*), il Lanzi, ed il Lilj. Ma con loro buona pace dico, che non può essere, perchè, come dissi, il Chienti chiamavasi *Cluentum* sino dal tempo di Cesare, e tal nome non potevasi ignorare dall'Autor della Tavola, che visse a' tempi di Teodosio il grande. Il Gentili (*d*) si sforza molto per far credere essere il fiume Potenza, che come dissi, chiamavasi Flosi. Il Cancellotti, ed

o

(*a*) *De Ec. Firm.* p. 346.
(*b*) *Loc. cit.* p. 338.
(*c*) Antiq. Pic. T. VIII. p. 124.
(*d*) Dis. di Settempeda p. 6.

il Franchi dicono essere il Fosso della Tagliata vicino a Settempeda. Io poi penso, che il Flussore sia quel fiumicello, che a' giorni nostri chiamasi *Asola*. Imperocchè rimanendo questo tra Sacrata, e Tinna, e non potendo essere, come dissi, il fiume Chienti, così non rimane in questo tratto di Paese altro fiume, fuori dell' Asola. E' vero, che il vocabolo Asola è antico, mentre trovasi in un documento del 1062 riportato dal Catalani (*a*). Ma si deve riflettere, che i nomi sono soggetti alle variazioni, e che i Barbari avevano già in quel tempo corrotta la lingua latina. L'Olstenio (*b*), ed il Benigni (*c*) sono contrarj a questa mia opinione, perchè vogliono, che il fiume Fiastra fosse il Flusore. Certo, che il Fiume Fiastra, che si scarica nel Chienti, chiamossi *Flussorium* nel medio Evo, come impariamo da un documento prodotto dal Benigni, ed inserito nel Tomo XXIV delle antichità Picene, che ha per data l' anno 995, in cui leggesi *et in loco, qui dicitur ad Scum̃ Johannem super Flussorium*, ed in un altro dell' anno 1072, in cui leggesi *a primo latere Fluvius Flussorius infra Castellu Brusianu*. Ma debbonsi notare tre cose. La prima, che tra *Flussorius* e *Flusor* vi è qualche differenza, sebbene piccola. La seconda, che *Flussorius* si scarica nel Chienti: il *Flusor* poi della Tavola si scarica nel mare, onde deve essere un fiume diverso. La terza, che nel Piceno alcuni fiumicelli, che sono ne' mediterranei, e che si scaricano in altri fiumi, portano nomi simili a quelli, che sono nelle rive del Mare. Di fatti il fiume Salino rimane presso Pescara. Sopra Faleriona rimane altro fiumicello chiamato Salino, che si scarica nel Tenna. Presso Cupra Marittima rimane la Manocchia, e tra Monte Fano, e Filottrano vi è un altro Fiumicello, chiamato Monocchia, che si scarica in Potenza. Presso il Porto di Fermo rimane un fiume chiamato Eta, che si scarica nel Mare, e tra S. Elpidio, e Civitanova esiste altro fiume, chiamato parimenti Eta, che si scarica nel Chienti. Onde potrebbe essere, che tanto l' Asola (*d*), quanto Fiastra fosse stato chiamato anticamente *Flusor*, e *Flussorius*. Omettendo il fiume Chienti enumera poscia la Tavola il fiume, ed il Paese di Tinna, e tralasciando l' Eta vivo, che così si chiama per differirlo dall' altro fiume chiamato Eta morto, che prese tal nome dal Castello della Morta, che gli era vicino, come costa da un documento autentico stampato dal Catalani (*e*), passa al Castello dei Fermani, di cui parlai, e parlerò. Quindi passando sotto silenzio

(*a*) *De Ec. Firm.* p. 325.

(*b*) *Annot. Ital. Antiq. Cluv fol.* 753. *lin.* 32.

(*c*) Antic. Pic. Tom. XXIII. p. 276.

(*d*) Una Terra nel Bresciano chiamasi Asola anche presentemente.

(*e*) *De Ec. Firm.* p. 330.

l'Aso, e l'Elvino, ossia Manocchia, che intersecava la Città di Cupra, e che formava il di lei Porto, come anche presentemente ci ridice la posizione, e natura di quel luogo, delinea Cupra Marittima, e dice esser lontana dodici miglia dal Castello Fermano, e dodici miglia da Castro Novo.

Qui mi fermerò per qualche poco, affinchè nulla manchi in questa opera di tutto ciò, che può appartenere all'antico Piceno. Silio Italico così cantò (a):

Ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis,
Queis Asis Regnator erat, Fluvioque reliquit
Nomen, et a sese populos tum dixit Asylos.

Gli Storici della Città di Jesi, cioè Pietro Grizio, Baldassini Seniore, e Juniore pretendono in vigore di questi versi, che il Re Esi desse il suo nome al fiume, ed alla loro Città. Il Lancellotti nella sua Dissertazione sopra Cupra Montana così dice „ I testi moderni in luogo di *Asis*, ed *Aesis* hanno *Esis*, ed in luogo di *Asilos*, *Esinos*. Questo però è un errore de' Correttori, i quali credendo, che Silio intendesse ivi dell'antichissima Colonia de' Romani *Colonia Aesis* oggi Città di Jesi, sostituirono ad *Asylos*, *Esinos*. Dobbiamo però leggere, come hanno tutti i testi antichi, mentre dal chiarissimo senso de' versi antecedenti si comprende, che Silio parla di Ascoli, e non di Jesi, ed in Ascoli prima *Asis*, od *Aso Regnator erat*, ed al fiume Asone, che bagna l'Agro Ripano, *reliquit nomen*, il che brevemente pare accennare volesse il P. Appiani nella vita di S. Emidio (b) „ e l'Andreantonelli, che espressamente intende per Ascoli gl' indicati (c) versi. Che Silio abbia parlato in quel luogo non di Jesi, ma del Piceno, la cosa è evidente, e non solamente ciò apparisce da' versi antecedenti, ma anche da' susseguenti, perchè prosiegue a dire

Sed non ruricolæ firmarunt robore castra
Deteriore cavis venientes Montibus Umbri,
Hos Aesis, Sapisque levant.

Or essendo situata la Città di Jesi *inter Aesim, et Sapim* viene ad essere non solamente secondo gl'antichi geografi, ma secondo Silio stesso nell'Umbria. Come dunque gl' indicati versi possono intendersi per la Città di Jesi, quando ella rimaneva fuor del Piceno, e quando Aso al dir del Poeta non regnò nell' Umbria, ma bensì nel Piceno? Il Marso Commentatore di Silio dice *hoc fingere Poeta vide-*

(a) Lib. 8.
(b) Pag. 80.
(c) Pag. 19.

tur, cum nulla de hoc mentio sit apud Cosmographos. Il Cluverio dice: *nescio*, (*a*) *an satis bona fide posteritati tradiderit Silius* (*ante ut fama docet tellus*) *quando nec Pelasgi unquam in Piceno, neque ulli Asylii populi in Italia apud ullum alium Auctorem legantur*. Il Catalani nell' origine de' Piceni è del medesimo parere. Il Lancellotti li confutò nell' accennata Dissertazione. Antonio Grizzi poi (*b*) nella sua Dissertazione della fondazione di Jesi procura sostenere il racconto di Silio, e si lagna del Lancellotti, perchè disse, che tutti i testi antichi hanno *Asis*, e vuol correggerlo col riportare due sole edizioni, in cui leggesi *Aesis*. Si lagna però a torto, perchè il Lancellotti disse, che ne' testi antichi trovasi *Asis*, ed *Aesis*. Non potendo poi negare, che Silio parla del Piceno, tuttavia a forza di congetture, che non hanno fondamento, si studia di far credere, che il Re Aso fondasse la sua Jesi. Brevemente io soggiungerò poche cose a quanto riportai.

Dico contro il Lancellotti, e gli Storici Ascolani, e Jesini, che Silio in tal luogo non parla nè di Jesi, nè di Ascoli, ma bensì del Piceno. Di fatti egli dopo aver detto.

Est qui Picena stimulat telluris alumnos

passa a parlare di alcune Città Picene. Dopo averle rammentate così conclude

Ante, ut fama docet, tellus Possessa pelasgis. Ognun vede, che parla di tutto il Piceno, e che col dire *tellus possessa Pelasgis* va a riprendere la primiera sua espressione, che fu *telluris alumnos*. Dico contro il Lancellotti, ed altri Geografi moderni, che il fiume Aso non chiamasi Asone. Del di lui nome ne sono giudici non i popoli lontani, ma bensì quelli, che abitano ne' Castelli, e Terre, che rimangono di quà, e di là delle riviere di detto fiume. Or tutti questi l' hanno chiamato, e lo chiamano presentemente Aso. Dico contro il Cluverio, e Catalani, che con niuna autorità di altro antico Scrittore si può smentire il racconto di Silio, e non si può affermare, che i Pelasgi non mai abbiano abitato nel Piceno.

Ed in vero Plinio (*c*) ci fa sapere, che i Siculi, ed i Liburni abitarono gli Agri Palmense, Pretuziano, ed Adriano, che come dirò, formavano tutto il Piceno. Servio ci assicura, che questi Siculi essendo partiti dalla Sicilia, che così anticamente chiamavasi il Piceno, come notò il Bardetti (*d*), andarono ad abitare le campagne Romane sulla scorta d' Italo loro Re. Plinio con altri Scrittori ci ac-

(*a*) *Ital. Antiq. lib.* 2. c. 5.
(*b*) *Extat* nel Tomo XIII. dell' Antic. Pic.
(*c*) Lib. 3. c. 14.
(*d*) De' primi abitatori dell' Italia p. 4. artic. 11. p. 354.

certa, che i figli de' Sabini conosciuti poscia sotto il nome di Piceni vennero ad abitare la nostra Provincia. Or tra la partenza de' Siculi, e tra l'arrivo de' figli de' Sabini in essa vi è il lasso di alcune età, e Secoli. Bramerei dunque sapere, quali popoli l'abitassero in questo tempo. Non può dirsi che il Piceno rimanesse deserto, perchè le sue campagne non sono così sterili, che meritassero di essere abbandonate, e perchè le Storie antiche ci dicono, che i popoli si cacciavano a vicenda, non per estendere il loro dominio, ma per aver campi da coltivare. Di fatti Plinio ci dice, che i Siculi, ed i Liburni loro compagni abitarono non solamente il Piceno, ma molto tratto dell' Agro Gallico, che cominciava di là di Ancona: che gli Umbri li cacciarono, e però Scilace Cariadeo nel suo Periplo annovera Ancona nell'Umbria: Che questi furono cacciati dagli Etrusci, e gli Etrusci da' Galli: *Siculi, et Liburni plurima ejus tractus tenuere in primis Palmensem, Prætutianum, Hadrianumque agrum. Umbri illos expulere: hos Etruria: hanc Galli*. Il Catalani non ammette (*a*) contro il Guarnacci il dominio degli Etrusci nel Piceno, sebbene Strabone più chiaramente di Plinio dica, che Cupra Marittima fosse fabbricata dagli Etrusci, che chiamavano Cupra la lor Dea Giunone, dice: *deinceps Cupræ Fanum conditum, dicatumque ab Etruscis*. E' vero, che dice *Cupræ Fanum*, ma si deve riflettere, che egli prende là parte più nobile pel tutto, e siccome *Fanum Fortunæ* fu la Città di Fano, ed il Santuario di Loreto è la Città di Loreto: così *Cupræ Fanum* edificato dagli Etrusci, fu la Città di Cupra. Or se gli Umbri, gli Etrusci, ed i Galli non furono nel Piceno, mi si dica, quali popoli lo abitarono dopo la partenza de' Siculi sino all' arrivo de' Sabini? Non potè forse abitarsi in questo tempo da' Pelasgi: da quei Pelasgi dico, che si unirono cogli Aborigeni per cacciare i Siculi dalle parti Romane, come ci testifica Dionisio di Alicarnasso, e non potè abitarsi da altri popoli, che noi ignoriamo? Come dunque il Catalani, il Cluverio, ed il Marso possono tenere per favoloso il racconto di Silio, quando noi non possiamo supporre, che il Piceno rimanesse deserto dalla partenza de' Siculi sino all' arrivo de' Sabini? Quando ancor presentemente udiamo chiamarsi Aso nel Piceno un fiume, a cui il Re Aso a suo dire *reliquit nomen*? In vista di ciò penso, che Aso regnasse in Palma, che rimaneva quasi in mezzo della Provincia: che era la Capitale dell' Agro Palmense, e che non restava discosta dall' Aso neppur per tre miglia. Penso, che gli abitanti delle nostre parti fossero stati chiamati anche Asilj, per-

(*a*) Dissert. sull'origine de' Piceni.

chè gli antichi popoli mutavano di tanto in tanto il lor nome, e lo assumevano da colui, che attualmente li reggeva. Di fatti Antioco di Senofane citato da Antioco Siracusano Istorico antichissimo, e gravissimo (a) ci fa sapere, che l'Italia fu posseduta dagli Enotrj: che Italo fu loro Re, da cui furono denominati Itali: che a questo succedette nel Trono Morgete, da cui furono chiamati Morgeti: che un certo Siculo alloggiato da Morgete si arrogò l'Impero, e così Siculi, Morgeti, ed Itali non erano altri popoli, che quelli, che prima si chiamavano (b) Enotrj. Or sapendo noi per le testimonianze di tanti antichi Scrittori, che i Pelasgi abitarono l'Italia, porzione di cui è il Piceno, come può essere inverisimile, che essi abitassero nelle nostre parti, e fossero conosciuti sotto il nome di Asilj da Aso lor Re? Dico di Asilj, e non Esini, come leggesi in alcuni esemplari, e come vogliono gli Storici di Jesi, perchè leggo nelle lapidi, che essi riportano, che la lor Città chiamossi *Aesis*. Or se ad *Asylos* si sostituisce *Esinos*, allora la prima lettera di tale parola deve avere il dittongo, e non sarebbe giusto il metro di Silio, perchè il verso non avrebbe il dattilo per quinto piede. *Nomen, et a sese populos tum dixit Aesinos*. Concludo dunque, che io non rimiro la minima improbabilità nel racconto di Silio, ed il nome, che ancor presentemente porta il Fiume Aso, mi fa credere esser vero ciò, che disse. Torniamo alla Tavola. Lasciando i fiumi Tessuino, Albula, Ragnola, e Tronto, accenna la Città di Truento. Poscia omettendo il Vibatino, e Salinello, nomina

FL. HERNINVM, e lo colloca presso Castro Novo, vicino a cui scorre il fiume Tordino. Ognuno osserva, che questo sia l'Ernino della Tavola, che che in contrario dica il Cluverio, ed altri Geografi con lui. Tralasciando il Vomano passa a

MACRINVM, e dice esser lontano da Castro Novo diciotto miglia. Ptolomeo nomina la bocca del Fiume Matrino, e Strabone dice, che Matrino fiume, e Paese era il Porto di Adria: *inde Matrinus fluvius ab Hadrianorum urbe profluens, et navale Hadriæ habens nomine secum conveniens*. Presentemente il fiume Matrino chiamasi Piomba, ed il Paese Matrino chiamasi Porto di Atri. Non so qual sia il suo vero nome, e se debba chiamarsi *Macrinum* colla Tavola, o *Matrinum* con Ptolomeo, e Strabone. Bisognerebbe, che si trovasse qualche lapide, che ce lo dicesse. Nell'Itinerario di Antonino tro-

(a) Presso l'Alicarnassense lib. 1.

(b) Ancor Virgilio ciò ci conferma, allorchè parlando dell'Italia disse (*aeneid. lib. 1.*)

Oenotrii coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem

vasi un Vico appellato *Interpromium*, e questo chiamasi dalla Tavola *Inter Primum*, che il Vasselingio credendo di raddrizarlo finì di corromperlo facendo *Interporium*. L' Ab. Romanelli trovò una lapide, che dice il nome vero di esso, e che fu pubblicata dal Giornale Italiano n. 155 dell' anno 1812. Il marmo è mancante nel lato sinistro, ed il Borda così lo supplisce nell' altro giornale n. 181.

MVN) SVLMONI. PRIMVS. ET. FORTVNATVS
AED. P) ONDERARIVM. PAGI. INTERPROMINI
VI.) TERRAEMOTVS. DILAPSVM. A. SOLO
) SVA. PECVNIA. RESTITVERVNT

Volesse il cielo, che lapidi simili si trovassero, che ci dicessero il vero nome di Matrino, e di molti altri luoghi Piceni! Quindi la Tavola delinea Pinna nel littorale, che rimaneva ne' Mediterranei, e fuori del Piceno, ed apparteneva a' Vestini secondo Plinio. Pone poscia

FL. COMARA. Tra Salino, e Piomba vi deve essere qualche Torrente non delineato nelle Carte geografiche, come appunto in esse non trovasi il Fosso da Mare, che dissi, essere il Misiv. Non sono io pratico di tali luoghi, e non so come chiamasi presentemente tal Torrente. Dico, che questo è il Comara della Tavola. Quindi delinea un Pago chiamato

SALINAS, e dice esser lungi cinque miglia da Pescara. Ma i numeri sono corrotti, come lo avvertì il Cluverio. Questo Pago è nominato eziandio dall' Anonimo Ravennate: *Pinnis*, *a Salinis*, *Aderno*. L' odierno porto di S. Angelo o è l' antico Salino, o fu edificato sulle rovine di esso. Poscia trovasi

FL. SANNVM, che secondo il Cluverio è il Suino, che si scarica nel Fiume Salino. Ma se la prima delle due lettere N. si converte nelle lettere L. ed I., subito avremo Salino, il qual fiume prese il nome dal Pago vicino, che antecedentemente delineò. In fine pone la Tavola le foci del fiume Aterno: *ostia Eterni* in oggi Pescara, chiamato da Plinio Aterno, che era il confine del Piceno.

Avendo parlato di tutti i fiumi, e luoghi antichi del littorale Piceno, parlerò ora di alcuni mediterranei, che trovansi segnati nella medesima Tavola. Delineando questa il corso della via Salaria, che da Roma veniva al Piceno, ecco come la descrive. Comincierò da Ascoli, che la pone per l' emporio delle vie, che si diramavano per varj luoghi del Piceno.

ASCLO PICENO X
AD AQVAS IX

SVRPICANO	VII
AD MARTIS	XVI
PALACRINIS	III

Quindi prosiegue ad enumerare altri luoghi, che s' incontravano per via sino a Roma, e che sono fuori del Piceno. Procurerò, s'è possibile, indagare il sito di tali Pagi.

AD AQVAS. L' Andreantonelli, che traduco, così dice (*a*) „ Dieci miglia lontano da Ascoli nella parte occidentale vi è un Ba„ gno, la di cui Acqua ha avuta dal Cielo tanta forza a fugare i „ morbi, che giustamente chiamasi Acqua Santa Il Vico è noto „ nelle Tavole Itinerarie „. Volentieri presto a lui fede, perchè nella conferma della possidenza delle cose appartenenti al Vescovato di Ascoli, che fece Leone IX l'anno 1053, si legge (*b*): *in Comitatu item Esculano in loco, qui Aqua dicitur*. Il Vannozzi, che traduco, parlando dell' Acqua Salmacina, che rimane presso Castel Trusino così dice „ A questo Fonte, come ad un'asilo di sanità concorro„ no a turme non solamente tutti i Piceni, e Sanniti, ma i popoli più „ rimoti, e principalmente i Romani: anzi tanta era in quegli antichi „ tempi la celebrità di quest' acqua, che traeva a se sino i Consoli „ Romani. N'è testimonio Livio Padovano ne' suoi Commentari (*c*), do„ ve parlando de' bagni d'Italia dice: *sunt et Asculi aquæ salubres, quondam etiam celebres, quas Romani frequentabant. Gn. Plancus Consul sanitatem cum recuperasset, quam non invenerat in Thuscia, vocavit gentem Asculanam incognitam morti, cum vitam in aquis servaret*. Non saprei per altro decidere. s' essendo celebre il Bagno *Ad Aquas*, come è presentemente, il Console Planco si servisse di questo, o dell' Acque Salmacine.

SVRPICANO. Il Cluverio non potè trovare il sito di questo Pago. L'Ab. Borri pratico di que' luoghi significò al Colucci (*d*), che esistesse nelle vicinanze della Villa detta Novelle, o dell'altra chiamata Favalanciata.

AD MARTIS. Prese il nome da un tempio di Marte. Fra i Castelli presenti dello Stato Ascolano vi è uno chiamato Marsia, ed è discosto da Ascoli cinque miglia. Vi è anche una Villa chiamata S. Maria in Marsia presso l' Acqua Santa, e l' Andreantonelli (*e*) pensò, che fosse l'antica Città di Marsia. Ma in niuno di questi due luoghi può supporsi il vico *Ad Martis*, attesochè sono vicini ad Ascoli. Il Cluverio non seppe trovare il luogo, ove era, ed io lascio

(*a*) Pag. 14.
(*b*) *idem* p. 426.
(*c*) *Super Oribas lib.* 7. c. 9.
(*d*) Antic. Pic. T. XIV.
(*e*) *Pag.* 6.

ad altri la cura d' indagarlo; tanto più perchè dalla stessa Tavola si rileva, che fosse fuori del Piceno, e quasi di là dagli Appennini, che intersecano l' Italia, come era (a) Palacrino, chiamato Falacrino dagl' Itinerarj di Antonino, di cui perciò non ragiono.

Parliamo ora di que' Pagi Piceni, che si trovano registrati nell' Itinerario di Antonino. Descrivendo parimenti il corso della via Salaria, che esciva dalla Porta di Roma chiamata Collina, e che passava per mezzo di Ascoli, pone Pagi diversi da quelli della Tavola Peutingeriana. Eccoli

FALACRINVM	M. P. XVI
VICVM BADIES	M. P. IX
AD CENTESIMVM	M. P. X
ASCVLVM	M. P. XX

VICVM BADIES. Il Cluverio, che stima viziato il nome, sospetta, che fosse presso la Città di Acumuli del Regno di Napoli, che anticamente esisteva nel Territorio Ascolano. Io poi mi unisco al Colucci, che dice, essere stato nelle vicinanze di Arquata, la quale similmente è posta nella Strada Salaria, e che è distante circa le diciotto miglia da Ascoli, numero analogo all' Itinerario di Antonino.

AD CENTESIMVM. Si chiama così il Pago, perchè era distante cento miglia da Roma, e vi si sottintende la parola *lapidem*. Il Cluverio è di parere, che restasse verso la Città di Amatrice. S' inganna però, perchè questa non rimane per la via Salaria. Il Colucci non lo seppe ravvisare. L' Andreantonelli vuole, che fosse, ove presentemente è il Castello chiamato Quintodecimo. Mi unisco con questo chiaro Autore. Quindi penso, che i Romani chiamassero questo Vico col nome di Centesimo, perchè rimaneva cento miglia distante da Roma. Gli Ascolani viceversa lo chiamassero Quintodecimo, perchè cominciando essi a contare le miglia dalla loro Città, rimaneva lontano da essa circa le quindici miglia antiche. Il Colucci trattò di tutti gli accennati luoghi nel Tomo XIV delle sue Antichità.

Nel ramo poi della Via Flaminia, che provenendo da Roma, e passando per Settempeda conduceva tanto in Ancona, che in Ascoli, ecco i Paesi, che vi si pongono

NVCERIE	
DVBIOS	VIII

(a) Questo Pago fu la Patria dell' Imperatore Vespasiano. Suetonio (*Vespas. Aug.*) dice: *Vespasianus natus est in Samniis ultra Reate, vico modico, cui nomen est Phalacrine*.

PROLAQVE VIII
SEPTEMPEDA XVI
TREA VIIII
AVXIMVM XVIIII

PROLAQEVM: così pensa il Cluverio doversi dire (*a*) *antiquis fuisse dictum a situ ante lacum Prolaqueum, ut in Aequis ad Anienis ripam opidum sub lacu erat Sublaqueum*. Non solamente il Cluverio, ma il Turchi (*b*), Colucci, e Gentili credono, che questo Pago, o Vico fosse; ove rimane il Castello di Pioraco. Quest' ultimo così dice (*c*) „ Ella però (*la Diocesi di Settempeda*) non era così ristretta, che „ non si stendesse sino a Prolaqueo, volgarmente nominato Pioraco, „ che adesso è rimasto nella Diocesi Camerinese „ Veramente ivi rimaneva. Ciò ci dice il nome del Castello di Pioraco, che è rinomato per le Fabbriche di Carta, che vi si lavora, e perchè rimane vicino al lago, da cui trae la sua scaturigine il fiume Flosi, ossia Potenza. Parlò estesamente il Colucci di tal Pago (*d*). Il Cluverio lo colloca nell' Umbria. L' ho riportato, perchè rimaneva tra i confini dell' Umbria, e del Piceno, e non so a chi appartenesse. Non trovo, che altra Città, altro Fiume, o altro Pago del Piceno sia stato nominato dagli Antichi Scrittori fuori di questi luoghi, di cui parlai. Torniamo dunque a Plinio.

CAPITOLO VII.

Si dimostra, che Plinio stesso delinea i Confini degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense, e dice, che questi formavano tutto il Piceno.

Dalla descrizione, che fa Plinio del Piceno, ognuno si è accorto, che in esso vi erano tre Agri, e vale a dire tre Territorj chiamati *Adriano*, *Pretuziano*, e *Palmense*. Or benchè pochissimo versato io sia nella lettura de' Geografi, e degli Antiquarj, tuttavia per quello, che ho potuto osservare, ho notato, che niuno di essi delineò i confini degli Agri nominati. Anzi confusero l'uno coll'altro, costituirono il Pretuziano per territorio disgiunto dal Piceno, lo fecero abitare da Popoli particolari, e si trovarono imbrogliatissimi, non dico

(*a*) *Ital. Antiq. lib.* 2. p. 614.
(*b*) *De Ep. Cam. lib.* 1. c. 3.
(*c*) Dissert. di Settemp. p. 37.
(*d*) Antic. Pic. Tom. IV. p. 105.

nel delineare i confini dell' Agro Palmense, ma nel farci sapere almeno con certezza, ove fosse collocato. Di fatti il Biondo, Leandro Alberti, Doglioni, Merula, ed altri Geografi neppure nominano nelle loro opere l' Agro Palmense. Il Volterrano non altro dice (a): *Ager Palmensis in hoc tractu a Plinio memoratur, nunc quoque Turris Palmæ*. Il Negro (b) confondendo il Castello di Pedaso con Torre di Palma dice: *mox Ason flumen in mare it, ubi in dextera Turris est Pedasum, quæ et Palma sicut et olim dicebatur, nam ejus Agrum Plinius Palmensem vocat*. Il Briezio (c) non riconosce altre Città in quest' Agro, che Ascoli, e Truento col fiume, e crede, che in seguito fosse aggiunto al Piceno. Il Cellario se ne toglie d' impegno col dire (d), che senza dubbio l' Agro Palmense, che Plinio congiunge col Pretuziano, fosse unito con quello, e che non può difinirsi facilmente, perchè niun' altro Autore fa di esso memoria. Il Cluverio ne parlò qualche poco di più degl' indicati Autori. Disse „ è molto „ difficile il precisare in qual sito, e qual termine abbia avuto l' Agro „ Palmense. Plinio disse *Ager Prætutianus, Palmensisque*: dunque „ l' Agro Palmense parte una volta del Piceno secondo la descrizione „ di Plinio fu limitrofo all' Agro Pretuziano presso il fiume Elvino „ (per lui è il Salinello). E' incerto, sin dove si estendesse nel lit„ torale: se non che Plinio asserisce, che fu occupato da' Liburni. „ Strabone poi ci avverte, che il Tempio di Cupra Marittima fosse „ opera degli Etrusci. Sembra dunque, che il fiume Tronto sia sta„ to il confine de' due nominati Agri. Ma di là da Cupra nel lido „ Fermano una Vedetta marittima, che ha vicine poche case, vol„ garmente si chiama Torre di Palma, la quale non so indovinare „ facilmente, se conserva l'antica memoria dell' Agro Palmense „ Se prendiamo in mano le carte geografiche, che descrivono l' Italia antica, in niuna di esse si trova nominato l' Agro Palmense, e neppure in quella, che rimane nel primo Tomo del Muratori su gli Scrittori delle cose d' Italia, ed in quella del Mazzocchi nell' opera delle Tavole Eraclesi, ed in quella del Berretti, e del Koclero, che mi sono sembrate più esatte di tutte. Il solo Colucci nella sua carta Geografica, che trovasi nella prima parte di quel Tomo intitolato *Raccolta di Rami, che appartengono ai primi* XV *volumi dell' Antichità Picene*, nomina l' Agro Palmense, e lo fa cominciare nel Tesino, e terminare nel fiume Tenna, come opinò il Catalani. Dal detto dunque si

(a) *Geog. lib. 6. Picen.*
(b) *Cap. 7.*
(c) *Lib* 5.
(d) Lib. 2. c. 9. *sect.* 11. n. 271.

osserva, che presso gli Antiquarj è rimasto incerto il sito, che occupava l'Agro Palmense.

Il Catalani, seguito ad occhi chiusi dal Colucci, e Vecchietti, volle metter le mani a dilucidare quest' Agro, e dimostrare il sito, che occupava. Tutte le ragioni, che porta, sono mere congetture, e crede di trionfare col riportare la lezione di Plinio, che trovasi nel Manuscritto della Biblioteca Riccardi di Firenze, la quale è *Flumen Albula Tervinum*. Dandosi per non inteso della parola *Albula*, dice, che il Tervino è il fiume Tesino, e scordandosi del vocabolo Tervino dice, che nell' Elvino cominciava l' Agro Palmense. S' egli si fondava nel Manuscritto, doveva riflettere, che ivi leggevasi un fiume solo *flumen*, e si leggevano le parole *Albula*, *Tervinum*. Quale dunque di queste due era il fiume? Dice, che era *Tervinum*. Ma l'Arduino, il Forcellini, e Poinsinet de Sivry glie lo negono, e dicono, che Albula è il fiume. Tervio poi è il nome di un Paese. Glie lo negano il Biondo, Leandro Alberti, Doglioni, Volterrano, Andreantonelli con altri, che, come dissi, pretendono, che *Tessuinum* sia Trissono, Paese, che rimane alla sinistra del Tronto. Che ragione egli porta per confermare la sua asserzione? Niuna: e fa capire, o che Egli non lesse tali Autori a lui contrarj, o che non giudicò neppur degno di menzione il loro sentimento. Eppoi il Manuscritto ha *Picentium incipit*. Se dunque al Tesino cominciava il Piceno, come il Manuscritto può fare autorità per lui, che cercava l' Agro Palmense? Per essere creduto fa mestieri, che il Lettore sia prima capacitato. Non restò convinto neppure il Colucci, che sulle sue traccie parlò dell' Agro Palmense. Imperocchè con un paragrafo (*a*) si sforza dimostrare, che Plinio non si contraddisse col dire *Picentium incipit*, e neppure sospetta alla lontana, che quel *Picentium* potrebbe esser *Palmensium*. Al contrario riprende Plinio di errore per aver fatto cominciare il Piceno in Pescara (*b*), ove non solo Plinio, ma Strabone, e Paolo Diacono dicono *rotundis verbis*, che cominciasse.

Lasciando il Catalani incerto il Lettore, se l' Agro Palmense cominciasse sì, o nò al Tesino, come voleva, non altro argomento gli rimaneva, che dire, che di là dal Tesino vi era un Castello, chiamato Torre di Palma, e far vedere con sode ragioni, che la congettura del Cluverio era fondata, perchè vicino ad esso vi era stata una Città chiamata Palma. Ma non fece ciò, e come suol dirsi, si volle tagliare le gambe da sè stesso, perchè asserì, che al Castello di Torre di Palma non compete il minimo vestigio di an-

(*a*) Antic. Pic. T. I. p. 108.

(*b*) Ivi p. 102.

tichità: che certamente era stato fabbricato dopo l'undecimo Secolo: che eran due le memorie più antiche da lui osservate. La prima dell'anno 1202 stampata dallo Zaccaria, la seconda del 1203 riportata dal Calcagni nella Storia di Recanati. Non considerò, che queste due carte erano l'istesso documento. Di fatti se l'esaminava bene, si sarebbe accorto, che in quella del Calcagni vi è la contraddizione, perchè porta da principio per data l'anno 1203, ed in fine vi è *indictione quinta, et anno quinto post mortem D. Henrici Romanorum Imperatoris*. *L'indictione quinta* cade nel 1202, e l'Imperatore Errico, secondo il Riccioli, (*a*) morì in Messina li 28 Settembre 1197. Or cinque anni dopo vengono ad essere l'anno 1202. Non considerò, che porzione di questa carta trovata dallo Zaccaria nell'Archivio di Osimo, è riportata dal Compagnoni nella Regia Picena, e che trovasi differente in qualche parte in parecchi Archivj de' Paesi della Marca, perchè fu una pace (*b*) fatta a Polverigi tra diverse Città, e Castelli, che guerreggiavano fra loro. Essendosi dunque il Catalani privato da se stesso di qualunque apparente ragione, passa a dire, che Fermo fu la Metropoli dell' Agro Palmense, e che fu fondata da Siculi. Che ragione porta? Eccola: perchè (*c*) *a nessuna altra Città meglio, che a Fermo compete questa prerogativa*. Non porta altra ragione. In somma ha voluto imitare in ciò il Canonico Adami suo Predecessore. Questi per far vedere, che Fermo era molto antica, sognò, che nella foce del fiume Eta vi era stata una Città chiamata Piceno, che diede il suo nome alla Provincia, e che dalle rovine di Piceno era stata fabbricata Fermo. Appoggiò

(*a*) Tom. 2. p. 163.

(*b*) Tale Strumento è riportato anche dal Saraceni nelle Memorie di Ancona, dall' Amiani nella Storia di Fano (p. 164.) dal Martorelli nell' Istoria di Osimo (p. 81.) dalli due Baldassini nelle Memorie Istoriche di Jesi, e dal Marangoni nella Storia di Civitanova (p. 251.) Questo dice di averlo trascritto dall'esemplare in Pergamena, che serbasi nell' Archivio di Civitanova, e confessa, che è diverso in qualche enunciativa, o parole non essenziali dalle copie, che stamparono i nominati Autori. Ha pure per data l'anno 1203, come quello del Calcagni. Ma quello stampato dalli due Baldissini ha per data l'anno 1202. I popoli, che guerreggiavano erano i seguenti. I Fermani uniti a quelli di Torre di Palma, del Poggio S. Giuliano, ossia Macerata, di Morro Valle, di Monte Lupone, di Monte Santo, di Monte Granaro, di San Giusto, di Osimo, e di Jesi. Tutti questi uniti insieme facevano guerra a quei di Ancona, di S. Elpidio, di Civitanova, di Montolmo, di Recanati, di Castel Fidardo, di Camerano, di Monte Fano, di Sinigaglia, e di Pesaro. Tutti questi popoli fecero la pace tra loro in Polverigi Castello di Ancona, e come dice lo Strumento: *juramus, et promictimus omnem finem, et perpetuam pacem inter nos de omnibus offensis, et rapinis, maltoltis, furtis, incendiis, homicidiis, vulnerationibus, captionibus, quae sunt, vel fuerunt inuicem commissa*. Furono condannati quei di S. Elpidio di edificare la quarta parte del Castello di Monturano, che avevano distrutto.

(*c*) Orig. ed Antic. Ferm. p. 78.

questa sua asserzione sulle rovine non di una Città, ma di una Canonica, che era stata, ove presentemente è S. Maria a Mare, e nelle autorità di alcuni Scrittori antichi, e principalmente di Strabone, che chiama Fermo *Firmum Picenum*. Non considerò, che Strabone dà tal distintivo ancora ad Ascoli: *Asculum Picenum*, e che se dalla parola *Picenum* si voleva inferire, che era nata Fermo dalle rovine della Città di Piceno, ne veniva per conseguenza, che Ascoli ancora fosse stata fabbricata dalle rovine dell' estinta Città, o pure, che questa fosse così lunga, che cominciasse in Ascoli, e terminasse passato il fiume Eta. Non considerò, che Strabone, la Tavola Peutingeriana, Valerio Massimo, e le lapidi danno l' aggiunto di *Picenum* a Fermo, e ad Ascoli, perchè nell' Italia vi erano altre Città, che portavano lo stesso nome, e che gli antichi Romani erano soliti così distinguerle (*a*). Di fatti, come dissi di sopra, si trova *Asculum Picenum*, ed *Asculum Apulum*. I Longobardi non vollero ritenere questo sistema, e per distinguere *Asculum Picenum* dall' altro gli cambiarono la lettera iniziale A nella lettera E, come si trova in tutte le carte, e lapidi del medio Evo. Perciò Leandro Alberti così scrisse (*b*) „ Secondo alcuni si dovrebbe scrive- „ re Aescolo a differenza di Ascolo di Puglia, che solamente si „ scrive colla lettera A.

Or il Catalani benchè avesse confessato l'equivoco dell' Adami, e si fosse risentito del Durandi, che ironicamente aveva feriti tutti gli Scrittori Marchegiani col dire, che indarno questi cercavano nella loro Provincia la Città di Picenzia, e benchè si fosse dimenticato rispondergli, che non i soli Scrittori Marchegiani cercavano la Città di Piceno nella Provincia, ma ancora gli Scrittori di altre Na-

„ (*a*) Quando alle Città (sono parole „ del Passeri nella nova Raccolta Calo- „ geriana Tom. XXII) si dava un so- „ prannome, era segno infallibile, che „ vi era altra Città dello stesso nome, „ ma contraddistinta anche essa con altro „ soprannome. Infiniti esempj ne abbia- „ mo in Plinio, ed in altri Geografi an- „ tichi, come per esempio *Alba longa*, „ *ed Alba Pompeja* . . . *Aretini Fiden-* „ *tes, et Aretini Julienses* . . . Per que- „ sti esempj si vede, che gli antichi sol- „ tanto davano il cognome alle Città, in „ quanto nella stessa nazione ve n'era „ un'altra del nome stesso, per non con- „ fonderle, e il cognome si dava ad am- „ bedue. Di quì ancora ricaviamo, che „ quando nella stessa Nazione non vi „ era altro, che una Città, che portasse „ quel tal nome, non le si dava alcun „ soprannome; poichè non poteva con- „ fondersi con altra „ Leggasi anche quanto notò l'Olivieri su questo proposito nella sua scoperta de' due Petini (*Marm. Pis.* 65.) In vista di ciò il Catalani niente dubitò dell' esistenza di un altro Fermo, e confutò l' Autore dell' Istituzione Lapidaria, ed il Giovenazzi, che nella sua Dissertazione di Aveja era stato contrario a quest' opinione (Antic. Ferm. p. 42.

(*b*) Pag. 266.

zioni, e di altre Provincie Italiche, e forse della sua (*a*): tuttavia volle imitarlo. Avendo osservato, che non già Strabone, ma Plinio parlava dell' Agro Palmense, e che questo era stato abitato da' Siculi, congetturò prima, e dopo stabilì, che la Metropoli era stata Fermo, e che i Siculi la fondarono. Si accorse, che il nome dell' odierno, e vicino Castello di Torre di Palma mandava in fumo i suoi Siculi, e la sua Metropoli. Che fece dunque? Senza accorgersi, che si privava di fondamento, cominciò a dire, *che non era antico Castello, e che in sì gran vicinanza di Fermo esservi non poteva altra Città*, e così diportandosi si privò di qualunque apparente ragione, che potesse almeno far sospettare, che l' Agro Palmense esistesse nelle parti Fermane, da cui lo escludono il Cluverio, Cellario, Briezio. Essendosi così diportato, ognuno osserva, che ha accresciute tenebre sopra a tenebre all' Agro Palmense, che ha lasciato nella sua incertezza il Lettore, e che costringe uno, che vuol dilucidarlo, a confutare ciò, che egli asserì, come costrinse me. Stimo molto quest' Autore, che scrisse il resto delle sue opere con critica, ed erudizione, e che fu ornamento non piccolo dell' antica Città

(*a*) L' Adami, l' Ottinelli, il Raccamadori nella Storia di S. Maria a Mare, ed il Peranzoni non furono i soli ad asserire, che nella foce dell' Eta vi erano gli avanzi dell' antica Città di Piceno, che diede il suo nome a tutta la Provincia. Lo asserì anche, come dissi, Notkero Scrittore del nono Secolo, che parlando di S. Marone nel suo Martirologio (*apud Florentin. in not.*) dice, che *apud urbem Picenum in Monte Aureo sepelivit*. Negli atti di S. Emidio, che se siano veri, o falsi lascio ad altri la cura d' indagarlo si trova: *Beatus Migdius precibus coactus quorumdam fidelium, Picenorum Civitatem adiit*. Lo asserì Giovanni Dalecampio, che nelle note, che fece a Plinio dice *Piceni oppidi, quod Provinciae nomen imposuit, ruinae supersunt prope Portum Firmanum, Urbem ad Ostium Laeti Torrentis, quem mortuum vocant*. Lo confermarono il Biondo, Leandro Alberti, Paulo Merula, Ortellio, Magini, Doglioni, e l'Autore delle note di quell'edizione di Plinio fatta *Lugduni Batavorum apud Harckios* 1669. Fu approvato dall' Autore di quell' Atlante intitolato *Atlas Novus Amstelodami apud Joan. Janssonium* 1642 nella narrazione, che premette al Piceno, quando dice, che i ruderi della Città di Piceno, che diede il nome alla Provincia, si osservano nella foce del Fiume Lete. Lo confermò di nuovo nella ristampa più accurata, e voluminosa dello stesso Atlante fatta quattro anni dopo, cioè nel 1646. Del rimanente non solo si debbono compatire i nominati Autori Municipali, ma si deve ammirare la loro moderazione. Per esaltar Fermo non altro dissero, che o era la Città di Piceno, o era nata dalle di lei rovine. Gli Autori poi loro contemporanei, che scrissero la storia di altre Città, asserirono, o che erano state fabbricate da' Nipoti immediati di Noè, o soli quattro, o sei cento anni dopo il Diluvio. Non accenno alcun' Autore, perchè non finirei mai di nominarli, mentre rarissimi sono coloro, che non cominciano colle favole le storie delle Famiglie, o delle Città. Contribuì molto a' loro errori non solo la mancanza di critica, ma Alfonso Ceccarelli, e quel libro intitolato *Berosi Chaldei Sacerdotis* con i Commenti di Giovanni Annio Viterbese. Questa finta opera, che alle volte essi citano, li trascinò nelle favole. Dissi finta, come lo dimostrano molti Scrittori, e fra essi l'eruditissimo Cancellieri mio Amico nelle Dissertazioni Epistolari sopra Cristoforo Colombo §. V.

di Fermo (*a*). L'amore, che giustamente portava alla sua Patria, lo fece travedere in questo punto.

Eppure non so capire, da che sia nata la confusione tra gli Autori, che non seppero precisare i termini degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense. Sembrami, che Plinio stesso così espressamente di essi delinei i confini, che nulla di più chiaro si possa desiderare. Di fatti egli così dice: *Quinta Regio Piceni est quondam uberrimae multitudinis . . . . Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Hadrianus, et Hadria Colonia a mari VII. M: pass. flumen Vomanum*. Detto ciò, Plinio interrompe la cominciata descrizione, e soggiunge *Ager Pratutianus, Palmensisque*. Quì avverto a guardarsi di credere con alcuni, che il nominativo *Ager Pratutianus, Palmensisque* sia retto dal verbo *incipit*, che viene in seguito. Se non si guarderà, gli converrà dire col Briezio, e Cellario, che Plinio congiunge l'Agro Palmense col Pretuziano, e che fu implicitamente unito con esso. Gli converrà dire, che Plinio in questo luogo non parlò da uomo, ma da persona la più stolta, perchè il verbo *incipit* non solo reggerebbe *Ager Pratutianus, Palmensisque*, ma ancora tutti i nominativi seguenti, che sono *Castrum Novum, flumen Vibatinum, Truentum cum amne ect.*, e così affastellerebbe molti paesi, e fiumi in un luogo medesimo. Il verbo, che regge tali nominativi, è il verbo sostantivo *Sum*, e quindi dopo il *flumen Vomanum* si sottintendono queste altre parole, che disse antecedentemente, cioè *Piceni tenuere, ubi nunc est ager Pratutianus, et Palmensis. Item tenuere ubi nunc est Castrum Novum, flumen Vibatinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est*. Ma torniamo allo scopo nostro. Se Plinio dopo aver nominato l'Aterno, Adria, ed il fiume Vomano, tronca

(*a*) Non solo il Catalani diede alla luce le due opere da me sopra riportate, ma ancora una Dissertazione sull'origine de' Piceni Fermo 1777. *De vita, et scriptis Dominici Capranicae Card. Antist. Firmani commentarius. Accedit appendix monumentorum, et Corollarium de Cardinalibus creatis, nec promulgatis. Firmi 1793. Aeneae Silvii de Piccolominibus de rebus Basileae gestis stante, vel dissoluto Consilio. Firmi* 1803. Morì l'anno 1805 in Bologna, ove erasi trasferito per cavarsi una Natta, che aveva nelle Spalle. Se la morte non lo colpiva in una età piuttosto immatura, avremmo avute molte altre produzioni di questo valentuomo. Stava componendo la Storia di Fermo. In essa si sarebbe forse ritrattato, di quanto asserì nelle sue Origini, ed Antichità, perchè avrebbe riflettuto, che Stefano Aquèo, che fece piccoli commentarj a Plinio, il Volteranno, Negro, ed altri collocarono nella Marca Fermana l'Agro Palmense in contemplazione solo di Torre di Palma. Ma se questo è moderno, allora sarebbe caduto per terra il lor fondamento, ed avrebbono prevaluto il Cluverio, Cellario, Briezio, che sono di sentimento opposto, e che dicono, che implicitamente fosse unito coll'Agro Pretuziano. Compose oltre le accennate opere le due seguenti, che non portano il di lui nome. Vita di S Fermano Abate. Fermo 1784. Memorie Istoriche di S. Vittoria V. e M. Camerino 1788.

la cominciata descrizione, e nomina l' Agro Pretuziano, è segno, che l' Agro Adriano non si estendesse più oltre del Vomano in oggi chiamato Umana, e che contenesse in se questi soli fiumi, cioè Pescara, Salino, Comara Torrente nominato dalla Tavola Peutingeriana, Piomba, ed il Vomano. Che contenesse questi cinque soli fiumi lo rileviamo da Ptolomeo, che colloca ne' Pretuzj la Città d'Interamna, che rimane presso al Tordino, il qual fiume succede immediatamente dopo il Vomano. Ecco dunque, che secondo Plinio, e Ptolomeo l' Agro Adriense terminava nel Vomano, perchè poco di là rimane Interamna, che apparteneva all' Agro Pretuziano.

Dopo aver egli nominato l' Agro Pretuziano, e Palmense *ager Prætutianus, Palmensisque* ripiglia la descrizione dicendo: *item Castrum novum, flumen Vibatinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est: flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Prætutiana regio, et Palmensium incipit*. Ognuno rileva da queste parole l' estensione dell' Agro Pretuziano. Lo rileva coll' osservare, che Plinio per non arrecar confusione nel delineare le spiagge Picene colloca successivamente i luoghi secondo la Corografia. Da ciò dunque, e dal saper noi di certo, che Interamna apparteneva all' Agro Pretuziano, e che questo terminava all' Elvino, comprendesi, che l' Agro Pretuziano contenesse otto fiumi, cioè Tordino, presso cui restava Castro Novo, Salinello, che egli non nomina, Vibatino oggi Vibrata, Truento colla Città, Ragnola, che non nomina, Albula ossia Albero, Tessuino oggi Tesino, Elvino oggi Manocchia. Ecco dunque tutta l' estensione dell' Agro Pretuziano.

Dice Plinio, che nell' Elvino cominciava l' Agro de' Palmensi: *et Palmensium incipit*. Essendosi così espresso, riprende la descrizione delle spiaggie Picene, e dice *Cupra Oppidum, Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus: Novana in ora, Cluentum, Potentia, Numana a Siculis condita: ab iisdem Colonia Ancona apposita Promontorio Cumero in ipso flectentis se ora cubito, a Gargano CLXXXIII m. pass.* Avendo in questa guisa descritto il littorale Piceno passa ad enumerare le Città, che erano ne' Mediterranei, e l' enumera, come dissi, non secondo il sito, che occupavano, ma le pone sotto un metodo alfabetico, e dice. *Intus Asculani, Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine montani etc.* Da questo dunque si vede, che tutto il rimanente della Provincia fosse conosciuto sotto il nome di Agro Palmense. Si vede, perchè dopo aver egli detto *Palmensium incipit* non assegna confine a quest' Agro, come l' aveva assegnato agli altri due. Che anzi per farci capir meglio l' estensione, passa sotto silenzio tutti i fiumi, che restano in esso,

e nomina secondo la Corografia le Città sparse nel littorale Piceno. Di fatti nell'Elvino stava Cupra, dopo di lei veniva il Navale Fermano, dopo Novana, e Cluana, poscia Potenza, Umana, il Promontorio Cumero, ed in fine Ancona.

Ma voglio spianare alcune difficoltà, che si possono fare contro la mia asserzione. La prima è, che se l'Agro Palmense terminava col Territorio di Ancona, sarebbe molto vasto. Rispondo, l'Agro Pretuziano era più largo dell'Adriense, e conteneva otto fiumi. Che meraviglia recherebbe, se anche il Palmense ne contenesse otto, o fosse più largo, o più ristretto del Pretuziano? Finalmente quanti erano questi fiumi, che conteneva? Eccoli enumerati secondo l'ordine naturale. Aso, Eta vivo, Tenna, Chienti, in cui deposita le Acque Eta morto prima di giungere al mare, Asola Torrente, Potenza, Musone, in cui scarica le acque l'Aspio, Esi, ossia Fiumesino, presso cui terminava il Piceno. La seconda difficoltà è, che Ancona fu, ed è troppo celebre, Umana era Città antichissima, e riguardevole. Come dunque queste dovevano entrare nell' Agro Palmense, e non dovevano avere un Agro particolare? A ciò si risponde, che Ascoli secondo Lucio Floro era la Capitale del Piceno, quando furono domati i Piceni: *domiti sunt Picentes, et caput gentis Asculum*, che erano celebri, ed antiche le Città di Truento, e d'Interamna: eppure queste non avevano un Agro particolare, e stavano tutte nell' Agro Pretuziano. Come dunque queste entravano nell' Agro Pretuziano: così Ancona, ed Umana potevano entrare nell' Agro Palmense. Di fatti, come vedremo nel Capitolo seguente, i vini, che si facevano nel territorio Anconitano, si chiamavano Palmensi ai tempi di Plinio. Eppoi da qual'Autore possiamo raccogliere i motivi, che ebbero i Siculi, o Piceni nell'appellare tutto il resto della Provincia col nome di Agro Palmense? Chi ci dice, se a' loro tempi, o in quelli de' Piceni era più celebre Ancona, o Palma, che, come dissi, fu forse la Reggia del Re Aso? Certo, che Ancona fu illustre prima, e dopo i tempi de' Romani: ma sappiamo, che il popolo tenacemente ritiene il nome antico de' luoghi, se questo è facile alla sua pronunzia, e perciò disse il Catalani, che sebbene alcuni Castelli siano periti nelle parti Fermane, tuttavia il volgo rigorosamente ritiene i loro nomi sino a' giorni nostri. Quindi benchè Ancona oscurasse dopo Palma col suo nome, tuttavia essendosi chiamato Palmense l'Agro, in cui Ella rimaneva, si seguitò a così chiamarlo, sebbene Palma fosse più oscura, e Plinio si adattò al linguaggio comune. Inoltre io penso, che la divisione della Provincia in tre Agri fosse fatta da' Sabini, che furono conosciuti sotto il no-

me di Piceni. Questi, secondo gli antichi Autori si fissarono prima di ogni altro nelle parti Ascolane essendo pochi di numero, come sarò per dire nel Capitolo XI. Come dunque cresceva la lor famiglia, si venivano dilatando a destra, ed a sinistra della Provincia occupandola a poco a poco. Or avendo essi costituita Palma per Città principale dell' Agro, ed avendo conquistati in appresso altri luoghi, ed Ancona, chiamarono Agro Palmense tutto ciò, che rimaneva di là da Palma, e benchè avessero voluto, ciò non ostante non potevano costituire Ancona per Centrale dell' Agro, perchè questa era per essi molto incomoda, rimanendo in fine del lor dominio.

La terza difficoltà è, che se l' Agro Palmense giungeva di là di Ancona, sparirebbe affatto la quinta Regione dell' Italia, ed eliminerei da essa il Piceno. Rispondo, o si giudica, che tre Agri formassero tutto il Piceno, o si giudica, che questo cominciasse nell' Elvino. Se si giudica, che tre Agri formassero tutta la Provincia Picena, allora non elimino il Piceno, ma dico, che questi tre Agri sono la quinta Regione dell' Italia; e siccome presentemente la Marca Anconitana, la Marca Fermana, la Marca Ascolana formano una sola Provincia, benchè i Geografi così la dividano: in simil guisa gli Agri Palmense, Pretuziano, ed Adriense formavano tutto il Piceno. Se si giudica, che questo cominciava nell' Elvino, ove gli Amanuensi lessero *Picentium incipit* in vece di *Palmensium*, allora non sono io quello, che elimino il Piceno, ma bensì coloro, che così pensano. Imperocchè, oltre che questi si oppongono a tutti gli antichi Geografi, che nell' Aterno riconoscono il confine: così s' imaginano una Regione assai ridicola, perchè comincerebbe nella Manocchia, e finirebbe di là di Ancona. Inoltre riprendono Plinio di menzogna, perchè disse, *trecenta LV millia Picentium in fidem populi Romani venere*. E' impossibile, che un tratto di Paese così ristretto contenesse tante persone atte alla guerra (*a*). Avendo spianate tali difficoltà, ora voglio farne alcune io.

Se l' Agro Palmense non giungeva di là di Ancona, mi si dica, ove questo finiva? Plinio doveva dirlo, perchè era una particolarità essenziale, e da non potersi omettere da un Geografo senza colpa. Egli la omise; dunque è segno, che il Palmense giungesse di là di Ancona.

(*a*) Tutti gli Autori citando Fabio Pittore, i di cui piccolissimi frammenti non presi cura osservare, dicono, che questi trecento cinquantacinque mila Piceni furono tutti Soldati, che si unirono co' Romani. Se così non fosse, allora benchè la Provincia Picena cominciasse nell' Elvino, poteva contenere tra uomini, e donne la moltitudine indicata da Plinio.

Inoltre se questo non vi giungeva, mi si dica, come si chiamava il rimanente della Provincia? Plinio giunse all'Elvino, cioè descrisse più della metà, e disse, che questa metà, e più veniva conosciuta col nome di Agro Adriense, e Pretuziano. Or se l'Agro Palmense non terminava colla Provincia, perchè non farci sapere il nome di quel tratto di Paese, che veniva in appresso? Possibile, che egli sia stato così scortese a non volercelo manifestare, quando era suo obbligo preciso? Ma ripiglierò, se non l'aveva, che cosa Plinio doveva dirci? A lui bastò di farci capire, che tre soli Agri formavano la Provincia Picena. Che la formassero, possiamo ancora raccoglierlo da tutti gli altri Scrittori. Troviamo, che parlando questi del Piceno ora lo chiamano col nome assoluto di *Picenum*, ora *Ager Picenus*. Plinio, Mela, Cicerone, Tacito, Suetonio lo chiamarono col termine *Picenum*. Al contrario Cicerone, quando disse (*a*) *non ager Picenus amissus*, Cesare quando disse (*b*) *incidit in Vibullium Rufum missum a Pompejo in agrum Picenum*: Tito Livio quando disse (*c*) *inde in Agrum Picenum avertit iter*, lo chiamarono *Ager Picenus* con Salustio, ed altri, che non riporto. Perchè così chiamarlo? Perchè, siccome la Provincia era più lunga, che larga al dir di Strabone, così per più intelligenza de' luoghi, che conteneva, stimarono bene gli antichi dividerla, e conoscerla sotto il nome de' tre Agri. Ma siccome questi formavano una sola Provincia, così gli Scrittori, che lo sapevano, la chiamarono ora *Picenum*, ora *Ager Picenus*.

Avendo osservato, che Plinio stesso delinea i confini de' tre Agri, e dimostra, che formavano tutto il Piceno, dovrei conchiudere il presente Capitolo. Ma siccome il Cluverio, Cellario, Biondo, Leandro Alberti, Doglioni, Briezio, e tutti gli altri moderni Antiquarj scrissero diversamente da ciò, che disse Plinio, così conviene, che mi fermi per altro poco, e loro dimostri con tutti gli antichi Geografi, che l'Agro Adriense, e Pretuziano erano porzione del Piceno. Il Cluverio, che traduco, così dice „ Rimane, che si dicano quelle „ cose, che di là dall'Elvino sino al fiume Matrino furono attribuite „ al Piceno sotto i Romani Imperatori. Prima tennero un tal luogo „ (*cioè tutto quel tratto di paese, che è composto da Salinello, Tordino, Umana, e Piomba*) popoli del tutto diversi dal nome de' Piceni, alcuni de' quali dagli Autori si chiamarono Pretuzj, ed il lor „ Paese Agro Pretuziano, altri si chiamarono Adriensi dalla loro

(a) *Lib.* 8. *ep.* 3.
(b) *Lib.* 1. *de bel. civil.*
(c) *Lib.* 22.

„ principale Città di Adria, e la lor regione si appella Agro Adria-
„ no. Plinio dice *tenuere Picentes, et Picentium incipit*. Falso è dun-
„ que quel che dice nel luogo citato, che i Piceni tennero dal Fiu-
„ me Aterno „ Il Cellario dice „ Tra il Tronto, ed il Vomano vi
„ sono tre piccoli fiumi, che volgarmente si crede essere nominati
„ da Plinio . . . Albulate cioè, Suino, Elvino, dove finisce la Re-
„ gion Pretuziana, e comincia quella de' Piceni . . . . Quì è il fi-
„ ne della spiaggia Picena così propriamente detta, comincia tra
„ predetti fiumi quella de' Pretuziani, che finisce nel Vomano, che
„ è il termine dell' Agro Adriano „ Il Biondo fa cominciare l' Agro
Pretuziano in Pescara, lo estende sino al Tronto, e dice, che l' A-
bruzzo ha preso il nome dall' Agro Pretuziano, perchè dal volgo
imperito fu chiamato *Aprutinus Ager*, in vece di *Praecutinus*. Il Vol-
terrano non nomina l' Agro Adriense, parla de' Pregutini, e loro as-
segna li seguenti confini *habent Appeninum, et Mare, ab occidente ve-
ro Picentes, ab Oriente populos usque ad amnem Fiternum*. Leandro
Alberti descrive i Pregutini a parte, e loro assegna il seguente confi-
ne „ Dall' Oriente i Vestini, dal mezzo giorno i Sabini, dall' Oc-
cidente il fiume Tronto, dal Settentrione i Marruccini col Mare
Adriatico „ , e dice, che il lor paese è tutto quel tratto, che passa
tra il Vomano, ed il Tronto. Il Doglioni confonde gli Adriensi co'
Marruccini, e dice, che il confine de' Pregutini da Ponente è il
Tronto, e da Levante il fiume Fortore. Zaccaria Lilio delinea il
Piceno, come esiste presentemente senza entrare su i confini antichi
di esso. Il Merula, Hofman, Briezio, Cristoforo Heidman, e qua-
si tutti, o per dir meglio tutti i Geografi moderni si uniscono con
alcuno degl' indicati, fuori Giovanni Luyts nella sua introduzione
alla Geografia, e di Nicola Parthenio Giannettasio, che avendo copia-
to quello, che dice il Cluverio nell' Operetta intitolata *introductio-
nes in universam Geographiam tam veterem, quam novam*, che è diver-
sa dall' altra opera intitolata *Italia antiqua*, che citai di sopra, si
guardarono da questo errore. Si guardarono, perchè il Cluverio in
quest' opuscolo dice, che i confini del Piceno (*a*) furono i fiumi
Esi, ed Aterno: le Città poi furono Ancona, Castro Novo, Inte-
ramna, ed Adria, e non entrò nella descrizione particolare degli
Agri, come fece dopo.

Ognuno da sè stesso intende, che a questi celebri Autori confuse
la mente quel passo di Plinio adulterato dagli Amanuensi, e pe-

(*a*) *Lib.* 3.

rò non seppero conciliare, come mai i Piceni tennero quel tratto di Paese, che cominciava in Pescara, e come mai il Piceno cominciava nell' Elvino. Per non accusar Plinio di falsità cercarono un mezzo per conciliarlo. Il Colucci avendo piena la mente, che i Piceni traevano l'origine da' Sabini, e che essendo discesi nelle parti Ascolane occuparono prima la Provincia nelle parti Fermane, ed Anconitane, ed essendo poscia cresciuti si dilatarono di là dal Tronto, ed arrivarono sino a Pescara: credette di aver trovata con ciò la strada di spiegar Plinio. Disse dunque senza riflettere, che egli stesso si contraddiceva in questo inventato sistema, e distruggeva la sua asserzione, che il Piceno veramente cominciava al Tesino, perchè tal tratto di Paese fu prima di ogni altro per molti anni occupato da' primi Piceni: che cominciava nell' Aterno, perchè vi si diressero col tratto del tempo. Non considerò, che i Piceni per lui occuparono prima di ogni altro le campagne Ascolane, e che l' Elvino, che per lui è il Tesino, non rimane nelle campagne Ascolane, ma nelle Fermane, e così da sè stesso distrusse la ragion, che portò. Il Cluverio per ispiegar Plinio inventò, che il Paese situato prima del Tronto era abitato da popoli particolari, e che gl' Imperatori Romani aggiunsero questi popoli ai Piceni. A formar un tal sistema, sembra, che Ptolomeo abbia a' moderni Geografi dato lo sprone, perchè pare a prima vista, che egli abbia descritti a parte i Pretuzj.

Plinio non dice, che gl' Imperatori Romani aggiunsero al Piceno gli Agri Adriense, e Pretuziano, ma dice, che i *Piceni tennero tutto quel tratto di Paese, che cominciava dal fiume Aterno, ove a' tempi, in cui scriveva, vi erano gli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense*. Nel Capitolo seguente dice, che i Siculi, a cui dopo varie età successero i Piceni, dice, ripeto, che i *Siculi tennero fra le altre cose gli Agri Palmense, Pretuziano, ed Adriense*. Il suo detto è confermato da Strabone, allorquando dice (*a*) *Picenus Ager sequitur. Longitudo ab Aesi fluvio usque ad Castrum, navigatur legendo littore stadiis* IↃCCC. *In Piceno urbs graeca est Ancon . . . . . proxime eam est Auximum urbs paululum supra mare. Deinde Septempeda, Pneventia, Potentia, ac Firmum Picenum, ejusque navale Castellum. Deinceps Cupra Fanum, conditum, dicatumque ab Etruscis . . . tum Truentinus Amnis, ejusdemque nominis urbs: inde Matrinus fluvius ab Hadrianorum urbe profluens, & navale Hadria habens nomine secum conveniens. In mediterraneo sunt Hadria, et Asculum . . . Ad ipsum ma-*

(*a*) Lib. 5. p. 241.

re sunt Aternum Piceno confine, ejusdemque nominis, cum fluvio, qui Vestinos a Maruccinis dirimit.

Il detto di Plinio è confermato da Pomponio Mela, il quale benchè sia stato tanto trasfigurato da' Copisti, pure a chiare note da esso si rileva, che rimanevano nel Piceno Fermo, Truento, Adria (*a*): *exin illa in angusto duorum Promontoriorum ex diverso coeuntium, inflexi cubiti imagine sedens, ac ideo a Grajis dicta Ancon inter Gallicas, Italasque gentes quasi terminus interest. Hæc enim prægressos, Piceni litora excipiunt, in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes, Castella autem Firmum, Hadria, Tuentinum, id et Fluvio, qui præterit, nomen est.*

E' confermato dalla Tavola Peutingeriana, che intitola *Picenum* tutto quel tratto di Paese, che comincia dall' Esi, e giunge presso Aterno, e segna i Marruccini per popoli confinanti col Piceno. E' confermato da Ptolomeo (*b*). Così dice „ Le Città de' Piceni lungo „ la riva del mare sono Castro, Cupra Marittima, Bocca del fiu- „ me Truento, Potenza Numana, Ancona. Le Città mediterranee „ de' Piceni sono Trajana, Ursa Balvia, Settempeda, Cupra Monta- „ na, Firmio, Adria „ .. Altri Geografi antichi noi non abbiamo. Come ognun vede, sembra, che questi abbiano copiato Plinio. Come dunque, e con qual fondamento gli antiquarj moderni possono far cominciare il Piceno nel Tronto? Questa loro opinione è ancor dichiarata falsa da Paolo Diacono (*c*), che così scrisse del Piceno: *hæc usque ad Fluvium Pescariam pertendit, in qua sunt Civitates Firmum, Asculum, Pinnæ, Hadria.* E' riprovata da Silio Italico, che volendoci far sapere a qual Città Picena appartenessero coloro, che erano in guerra, così cantò (*d*)

Est qui Picenæ stimulat telluris Alumnos
. . . .
Hic et quos pascunt scopulosae rura Numanæ,
Et queis litoreæ fumant altaria Cupræ,
Quique Truentinas servant cum flumine turres
Cernere erat . . . . .
Stat fucare colos nec Sydone vilior Ancon
Murice nec lybico, statque humectata Vomano
Hadria, et inclemens hirsuti signifer Ascli
Vepicus . . . . . .
Ante ut fama docet tellus possessa Pelasgis

(*a*) Lib. 5. c. 4.
(*b*) *Tabul. sexta Europ.*
(*c*) Lib. 1°. c. 9.
(*d*) Lib. 8.

Queis Asis Regnator erat, fluvioque reliquit
Nomen, et a se se populos tum dixit Asylos.

Il Cluverio nell' osservare, che Ptolomeo, che credeva favorevole a sè, che innocentemente aveva dato il motivo di errare ai moderni Antiquarj, nell' osservare, ripeto, che aveva collocata nel Piceno Adria, gli diede la taccia di perturbatore, e disse *Ptolomeus, qui magnus ubique turbator, Hadriam Piceno adscribit*. Ciò disse, perchè osservava, che era distrutto il suo sistema, che gl' Imperatori Romani aggiunsero al Piceno gli Agri Pretuziano, ed Adriense. Dar la doveva eziandio a Strabone, Mela, Silio, e Paolo Diacono, che similmente collocarono Adria nel Piceno: in una parola dar la doveva a tutti i Geografi antichi. Catalani (*a*) riprende il Cluverio, perchè non si guardò dall' autorità di Ptolomeo, e vuole (*b*), che si tolgano dalla di lui geografia le Città de' Pretuzj, e che Interamna, e Beregra pongansi a' loro siti fra le Città Picene. Il Colucci, e Vecchietti seguono le pedate del Catalani. Ma che male fece finalmente Ptolomeo, che così vien avvilito, e censurato? Eccolo. Dopo aver egli collocato nel Piceno Fermo, Cupra Marittima, Truento, Castro Novo, ed Adria, così disse in altro luogo „ Le Città de' Pretuzj, „ che sono più orientali a' Marsi Beretra, Interamna „. Or credono i nominati Autori, che egli col dir ciò abbia detta una falsità. Lo crede il Cluverio, perchè pretendendo, che i Pretuzj, ed Adriensi fossero popoli differenti da' Piceni, la Città di Adria non poteva appartenere al Piceno, ove la pone Ptolomeo. Lo credono Catalani, Colucci, Vecchietti, perchè pretendono, ma senza ragioni di vaglia, che Beregra sia stata nelle vicinanze di Monte Fano, e Filotrano, e dicono, che se i Pretuziani eran differenti da' Piceni, allora rimarrebbe per essi, cioè per un intiera Nazione, la sola Città d'Interamna.

Ma dalle parole di Ptolomeo ne viene forse, che due sole erano le Città de' Petruzj? Nò. Ne viene solo, che egli enumerò due semplicemente, che eran più vicine a' Marsi, e che tralasciò le altre, cioè Ascoli, Truento, Castro Novo, come nella descrizion del Piceno ne aveva lasciate varie. Di fatti in appresso egli così dice: Le Città de' Sabini, che sono più orientali de' Volumbri, Nursia. Or mi si dica i Sabini occupavano forse la sola Città di Norcia? Oibò. Plinio non una, ma molte ne accenna di pertinenza de' Sabini, e dice *Sabinorum Amiternini, Curentes, Forum Decii, Forum Novum, Fidenates, Intramnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Tribula-*

(*a*) Origin. ed Antic. Ferm. p. 71. (*b*) P. 74.

ni etc. (a). Ne viene forse, che i Pretuzj fossero popoli differenti da' Piceni? Oibò: perchè aveva detto *Marucinorum sunt Aterni amnis ostium, Matrini amnis ostium, tum Picenorum*, ed Interamna rimaneva di là dal Matrino, ed era del Piceno secondo i confini, che aveva posti, ed a questo appartenevano secondo la di lui descrizione le Città di Castro Novo, e Truento, che rimanevano nell' Agro Pretuziano. Ne viene solo, che siccome era Greco, e non mai sarà stato nel Piceno: così prima lo descrisse tutto, e vi pose Fermo, Truento, Castro Novo, ed Adria, poscia descrisse particolarmente una porzione di esso, e vi collocò Interamna, e Beregra. In somma si diportò, come presentemente potrebbe fare qualche Geografo col dire: Le Città de' Marchegiani sono Ancona, Macerata, Ascoli. De' Fermani Montalto, e Ripatransone. Da questo di lui detto ognuno osserverebbe, che Fermo, Montalto, e Ripatransone apparterrebbono a' Marchegiani, perchè essendo di pertinenza di essi Ancona, Macerata, ed Ascoli: così per conseguenza loro debbono appartenere Fermo, Montalto, Ripatransone, perchè queste tre sono in quel tratto di paese, che rimane tra Macerata, ed Ascoli. Lo osserverebbe, perchè sa, che la Marca è conosciuta presentemente sotto il nome di Anconitana, Fermana, ed Ascolana. Quindi udendo nominati i Fermani, non li prenderebbe per popoli diversi da' Marchegiani. Così si diportò Ptolomeo. Il Piceno era composto da tre Agri. Egli descrisse le Città, che rimanevano nell' Adriano, Palmense, e nel littorale Pretuziano, e poscia descrisse a parte due di quest' Agro, che erano ne' mediterranei. Il far ciò non può chiamarsi errore, nè il Geografo può esser riconvenuto di falsità. Semplicemente può esser ripreso di poca esattezza, perchè nomina prima il tutto, e lo descrive, e poscia passa a descrivere piccola parte, che rimaneva nel tutto, in guisa però, che fa confusione. Ma si deve ciò perdonare a Ptolomeo, perchè nominò i Pretuzj non per altro fine, che per far vedere, che la lor Beretra, ed Interamna eran Città, che rimanevano più orientali ai Marsi. Credeva, che i suoi Pretuzj non recherebbono confusione, perchè aveva già delineati i confini Piceni. Credeva, che la division del Piceno de' tempi suoi durerebbe nel tratto successivo, e che sarebbe capito nel nominarli. La Provincia però senza sua colpa e mutò nome, e mutò confini. Mutò nome, perchè porzione di essa fu chiamata Pentapoli, come può osservarsi nella

(a) Lib. 3. c. 12.

Regia (*a*) Picena, e nell'opuscolo intitolato Stato Geografico della Marca di Ancona descritta dall'Avvocato Francesco Maria Gasparri. Ora poi, come ognun sa, porzione del Piceno chiamasi Marca di Ancona, e porzione chiamasi Abruzzo Ultra. Avendo osservato sin dove si estendessero questi tre Agri, e che unitamente formavano una sola Provincia, discendiamo a vedere, chi loro desse il nome.

CAPITOLO VIII.

Nominando Plinio nel Piceno le Città di Adria, Pretuzia, e Palma, si deve credere, che queste dessero il lor nome agli Agri Adriano, Pretuziano, e Palmense.

Sebbene Plinio non avesse nominate le Città di Adria, Pretuzia, e Palma, tuttavia uno nell'udire, che nel Piceno vi era l'Agro Adriense, Pretuziano, e Palmense, da sè stesso avrebbe pensato, che ivi fossero paesi chiamati Adria, Pretuzia, e Palma, che avessero dato il lor nome agli Agri divisati, e che questi fossero i più celebri de' Territorj. Avrebbe così pensato guidato non da altra ragione, che dal senso comune. Di fatti, se io quì nominassi la Marca Fermana, la Marca Ascolana, l'Agro Perugino, e l'Agro Forlivese, il senso comune spingerebbe subito a pensare chi mi ode, che vi sono Città chiamate Fermo, Ascoli, Perugia, Forlì, benchè non avesse mai di esse udito parlare. Stando ciò, chi il crederebbe? Da questo senso comune si allontanò il Catalani, allorquando colle sue congetture prive affatto del minimo fondamento asserì, che Truento probabilmente era stata la Metropoli dell'Agro Pretuziano, e che Fermo era stata *certissimamente* la Metropoli dell'Agro Palmense. Ma siccome l'Agro dovevasi chiamare Truentino, e Fermano, se Truento, e Fermo erano state le Metropoli: così congetturò (*b*), che i Romani cambiassero a queste il nome, e che il popolo tenace de' nomi antichi persistesse a chiamare gli Agri Pretuziano, e Palmense, benchè le Capitali avessero altro nome. Ciò asserì senza la minima

(*a*) La voce Pentapoli è composta da due parole greche, che significano cinque Città. Sin dall'anno 680 porzione del Piceno chiamossi Pentapoli. Imperocchè nel Concilio Costantinopolitano, che fu il sesto Ecumenico, i Vescovi di Umana, Osimo, Ancona si sottoscrissero come appartenenti alla Provincia Pentapoli.

(*b*) P. 78.

ragione, e fondamento, e per meglio imporre così conclude il paragrafo settimo delle sue Origini, ed Antichità Fermane „ Non „ mancherà qualche rigido Censore, il quale lo disprezzi, come „ non sostenuto da limpida ragione. Ma chi anche mezzanamente „ versato in tale studio di Storia antica già sà, che è follìa il pre- „ tendere queste limpide ragioni nella ricerca delle origini de' popo- „ li, e delle Città, e che all' opposto solamente le giuste, e sode „ congetture suppliscono a quella mancanza di prove, che s' incon- „ tra in sì rimota antichità, e ultimamente, che equivalgono ad una „ piena prova, quando quelle sono giuste, e sode, e sostenute da „ quella Critica antiquaria, tanto a dì nostri perfezionata, siccome io „ mi sono studiato di fare „ Secondo me congetture, che fanno una qualche prova, sono quelle, che si fondano sopra qualche punto certo di Storia. Ma se una congettura si fonda sopra di un' altra, allora dico, che non è congettura, ma bensì un sogno. Or il Catalani fondò le sue congetture sopra altre congetture. Non riporto quel, che disse, e non lo confuto, perchè non è questo lo scopo mio. Dico solo, che, se mi riesce dimostrare, che nel Piceno vi era la Città di Palma presso l' odierno Castello di Torre di Palma, allora cade per terra da sè stessa la Metropoli Fermana dell' Agro Palmense, cadono a terra i Siculi del Catalani fondatori di essa, ed una porzione non piccola delle sue Origini, ed Antichità Fermane. Torniamo al punto.

Da questo senso comune non solo si allontanò il Catalani, ma eziandio il Colucci, allorquando congetturando disse, che poteva credersi, che Teramo era stata la Metropoli dell' Agro Pretuziano (a). Io pure presentemente voglio imitarli nel congetturare, e voglio asserire, che a' giorni nostri Treja è forse la Metropoli della Marca Anconitana, Ripatransone della Marca Fermana, ed Offida della Marca Ascolana. Credo, che, chi mi ode, non possa fare a meno di non ridere. Imperocchè dice tra sè: nella Marca esistono presentemente Ancona, Fermo, Ascoli, ed è chiamata col nome di queste Città, come dunque Treja, Ripatransone, ed Offida possono essere le Capitali? Or così dico io: a' tempi di Plinio esistevano le Città di Adria, Pretuzia, e Palma, come Fermo, Truento, Teramo possono essere state le Capitali degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense? Che esistessero, vengo alle prove. Egli nel descrivere il Piceno dice: *tenuere . . . ubi nunc est Ager Hadrianus, et Hadria Colonia*. Ecco

(a) Antic. Pic. Tom. I. p. 195.

dunque che nel Piceno, vi era la Città di Adria. Il tratto di Paese intorno ad essa chiamavasi Agro Adriano: dunque prendeva il nome da Adria, e quest' Adria era il luogo più celebre di quel tratto di Paese. Siccome Plinio è assai conciso: così nella descrizione del Piceno non nominò Pretuzia, e Palma, perchè lo stimò superfluo. Imperocchè nominando Egli Agro Pretuziano, e Palmense credè, che ognuno osserverebbe, che vi erano Città, che ad essi davano tal nome, come se io dicessi Marca Fermana, Marca Ascolana, ognuno capirebbe, che vi fossero le Città di Ascoli, e Fermo. Intanto nominò Adria, perchè aveva il requisito di esser Colonia, ed uno degli scopi, che si era prefisso, fu, come si protestò, nominare le Colonie Romane *Coloniarum mentione signata* (a). Se Adria non aveva quest' aggiunto, forse, e senza forse l' avrebbe passata sotto silenzio, come fece delle altre due. Ma quello, che non disse nel libro terzo, lo disse nel libro decimo quarto (b). Parlando Egli della bontà de' vini d' Italia, così si espresse sopra i vini Piceni: *ex reliquis vinis a supero mari Prætutia, et Ancone nascentia, et quæ a Palma una forte enata, Palmensia appellantur*. L' edizioni, ed i Codici leggono questo passo in molte diverse maniere. Invece di *una* trovasi *Uva* in parecchi Codici. L' edizioni poi, ed alcuni Codici variano tra loro nelle ultime parole, ed alcune hanno *Palmensia*, e *Palmesia appellantur*, altre *Palmensia*, e *Palmesia appellavere*. Sopra la parola *Palmesia* così si esprime l' Arduino: *Palmesia præferunt et libri hactenus editi veteri more pro Palmensia quemadmodum in Vespasiani nummis „ Roma resurges „ pro Roma resurgens*. Il Cluverio poi così dice „ tutti gli esemplari, che mi fu lecito guardare, hanno *Palmesia*. „ Ma niente dubito, che l' istesso Plinio scrivesse *Palmensia*, purchè non si sospetti, che egli prendesse ciò da qualche greco Auto- „ re (c), il quale con greco Vocabolo chiamasse *palmesion* il vino „ Ma la difficoltà non consiste in queste due parole. Consiste nell' interpetrare il passo sopra citato, perchè è oscurissimo. Riporterò prima gli altrui sentimenti, e dopo i miei.

Il Domenichi, che tradusse Plinio, così interpreta l' indicato testo „ Del mare di sopra sono lodati i Pretuzj, e quelli che nasco- „ no in Ancona, e quelli, che sono chiamati Palmesi forse perchè

(a) Lib. 3. c. 5.

(b) Cap. 6. in med.

(c) Non prese ciò da un greco Autore. Nella decadenza della lingua latina facilmente si tralasciavano ne' vocaboli le due lettere liquide M ed N, e perciò troviamo nelle lapidi *Infas* invece di *Infans*, *Asa* invece di *Ansa*, *Redepta* in vece di *Redempta*, *Costatia* in vece di *Constantia*. Veggasi il Lupi (*Diss. in Epitaph. S. Severae M.* p. 110.) e le lapidi riportate dal detto, e dal Fabretti. L' errore dunque è de' Copisti, che scrissero *Palmesia* in vece di *Palmensia*.

,, si fanno da un' uva chiamata Palma ,, Cristoforo Landino lo traduce nella stessa maniera. Alessandro Bruccioli traduce ,, Degli altri ,, del mare superiore sono lodati i Pretuzj, e quegli, che nascono ,, in Ancona, e quelli, che sono chiamati Palmesi, forse detti dalla ,, Palma, con quale nascono insieme. ,, Il Cluverio così dice ,, Che se il ,, testo di Plinio si deve stimare autentico, senza alcun' dubbio sarebbe ,, manifesto, che l' Agro sarebbe stato chiamato Palmense da questa ,, vite Palmea, in cui nasceva ,, L' Arduino intende Plinio in un modo diverso dagl' indicati: e dalla nota, che fa, dimostra, che egli così l' intenda. I vini, che nascono in Ancona, si chiamano Pretuzj, e contraddice a sè stesso in una maniera troppo manifesta. Imperocchè nella nota del libro terzo dice, che l' Albula è chiamato dagli Abitanti Ragnola, e che nella di lui foce vi fu il Paese Tervio, che era confine dell' Agro Pretuziano: *in ejus ostio Tervium oppidum fuit Pratutianæ oræ novissimum*. Quì poi dice citando il Bacci: Vicino ad Ancona vi è un paese con nome novo, chiamato *Sirolo*, dove tempo fa fu l' Agro Pretuziano, celebre anche a' giorni nostri pel suo vino (*a*). Ma se la Ragnola col paese Tervio era il confine dell' Agro Pretuziano, come dunque Sirolo può formare parte del detto, quando questo rimane nell' Agro Palmense, cioè sotto le falde di Monte Conaro, che è lungi dalla Ragnola almeno quaranta miglia Italiane? Circa poi la parola *Palmensia* così dice l' Arduino ,, vini generati nell' Agro Palmense, ove presentemente è il Castello di Torre di Palma ,, Anche il Bacci, che scrisse *de vinis Italiæ* rammenta i vini Palmensi (*b*), e dice, che l'Uva Marana, che a' suoi tempi, cioè nel decimo sesto secolo, si trovava in Torre di Palma, era celebre, e che perciò quest' uva si chiamasse Marano, perchè essendo divenuto il Castello di Torre di Palma un luogo oscuro, prendesse il nome da Marano altro Castello vicino, e più nobile, e così l' uva, che prima chiamavasi Palmense, perdesse il suo nome, ed assumesse quello di uva marana. L' Arduino è del sentimento del Bacci. Ma hanno preso un grande equivoco. Imperocchè Marano è un Castello della stessa oscurità di Torre di Palma, e le resterà lontano otto miglia circa. Al contrario la Città di Fermo è lungi da essa sole cinque miglia. Quindi la ragione ci detta, che l' uva Palmense dovesse assumere il nome di uva Fermana, perchè Fermo è più celebre, e le resta più vicino. Io poi penso, che il termine di Uva Marana sia corrotto, e che si chiamasse uva Piemarana. Imperocchè Piemarano è una

(*a*) I Vini di Sirolo sono nominati ancora dal Fournier, Leandro Alberti, Brizio, Ermolao Barbaro, e da Giovanni Janssonio nel suo nuovo Atlante.

(*b*) Lib. 5.

contrada piena di viti, lontana dalla Contrada Palma assai poco. Questa, che rimane nel Territorio di Lapedona si trova nominata sin dall' anno 1054 in un documento del Registro Fermano (*a*), in cui si dice, che Longino di Transerico donò alla Chiesa di Fermo, ed alla Chiesa di S. Michele *in fundo Sornano* certe terre *in Plano S. Petri vocabulo Palmæ in Ministerio de Plumbarano juxta Etam cum piscatione de lito marino, et cabare*. Or la parola *Ministerium* secondo il Du Cange (*b*) non altro significa, che un Territorio, entro cui i giudici, e gli ufficiali esercitavano il loro ministero, e perciò si dice *in Capitulare de villis* (*c*): *Judices nostri vineas recipiant nostras, quæ de eorum sunt ministerio*. Dunque Piemarano era nel medio Evo una gran Contrada, che formava da sè sola un distretto. In questa secondo il citato documento rimaneva Palma, e per conseguenza l' uva Palmense assunse il nome di uva Piemarana. Oltre Palma vi esistevano i Castelli di S. Giovanni in Monte Marino, e di S. Martino *in Plumbarano*, come vedremo nell' Appendice. Quest' uva Marana sarà forse quella stessa della vite *Irtiola*, che al dire di Plinio (*d*) era vite particolare del Piceno, e che tanto era stimata in Francia: *Irtiola . . . Piceno Agro peculiaris est . . . Mirum! et in Italia Gallicam placere vitem, trans Alpes vero Picenam*. Questa vite Irtiola, che poscia sarà stata chiamata Marana, che al dire del Bacci era comunissima nel Piceno, e che non si adoprava a far vini, ma bensì nella Mensa, perchè ha molta grazia nel gusto, deve aver preso il nome dalla Contrada *Ortioli*. Nel leggere le carte antiche ho trovato, che Ortioli fu una Contrada di Fermo, che presentemente non so come chiamasi. Se questa si unisse con Piemarano, mi è ignoto. Semplicemente mi è manifesto, che S. Martino in *Plumbarano* è l' ultima contrada di Lapedona, e succede immediatamente dopo il Territorio Fermano, e che Palma esisteva prima di Fermo. Ognun vede, che poca differenza passa tra la vite Irtiola, e la Contrada Ortioli.

Nella traduzione Francese di Plinio fatta da Poinsinet de Sivry stampata a Parigi l' anno 1772, si legge tradotto questo passo nel modo seguente, che per più comodo riporto nell' Italiana favella „ „ Tra gli altri vini quelli, che producono le coste del Mare Supe „ riore, sono i vini di Pretuzia, e di Ancona, e quelli, che sono „ stati chiamati Palmesiani, perchè le Uve, con cui sono fatti, for- „ se non vengono, che sopra la sola Palma, o ramo di ciascun ceppo „ di vite „ Nella nota poi, che fa a queste parole, dice „ Dupinet

(*a*) N. 351.
(*b*) *Glos. Tom.* 2. p. 561.
(*c*) Cap. 8.
(*d*) Lib. 14. c. 3.

„ traduce *così chiamati, perchè forse crescono fra le Palme*. Questo è
„ un grand' abbaglio. L' errore del P. Arduino non è meno rimarche-
„ vole. Egli spiega così la parola *Palmensia, così chiamati a Palmen-*
„ *si Agro*, di cui abbiamo parlato nel lib. 3. c. 13. Ma questa spie-
„ gazione è delle più abusive per due ragioni. La prima, perchè è
„ contraria a quella, che lo stesso Plinio prende cura di riportare.
„ La seconda, perchè lo stesso P. Arduino confessa, che le Uve del-
„ la Campagna della Torre di Palma sono uve per la Tavola, co-
„ me la nostra Lugliatica, e non sono adattate per fare del vino.
„ La parola latina Palma, come osserva giudiziosamente il Sig. Joult
„ significa fra le altre cose, il Tronco della Vite, che produce le
„ Uve (*a*). „ Il Catalani così dice (*b*) „ Nè veggo poi cagione, per
„ cui dubitar si debba della lezione di quel passo di Plinio, perchè
„ ognuno conosce, che ivi ragionasi de' vini, che nascevano nel
„ Territorio di Ancona, e nell' Agro Pretuziano, onde i vini Palmen-
„ si altri esser non potevano, fuorchè quelli dell' Agro nostro Palmen-
„ se . . . Egualmente, se non anche più giusta è la prima conget-
„ tura del Cluverio della memoria rimastaci dell' Agro Palmense in
„ Torre di Palma Castello dello Stato Fermano, ed a Fermo vicinis-
„ simo „.

Riferite le altrui opinioni, porterò adesso la mia. Non è mia semplicemente, ma dell' Ab. Cammillo Garulli, mio Maestro di Rettorica, e Poesia, noto assai nella Repubblica letteraria per le molte opere, che diede alla luce, e di molti dotti miei Amici, che da me furono consultati sopra tal punto, per timore di errare. Nel Piceno vi era l' Agro Adriense, e sappiamo, che Adria gli diede il nome. Vi era ancora il Palmense, dunque questa Palma, che nomina Plinio, non deve significare tralcio, o ceppo di vite, ma bensì un Paese, come era Adria. Che significhi un Paese, ce lo indicano Pretuzia, ed Ancona, che nel testo sono nominate. Pretuzia, ed Ancona sono nomi di Città, e Sustantivi: dunque ancor Palma è nome di Città, e Sustantivo: dunque il senso di Plinio è questo, che i vini, che si facevano in Ancona, in Pretuzia, e Palma, sono stati chiamati col nome di Palmensi: *ex reliquis vinis a supero mari Pratutia, et Ancone nascentia, et qua a Palma una forte enatâ Palmensia appellantur*, o *Palmesia appellavere*. Furono chiamati Palmensi, o perchè Palma era più celebre Città delle altre due, primachè i Romani soggiogassero il Piceno, o perchè i vini Palmensi erano più delicati. Presentemente sono molto stimati i vini di Orvieto. Con tal nome

(*a*) Not. 37.

(*b*) Orig. ed Antic. Ferm. p. 77.

si conoscono ancora i vini delle Città, che gli sono vicine. Coloro, che hanno un gusto esquisito, sanno discernere il vino, che chiamano Orvieto vero, da quello degli altri luoghi. Coloro poi, che non lo hanno, non così facilmente lo discernono. Siccome dunque presentemente i vini di Viterbo, di Montefiascone, Bagnorèa, Vignanello, e di altri Paesi vicini ad Orvieto si chiamano Orvieto, così i vini di Ancona, e di Pretuzia si chiamavano Palmensi. Nel testo sopra citato fanno molta confusione quelle due parole *una forte*. Ma o Plinio ve le mise per di più, o gli Amanuensi le barattarono. Come dissi, in varj Codici in vece di *una forte*, leggesi *Uva forte enata*. Trovandomi nella Biblioteca Barbarina, ed essendovi il Sig. Avvocato Fèa gli feci ciò notare. Egli appigliossi meglio alla lezione de' Codici, che gli portai, e che hanno *Uva*, che ad *una forte*, che trovasi nell' edizioni. Se si leggesse *Uva*, non sarebbe tanto oscuro il testo citato, ed il senso di Plinio sarebbe, *che furono chiamati Palmensi que' vini dell' Adriatico, che si facevano in Pretuzia, in Ancona, ed in Palma con un' Uva nata a caso, e non trasportata da altre parti nel Piceno*. Ognuno sa, che molti Alberi, che sono presentemente nell' Italia, furono tradotti da altre parti del Mondo, e questi secondo Plinio (*b*) o furono chiamati con nomi greci, o col nome di quella Provincia, o Città, da cui vennero. In prova di ciò riporterò solamente quello, che S. Girolamo scrive alla S. Vergine Eustochio a proposito del Ciliegio (*b*). *Accepimus et canistrum cerasis refertum, talibus, et tam virginali verecundia rubentibus, ut ea nunc a Lucullo delata existimarem. Siquidem hoc genus pomi, Ponto, et Armenia subjugatis, de Cerasunto primus Romam pertulit. Unde et de Patria arbor nomen accepit*. Potrebbe esser dunque, che qualche vite, senza essere stata trasportata da altre parti, e senza coltura, nascesse casualmente nel Piceno per qualche seme recatovi o dagli uomini, o dagli Uccelli, e che questa poscia si propagasse per tutta la Provincia, e che si chiamassero Palmensi que' vini, che furon fatti con quest' Uva, nata per avventura.

Nè osta, che la parola *Prætutia*, che rimane nel testo, può esser nome addiettivo, avendo detto Silio Italico (*c*).

Tum qua vitiferos domitat Prætutia pubes
Læta laboris agros, et penne, et fulmine, et undis:

perchè il termine *Prætutia* potrebbe essere Sustantivo, come *Picenum*, e potrebbe essere Addiettivo come *Picenus*. Che sia addiettivo l' os-

(*a*) Lib. 12. c. 13.
(*b*) Lib. 1. ep. 35.
(c) Lib. 15. v. 547.

serviamo da Silio ne' versi riportati . Che poi potrebbe essere sustantivo , l'osserviamo da Poinsinet , che lo prese per tale , e da Roberto Stefano, e Facciolati tanto benemeriti della lingua latina, che ne' loro Lessici dicono, che *Pratutium sit oppidum in Piceno*. Questi non fanno autorità nel dire, che *Pratutium* sia un Paese nel Piceno, ma fanno autorità circa al sustantivo *Pratutium*, che non può ripugnare alla lingua latina. E' vero, che nel testo vi è *Pratutia*, ma asserisco, che *Pratutia* sustantivo non ripugna alla lingua latina. Di fatti il Cluverio asserì *quin etiam ipsa regio dicta fuerit Pratutia, haud temere negaverim*. Come dunque tutto l' Agro potevasi chiamare *Pratutia*: così si poteva chiamare ancora la sola Città. Inoltre in questo testo medesimo gli Amanuensi hanno variata la lezione, e chi scrisse *Palmensia appellantur*, e chi *Palmesia appellavere*. Or se essi hanno mutata una sillaba, che meraviglia recherebbe, se avessero cambiata una lettera, ed invece di leggere *Pratutio, et Ancone*, lessero *Pratutia*? Di più il testo di Silio fa al caso nostro. Egli nomina la gioventù Pretuzia. Or se io nomino la gioventù Anconitana, non s' intende sotto tal nome la gioventù di Osimo, di Recanati, di Loreto, ma bensì quella di Ancona. Avendo dunque Silio nominata la gioventù Pretuzia, non s' intende quella di tutto l' Agro, ma bensì quella della Città, che le dava il nome. (*a*).

Dal sin quì detto ognuno osserva, che nominando Plinio l' Agro Adriano, Pretuziano, e Palmense, il senso comune ci detta, che dessero a tali Agri il lor nome alcuni paesi chiamati Adria, Pretuzia, e Palma, e che questi fossero i più celebri. Che questi così chiamati esistessero, ce ne fa fede Plinio stesso, allorche nomina Adria, che sotto il nome di Atri esiste anche a' giorni nostri, ed allorchè dice, che i vini, che nascevano in Pretuzia, in Palma sono chiama-

(*a*) I Vini Pretuziani sono lodati ancora da Dioscoride. Così disse (lib. 5. c. 10.) *Praetutianum vinum, quod et ipsum ex sinu Adriatico defertur flagrans est, atque tenuis . . . . Histricum, Praetutiano simile*. Nel libro undecimo disse: *in his praestant Italica Falernum, Surentinum, Caecubum, Signinum, et permulta alia Campaniae vina: tum Praetutianum ab Adriatico sinu*. Ma se Plinio, e Dioscoride vivessero a' giorni nostri, sono sicuro, che ritratterebbono quello, che dissero, perchè i nostri vini non hanno presentemente quel merito, che avevano ai loro tempi per due motivi. Primo, perchè dalla maggior parte de' Marchegiani si cuocono, cosa affatto ignota alle altre Nazioni. Ho osservato alcuni Esteri, che piuttosto bevevano l' acqua pura, che il nostro vino così cotto, e dicevano, che moltissimo li disgustava. Secondo, perchè nel fare il vino non si separano le diverse qualità di uve, e da ciò avviene, che tutti i nostri vini hanno quasi lo stesso sapore. Non si piantano le Vigne con una stessa qualità di Uva: ma in ciascuna di esse confusamente sono tutte le sorti di Uve, e non si separano nella Vendemmia.

ti Palmensi. Ma quì qualcuno mi cercherà, ove rimanevano le Città di Pretuzia, e di Palma? Rispondo: nel Capitolo seguente saprà ove rimanesse Palma. Ove poi rimanesse Pretuzia, dico, che siccome non sono pratico de' luoghi situati di là della riva meridionale del Tronto, così mi appiglierò all' insegnamento di S. Girolamo. Dice, che è meglio il confessare di non sapere alcune cose, che il dire spropositi. Stando ciò, la passerò sotto silenzio, ed inviterò altri a supplire la mia mancanza. Ripeterò di nuovo, che nella carta geografica intitolata *Italia antiqua nova delineatio auctore Philippo Cluverio Amstelodami apud Joannem Janssonium*, oltre i Pretuzj trovasi segnata la Città Pretuzia tra il Tronto, e Castro novo, ove io pure sospettai, che fosse. Monsig. Stefano Borgia nella Parte terza pag. 230 delle Memorie Istoriche di Benevento quivi la crede, allorquando chiamando Aprutina la Città Pretuzia, così si espresse „ Introdottosi poscia ai tempi de' Nor„ manni il Nome di Abruzzo, *preso dall' antica e distrutta Città Apru„ tina situata nell' Ultra*, venne questo comunicato a tutto quel trat„ to di terra, che è dal fiume Tronto sino al fiume Trino, o „ Trigno, che dissero Giustizierato di Abruzzo, e Sulmona Città „ del Citra ne fu stabilita la Capitale, finchè verso la metà del Se„ colo XV Alfonso I. di Aragona Re di Napoli divise quest' ampia „ provincia in due, stabilendo, che il fiume Pescara partisse l' Abruz„ zo ultra dal citra.

CAPITOLO IX.

Si dimostra, che la Città di Palma rimaneva presso l' odierno Castello di Torre di Palma della Marca Fermana.

Nell' Elvino, ossia Manocchia, come si disse, terminava l' Agro Pretuziano. Ivi dunque doveva cominciare non il Piceno, ma l' Agro Palmense. Abbiam veduto, che Plinio stesso nomina una Città chiamata Palma. Se si dimostra dunque, che questa Palma rimaneva di là dall' Elvino, niuno può più dubitare, che veramente gli Amanuensi barattassero a Plinio la parola *Palmensium* in *Picentium*, come dimostrai: e non può più dubitare dell' esistenza di quest' Agro Palmense rammentato dal solo Plinio. Ciò da me si deve fare nel presente Capitolo per dilucidare un punto di Geografia antica del Piceno, punto finora sconosciuto affatto, non a molti, ma a tutti gli Antiquarj.

Un terzo circa di miglio lungi dal Castello, ora detto Torre di Palma, ed un quarto circa di miglio lungi dal mare Adriatico sorge un alto colle. Ha questo nella parte occidentale Fermo, e nella meridionale Torre di Palma. La tradizione antichissima ci fa sapere, che ivi fosse l' antica Palma. Vien questa confermata dalla Contrada chiamata *Palma* sino a' giorni nostri, e ciò si noti bene: vien confermata dal nome di Torre di Palma, che presentemente porta il nominato vicino Castello: vien confermata da' documenti antichi. Potrei quì portare per pruova, che nella Cronaca dell' Abbadia Casauriense stampata dal celebre Muratori nella sua raccolta degli Storici delle cose d' Italia, si legge (*a*), che prima dell' anno ottocento settantacinque, cioè mille anni sono, quell' Abbadia possedesse la Chiesa di S. Michele *de Palma*. Potrei dire, che questa Chiesa esisteva ancora l' anno 1188, perchè Clemente III la nomina tra le altre Chiese di Palma, mentre le conferma al Priorato di S. Maria a Mare. Ma siccome l'Abbadia di Pescara aveva molte possidenze nell' Italia, così credo, che non parli della nostra Palma, e che sia un puro caso, che ivi esistesse ancora una Chiesa dedicata a S. Michele. Produciamo dunque altri documenti, che non siano sospetti.

Il Catalani, che disse, che in Torre di Palma „ non apparisce „ il minimo vestigio di antichità. La memoria più antica di questo „ Castello è a mia notizia dell' anno 1202 . . . . . . In questo ter- „ ritorio Palmense si sarà fabbricata ne' secoli posteriori, e certamen- „ te dopo l' undecimo secolo una qualche Torre, come fu fatto in „ altri molti luoghi, e col procedere degli anni anche delle abitazio- „ ni, onde a poco a poco ne sorse un Castello appellato Torre di „ Palma „ il Catalani, ripeto, in fine della sua opera intitolata *de Ecclesia Firmana*, stampò varj documenti, che copiò dal Diplomatario Fermano. Ne riporta uno (*b*) stampato colla laguna. In esso si dice, che un Castello, che rimaneva in un fondo chiamato Palma, e che Palma ancora chiamavasi detto Castello apparteneva a Gualferio figlio di Ugone, e che questi cedeva la sua porzione ad Ulderico Vescovo di Fermo, affinchè in perpetuo fosse posseduto dalla Chiesa Fermana *et quantumcumque mihi pertinet . . . . in fundo Palmæ ipsum Castellum cum portis, et Carvonariæ, cum clusimine, et cum introitu, et exitu quantum ad ipsum Castellum pertinet, vel pertinere debet*. Tal documento porta per data l' anno 1062. Non si può dubitare, che questo non parli del luogo vicino a Torre di Palma, perchè resta nell' Archivio Fermano, e Palma rimane nella Diocesi.

(*a*) Tom. 2. p. 2. (*b*) P. 525.

Inoltre Tenzone Notajo, che scrisse la donazione di Gualferio, che traduco, vi pose questi confini „ ed ha per fine la strada, che vie„ ne dall' Asola (*a*), e va a Monte Cosaro, e va nel fiume Chienti, „ e in Collemando, e va nell' Eta Morto. Poscia passa la Strada in „ S. Elpidio Maggiore (*b*), e va nel fiume di Tenna, e dopo va sot„ to il Monte di S. Savino (*c*), e va nell' Eta vivo. Poscia passa in „ S. Elpidio (*d*), e va nel rivo di Tarquenna (*e*), e va nel Trivio di „ Cuti (*f*), e finisce nel rivo di Brasciano (*g*). Ha per confini da „ piedi il Mare, da un lato il rivo dell' Asola, e dall' altro lato il „ rivo di Brasciano „ Da questo confine, che rimane nel documento, si vede, che la nostra Palma sia quella, di cui si parla. Ma supponiamo, che questo parli di altro luogo, e non faccia al caso nostro. Troviamo, che nell' istesso Diplomatario favoritoci dal Catalani (*h*) vi è altro documento, da cui si dice, che l' anno 1088 il Conte Bambo, e Zabulina Vedova di Ugolino, e Madre forse di Gualferio, cambiarono varie cose colla Chiesa Fermana, e fra le altre la porzione, che ad essi spettava sopra due Castelli, uno chiamato col nome assoluto di Palma, che è il presente di Torre di Palma, l' altro chiamato col nome di PALMA VECCHIA: *similiter*, dice, *quid quid pertinet Castello de Palme, et Palma vetula*. Si noti-

(*a*) Piccolo fiumicello, che rimane tra Monte Santo, e Monte Cosaro chiamato *Flusor* dalla Tavola Peutingeriana.

(*b*) Oggi è Terra, e chiamasi S. Elpidio a Mare, ove il Bacci pretende, che fosse l' antica Cluana.

(*c*) Rimane dirimpetto a Fermo. Vi fu il Monastero de' Monaci di S. Savino in Monte Visiano, poscia fu abitato da' Cappuccini, quindi divenne luogo di Villeggiatura de' Padri Gesuiti, e finalmente nel 1799 vi si fortificarono gl' Insorgenti, guidati contro de' Francesi dal Generale De-La-Koz Tedesco, che rimane sepolto in Loreto.

(*d*) E' un Monte, che rimane tra Eta vivo, e Terqueto. Chiamavasi anticamente Colle Gorgiano, e vi rimaneva la Chiesa di S. Elpidio confermata da Buligano Vescovo a' Monaci di S. Savino di Monte Visiano: *Ecclesiam S. Elpidii in Gorgiano Colle* (*Ughel*. It. Sac. T. 2.) Adonulfo Vescovo Fermano nel 1209 nomina questa Chiesa come distrutta. Il di lei titolo con quello delle altre Chiese dirute, fu trasportato nella vicina Chiesa di S. Michele, ora chiamata da' nostri Contadini Santa Miè. Ecco la lapide, che presentemente rimane in detta Chiesa prodotta scorrettamente dall' Ughelli

Anno Christi MCCXXII
Indic. X *die* III *exeunte Majo*
Consecrata est haec Ecclesia
A Petro Praesule Firmano
In honore S. Michaelis, et Sanctorum
Fabiani, et Sebastiani
Vincentii, et Anastasii
Elpidii, Basilidis, Naboris, et
Cyrini, et S. Luciae Virginis.
Hic delictorum relevatur mole suorum
Quisquis ad istorum concurrit sacra sacrorum
Nam quadraginta dies annum sibi quisque meretur
Hic Dominum coeli sacris his si veneretur
Quis fieri fecit si quaeris. Cambius egit
Presbyter ornatus Monachus Christo bene gratus.

(*e*) E' un Torrente chiamato oggi Terqueto.

(*f*) Contrada di Lapedona oggi chiamata il Tribbio.

(*g*) Torrente, che rimane di là di Lapedona, e chiamasi Bresciano.

(*h*) P. 330.

no le parole *Palma Vetula*. Queste ci dicono, che sin da quel tempo, cioè otto secoli sono, la Città era distrutta, che si era ridotta ad un Castello chiamato *Palma Vecchia* in memoria della Città antica, di cui allora si vedevano forse i ruderi, e rimasugli. Quì poi non si può dubitare, che il documento non parli di Torre di Palma, e di Palma vecchia, perchè parla di cambio, e le cose, che si nominano nel contratto, sono limitrofe, e circondano Torre di Palma, e la Contrada Palma. Si vada a leggere di grazia. Dico solo, che errò il Colucci nel dire, che la terra di Monterubbiano prese il nome dalla Rubbia erba notissima, che nasce in tal luogo (*a*). Se leggeva il citato documento, trovava, che questa Terra chiamavasi ancora quasi otto secoli sono col nome assoluto di Orviano, e che in una sua Contrada, ora detta del *Cuccaro* (*b*), vi era un Castello chiamato *Cucurre*. Trovava, che l' Eta morto così chiamasi, non perchè non conduce le acque nel Mare, e le scarica nel Chienti, ma perchè gli era vicino un Castello chiamato della Morta.

Nel Diplomatario Fermano similmente (*c*) esiste un altro Documento non istampato dal Catalani. In esso si dice, che un Nobile chiamato Longino di Transerico donò alla Chiesa Fermana l'anno 1054 una Chiesa di S. Michele *in fundo Sornano*, e certi terreni nel piano di S. Pietro *vocabulo Palmæ* nel Ministero di Plombariano presso l' Eta. Già dissi antecedentemente, che la Contrada Piemarano di Lapedona è vicina alla contrada Palma, e che il Castello di Palma apparteneva a tale Ministero. Inoltre il piano, che è nel colle mentovato, chiamasi anche a' giorni nostri piano di S. Pietro, ed esistono ancora i ruderi di questa Chiesa. Aveva una lapide, che secoli sono fu portata entro Torre di Palma, e riman collocata in un muro dell' Orto del Piovano. Eccola.

(*a*) Antic. Pic. T. XXXI.

(*b*) Questa contrada porta nome troppo celebre. Imperocchè Cuccaro Castello nel Monferrato fu la Patria del rinomato Cristoforo Colombo, che fu il primo a scoprire l'America. Per tre secoli fu creduto, che l' origine di quest' inclito Italiano fosse Genovese, o Piacentina. Il mio Amico Francesco Cancellieri, oltre il Ch. Signor Cavalier Napione, con erudizione ignota ne' tempi andati dimostra, che la Patria fu Cuccaro in quel libro intitolato *Notizie Storiche, e Bibliografiche di Cristoforo Colombo etc.* Roma 1809. In esso si legge anche, che Cuccaro è un' insigne Terra nella Lucania Patria del noto Gabriele Altilio, di Francesco Adamo, e di altri uomini illustri.

Nella Biblioteca Beneventana, come dice il Borgia (*Memor. Istor di Benevent.* p. 1. p. 134.) si conserva un Codice membranaceo segnato num. XXV, che contiene un commentario alla Regola di S. Benedetto scritto nell' anno 1334 da Frate Daniele de Monte Rubianu biblicu baccellero parisinu de lordene de li frati Rumiti de Sancto Agustino, e *diretto* a la nobele donna, et honesta Religiosa madonna soru Resergayta piscizella dignissima Archiabatissa de lo venerabile Monasterio de Sancto Gaudiusu ne la citade de Napoli. Quest' opera è inedita, ed anco incognita, ed è scritta con molto giudizio.

(*c*) P. 351.

ꝯ ECHA. E. FVNDATA
A doÑo VbERo
PRIŌ Ad hoNoRĒ APtō P.
ET PAV. A- ANN. X̄pi MCXXX
II idus. S. TTI

cioè *Ecclesia est fundata a Domino Uberto Priore ad honorem Apostolorum Petri, et Pauli Apost. Anno Christi* 1130 *pridie idus Septembris*. Da questa lapide si raccoglie, che detta Chiesa o fu ristorata, o fabbricata da Uberto, che era Priore della Canonica di S. Maria a Mare, a cui apparteneva.

Bisogna poi credere, che chiamandosi ambedue i Castelli col nome di Palma nascesse confusione. Quindi fu creduto bene dal popolo lasciare il nome assoluto di Palma a Palma Vecchia: all'altro poi non mutargli il nome, ma chiamarlo con qualche prerogativa, che avesse. Questa prerogativa era una Torre, ossia Fortezza. Per distinguerlo dunque dall' Antica Palma fu chiamato colla prerogativa, che aveva, cioè Torre di Palma. Di fatti Clemente III, che l'anno 1188 conferma al Priorato di S. Maria a Mare la possidenza sopra varie Chiese, distingue Palma da Torre di Palma. Dice *Ecclesiam S. Petri in dicta Palma, Ecclesiam S. Pauli, S. Benedicti, Ecclesiam S. Maronis, et S. Michaelis, et domum, quæ fuit Bartholomæi Alberti Pistoris in Castro Turris Palmarum*. Urbano IV, che l'anno 1264 confermò al detto Priorato la possidenza, distingue Palma da Torre di Palma, dicendo *Ecclesiam S. Benedicti, S. Petri de Palma, S. Leonardi, S. Maronis, S. Joannis, S. Nicolai, S. Pauli de Turre Palmarum*. Si rileva dalle indicate Bolle (*a*), che tre erano le Chiese, che rimanevano in Palma, cioè S. Michele, S. Pietro, e S. Benedetto: e che cinque rimanevano in Torre di Palma, cioè S. Leonardo, S. Marone, di cui ancora si osservano i ruderi, S. Giovanni, che è Parrocchia presentemente, S. Nicolò, che rimaneva entro la Fortezza, e S. Paolo.

Ma quì qualcuno mi dirà. Da' citati documenti si raccoglie, che nella Contrada Palma, ed in Torre di Palma vi erano Castelli, che

(*a*) Queste due Bolle rimangono nell' Archivio de' Canonici della Metropolitana di Fermo, ivi portate, quando la Canonica di S. Maria a Mare fu incorporata a detto Capitolo, come dirò in appresso. Un sufficiente estratto di esse trovasi nell' Archivio Parrocchiale di S. Maria a Mare di Torre di Palma per le diligenze del mio Amico Piovano D. Giuseppe Pansadoro. Inoltre la sostanza di esse fu stampata nel 1688 da' Torchj Camerali, e trovasi nel Sommario di quella Causa intitolata *Firmana Jurisdictionis coram Rondinino*. Ma sebbene non esistessero, tuttavia poco m' importerebbe, perchè il Catalani co' suoi documenti provò soprabbondantemente l' esistenza di Palma.

portavano il nome di Palma. Lo scopo vostro è dimostrare, che vi era una Città. Come si prova l'esistenza di questa? A tale difficoltà così risponde il Catalani nostro Avversario in una Dissertazione, che traduco, e che premise alla Storia de' Vescovi Fermani. „ Nel „ sesto Secolo la faccia della Diocesi Fermana fu tutta mutata. Imperocchè in quel tempo per l' incursione de' Barbari, e per la Peste vennero mali grandissimi tanto alle Città, quanto alle Chiese. „ In quella calamità (*a*), che toccò a tutti, furono atterrate, e distrutte molte Città, e quelle principalmente, che stavano vicine alle vie militari . . . . Le Città di Potenza, e di Pausola, di Urbisalvia, di Falerio, di Truento, e quelle due di Cupra Marittima, „ e di Ricina talmente furono distrutte, che non mai riacquistarono „ l' antica lor nobiltà: alcune poi di esse furono di nuovo edificate „ in parte sì piccola, che dopo il decorso di più età furono numerate tra Castelli „ Fin quì il Catalani. Di fatti S. Gregorio parlando de' suoi tempi disse (*b*) *ubique luctus adspicimus, destructæ Urbes, eversa sunt castra, depopulati Agri: nullus in Agris Agricola: fere nullus in Urbibus habitator remansit*. Di fatti Sisto V nell' anno 1586 ridiede la Sede Vescovile, ed il nome di Città a Tolentino (*c*), nello stesso anno lo ridiede a Settempeda, ora S. Severino. Benedetto XIII l' anno 1725 ridonò il titolo di Città, e la Cattedra Vescovile a Cingoli, e Pio VI l' anno 1790 a Treja. Che più? La stessa Città di Adria Capitale dell' Agro Adriense, Colonia de' Romani, e che dall' Imperatore Adriano fu protetta, ristorata, e considerata come sua Patria, trovavasi talmente mal concia, che aveva perduta la Cattedra Vescovile, ed il titolo di Città. Pietro Vescovo di Albano a nome di Papa Innocenzo con Bolla data in Perugia l' anno 1252 la erigge di nuovo in Città, e vuole, che il Vescovo di Penna si chiami ancora Vescovo di Atri. (*d*) S. Pio V l' anno 1570 ridiede la Sede Vescovile ad Ortona a Mare, in cui riposa il corpo di S. Tommaso Apostolo (*e*). Dal sin quì detto a chiare note si raccoglie, che a Palma toccò la sorte, che ebbero le nominate Città, e che per grazia otto secoli sono rimase nel numero de' Castelli, in cui non poterono rimanere Ricina, Potenza, Cluento, Novana, Cupra marittima, Truento, e tante altre nominate da Plinio.

Ma si replicherà così. Sino al presente non è stato parlato mai di alcun rudero, non è stata prodotta neppure una Lapide: come

(*a*) Pag. 14.
(*b*) *Super Ezechiel.*
(*c*) Nell' Italia Sacra dell' Ughelli trovansi estesamente le Bolle della nuova erezione de' Vescovati nominati.
(*d*) *Idem* Tom. I.
(*e*) Id. Tom. VI.

può credersi dunque, che la Città di Palma rimanesse nel Colle mentovato? A tal difficoltà così rispondo. Il nome di Torre di Palma, e della Contrada Palma non è forse maggiore di una Lapide? Un tal vocabolo non può credersi falso, come potrebbesi credere una qualche iscrizione, se la producessi. Imperocchè poco costa inventare una pietra, o trasportarla da un luogo all'altro. Tanto più, perchè ognun sa, che Palma è una munitissima Fortezza nel Friuli, che era un'antica, e distrutta Città della Sardegna, di cui presentemente non altro rimane, che una gran Torre chiamata Torre di Palma, ed un Porto di essa, presso cui si pescano i Tonni. Sa, che Palma è un'Isola dell'Africa nell'Oceano Atlantico soggetta agli Spagnoli, la di cui Città principale volgarmente chiamasi Santa Cruz della Palma, e che gli Abitanti sono chiamati *los Palmeses*. Sa, che Palma ed è una piccola Terra della Spagna nella Andaluzia, ed un'ampia, ed assai ricca Città Capitale del Regno di Majorica chiamata da Plinio col nome assoluto di Palma, e da altri autori antichi con quello di *Palma Balearium*. I documenti antichi da me riportati, e che tutti esistono in Archivj non sospetti, e che sono stati somministrati da persone nemiche, non equivalgono forse ai ruderi? Questi ci dicono, che un Castello chiamato col nome di Palma Vecchia esisteva nel 1088. Può dubitarsi di esso? Eppure ove sono i ruderi di questo? Ove quelli di Potenza, Cluento, Novana, e di Truento, che restavano nel littorale, come Palma? Siccome questi perirono, in simil guisa periron quelli dell'infelice Palma. Si deve riflettere, che il tempo al dire di Ovidio (a)

Hoc dentem tenuat terram renovantis aratri:
Hoc rigidos silices, et adamanta terit.

Eppoi come mai possono esservi, se da tanti secoli può dirsi di lei quelchè di Troja cantò il Poeta, *nunc seges est, ubi Troja fuit*? Coll'arare la terra, col fabbricarsi nelle vicinanze hanno dovuto miseramente perire quegli avanzi delle Abitazioni de' Siculi. Di fatti esisteva anche a' giorni nostri una corona di Archi antichi rispettata dal tempo nel luogo, ove era il Navale Palmense. Io stesso per riconoscerli salii sopra di essi. Sono questi stati demoliti nel 1806 per fare con essi le mura di un Giardino, come dirò in appresso. Non rimaneva Palma ne'Monti, ove i pochi abitanti, che fossero rimasti superstiti al di lei eccidio, ne avrebbono lasciato esistere i rimasugli. Ma rimaneva vicina al Mare, che è un luogo più abitato de' Monti, e le persone per fabbricare nelle vicinanze si servirono de' suoi

(a) *Lib. 4. Trist.*

avanzi. Se poi vi fossero rimasti, necessariamente debbono essere nascosti sotto terra, perchè il suolo, ove rimanevano, è stato tutto ridotto a coltura. Dice il Catalani, che la superficie del terreno, ove rimane Fermo, è cresciuta. In Roma si osserva lo stesso, e testimonianza ne fa la Colonna Trajana, la di cui gran base rimane quasi tutta sotterra, oltre gli Archi di Settimio Severo, di Costantino, ed il piano del Colosseo, del Panteon, e del tempio di Faustina recentemente scoperti. Il Sig. Radici antiquario mi disse, che le Statue celebri delle nove Muse, che furono collocate nel Museo Vaticano, da dove sono state trasportate a Parigi, furono da lui trovate nelle Campagne di Tivoli quaranta palmi sotterra. Ma volesse il Cielo, che a qualcuno venisse il desio di fare qualche scavo nel luogo da me indicatogli! I piccoli rottami, che troverebbe, sarebbono più preziosi di quei canali di Piombo, che alle volte naturalmente discoprono le acque. Imperocchè per mezzo degli scavi, l'Italia presentemente conosce i Vasi, e capisce il linguaggio, che parlavano gli antichi Etrusci (*a*). Stà però all'oscuro, e nulla sa di ciò, che apparteneva a' Siculi. (*b*). Ne' luoghi, ove potrebbesi ritrovar qualche cosa ad essi spettante, presentemente è impossibile. Umana Città Sicula fu ingojata dal Mare; Ancona, ed Atri, altre Sicule Città ancora esistono, e per farvi qualche scavo converrebbe distruggere prima le abitazioni, che vi sono. Non così avviene, ove era Palma. Sono campagne aperte, e se ivi si cerca, sono sicuro, che il presente Capitolo acquisterà per di più quel validissimo argomento, che è, *Lapides clamant*. Quindi mi astengo di riferire, che nella Contrada Conche (*c*), e propriamente sul colle, che rimane imme-

(*a*) Veggasi il Saggio di lingua Etrusca, e di altre antiche d'Italia del nostro celebre Ab. Luigi Lanzi.

(*b*) Ciò è vero, purchè non si pretenda da alcuno, che quel linguaggio, che noi chiamiamo Etrusco, fosse il linguaggio comune, e volgare di tutta l'Italia. Imperocchè il Passeri in quelle lettere, che trovansi ne' Tomi XX, e XXI di quell' opera intitolata *Raccolta di Opuscoli scientifici*, *e Filologici* così dice „ A „ lungo andare il commercio d'Italia do- „ vette fare un miscuglio di Punico, di „ Fenicio, di Egizio, e sopra tutto di „ Greco, ma di un Greco, che ora coll' „ ajuto di niun Lessico s' intenderebbe, „ comechè dipendente dal Fenicio, ed „ Egizio, da' quali paesi eran passate in „ Grecia le Colonie d' Inaco, e di Ca- „ dmo . . . . Delle voci ebraiche ancora, „ e delle Fenicie, che noi con termine „ più usuale chiameremo Siriache, in „ questi pezzi di antichità se ne scuo- „ prono non poche . . . . tutti gli anti- „ chi Itali scrivevano dalla destra a sini- „ stra, e sospetto, che non solamente il „ carattere, che si osserva comune a tut- „ ta l'Italia, ma che la lingua ancora „ di quelle iscrizioni medesime, che si „ trovano in Toscana, non sia la ve- „ ra Etrusca, ma bensì quella Italica co- „ mune, e volgare, che per tutto si usava„.

(*c*) Il nome di questa Contrada deve esser Conco. Vopisco dice, che Aureliano Imperatore diede un luogo a Zenobia Regina de' Palmireni non molto distante

diatamente sopra la Chiesa della Madonna della Stella, ho veduto due avanzi di un lungo muro, che non so, se siano del Castello di Palma, o dell' antica Città. Non riporto, che sopra tal Colle il terreno è pieno di pezzi di mattoni, di tegole, e di rottami di pietre, segni indubitati, che vi fossero edifizj, e che tali cose ancora si osservano nella vicina contrada Palma. Dirò semplicemente, che in quest' anno, che è il 1811, avendo le acque maggiormente scavato un Fosso, che rimane sotto al Colle mentovato, fecero sì, che un' Oliva si precipitasse in esso. Comparvero subito sotto di essa tre Cadaveri coperti da grosse tegole, che da me furono date al Museo Battirelli. In una vi è la stampiglia della Fabbrica, che non bene si legge. Nell' altra vi sono incise nel mezzo le seguenti lettere.

L. ST. IVS ✝ *litterae ST nexu junguntur*.

La Croce incisa, e non casuale, che vi rimane, mi fa credere, che appartenga a' tempi Cristiani. L' Olivieri nella sua Dissertazione delle Figline Pesaresi ne riporta varie, e crede, che ivi siano state fabbricate. La prima di esse ha l' iscrizione, come la nostra, che egli legge L. *St. Justi*. Non sò, se la presente fosse fatta a Pesaro. Mi è noto semplicemente, che presso Palma vi erano alcune Fabbriche di Tegole, e di Anfore, come dirò nel Capitolo seguente.

Se dunque al dire di Plinio esisteva nel Piceno l' Agro Palmense, e la Città di Palma: se la tradizione fiancheggiata dal nome di Torre di Palma, e dalla Contrada Palma, e da' Documenti antichi ci dice, che rimaneva presso Torre di Palma: si può ora più dubitare, che nella Manocchia cominciasse l' Agro Palmense, e che gli Amanuensi barattassero a Plinio la parola *Palmensium in Picentium*? Come si può dubitare quando dopo l' Elvino, ossia Manocchia, in cui rimaneva Cupra, immediatamente succede il fiume Aso, e dopo questo viene Torre di Palma? Come può dubitarsene, quando il Catalani nostro Avversario così confessa „ Anche in tempi al „ Cluverio posteriori si è scoverto, che in moltissimi nomi della „ moderna geografia si ravvisano quelli di una remota antichità. Io „ non conto molto su i riscontri de' nomi antichi coi moderni, ma „ quando questi siano sostenuti da altre memorie, siccome avviene „ nel caso nostro, ogni buona critica vuole, che si ammettino „. Ma per meglio convincere, che presso Torre di Palma rimaneva il

da Tivoli presso una contrada chiamata Conco, la quale presentemente secondo il Pinarolo (Antic. di Rom. T.2 p.291.) chiamasi piani di Conche. *Huic ab Aureliano vivere concessum est, ferturque vixisse cum liberis Matronae jam more Romanae data sibi possessione in Tiburti, quae hodie Zenobia dicitur non longe ab Adriano Palatio, atque ab eo loco, cui nomen est Conco.*

centro dell' Agro Palmense, sarò due altri Capitoli. In uno dimostrerò, che vicino ad essa vi era un Navale. Nell'altro, che i nomi degli odierni Castelli di Altidona, e Lapedona a lei vicini tacitamente dicono, che ivi fosse veramente il centro dell' Agro.

CAPITOLO X.

Navale Palmense, e motivi, per cui le Notizie dell' Agro Palmense sono sì scarse.

Se due Colline una di rimpetto all' altra escivano fuori dal Continente, ed a guisa di lingue si estendevano nel mare, e tra mezzo l' estremità di queste Colline vi era in una distanza non molta uno Scoglio, che formava un' Isoletta, allora il Porto era sicurissimo, e puramente naturale (*a*). Di questa forma era quello, che ci descrive Virgilio (*b*), che alcuni vogliono, che sia il Porto di Cartagine, come può osservarsi in De-La Cerda, che per far meglio comprendere la descrizione del Poeta, riporta la Carta Topografica. Di questa sorte ancora era il Porto, che ci descrive Lucano (*c*).

Urbs est Dictæis olim possessa colonis,
Hanc latus angustum jam se cogentis in arctum
Hesperiæ, tenuem producit in æquore linguam,
Hadriacas flectit, claudit quæ cornibus undas.
Nec tamen hoc arctis immissum faucibus æquor
Portus erat, si non violentos Insula Coros
Exciperet saxis, lapsasque refunderet undas.
Hinc, illinc montes scopulosæ rupis aperto
Opposuit natura mari, flatusque removit,
Ut tremulo starent contentæ fune carinæ.

Se due monti a guisa di lingue non entravano in mare, allora i nostri Maggiori scavavano la pianura, che restava in mezzo a' detti Colli, la rendevano eguale al fondo marino, e così veniva allagata dalle acque, e diveniva porzione di mare. Ognuno osserva, che un tal Porto era parte naturale, e parte artificiale. Se poi le due Colline non si curvavano nell' estremità a guisa di Arco secondo Virgilio (*d*), allora il Porto era poco felice. Tale è di fatti l'odierno Porto

(*a*) Trattano de' Porti Scheffero (*lib. c.*) Bergerio (*de Viis lib. 4. sect. 48.*) Catalani nelle Origini, ed Antic. Ferman. Colucci (*Antic. Pic. Tom. 2.*)

(*b*) Lib. 1. *Aeneid.* v. 165.

(*c*) *Lib.* 5.

(*d*) *Lib.* 3. *Aenid.* v. 133.

di Spalatro in Dalmazia, perchè quantunque sia formato da due monti, che a guisa di lingue si stendono nel mare, ciò non ostante è dominato, e turbato molto dal Garbino, perchè l'imboccatura è assai larga (a). Per averlo dunque sicuro in tutti i venti conveniva a' nostri Maggiori, o fabbricar muri nell' estremità delle due Colline, che restringessero l' apertura, o formare di rimpetto ad essa entro il mare uno scoglio a guisa d' Isoletta, che frangesse, e tenesse a dovere quelle marèe, che avrebbe suscitate quel vento dominatore del Porto. Le parti principali di ogni Navale eran tre, cioè *brachia*, o *cornua* : *ostium*, o *fauces* : *et crepido*. *Brachia*, o *cornua* erano le punte delle due Colline, che frangevano le onde, ed Ovidio disse (b) *angustis inclusum cornibus æquor*, e queste da Vitruvio sono chiamate ancora *Acroteria*, *et Promontoria* (c). *Ostium*, o *fauces* era quel passo stretto, ove entravano i Navigli, che a guisa di bocca, o di fauci rimaneva nel principio del Porto. Queste fauci o naturalmente sono formate dalle due Colline, come accade in Sebenico di Dalmazia, o pure si formano co' Muraglioni. Frontino ci avverte (d), che in quest' Ostio si tendevano le catene per impedire l' ingresso, o l' uscita ai Navigli. *Crepido*, che al dire del Valla significa l' estremità del terreno opposto, che frange, e fa crepare quelle onde, che lo bagnano, e perciò disse Columella (e) *sic enim maris atrocitas objectu crepidinis frangitur*, erano i due lati interni del Porto, che curvandosi a guisa di Archi contenevano tutta l' acqua. Di fatti così Virgilio parla del Porto Salentino, che per il primo fu veduto da Enea in alto Mare (f).

Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Objectu salsa spumant aspergine cautes,
Ipse latet, gemino dimittunt brachia muro
Turriti scopuli

Avevano i Porti oltre le indicate cose i Navali, che al dire di Servio erano certe stanze, ove si facevano entrare le Navi o per riporle, o per acconciarle. Diodoro Siculo (g) disse *ædificavit autem multas domos navium in ambitu novi Portus centum sexaginta, quæque duas capiebant Naves*, e Tito Livio (h) *quæque in Tyberi paratæ, instructæque stabant subduci, et in Navalibus collocari placuit*. Oltre i Navali, che erano la più utile parte del Porto, vi era la Piazza del Commercio,

(a) Nel Tomo I. intitolato *Nouveau Theatre d'Italie di M. Jean Blaeu Amsterdam* 1704 trovasi la Carta Topografica di un tal Porto.
(b) *Meta. lib.* 5.
(c) *Lib.* 5.
(d) *Stratag.* 1.
(e) *Lib.* 8. c. 17.
(f) *Aeneid. lib.* 3. v. 138.
(g) *Lib.* 14.
(h) Lib. 45. c. 2.

le botteghe degli Artefici, i Tempj per esercitar gli atti di Religione, ed altre Fabbriche per uso pubblico, e privato degli Abitanti, e de' Forestieri. Premesse queste notizie, vengo ora ad indicare l'esistenza, ed il sito del Navale Palmense.

Dopo Cupra, ed il fiume Aso s' incontra un Torrente chiamato anticamente Amniou, ora fosso di S. Biagio. Passato questo Torrente se ne incontra un' altro di quà di Torre di Palma chiamato fosso Cognòlo. La tradizione universalissima de' Paesi, che sparsi sono nel littorale Fermano vuole, che quivi fosse un Porto celebre ne' nostri contorni, e questa tradizione universalissima è spalleggiata da' ruderi, che vi si osservano, di manierachè *lapides clamant* e nell' estremità, e nel recinto, e dentro Mare. Che sia così riporterò alcuni squarci del Colucci, che provano a meraviglia l' esistenza di questo Porto. Ma per più intelligenza di quanto sono per dire mi si permetta il racconto di un' Annedoto de' più curiosi.

Non potendosi dubitare dell' esistenza del Navale Fermano, perchè sono troppo chiare le testimonianze di Strabone, di Plinio, della Tavola Peutingeriana, e degl' Itinerarj di Antonino, il Canonico Catalani uniformandosi al Cluverio volle fissarlo, ove presentemente esiste un Paese senza Porto, chiamato volgarmente Porto di Fermo, e nel medio evo Castel S. Giorgio. Disse, che siccome l' Agro Adriense aveva il Navale secondo Strabone nel fiume Matrino: l' Agro Pretuziano nel Tronto: così l' Agro Palmense nel Porto di Fermo. Fondò questa sua asserzione su' due avanzi di mura, che vi si osservano. Il Colucci, che nella descrizione de' tre Agri non solo aveva seguito il Catalani, ma l' aveva copiato, nel veder forse, che i ruderi antichi nominati dal detto erano troppo miserabili, e destava compassione la lor vista, si allontanò francamente dal sentimento di questo, e tanto più volontieri lo fece, perchè nel Porto di Fermo non vi era tradizione, che vi fosse stato un Navale. Quindi edificò il Porto Fermano nella foce del Fiume Eta in quella Dissertazione, che fece sopra Cupra Marittima, che la fissò nella Civita di Marano. Il Canonico Eugenio Polidori risentissi, e nelle sue opposizioni così si espresse „ In quanto a me non trovo luogo più probabile per il „ Navale Fermano, che essa Torre di Palma, ove stanno gli antichi „ ruderi, che ivi ancora si mirano, sebbene anche altre congetture „ vi concorrono, che ivi ad opinarlo ci forzano „ Il Colucci nell' udir ciò si portò subito a visitare il luogo indicatogli, e vedendo, che il sito, ed i ruderi confermavano la tradizione, distrusse incontanente il Navale Fermano, che aveva fabbricato nell' Eta, e lo edificò nel fosso Cognòlo. Quindi credendo di fare un piacere dedicò

la sua Dissertazione stampata in Macerata nel 1783 al Comune di Torre di Palma, che armandosi di sofferenza osservò in silenzio, che il Catalani gli tolse la Capitale dell'Agro, e costituì Fermo per Metropoli, e che Egli tolto gli aveva il Navale, che gli era rimasto. Avendo raccontata questa curiosa Storiella, parlerà ora per me il Colucci, che ristampò l'accennata Dissertazione nel Tomo secondo delle Antichità Picene, perchè mi toglie la pena di descrivere il luogo, e mi somministra le pruove. Così egli dice (*a*).

„ Quasi due miglia discosto dalle foci dell'Ete, e più di tre „ dal Porto di Fermo (distanza esattissima, perchè misurata) nel „ Territorio del Castello detto di Torre di Palma, lungo la strada „ marittima, propriamente sul lido, sorgono due alte Colline, co„ me due scogli. Dentro a questi, che custodiscono in certa manie„ ra l'ingresso, si apre un largo seno, ricettacolo di acque in altri „ tempi (*b*), nelle quali il mare sulle lor falde colle onde batteva. „ Questo seno intorno, intorno è difeso da alte colline, che lascian„ do soltanto nel mezzo un largo spazio profondo, e piano, ivi rice„ ve a' giorni nostri le acque, che vi depositano le circostanti colli„ ne, le quali adunate servono per uso di un Molino, che a capo di „ quel seno vedesi fabbricato. *Est specus*, dirò con Virgilio, *exesi in* „ *latere montis etc.* Egli è poi più ammirabile questo sito, perchè „ non vi ha parte all'intorno, che non sia riparata dalle colline. „ Vi saranno altri Porti formati dalla natura, ma tutti non avranno „ una perfetta corona di Monti, che li difenda anche verso l'ingres„ so. Il sito, che io quì descrivo, per meglio rappresentarlo dirò, „ che è fatto sull'idea di un Anfiteatro. Le moli circostanti, sulle „ quali sono disposti i sedili per ordine, sono le colline, che lo „ circondano. L'arena, su cui si davano i spettacoli, è il seno, che „ resta sul basso a linea paralella col lido, e per dipingerlo anche „ più al vivo userò un'altra espressione del medesimo Virgilio, con „ cui espressivamente colora la positura del Porto Cartaginese (*c*).

Est in secessu . . . locus . . . portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto, etc.

(*a*) Pag. 118.

(*b*) Non può dubitarsi, che il mare arrivasse entro il Fosso Cognòlo. Imperocchè poco gli è distante, e con mia sorpresa osservai, che ora rimangono in secco alcuni Pietroni poco lungi dal detto. Nella State più volte mi vi sono bagnato, e non mi azzardava andar loro dietro, perchè vi era un'uomo di acqua. Sono stato assicurato, da chi ha fatta l'osservazione, che il mare quasi in ogni anno per un palmo si ritira nella spiaggia di Torre di Palma. Di ciò poi ci convincono quelle lunghe liti sostenute dalla Comune di detto Castello colla Città di Fermo, che voleva impadronirsi dei Derelitti del Mare. Si cessò di litigare l'anno 1782, e si fece uno Strumento di concordia fra le due Comunità.

(*c*) *Aneid.* 1. v. 163.

„ Il nome, che oggi si dà a questo luogo, è di Fosso Cognòlo,
„ perchè di fatti altro non è restato, che un Fosso (*a*). Or io quì
„ dico, che fosse l'antico Navale (Fermano) piuttosto, che altrove.

Dopo aver detto ciò il Colucci per provare, che il Porto Cognòlo fosse veramente il Navale Fermano dice, che la distanza tra esso, e la Contrada Civita di Marano corrisponde al numero delle miglia, che pongono gl'Itinerarj di Antonino, e la Tavola Peutingeriana, ed asserisce di aver fatta misurare la strada. Ma ciò non fa al caso nostro, ed il suo argomento mi sembra di poco peso. Imperocchè bisognerebbe prima dimostrare, che gli Amanuensi tanto nella Tavola, che negl'Itinerarj di Antonino non hanno adulterati i numeri, lo che era una cosa facilissima, e dopo bisognerebbe dire; questa era di certo la strada a' tempi della Tavola, e degl' Itinerarj. Ciò è impossibile a potersi asserire, e dal ritiramento, che fece il Mare, chiarissimamente si deduce, che la strada non era piana, come è al presente, perchè ivi erano le acque, ma che da una Collina passava nell'altra, e così poteva essere la metà più lunga di quella, che è al presente. Poscia prosiegue a dire „ Oltre alla distanza
„ proporzionata a' numeri della Tavola, oltre alla conformità del si-
„ to fatto dalla natura in guisa, che non si possa altro desiderare
„ per un Porto naturale, io vi trovo anche de' ruderi di struttura
„ antichissima, segni incontrastabili di antiche Fabbriche. E' vero,
„ che non vi si ravvisano contrasegni di Navale, l'esatto circolo del-
„ la Crepidine, segno degli argini, ed altre simili fortificazioni, ma
„ dobbiamo riflettere, che quello è un Porto interrato, e dalle arene
„ ivi dal Mare depositate, e dai sassi precipitati quinci, e quindi
„ dalle eminenti colline . . . . Tra sì grande rivoluzione accaduta di
„ certissimo in quel sito appariscono nondimeno contrasegni indelebi-
„ li di fabbriche antiche negli avanzi di certi muraglioni, che ivi si
„ vedono. Restano molti passi in dentro, e propriamente in quella
„ parte, che sta sopra, ma contigua a quel Molino a grano, che
„ sorge in mezzo di quella bassura. Veduti in lontananza sembrano

(*a*) Il nome *Cognòlo* può esser termine Italiano, Latino, e Greco. Può essere Italiano, mentre *Cognolo* significa piccolo cogno, o cugno. Può essere latino, perchè *cuneolus* è diminutivo di *Cuneus*, che significa conio, che è quello strumento, con cui si dividono i legni: significa la figura geometrica detta *cuneus*, e significa ancora una moltitudine di Soldati (*Veg*. l. 3. c. 14.), e quell' ordine de' Sedili, che si disponevano dirimpetto a' Teatri (*Lips. de Amphit* c. 13.), perchè rappresentavano la figura di un Cono. Può esser greco, perchè *Conos* significa i frutti del Pino, la sommità dell' Asta, del Cimiero, e tutte quante quelle altre cose, che hanno una certa somiglianza alla figura geometrica chiamata *Conos*. Tal nome perfettamente compete al luogo, perchè anche a' giorni nostri ritiene la forma o di Cugno, o di Conio, o di Cono.

„ rozzi macigni di pietra. Osservati per altro vicino, come lo sono
„ stati da me veduti, che per tale effetto mi rampicai su per quell'
„ erta pendice, divenuta oggi quasi inaccessibile, si vedrà, che sono
„ antichissimi muraglioni ivi fabbricati, e costrutti. Questi sono indele-
„ bili segni di antiche fabbriche, e di fabbriche di gran rilievo, es-
„ sendo oggi di grossa mole rispetto alla grossezza, che ne appari-
„ sce . . . . Altri pezzi di muraglioni, che ora sembrano tanti sco-
„ glietti, restano dentro mare presso l'imboccatura del seno descrit-
„ to dalla parte verso Cupra: avendoli io veduti in distanza, li
„ aveva reputati Pietroni precipitati dall'alto, e tali appariscono a
„ chiunque passando lungo la spiaggia li vede: ma avendo poi richie-
„ sto la gente vicina, fui assicurato essere tanti pezzi di grosse anti-
„ che muraglie . . . . E tali essendo, a che altro noi potremo rife-
„ rirle, che ad avanzi di antiche fabbriche o precipitate dall'altura
„ de' Promontorj, o ivi medesimo a bella posta fabbricate per ren-
„ dere commoda, e più sicura l'imboccatura, o per franger l'impe-
„ to delle onde?

Dice poscia, che nelle carte Geografiche del Secolo XVI si nota in quel luogo un Porto col nome di Cognòlo, e così argomenta. Che un Geografo possa errare nel delineare un paese, ove non è, può ammettersi: ma che debba errare col porre un luogo, che non sia stato mai *in rerum natura*, non sa imaginarlo. Non dieci, ma almeno cento persone di diversi luoghi mi hanno assicurato, che esistono queste Carte, che niuna ho potuto vedere, sebbene abbia fatta qualche diligenza. Le ho interrogate, se le avessero vedute co' loro occhi. Mi hanno risposto di nò, ma che l'avevano udito da coloro, che affermano di averle lette. Sono queste negate dall' Autore Anonimo, che è il Catalani, di quella lettera Critica diretta ad un Cavalier Fermano sul Tomo II delle Antichità Picene, stampata in Lucca l'anno 1784. Il Colucci ottimamente risponde, ma non sopra questo punto. Sospendo il mio giudizio sopra tali carte, e dico solo, che queste non altro ci dimostrerebbono, che la tradizione era in pieno vigore tre secoli sono, e che saranno stati più visibili i ruderi. Del rimanente il Porto era atterrato, e forse distrutto prima dell'anno 840: perchè s'era in tal' anno servibile, non ne sarebbe stato fatto un' altro nel Fiume Aso, che gli resta due miglia circa lontano. come l'impariamo da un Diploma dell' Imperatore Lotario, che confermollo all' Abbadia di Farfa (a). Dice il Colucci, che queste carte geografiche hanno servito a molti Naviganti d'inganno, e che

(a) Antic. Pic. T. XXXI. p. 17.

l'anno 1781 i Marinaj avendo osservato dalla spiaggia, che un Bastimento Inglese si aggirava quinci, e quindi, mandarono ad avvisare il Piloto, che non si fosse più accostato verso terra, perchè non vi era più il Porto. Dice, che ciò è succeduto più volte. Molti mi hanno raccontato ciò. Ma io non lo credo, perchè i Capitani de' legni sono assai di cervello più acuto de' Letterati. Non solamente essi navigano colle carte le più recenti, ma con carte fatte a bella posta, chiamate Nautiche. Non solamente essi sanno, se vi esiste il Porto, ma sanno il fondo di acqua, che vi è, e quali merci vi possono vendere. Per tali ragioni annovero fra le favole quest' altro racconto, che ho sentito da più persone. I Turchi, dicevano, portavano in dono alla S. Casa di Loreto una grande Campana. Credendo essi, che ivi fosse l'antico Porto si accostarono tanto verso terra, che perì il legno, e si affondò la Campana. Quando il mare è tranquillo, anche presentemente si osserva la Capellatura di una sì enorme Campana. Finalmente così conclude il Colucci „ Nè per „ le sole carte geografiche noi sappiamo, che ivi in altri tempi vi „ fosse un Porto. Vi è anche la tradizione costante, e l'opinione „ universale ne' Marinaj di quel littorale (*a*), i quali asseriscono costan„ temente, che ivi fosse un Porto, e che sito più proprio non si „ poteva desiderare ne' tempi, che il mare occupando lido maggiore „ veniva tutto a comprenderlo, penetrandolo nell' interno suo seno. „ E questa universale opinione a nulla valerà con tutte le ragioni so„ pra recate? „

A questa tradizione tanto universale, deve aver dato motivo una corona di grossi Archi a somiglianza di quelli, che servono di Condotto alle acque. Rèstavano pochi passi lungi dal fosso Cognòlo, e sotto il Colle, che avrebbe formato il Corno Settentrionale dell' Ostio. Nell' anno 1806 ve ne trovai cinque, e benchè fossero nella maggior parte sotto terra, pure sporgevano al di fuori per l'altezza di dieci palmi. Dai ruderi osservai, che questi successivamente giungevano sino al Fosso, ed un Contadino mi disse, che alcuni erano stati da lui demoliti colle mine, perchè non aveva potuto in altra maniera atterrarli, e che aveva avuto ordine dal Padrone di gettarli tutti a terra volendo servirsi di tal materiale per fare le mura di un giar-

u

(*a*) Non solamente la tradizione è universale ne' Marinaj di tutto il littorale della Marca Fermana, ma ancora negli Abitanti de' Paesi collocati ne' Mediterranei. Il Fosso Cognòlo presentemente chiamasi in Altidona col vocabolo di *Porto* Cognòlo, e così in Lapedona. Gli Abitanti di questo Castello dicono, che Lapedona era il Granajo di detto Porto. In appresso vedremo, se dicono la verità.

dino. Notai, che il terreno vicino agli Archi poco si poteva coltivare, perchè era pieno di antichi fondamenti. Una simile corona di Archi rimaneva nella punta del Corno meridionale dell'Ostio. Si osservano avanzi di essi, ed in qualche piccola distanza ancora esistono pezzi di antichi muraglioni. Or questi archi davano troppo nell' occhio di chi passava nella strada loro vicinissima. Spinto uno dalla curiosità domandava, che cosa significassero. Nell'udire rispondersi, che vi era stato un Porto, la tradizione diveniva universale per tutto il littorale. Ora questa si raffredderà, perchè è stato tolto il motivo, e vale a dire, sono stati demoliti gli Archi. Vi ritornai nel 1807, e non ve li trovai, e senza alcun utile si distruggono i monumenti antichi pe'giardini. Dissi senza alcun' utile, perchè essendo stati distrutti colle mine, deve essere stata più la spesa, che il guadagno. Non so per qual motivo il Colucci abbia omessa la descrizione di questi Archi, che gli avranno dato sull'occhio più di ogni altra cosa. Forse lo fece, perchè non sapeva a qual'uso servissero. Io pure non lo so, ma ho voluto riportarli.

Aggiungo, che nel Corno meridionale del Porto, che è di pertinenza della Sig. Angela Maria Alberti, mia Cognata, fu ritrovato un pavimento di Musaico, mentre fu cavata una fossa per piantarvi un'Albero. In queste vicinanze le acque naturalmente scavarono un Cacabo, ossia Caldaretto di rame. Il manico era di getto, e rappresentava due Serpenti insieme uniti. Presentemente ritrovasi nel Museo Bellini di Osimo, a cui lo donai. Mi dissero i Contadini, che avevano trovate monete in quelle vicinanze. Curiosi poi m' interrogarono sopra questo punto. Mentre noi, dissero, coltiviamo la terra, c'incontriamo alle volte con pietre disposte a guisa di Sarcofagi, ossia Casse de' morti. Nell' aprirle, invece di esservi le Ossa, vi troviamo polvere nera, ed alcuni pezzi di Carbone, che si riducono in cenere. Non sappiamo comprendere, qual gusto mai avessero gli antichi nel fabbricarle per riporvi il Carbone. Loro risposi, che gli Antichi avevano il costume di abbruciare i Cadaveri (*a*), e che tal

(*a*) Se niun'Autore di ciò parlasse, basterebbe per convincerci la legge delle XII famose Tavole, che dice *in Urbe ne sepelito, neve urito*. I Romani al dire di Plinio (*lib.* 7. c. 54.) dopochè estesero ampiamente il loro dominio, appresero i costumi delle Nazioni domate. Osservando, che in Grecia, ed in altri luoghi si abbruciavano i Cadaveri, cominciarono ancor essi ad abbruciarli. Le lapide cinerarie, che giornalmente si ritrovano, ci convincono molto di questo loro uso. A far ciò li spinse anche la necessità. Imperocchè a' tempi di Silla, e delle guerre civili i corpi de' Cittadini venivano dissotterrati, e per le strade si strascinavano con uncini, e si gettavano poscia o nelle Cloache, o nel Tevere. Per ovviare a tal furore de' Faziosi fu introdotto maggiormente il costume di abbruciarli. Ciò ricavasi dalla Storia, ed espressamente viene asserito dal Dauda (Tom. 1. p. 372.)

costume fu abborrito da' Cristiani, perchè dimostrava, come l' abolizione di quel corpo, che doveva risorgere, e perchè sembrava una specie di supplicio. Quindi i nostri pietosi Padri, benchè fossero posti in derisione da Minuzio Felice, imitando i Santi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, o li seppellivano nelle spelonche, e nelle grotte, o li ungevano con unguenti, come fu unto il Corpo santissimo di Gesù Cristo (*a*). Per tenerli poi allegri raccontai ciò, che dice Festo, cioè che i Gentili fabbricavano cataste di legne, che chiamavano Pire (*b*), e vi mettevano sopra il Cadavere, dopo avergli tagliato un dito. Il Parente più prossimo al Defunto con una fiaccola accesa, e voltato al di dietro loro dava fuoco, e dopochè era stato abbruciato il corpo, facevano i funerali intorno al dito, che chiamavano *Justa*, ed *Inferia*. Chiamavano essi col nome di *Pyra* quel mucchio di legne, sopra cui ponevano il Cadavere: chiamavano col nome di Rogo, quando le legna si erano accese: e chiamavano col nome di *Bustum* quel luogo, ove il cadavere era stato abbruciato, o pure seppellito. Virgilio, e Servio ciò ci accennano (*c*). *Constituere pyras, subjectisque ignibus atris . . . ter circum accensos decurrere rogos . . . semustaque servant busta*. Si seppellivano poscia queste ceneri, e carboni, come lo avvertì Pomponio Giureconsulto, o ne' campi, o presso le strade militari, e pubbliche. Si dava il segno, che ivi fosse seppellito un' uomo, al dir di Paolo Manuzio (*d*), o da una pietra, che ivi si poneva, o da una tegola, o da un cespuglio, o da un mucchio di terra, che chiamavano *Tumulus*, o da una Colonnetta, che avesse qualche iscrizione, che chiamavano *Cippus* (*e*).

Nelle vicinanze del Porto Cognòlo, e propriamente sotto la Chiesa della Madonna di Manù, e presso al terreno della Confraternita del SS. Sagramento di Torre di Palma, le acque da pochi anni a questa parte hanno scavato il terreno, ed hanno formato un fosso assai cupo. Ivi si osservano una gran quantità di Colli di Anfore (*f*) fra-

(*a*) *Arringh. Roma subter.* T. I. c. 2.

(*b*) Giusto Lipsio nel Tomo secondo riporta in rame la forma, che avevano queste Pire, e la maniera tenuta nel costruirle.

(*c*) *Aeneid. lib.* 12.

(*d*) *Lib. de Leg. Rom.*

(*e*) *Thesaur. Veter. inscript.* p. 495.

(*f*) Se il Casati, ed il Leoni avessero posseduta qualche poco di più di scienza antiquaria, non avrebbono prese le Anfore per soli Vasi Cinerarj. Il primo nell' iscrizione, che fece fare sotto a quelle due ritrovate in Ancona, e che collocò nel Palazzo Municipale, non avrebbe detto, che egli dedicava agli illustri Milanesi, che avevano governata Ancona, *questi Vasi Cinerarj*, ma *bensì Vasi Vinarj*. Il secondo non li avrebbe presi per tali in quella sua Storia di Ancona, che è priva affatto di critica, e che sembra essere stata composta da un' Autore, che sia vissuto nel Secolo decimosettimo. Che le Anfore fossero Vasi vinarj si rileva da tutti gli Autori. Riporterò ciò, che leggesi nel *Lexicon* del Facciolati sotto

mischiati con tegole. In alcuni di essi non si osserva lettera alcuna. In alcuni altri, che presentemente si trovano ne' Musei Bellini, e Battirelli, si osservano nel labbro le seguenti lettere

AR. B. *litteræ* AR *nexu junguntur*

Poscia in mezzo al Collo vi è scritto con lettere incise

C. LV. POLY *litterae* L, V. *nexu junguntur*

Nel vederli, e nell' udire il Contadino, a cui li feci scavare, che asseriva averne veduti moltissimi antecedentemente, ora portati via dalle acque, sospettai, che vi fosse stata qualche Fabbrica di esse. Esaminai la qualità del Terreno, e la trovai attissima per formarle. Poscia mi accorsi, che tutto il terreno, e principalmente nelle vicinanze della strada, che conduce al mare, era pieno di Anfore rotte, di manichi, e di spuntoni di esse non avvertiti da alcuno sino al presente. Vidi i segni delle Fornaci, ed il colamento, che suol fare la terra, quando si cuoce. Vi trovai un antico Boccale, che diedi al Museo Battirelli, ed un Coperchio di Vaso, che aveva figure assai belle in basso rilievo, che diedi al Museo Bellini. Circa a mezzo miglio più sopra dell' indicato luogo, e propriamente nel Terreno del Beneficio di S. Biagio in Barbolano ritrovai altra Fabbrica non di terra rossa, come la prima, ma di terra bianca, e ne' colli delle Anfore vi era la seguente iscrizione.

Q. B. LV
C. LV. POLY *litteræ* l, v. *nexu junguntur*

Il Contadino mi disse: che ancor nelle Tegole aveva osservate le lettere. Ma niuna ne trovai in que' molti pezzi, che vidi. Queste non altro dovevan dire, se non che il nome del Padrone dell' Officina. Erano proprietarie di tali botteghe le Famiglie più nobili, come la Domizia, la Publicia, la Claudia, la Luculla, la Pomponia, ed altre simili, i cui nomi si possono raccogliere da' collettori di tali monumenti, e specialmente dal Muratori (*a*). Da essi si rileva, che i medesimi Cesari vi erano in qualche modo interessati, trovando noi frequentemente segnato nelle stesse figline *ex prædiis Augg*, ov-

la parola *Amphora* „ E' un genere, di„ ce, di vaso vinario, che ha due mani„ chi, così detto, perchè si porta essen„ do stato preso dall' uno, e l' altro la„ to. Similmente si prende per una mi„ sura, che contiene otto Congj, cioè qua„ rantotto Sestarj (il Sestario poi è una „ misura di venti oncie). Alcune Anfore „ sono maggiori come l'Italiche, le qua„ li chiamano Ceramie, e Metrete, e la„ tinamente *Quadrantalia*: altre minori „ per il doppio come le Antiochene „. *Cic. pro Font. quaternos denarios in singulas viri Amphoras*. Le Anfore ordinariamente furono di terra, come sono le Anconitane, e quelle da me ritrovate. Orazio disse *de Art. Poet.* v. 21.

Amphora coepit
Institui, currente rota cur urceus exit?

In caso solo di necessità, come dice il Poleni, servivano alle volte di urne cinerarie.

(*a*) *Thesaur. veter. inscript.* p. 495.

vero *Ex pr. Aug. N. N. ex prædiis Augustorum*. Le nostre Fabbriche erano di proprietà della Famiglia Polia. Sopra la forma, e l'uso di queste Anfore parlandone lo Sponio nelle sue Miscellanee *eruditæ antiquitatis* riferite dal Poleni (*a*), mi astengo di farne parola. L'Olivieri nell'Opuscolo delle *Figline Pesaresi* stimò, che trovandosi in Pesaro molte con quella stessa impronta, che portano altre, che si sono scoperte di quando in quando in altri confinanti paesi marittimi, ed anche in alcuni lontani, come in Trieste, e Padova, stimò, ripeto, che le officine di tali figline fossero in Pesaro, e che il facile trasporto col beneficio del Mare fosse causa, che ve se ne facesse un gran commercio. Di ciò glie ne porgerò la pruova. Cinque anni sono, due Barche da Pesca del Porto di Fermo, che chiamano Paranze, trovarono entro la lor rete cinque Anfore intiere, quattro delle quali presentemente esistono nel Museo del mio Amico Sig. Giuseppe Natali Battirelli, ed una fu portata da me nel Museo Bellini di Osimo. Sono queste pregevoli e per l'antichità, e per le Ostrichette, e Conchiglie, che sono attaccate intorno ad esse. La forma di queste è eguale a quelle da me ritrovate, ed a quelle, che riportano il Leoni, ed il Lupi nell'Epitafio di S. Severa. Terminano nell'estremità in acuto, ed hanno come uno spuntone per poterle fissare in qualche trave forato, messo a bella posta ne' Navigli. Forse queste furono lavorate nelle Officine, di cui ho parlato, perchè furono pescate vicino al Porto Cognòlo, in cui s'imbarcavano, e trasportavano altrove.

Avendoci il Colucci dimostrata l'esistenza, la forma, ed il nome del Navale, ora io sono contro di lui, e così dico. Fermo rimane lontano da detto luogo circa sei miglia. Palma, che era la Capitale dell'Agro, che fu abitato da' Siculi, e da' Liburni, popoli, che vivevano colla pesca, e che occupavano principalmente la spiaggia Adriatica, Palma, ripeto, che esisteva a' tempi di Plinio, e che forse fu la Reggia di quell' Aso rammentato da Silio, era vicinissima a questo Porto, che è stato dichiarato dal Colucci, non per un Porto artefatto, ma naturale: a chi dunque delle due Città apparteneva? Lascio il giudizio ad altri, perchè la cosa è troppo evidente. Ma dirà il Colucci così. E' certo, che Fermo avesse il Navale. Non può fissarsi nell'odierno Porto di Fermo per le ragioni, che si addussero contro il Catalani. Non doveva rimaner questo molto lungi da Fermo, perchè altrimenti l'era inutile. Strabone, Plinio, e la Tavola Peutingeriana pongono il Castello de' Fermani tra Fermo, e Cupra, ove rimane il Por-

(*a*) *Tom. IV. suppl., antiq. Graec. et Romanor. Graev. et Gronov. p.* 1255.

ro Cognòlo. Ove dunque si fisserà *Castellum Firmanorum*, se si esclude dal detto luogo? Rispondo a forza di congetture, giacchè in altra maniera quì non si può, che con tutta probabilità si può credere, che il Navale Palmense sia stato conosciuto da Plinio, Strabone, Itinerarj di Antonino, e dalla Tavola Peutingeriana sotto il nome di Castello de' Fermani, dagli abitanti poi vicini sotto il nome di Porto Cognòlo, perchè tal nome è antico, e perfettamente compete al luogo, e che questo originariamente fosse di Palma, e che poscia fosse occupato, e posseduto dalla Colonia Romana condotta a Fermo. Vengo alla dimostrazione.

Ognuno sa, che essendo Consoli P. Sempronio, ed Appio Claudio, cioè l'anno 485 di Roma furono vinti i Piceni, e furon vinti per puro caso. Nell'atto, che si doveva attaccare la zuffa, fu udito un Terremoto. I Piceni più superstiziosi de' Romani si spaventarono, si misero in disordine, e con ciò vincer fecero la guerra ai Romani, a' quali al dir di Orosio (*a*) riuscì carissima, perchè vinsero, è vero, ma pochi restarono in vita: *Romani quamquam pauci admodum eo prælio evasere, vicerunt*. I Romani vittoriosi fecero risentir la lor perdita a' Piceni, perchè sebbene questi fossero popoli liberi, tuttavia li trattarono come ribelli, e loro diedero la pena, che davano a questi col dichiarare il Piceno tutto Prefettura (*b*), cioè collo spogliare le Città, ed i particolari di una gran porzione de' loro terreni, e col farli rimanere Agro pubblico. Ciò si raccoglie da Siculo Flacco (*c*), *alii ita remanserunt, ut tamen populi Romani essent, ut est in Piceno*. Si raccoglie da Giulio Cesare, quando disse (*d*) *Piceni cuncta Præfecturæ*, e da Cicerone (*e*) *quid omnis Præfectura, regio, vicinitas vestra, quid Ager Picenus universus*? Nè solamente i Romani fecero risentir la lor perdita a' Piceni col dichiarare Prefettura la Provincia tutta, ma col costringere porzione di essi ad abbandonare le terre native. Imperocchè in questo tempo secondo Strabone (*f*) sorge una nuova popolazione nella Campania chiamata col nome di Picentini. Il Sigonio così si espresse (*g*) „ Io trovo nell' Epitome di Tito Livio, che in

(*a*) *Lib.* 4. *c.* 4.

(*b*) La condizione di Prefettura era la più trista di ogni altra, perchè la Città perdendo ogni sorte di libertà, soggiaceva a quei Prefetti, che creati o dal Popolo, o dal Pretore Urbano, spedivansi annualmente nella Provincia ad amministrar la ragione. Non tutte le Prefetture però furono eguali. Tito Livio (*lib.* 26. c. 16.) rammenta quella di Capua, che più dura non poteva trovarsi. In altre poi secondo Festo vi era una certa forma di Repubblica, ed era più mite la loro condizione. Veggansi il Sigonio, ed Einecio (*Antiq. Rom. Tom. I. Appen.* 1. §. 232.

(*c*) *De condit. Agror.*

(*d*) *Lib.* 1. *de Bel. civil.*

(*e*) *Pro Rab.*

(*f*) *Lib.* 5.

(*g*) Lib. 1. c. 15. p. 148.

„ questo tempo fu data la pace a' Piceni, non so poi con quali „ condizioni. Facilmente poi si deduce, che fossero spogliati de' cam- „ pi, perchè C. Flaminio Tribuno della Plebe l' anno 525 di Roma „ fece una legge, che esiste presso Cicerone in Catone *de Agro Pi- „ ceno viritim dividendo*, e perchè i Romani dedussero le Colonie in „ Fermo, ed in Adria. Quest' Agro forse fu quello, da dove si dice, „ che furono portati via que' Piceni, i quali furono tradotti da' Ro- „ mani nella Campania in quella parte, che è bagnata da' Fiumi Sila- „ ri, e Sarno, che secondo la testimonianza di Strabone furono chia- „ mati Picentini „ Avendo i Romani mandati via dal Piceno porzione degli Abitanti si stimavano sicuri della Provincia. Ma volendo fare la guerra a' Cartaginesi temettero, che i Piceni cogliendo l' occasione di veder l' Italia priva affatto di Soldatesca, non si ribellassero, e non li constringessero a dividere le lor forze per terra, e per mare. Che fecero dunque per tener meglio a freno i Piceni? Misero in esecuzione il loro sistema, che era di spedire le Colonie ne' paesi di conquista. Due vantaggi ritraevano da ciò. Il primo era, che Roma era purgata dalla gente più facinorosa, ed inquieta, e veniva impiegata alla coltura de' Campi. Il secondo, che si ponevano Spie attentissime ne' Paesi conquistati, le quali l'informavano del minimo movimento del popolo, ed erano come Fortezze contro i popoli domati. Ciò impariamo dalla lettura delle Storie Romane, e Cicerone disse (*a*), *est Narbo Marcius Colonia nostrorum Civium specula populi Romani, ac propugnaculum istis ipsis nationibus oppositum*. Quindi per tenere a dovere l'Agro Adriano antecedentemente avevano spedita la lor Colonia in Adria, perchè era prossimo ai Sanniti, che tanto li fecero sospirare: per tenere a dovere l' Agro Pretuziano la spedirono a Castro Novo: per tenere a dovere il Palmense a Fermo. Ed in qual tempo la spedirono? Nel principio della prima guerra Cartaginese al dir di Vellejo, che accadde nell' anno 488, o 489 di Roma, e vale a dire soli quattro, o cinque anni dopo, che furono soggiogati i Piceni: *initio primi belli Punici Firmum, et Castrum Colonis occupata*. Se dunque i Romani per esser sicuri de' Piceni mandarono la Colonia a Fermo nella circostanza di guerra, che facevano co' Cartaginesi, che era potenza marittima, e che occupava la Sicilia (*b*), Isola non

(*a*) *Pro Font. Dionys. Halicar.* c. 8. *Appian. de Bello civil. Sigon. de Antiq. Jur. Ital.* 2. p. 625. L' Einnecio nelle sue Antichità Romane (*lib.* 1. *app.* §. 127.) dice. *Et profecto utilissimum erat hoc institutum, tum ad coercendos veteres populos, tum ad reprimendas hostium incursiones. Praeterea hoc pacto urbana faex, et sentina exhauriebatur, multisque seditionibus subtrahebatur fomentum. Immo et luculentum hoc erat medium praemiis adficiendi veteranos, iisque certos agros, e quibus alerentur, adsignandi*.

(*b*) *Eutrop.* lib. 2. *Bel. Punic.*

molto lontana dal Piceno, uno degli scopi principali di essa dovette essere occupare il Navale Palmense, che le rimaneva vicino, ed occuparlo per due motivi. Il primo per farvi lavorar qualche Nave, perchè traendo i Palmensi l'origine da' Siculi, e Liburni, erano questi stimati i popoli più esperti nel costruirle, e perciò disse Eutropio, che i Romani combatterono co' Cartaginesi con Navi, *quas liburnas vocant*, e quel genere di nave da guerra, che era velocissima al corso, era chiamata da' Romani *liburnum*, o *liburna* da' loro Autori, e perciò disse Orazio (*a*).

Ibis liburnis inter alta navium
Amice propugnacula

e Lucano (*b*).

Ordine contenta gemino crevisse liburna.

E' vero, che non ne potevano aver molte dal Navale Palmense, perchè non era un gran porto: ma due, o tre li avrebbono molto ajutati. Il secondo era, che facendo i Romani la guerra per Mare per la prima volta, vollero prendere tutte le cautele. Imaginandosi dunque, che i Piceni mal volentieri stessero sotto il loro dominio, e che l'avrebbono scosso al primo favorevole incontro, non lasciarono il Porto in mano di essi, ma i Romani stessi vollero custodirlo, perchè gli Africani, come dissi, occupavano la Sicilia, che era vicina, e potevano tentare qualche sbarco nel Piceno frescamente occupato, e sollevare il popolo. In caso poi, che il Porto fosse preso, non fissarono la lor dimora nella Città vicina di Palma, perchè avrebbono dovuto cacciar prima tutti gli Abitanti, come fecero in Adria, e non era quello il tempo di procacciarsi tale odiosità: ma avendo osservato, che in distanza di cinque miglia circa sorgeva ne' mediterranei un alto Colle, ove presentemente è Fermo, il qual Colle era similissimo ad una Rupe (*c*), e dominava tuttto quanto quel contor-

(*a*) *Epod. Od.* 1.

(*b*) *Lib.* 3.

(*c*) Che il Colle, in cui presentemente torreggia Fermo, sia inespugnabile, e come una Rupe, lo dicono molti Storici. Riporterò per tutti le parole di Bartolommeo Fazio, Autore non sospetto (*Rer. gest. Alphonsi I Reg. Neap. lib.* 78. *p.* 23.) *Erat ea Urbs* (*Firmum*) *magna*, *atque opulenta totius Piceni longe munitissima. In ea eminebat Rupes quaedam tantae altitudinis, ut ex ea perinde atque ex specula quadam excelsa, omnis pene Picenus Ager despectaretur. In ejusdem rupis cacumine planities modica inerat, quae muro cincta crebris turribus impositis Arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero Arcem, quod in orbis prope formam natura circumcisa rupes fuerat, Gironem vulgo appellabant, quam qui tenebat universam Picentium Provinciam tumultu, ac terrore quatiebat.... Cum autem Arx hujusmodi foret, quod superius demonstratum est, ut nec vi, nec machinis ullis, sed diutina obsidione tantum esset expugnabilis etc.* Camillo Lilj (*Stor. di Camerin. p.* 2. *lib.* 5. *p.* 159.) dice, che essendosi impadronito Francesco Sforza di Fermo, in un Mese, benchè altri dicono in dieci giorni, divenne Possessor della Marca.

no, ivi fissarono la lor Colonia per esser sicuri in caso di ritirata. Benchè i Romani vincessero Annone Ammiraglio Cartaginese, prendessero trentuno navi, ne sommergessero quattordici, prendessero sette mila nemici, e ne uccidessero tre, benchè per servirmi delle parole di Eutropio, niuna vittoria riuscisse loro più grata di questa, perchè vedevano, che non solamente *invicti erant terra, sed etiam mari plurimum possent*: tuttavia essendosi impadronita la Colonia Romana stabilita in Fermo del Porto Palmense, e conoscendo i vantaggi, che le risultavano, non lasciò più di esso il dominio. E tanto più non lo lasciò, perchè questo senza dubbio entrò nella porzione dell' Agro ad essa assegnato.

Era costume de' Romani di accordare a ciascun' individuo, che era condotto ad abitare il nuovo paese, una quantità di jugeri di terreno, che doveva coltivare. L'estensione de' terreni assegnati ad essi formava il Territorio della lor Città Colonica. Or per vedere, se il Territorio Palmense col suo Navale entrasse nella dimensione del nuovo Territorio Fermano, che fu fatta, converrebbe sapere il numero delle persone condottevi in Colonia da Roma, e la quantità dei jugeri a ciascuno assegnata, perchè in alcune circostanze questi si assegnavano ora meno, ora più. In Frontino si trova la divisione dell' Agro Fermano, e si dice, che terminava, come il Foronovano. Ma non la riporto, perchè nulla conseguirei per due motivi. Il primo, perchè non sappiamo ritrovare que' luoghi, ne' quali erano colti quei termini descritti da Frontino, che chiamavansi territoriali (*a*), e che erano la meta de' confini. Il secondo perchè Frontino parla de' tempi posteriori non poco alla deduzione della Colonia Fermana, e della revisione fatta del Territorio 133 anni dopo, per dare l' osservanza alla legge di Gracco, il quale avendo osservato, che i Cittadini prepotenti avevano occupato il Territorio appartenente a' poveri, ed all' Agro pubblico, ordinò, che ciascun Cittadino non potesse ritenere di più di trecento jugeri. Tal legge contraria ai ricchi costò la vita a Gracco. I Piceni con altri Italiani oppressi, e ridotti ad una inopia senza alcuna speranza di salute, vedendo ucciso il lo-

(*a*) Il Mazzocchi (*de Amph. Campan.* c. 1. p. 43.) invano si aggira a spiegare, che cosa fossero i Termini Graccani nominati più volte da Frontino. Una lapide, ossia un Termine territoriale fu ritrovato nel 1735 nel Territorio di Fano distante per un buon miglio dal territorio Pesarese, il quale ci fa capire, che cosa fossero i termini indicati da Frontino, e chiamati Graccani. Il Muratori (*Thesaur. veter. inscrip.* p. 486.), ed il Maffei (*Osserv. let. T. 5. art.* 5.) produssero una tal lapide. Ma l' Olivieri, che fu causa dell' errore di questi, la riprodusse di nuovo più correttamente in un' Appendice alle Memorie di Novilara pag. 92, ove può leggersi.

ro Avvocato, si rivolsero a Scipione Africano, affinchè li ajutasse contro de' ricchi. Ma avendo sospettato il Popolo Romano, che Scipione volesse annullare la legge di Gracco, che si chiamava *Agraria*, fu strangolato nella notte da alcuni travestiti, che si erano nascosti in sua Camera, e così finì il Domator di Cartagine. Per essere appieno informati della prepotenza de' Ricchi oppressori, basta leggere le prime carte del libro primo delle guerre civili di Appiano Alessandrino.

Se nulla dunque possiamo rilevare nè da Frontino, nè dagli altri Autori, convien, che fissiamo altri punti certi di Storia, per poter vedere, se il Porto Palmense entrasse nel Territorio Fermano. Noi sappiamo da Tito Livio (*a*), che a' Coloni di Potenza Picena, che fu dedotta nel 571 di Roma, e vale a dire più di mezzo secolo dopo la Fermana, fossero assegnati dall' Agro pubblico sei jugeri per ciascuno, cioè tanto terreno, quanto un pajo di Bovi può arare in sei giorni. Sappiamo da Ascanio (*b*), che sei mila persone furono condotte in Piacenza, Colonia posteriore alla Fermana di anni circa quarantasei, e che ventissette anni dopo essendo viva la maggior parte de' Coloni *decrevit Senatus, uti sex millia familiarum conscriberet, quæ Placentiæ, ac Cremonæ dividerentur* (*c*). Sappiamo, che in Vibone vi si condussero quattro mila (*d*), in Bologna tre mila (*e*), ed altrettante in Aquileja (*f*). In Modena poi, Parma, e Luni (*g*) si condussero soli due mila. Sappiamo, che le Selve, i Laghi, i Fiumi, e tutti i luoghi sterili, e non capaci di coltura, e per servirmi delle parole Romane, *quidquid est ardui, et confragosi, quid quid incerti, et amari soli*, non assegnavansi ad alcuno. Onde, come lo notò il Rafaelli (*h*), eran pochissimi quei Territorj, ne' quali il Curatore, o quel Magistrato, che era alla testa della condotta Colonia, potesse per mezzo de' pratici Agrimensori assegnare campi seguiti, e non interrotti da altro impedimento. Oltre i jugeri, che si assegnavano a ciascun Colono, vi dovevan esser compresi nel Territorio i poderi, dalle cui rendite doveva ricavarsi il mantenimento delle Strade, delle Fonti, e de' Termini. Vi doveva esser terreno destinato pe' Tempj, e per altri luoghi religiosi, per l' erario della Colonia, e per altri simili oggetti.

Se queste cose noi sappiamo di certo, le circostanze, in cui fu condotta la Colonia in Fermo, ci fanno di certo sapere, che do-

(*a*) *Lib.* 39. *c.* 44.
(*b*) *In Pison.*
(*c*) *Sigon. Jur. Ital. l.* 2. *c.* 5.
(*d*) *Liv. l.* 35. *c.* 40.
(*e*) *Idem* lib. 37. c. 47.
(*f*) *Idem* l. 40. c. 34.
(*g*) *Idem l.* 39., *e lib.* 41. *c.* 13.
(*h*) Antic. Picen. Tom. II. p. 39.

vesse essere numerosa, perchè, come si disse, era stata condotta per tenere a freno i Piceni. Siccome poi ai Coloni della nostra Potenza furono assegnati sei jugeri per ciascuno: così dobbiamo credere, che ai Coloni Fermani fossero accordati più di sei, perchè l' Agro Fermano non è sì fertile, come il Potentino, e perchè la legge Licinia ordinava, che nelle divisioni coloniche non si assegnasse meno di sette jugeri di terreno (a): *quotiescumque populus Romanus Agrum per Curatores dividi jubebit, jugera non minus septem assignantor*. Se dunque i Coloni Fermani, oltre l'esser numerosi, ebbero più di sei jugeri per ciascuno, guai alla misera Palma, perchè perdeva il suo Agro, ed il suo Navale. Lo perdeva, perchè essendo Fermo non più lontano da Lei di cinque miglia circa, ed essendo tal tratto di terreno in alcuni luoghi sterile, che non si assegnava ad alcuno, entrava il suo Agro, e Navale nel Territorio della nuova Colonia.

Che ciò avvenisse, possiamo rilevarlo da ciò, che dice Virgilio nell' Ecloga prima, e nona

O Licyda vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: hæc mea sunt: veteres migrate coloni.

. . . .

Vare, tuum nomen (superest modo Mantua nobis,
Mantua, vae miseræ nimium vicina Cremonæ

Sebbene Cremona fosse Colonia antica de' Romani, come dicono il Pontano, e De-La Cerda celebri commentatori di Virgilio: tuttavia avendo i Cremonesi favorito molto Cassio, e Bruto uccisori di Giulio Cesare, furono da Ottaviano Augusto *Agro multati*. Quindi ordinò, che le campagne Cremonesi fossero assegnate ad una Colonia militare ivi spedita (b). Ma non essendo bastate le Campagne Cremonesi a tutti i Soldati Colonici, fu presa per supplemento porzione de' Campi Mantovani, e non per altra ragione, se non perchè stavano vicini. Fra questi vi entrò quello di Virgilio. Egli stesso ciò c'indica, allorchè disse.

Pertica, quæ nostros metata est impia agellos.

e nelle Georgiche (c).

Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herboso gramine Cignos.

(a) *Goes. de re Agrar* p. 348.

(b) Le Colonie militari, come avvertirono il Mazzocchi, ed Einnecio, riconoscono l'origine da Silla, quando cacciato il vecchio Mario, e Sulpizio si dichiarò Dittatore. Lucano disse (lib. 1.)
Quae sedes erit emeritis? Quae rura dabuntur
Quae noster veteranus aret?

(c) *Lib.* 2.

La vicinanza tra Mantova, e Cremona consiste secondo le Carte Geografiche in quaranta miglia circa. Or se Mantova innocente perdette porzione del suo Territorio, perchè stava vicina a Cremona, che non dovette succedere a Palma, i di cui terreni secondo lo stile de' Romani erano divenuti Agro pubblico, e rimaneva lontana da Fermo non quaranta miglia, ma circa cinque?

Ma supponiamo, che la Colonia Romana condotta a Fermo fosse una delle minori, e simile a quella di Modena, di Parma, e di Luni, che era formata da due mila persone. Or dimostra l' Olivieri, (*a*) che dandosi soli sei jugeri per ciascuno de' due mila Coloni, non ci volevano meno di venti miglia quadre di territorio per la sola assegnazione, e di territorio tutto libero, tutto capace di esser coltivato, e di esser assegnato; e questo solo portava subito una larghezza di tre miglia, ed una lunghezza di circa nove. Ecco dunque, che le congetture appoggiate non nell' aria, ma fondate su punti certi di Storia, ci dicono, che il Navale Palmense entrasse nel Territorio della Colonia Fermana, e che Palma rimanesse senza agro. Imperocchè Sicula Flacco dice (*b*) *quum deducerentur Coloniæ in unam aliquam Civitatem, multis erepta sunt territoria, divisi sunt complurium Municipiorum Agri, et in una limitatione comprehensi sunt, factaque est pertica omnis, omnium territorium ejus coloniæ*. Igino (*c*) ci assicura, che *sunt Municipia, quibus extra murum nulla sit jurisdictio*, come accadde a Palma. Avendo dunque Fermo la possidenza del Navale Palmense, fu conosciuto da Plinio, e dagli antichi Geografi sotto il nome di Castello Fermano; dai Paesani poi, e dalla gente vicina sotto il nome di Porto Cognòlo, il qual vocabolo, come dissi, compete perfettamente al luogo, ed è antico. Così si può conciliare quel che disse il Colucci, e tanto più perchè sembra, che il Navale fosse disgiunto dalla Città. Imperocchè la Contrada Palma è lungi dal Fosso Cognòlo circa ad un miglio, e non si osserva alcun vestigio, che ci dica essere stato il Porto unito con essa. Se il sin quì detto non persuade, allora rimanga pure Palma (*d*),

(*a*) Memor. di Gradara.

(*b*) P. 28.

(c) *De condit. Agror.* p. 27.

(*d*) Che che in contrario dicano Catalani, Busching, Adami, sembra, che Fermo non sia più antica dell' anno 488 di Roma, e che in tal tempo fosse fabbricata dalla Colonia ivi condotta. Imperocchè essendo il termine *Fermo* pretto Romano, tacitamente ci dice, che fossero i di lei fondatori i Romani, che glie lo imposero. Riporterò uno squarcio del Vecchietti (*Dis. prelim. alle Memor. della Chiesa di Osimo*) „ Ci rincresce doverci „ quì allontanare dal sentimento del Sig. „ Catalani, il quale và dicendo, (*Orig.* „ *Ferm.* p. 84.) *che mal si oppone chi* „ *l'origine di una Città antica rintrac-* „ *ciando, fa gran fondamento sulla lin-* „ *gua, dalla quale deriva il suo nome.* „ Questo fondamento (segue a dire il „ Vecchieti nella nota) preso dagli anti-

che è più antica di Fermo, senza il Navale, che l'era vicino, e formato dalla natura, e si dica pure, che il Porto Cognòlo era il *Castellum Firmanorum* di Plinio, perchè rimanendo esso tra Fermo, e Cupra, Strabone, e la Tavola Peutingeriana non ci permettono dubitare, che ivi non esistessse, e perchè veramente rimane sopra di esso ne' Mediterranei la Colonia de' Fermani più nobile del Piceno: *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus*.

Dal sin quì detto ognuno osserva i motivi, per cui la memoria di Palma, e dell' Agro Palmense sia sì scarsa, e ci sia stata tramandata dal solo Plinio. Fermo l'era troppo vicina, si era appropriata del di lei Territorio, e colla sua gloria la rendeva oscura, ed abbjetta. Il tempo poi non mutò, ma sempre più aggravò la di lei trista sorte. Imperocchè Fermo sempre più crebbe di gloria presso i Romani oppressori de' Piceni, e principalmente quando accolse entro le sue mura Pompeo Strabone fuggitivo, e fu la causa, come si disse, che sussistesse la Repubblica Romana contro gli sforzi, che fecero gl'Italiani nella guerra sociale, Quanti nuovi privilegj non avrà conseguiti per ciò? Or ogni nuova gloria di Fermo era un' offuscamento per Palma, e per l'Agro Palmense, che poscia fu da' Romani empito di Colonie, perchè sappiamo di certo, che vi erano in Ancona, Osimo, Potenza, Ricina, e Faleriona. Essendo stata dunque questa la sua sorte, e non altri Storici noi avendo, che i Romani, che eran pieni della lor gloria, che meraviglia è, se perisse prima la memoria dell' Agro Palmense? Sono stati sì sfortunati i Piceni, che non sanno, se i loro Padri mossero la guerra a' Romani, o pure questi ad essi. Imperocchè Floro ci fa credere, che i Piceni ajutassero nella guerra i Tarentini, ed essendo stati vinti da' Romani, poscia questi insolenti della vittoria perseguitassero i Piceni. *Omnis*

„ chi nomi delle Città per argomentare „ la loro primiera fondazione si è sempre valutato moltissimo dagli eruditi, „ come può vedersi nel Bocart, e nel „ Bardetti, e in tanti altri dottissimi Scrittori, onde ci recherebbe della meraviglia, che il degno Sig. Ab. Catalani „ l'avesse con tanta franchezza disprezzato, qualora non ci fosse noto il motivo, che n'ebbe, cioè perchè dal nome *Firmum*, che è pretto latino, non „ si potè da lui trarre alcun vantaggio „ per appoggiare l'origine Sicula de' suoi „ Fermani. E' vero, che il Guarnacci sostiene, non potersi da' nomi greci inferire il primato di questi popoli (cioè „ Siculi) in Italia, dove ei dice, poteron più voci esser poi grecizzate (*Della lingua de' primi Abitat. d'Italia* p.227.) „ ma con buona pace di questo erudito „ non sà capirsi, perchè mai sul fondamento di vocaboli pretesi Tirreni, vogliasi da lui collocare in ogni angolo „ del Mondo i suoi Etrusci, e perchè poi „ debba essere ad altri disdetto di assegnare a' Greci l'edificazione di molte „ Città Italiche per la ragione appunto, „ che i loro nomi derivano sicuramente „ dal greco „.

mox Italia pacem habuit. Qui enim post Tarentum auderent, nisi quod ultro persequi socios hostium placuit. Domiti hinc Picentes, et caput gentis Asculum. Eutropio poi dice (*a*), che i Piceni mossero guerra a' Romani. *Quinto Gulone, Fabio Pictore cons. bellum Picentes commovere.* Così neppur possono sapere in qual luogo della Provincia fossero vinti da' Romani. Imperocchè qualche cosa ci dicono, ma con una scarsezza grandissima Floro, Eutropio, e Paolo Orosio, che fece un compendio di tutta la Storia ad insinuazione di S. Agostino per confondere i Gentili, i quali attribuivano alla Religione Cristiana tutti i mali, che allora si soffrivano. Di Polibio abbiamo i soli primi cinque libri de' quaranta, che compose. Il libro decimoquinto di Tito Livio, che parlava della guerra Picena, è perito (*b*) Se fossero a noi pervenuti que' libri, che i Romani rubbarono (*c*) in Ascoli nella guerra Sociale, e se ci fosse rimasto non dico qualche Scrittore Siculo, ma qualche Scrittore antico Piceno, sapremmo come avvenisse nella Provincia la divisione degli Agri Adriense, Pretuziano, e Palmense: sapremmo i motivi, che i Piceni ebbero nel muover guerra a' Romani, come questi dopo li oppressero, e come gli avanzi de' Siculi, che rimasero nell' Agro Palmense, a poco a poco si diminuirono, ed avendo adottata la lingua, e gli usi di tutti que' popoli, che dopo di loro occuparono il Piceno, del tutto scomparvero. Non avendo alcuno di questi Autori, convien contentarsi di quel poco, che ci dissero quelli, che eran pieni delle glorie de' Romani, e delle loro Colonie. Il sin quì detto deve bastare circa il Navale Palmense, e circa i motivi, per cui le memorie dell' Agro sono sì scarse.

(a) *Lib. 2.*

(b) *Sigon. lib. 1. p. 148.* Si crede, dice lo Struvio, (*in Select. Biblioth. His. p. 49.*) che l' opera intiera di Tito Livio si conservi in Costantinopoli nella Biblioteca del Turco, ma niuno mai potè leggerla, benchè avesse offerte riguardevoli somme. Volesse Iddio, che escisse fuori.

(c) Plutarco fa menzione di alcuni libri tolti nel saccheggio di Ascoli. Dice: *defuncto Strabone patre, extemplo Pompejus peculatus accusatus est. Qui cum multa ex ablatis reperisset, libertum etiam unum nomine Alexandrum, qui multa surripuerat, Praetoribus detexit. Ipse ob retia quaedam venatoria, librosque, quos ex Asculo rapuisset, criminabatur. Sed haec capto Asculo ab ipso Patre susceperat, quae postea amisit in reditu Cinnae, cum ipsius satellites Pompeji domum diripuissent.*

CAPITOLO XI.

I nomi degli odierni Castelli di Altidona, e Lapedona tacitamente dicono, che presso Torre di Palma fu il centro dell' Agro Palmense. Si discorre de' Siculi primi abitatori dell' Agro.

Lungi da Torre di Palma tre miglia, e mezzo circa verso Scirocco ne' mediterranei presentemente rimane un Castello chiamato *Altidona*; e lungi da Torre di Palma verso Ponente circa a tre miglia ne rimane un' altro chiamato *Lapedona*, che è una parola semplice, e non composta, come alcuni falsamente credono, e scrivono. Imperocchè Pedona senza l'articolo *la* è presentemente un' antico, e ricco Castello del distretto di Lucca, che resta vicino a Camajore. Pedona al dire del Boudrand era una Città della Gallia subalpina, che presentemente è distrutta, ed in cui oggi rimane un Borgo, e Badia di S. Dalmazio nel Piemonte vicino alla Città di Fossano, ed al fiume Stura. Pedona è similmente un' Isola, che l' Ortellio colloca nel Mare Partenio nella Tavola dell' Egitto antico. Pedonia poi era una Città, che Claudio Ptolomeo colloca nella Libia Marmarica, e Lapidonio altro non è, che un paese nella Svizzera Italiana vicino al Lago maggiore. Inoltre se *la* fosse articolo, questo si sarebbe omesso nel pronunziar Lapedona in latino, come presentemente si omette in latino nel pronunziare la Mandola, che è una Terra insigne della Marca Fermana. Ma e adesso, ed anticamente questo Castello è stato chiamato in latino *Lapidona*; dunque *la* non è un' articolo. I nomi dunque di Altidona, e Lapedona ci dicono, che presso Torre di Palma fosse veramente il centro dell' Agro Palmense (*a*). Ne porto la ragione. I loro no-

(*a*) Qui avverto, che sono privo di quel fanatismo, da cui sono occupati alcuni. Come questi sentono, che qualche paese sia antico, subito da ciò inferiscono, che fosse Città. Io penso diversamente, e credo, che Altidona, e Lapedona, come sono Castelli presentemente, così fossero ne' tempi a noi più remoti. Imperocchè Strabone nella descrizion dell' Italia nomina moltissime Terre, e Castelli, che erano de' popoli Marsi, e Peligni. Tito Livio nella sua Storia ci descrive molti distrutti Castelli de' Sanniti. Dionisio di Alicarnasso accenna alcuni Castelli dei Pelasgi, che erano in piedi a' suoi tempi. La Sacra Scrittura ci fa sapere, che gli Ebrei incendiarono i Castelli, ed i Pagi de' Madianiti (*Num.* c. 31. v. 11.) I Castelli così si descrivono da Isidoro riportato dal Sigonio (lib. 2. c. 1.) *Vici, et castella, et pagi sunt, quae nulla dignitate Civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventu incoluntur, et propter parvitatem sui majoribus civitatibus attribuuntur. Vicus dictus est a vicinis habitatoribus, vel quod vias habeat sine muris. Castrum antiqui dicebant oppidum loco altissimo situm, quasi Casam altam, a quo Castellum: sive quod castrabatur ibi licentia habitantium, ne passim vagarentur.*

mi sono stranieri nella terminazione; benchè nel resto vi sia qualche somiglianza di latino. Che siano stranieri nella terminazione, lo dimostrano le due sillabe *ona*, con cui finiscono, qual desinenza non è molto propria del latino. Or molte di quelle Città, ove sappiamo, che soggiornassero i Siculi, ed i Liburni loro compagni, terminano in *ona* secondo la testimonianza degli antichi Geografi. Quindi troviamo nella Liburnia, e nella Dalmazia, da cui, come diremo di quì a poco, i Siculi, ed i Liburni vennero nelle nostre parti, troviamo dissi Solona, Alvona, Flavona, Nona, Emona, Scardona, ed altre Città. Troviamo nell' Italia, in cui l'Alicarnassense dice, che i Siculi (*a*) *alia loca permulta tenuere*, troviamo, dissi, molte Città, che così terminano, e fra le altre Ancona fondata da' Siculi, Ortona a Mare, e Sulmona, che sono vicine a quell' Agro Adriense sede una volta de' Siculi, e de' Liburni secondo Plinio, che dice *tenuere in primis*, e questa parola *in primis* non altro significa, che quello stesso dell' Alicarnassense *alia loca permulta tenuere*, e questo stesso Dionisio ci accerta, che Faleriona, in oggi Monte Fiascone, fosse abitata parimenti da' Siculi. Troviamo nell' Africa, che, come diremo, accolse molti Cananei fuggitivi, dalla cui stirpe traevano la loro origine i Siculi, ed i Liburni, troviamo, dissi, molti luoghi, che così terminano, e fra gli altri Possidona Porto, Ammona, Ippona, di cui fu Vescovo S. Agostino, i quali al dir di Salustio (*b*) furono fondati da' Fenicj, che erano di origine Cananei: *postea Phoenices alii multitudinis domi minuendæ gratia, pars imperii cupidine sollicitata plebe, et alii novarum rerum avidi Hipponem, Adrumentum, Leptim, aliasque urbes in ora maritima condidere*. Terminando dunque il nome di questi Castelli vicini a Palma in quella guisa, con cui terminano i nomi di quelle Città, che noi sappiamo di certo essere state fondate da' Siculi, e da' Liburni loro compagni, non solamente il lor nome ci dice, che essi siano assai antichi, ma che presso Torre di Palma fosse veramente il centro dell' Agro Palmense. Imperocchè se esamineremo ad uno ad uno i nomi de' Paesi del vasto Contado Fermano, troveremo, che tutti portano nomi o Romani, o Italiani. Questi due soli a fronte anche del nome della Città Capitale di Fermo, portano nomi, che non sono nè latini, nè Italiani, e che ci fanno credere, che superino tutti gli altri in antichità. Che sia così: chi mi saprebbe dire, che cosa significhino i termini di Altidona, e Lapedona? Nulla significano nè nella lingua latina, nè nella lingua moderna Italiana. Al contrario sappiamo, che

(*a*) *Lib.* 3. c. 1.

(*b*) *In bel. Jugurth.*

cosa significhino i nomi di Potenza, Fermo, Cingoli, Grottammare, Moresco, Campofilone, Montefiore, Carassai etc.

Nè osta, che il nome di questi due Castelli abbia qualche somiglianza co' nomi latini; perchè, come dissi, ha bensì una certa somiglianza con essi, ma non ne ha il significato, perchè la lingua latina non è, come la moderna Italiana. Questa col beneficio degli Articoli, e de' Segnacasi pronunzia qualunque nome straniero, e niente le importa lasciarlo indeclinabile; come per esempio: *vengo da Amsterdam: questa merce è di Amsterdam*. Ma la lingua latina non ha questo beneficio, e per distinguere, se la parola sia primo, secondo, o terzo Caso, conviene, che le dia diversa desinenza, e la declini. Essendosi dunque i Romani impadroniti de' Piceni, che avevano una lingua diversa da essi, ecco quel, che debbono aver fatto. Non essendo i nomi de' Paesi, e de' Fiumi, che erano Siculi, e Piceni, facili alla loro pronunzia, ed essendo necessitati pronunziarli, furono costretti di loro dare la desinenza, ma in guisa che si conoscesse, che il nome fosse barbaro, ed insieme latino. Era barbaro, perchè nella lor lingua non aveva significato; era latino per la declinazione. Di fatti Plinio nel descriver l'Illirico, in cui enumera le Città di Scardona, Albona, Flavona, si protesta, che i nomi de' popoli eran poco facili ad esser pronunziati colla lingua latina: *generatim populorum pauca effatu digna, aut facilia nomina*, e l' Arduino chiosa tal testo col dire *effatu scilicet*. I Piceni stessi furono costretti di fare quello stesso, che facevano i Romani. Imperocchè parlando i loro Signori una lingua diversa dalla loro, ed essendo costretti trattare con essi o domesticamente, o ne' Tribunali, furono spinti dalla necessità di cinguettare prima la lingua latina, e di declinare i nomi de' loro Fiumi, e Paesi col dire *Truentum*, *Asculo*, *Auximi*. Ma essendosi col tempo scordati della lingua Madre, ed avendo bene appresa, e parlando la lingua latina de' lor Padroni, ritennero semplicemente i nomi de' loro Paesi, e fiumi, che prima avevano mezzo latinizzati, senza più intendere che cosa essi significassero, come niuno sa presentemente, che cosa significano Aso, Eta, Esi, Ricina, Treja. Così fecero di *Ancon*, che latinizzandolo lo resero *Ancona*; così al dire dell' Alicarnassense (a) fecero di *Croton*, che latinizzandolo lo resero *Cortona*: *Croton vero . . . cives mutavit, et nomen Cortona vocata, et facta Romanorum Colonia*. Se poi il nome del Paese era sì duro, che poco ammettesse il piegamento della lingua latina, allora i Padroni Romani non per capriccio, ma spinti dalla necessità s' informavano del si-

y

(a) *Lib.* 1. c. 26.

gnificato di esso nella lingua del popolo domato, ed avendolo tradotto lo chiamavano con vocabolo latino, ad adottare il quale era costretto per farsi intendere il popolo soggiogato. Così avendo essi osservato, che la Città di Carrèa nel Piemonte non altro significava nella lingua del popolo domato, che luogo forte, e potente, la chiamarono Potenza (a) *Carrea, quod Potentia cognominatur*, e questo nome fu adottato col tempo da tutti. Vediamo ciò succedere anche a' giorni nostri. Benchè la lingua Francese sia sorella dell' Italiana, tuttavia le riesce difficile pronunziare alcuni nomi, come noi li pronunziamo. Quindi ho sentiti alcuni nostri Contadini, che interrogati da qualche Soldato Francese, ponevano l' accento sopra l' ultima lettera della parola Ascoli dicendo Ascolì, e ciò facevano per esser capiti. Se dunque i nomi de' Castelli Altidona, e Lapedona hanno una certa simiglianza a' nomi latini, non dobbiamo stupircene pel motivo, che dissi, perchè questo è avvenuto a tutte le altre Città, che caddero sotto il dominio Romano. I nostri antichi si adattarono alla pronunzia de' Coloni Fermani, e cominciarono a chiamare i loro paesi, come li chiamavano i vincitori.

Ma dato anche, che qualcuno per impugnar quanto dico, volesse aggiungere a tali nomi qualche lettera, o qualche sillaba, e così volesse loro far significare per forza qualche cosa, ciò non ostante non recherebbe alcuna meraviglia. Imperocchè la lingua latina, che conosciamo, non è quella, che parlavano gli antichi popoli del Lazio. Del primitivo loro linguaggio troviamo poche parole in Festo, ne' Monumenti de' Frati Arvali egregiamente illustrati da Monsig. Gaetano Marini, ed in altri Autori. A queste si possono ridurre quelle, che si trovano in Catone, che sempre sono passate per inintelligibili. Venivano pronunziate dalla Plebe Romana in occasione delle slogature, o delle fratture degli ossi, perchè credevasi, che tali mali si guarissero col dire le seguenti parole. *In alia S. F. motas, vieta, daries, dardaries astataries dissunapiter etc.* Veggasi il Maffei (b), secondo cui non vogliono altro significare, che lega, attacca, stringi ciò, che è smosso. Il Latino, che conosciamo trasse l'origine dal Celtico, dal Greco, dall' Umbro, dall' Etrusco, e da quelli linguaggi, che parlavano que' popoli, che si sparsero per l' Italia, e si fissarono intorno al Lazio. Or essendo stati i Siculi al dire dell' Alicarnassense (c) i primi Abitatori di Roma, non recherebbe stupore, se la lingua latina contenesse molte parole Sicule, come di fatti ne contiene, e co-

(a) *Plin. lib.* 3. c. 5.
(b) O. L. t. 6. p. 83.
(c) Lib. 1.

sì si volesse, che i termini di Altidona, e Lapedona significassero qualche cosa coll' aggiunger loro qualche lettera, o col togliere qualche sillaba. Se dunque i nomi di questi due Castelli non sono nè Italiani, nè Latini, tacitamente ci dicono, che presso Torre di Palma fosse veramente il centro dell' Agro Palmense, come dimostrai.

Sono stati più volte nominati sino ad ora i Siculi, ed i Liburni, ma non dissi, che popoli fossero. Bramerei non farne parola, perchè altrimenti mi caccio in un bujo oscurissimo, e nella più grande incertezza. Ma come potrò dispensarmene, essendo nominati da Plinio, e come potrò ometterli, essendo stati al suo dire gli Abitatori del nostro Piceno, in grazia di cui intrapresi quest' opera, che scrivo? Stando ciò, protestandomi prima di lavorare sull' incertezza, e di appoggiar tutto sulle congetture, che mi sembreranno più probabili, esporrò brevemente i miei sentimenti. Tre cose da me saranno indagate.

I L' antichità de' Siculi?
II Da qual Paese vennero nell' Italia?
III Di quale stirpe essi fossero?

Vediamo la prima.

Il Bardetti (*a*) considera, come primi Abitatori d' Italia i Liguri, gli Umbri, i Taurisci, ed altre genti propagate da questi popoli. Il Guarnacci (*b*) dà il primato agli Umbri, purchè siano riconosciuti per Aborigeni, e Tirreni. Altri Autori finalmente pretendono, che i primi ad abitare l'Italia fossero i Siculi, gli Enotri, i Pelasgi. Ognuno di essi adduce autorità di antichi Scrittori a favor suo, e quel passo, che uno cita per se, un' altro di sentimento opposto lo cita a suo vantaggio, di manierachè il Lettore rimane nell' incertezza nell' udirli, e si sente non poco confuso il capo nel leggerli, per vedere tante diversità di opinioni. Trovai nella lettura, che feci di tali Autori, che le ragioni assistono più coloro, che danno il primato a questi tre popoli ai Siculi cioè, agli Umbri, ed agli Aborigeni. Non intendo entrar giudice tra essi, che sono tanto accreditati, e decidere le loro controversie. Ma s' è lecito dire i suoi sentimenti, con loro buona pace li esternerò. Trovo in Plinio, che i Siculi, ed i Liburni occuparono il Piceno, e che furono cacciati dagli Umbri: *Umbri illos expulere* (*c*). Trovo in Dionisio di Alicarnasso (*d*), che i Siculi pacificamente occuparono il Lazio, e che da tal luogo furono cacciati dagli Aborigeni. Leggo (*e*), che Lucio Mummio, uomo non oscuro, os-

(*a*) De' primi Abitat. d'Italia p. 164.
(*b*) Tom. 1. c. 2.
(*c*) *Lib.* 3. *c.* 14.
(*d*) *Lib.* 1.
(*e*) *Id. loc. cit.*

servò in un tempio di Giove intagliata in un Tripode con lettere antiche la seguente risposta, che l'Oracolo di Dodona diede a' Pelasgi, che l'avevano consultato „ seguite cercando la Saturnia terra de' „ Siculi, e Cotilia degli Aborigeni, dove l'Isola mobile va nuotan- „ do, e mandate la decima a Febo, ed i capi a Giove, ed al Pa- „ dre un uomo „ e che in vigore di quest' Oracolo essendo i Pelasgi venuti in Italia si unissero cogli Aborigeni, e li ajutassero a cacciare i Siculi. Se dunque gli Umbri cacciarono i Siculi per esser possessori del Piceno: se gli Aborigeni li cacciarono dal Lazio: se i Pelasgi fecero lo stesso, è manifesto, che i Siculi fossero anteriori agli Umbri, Aborigeni, Pelasgi, ed a qualunque altro popolo, perchè furono cacciati per impadronirsi di quelle terre, che pacificamente occupavano. Al contrario poi in niun' Autore si legge, che i Siculi cacciassero altri popoli per esser possessori del Piceno, del Lazio, e di altre parti d'Italia. Anzi leggiamo, che gli altri popoli sempre cacciassero i Siculi, e li venissero restringendo negli ultimi confini d'Italia, e che da questa anche cacciati andassero ad occupar la Sicania, a cui diedero il lor nome di Sicilia. Ciò ci dicono non uno, ma molti Autori Classici, ed Antichi. Che segno è ciò? E' segno, che i Siculi siano anteriori a tutti gli altri popoli, e che pacificamente abitassero l'Italia, finchè da essa non furon cacciati. Quindi Dionisio di Alicarnasso così dice „ I Siculi gente barbara, e nativa d'Italia „ abitarono prima d'ogni altro popolo Roma. Non vi è alcuno, che „ possa asserire con certezza le cose, che avvenissero prima di costo- „ ro, nè in che maniera da altri si abitasse tal terra, e come restas- „ se abbandonata, di cui si fecero Padroni non molto tempo dopo „ gli Aborigeni, cacciando i Siculi „.

Penso dunque, che i Siculi abitassero il Piceno, e le campagne Romane prima d'ogni altro popolo. Col dir ciò non pretendo, che i Siculi superassero tutti gli altri in antichità, perchè stimo, che avessero l'origine stessa cogli altri popoli, e che si distinguessero da essi pel solo nome, come appunto secondo la Sacra Scrittura alcuni Cananei furono conosciuti sotto il nome di Amorrei, perchè discendevano da Amori, altri sotto il nome di Etei, perchè discendevano da Heth, altri sotto il nome di Jebusei, perchè discendevano da Jebus, ed altri sotto diversi nomi, (a) benchè tutti fossero figliuoli di Canaan. Quindi per la testimonianza di Giuseppe Ebreo Sidon fabbricò Sidone, il di lui fratello Amat la Città di Amata, ed Arad Arada. Di fatti Antioco di Senofane citato da Antioco Siracusano istorico antichissimo,

(a) *Gen.* c. 10. v. 16.

e gravissimo (*a*) ci fa sapere, che l'Italia anticamente fu posseduta dagli Enotri, che Italo fu loro Re, da cui furono denominati Itali: che a questo succedette nel Trono Morgete, da cui furono chiamati Morgeti; che un certo Siculo alloggiato da Morgete si arrogò l'Impero, e così *Siculi*, *Morgeti*, ed *Itali* non erano altri popoli, che quelli, che prima si chiamavano Enotri. Sembra, che Virgilio ciò ci confermi, allorchè così cantò. (*b*)

Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem

Tucidide ci assicura (*c*), a cui si uniscono Servio, Varrone, Marsilio Lesbio, che i Pelasgi, ed i Tirreni erano il medesimo popolo, e riconoscevano una identica discendenza. Dionisio di Alicarnasso ci accerta, che i Pelasgi, che erano consanguinei de' Tirreni, erano ancora consanguinei degli Aborigeni. Porzione di questi era conosciuta sotto il nome di Umbri a *montanis eorum sedibus*, cioè perchè abitavano ne' monti, e così Pelasgi, Tirreni, Umbri, Aborigeni erano lo stesso popolo, ed avevano la stessa discendenza, perchè erano tra loro consanguinei. Gli Aborigeni anticamente secondo gli Scrittori erano un sol popolo cogli Enotri. Poste queste asserzioni di Autori classici, ed antichissimi, così argomento.

Se Siculi, Morgeti, ed Itali non altro erano, che gli Enotri: se i Pelasgi, Tirreni, Aborigeni, ed Umbri non altri parimenti erano, che gli Enotri: dunque tutte quante queste genti avevano l'istessa origine, erano un sol popolo, e differivano tra loro nel puro nome, come fu avvertito dal più volte citato Dionisio di Alicarnasso, *non in re, sed in nomine hanc esse differentiam, quæ quidem nominum confusio non minus, quam alibi in Italicis fuit gentibus*. Se questi popoli poi fecero tra loro asprissime guerre, non dobbiamo stupircene. Imperocchè dopo il decorso di più secoli, e dopo frequenti migrazioni da una in altra Provincia si dovettero dimenticare i vincoli di sangue, che assieme li univa. Il bisogno poi di acquistar nuovo terreno, per dar luogo alla loro multiplicata discendenza, somministrò fomento alle civili discordie, come appunto l'interesse suscita a' giorni nostri tanti piati tra' Consanguinei. Stando ciò, penso con altri gravi Autori, che i Siculi non fossero popoli distinti da' Liburni, come pretende il Catalani (*d*), e che chi prima, e chi dopo, abitasse il nostro Piceno. Imperocchè Plinio, che ci dà notizia di questi, pone Ancona, ed Umana fondate da' Siculi, e pone Truento fondata da' Liburni, e li fa abitare pacificamente, e contemporaneamente nel Piceno: *Siculi*,

(*a*) *Apud Dionis. Alicar. lib.* 1.
(*b*) *Aeid. lib.* 1.
(*c*) *Lib.* 4.
(*d*) Origin. de' Picen. §. 27.

et Liburni plurima ejus tractus tenuere. Che questi abitassero contemporaneamente ce lo accenna lo stesso Plinio, quando dice, che gli Umbri cacciarono tanto i Siculi, che i Liburni *Umbri illos expulere*. Se dunque gli Umbri per esser possessori di porzione, o di tutto il Piceno cacciarono i Siculi, ed i Liburni, dunque questi erano popoli amici, ed abitavano le nostre parti nel tempo medesimo. Quindi io penso, che tanto i Siculi, quanto i Liburni avessero la stessa origine, e che fossero un medesimo popolo, ma che così si distinguessero tra loro o pel nome differente, che ebbe il Capo, che era stato lor condottiere, o pel nome diverso, che portava quella Terra, da cui eran partiti. Basti il sin quì detto per soddisfare alla prima ricerca, che promisi di fare. Vengo alla seconda.

Questi due popoli insieme uniti, e Fratelli da dove vennero nelle nostre parti? Il Guarnacci vuole, (*a*) che i Liburni fossero di origine Italica, e che dall'Italia andassero a popolare la Liburnia. Il Carli è dello stesso sentimento quando dice, che dall' Italia andassero ad occupar quelle Isole chiamate Liburnide da Apollonio Rodio (*b*). Ma il dir ciò è lo stesso che dire, che il mare va a prendere le acque da piccoli rivi. L'Istria, e la Dalmazia confinano colla Grecia. Questa coll'Asia, ove si fermò l'Arca di Noè, e da dove si propagarono i di lui figliuoli. Come dunque può credersi, che i Liburni dall' Italia andassero a popolar la Liburnia? Si deve dunque stimare, che dalla Liburnia venissero nell' Italia. Di fatti dalla Grecia vennero nell' Italia per la testimonianza degli antichi Autori i Pelasgi, e tutti quegli altri popoli, che se ne impadronirono. Perciò il Cluverio dice (*c*), che la Grecia fu abitata prima di ogni altra terra, perchè di sito è unita all' Asia, ed il tragitto da questa a quella è breve, e facile. Altrove dice (*d*) *hinc frequentes Coloniæ ad illustrandum totum terræ orbem in diversas regiones exiverunt*. E' incerto poi da qual luogo i Siculi venissero nell' Italia. Dionisio di Alicarnasso, alle cui espressioni si adatta il Cluverio, dice, che sono indigeni dell' Italia. Per indigeni non altro si deve intendere, che un popolo di antichità si remota, che è impossibile il rintracciare l'epoca della sua origine, e della sua provenienza. Imperocchè se la parola indigeni si prendesse per gente paesana, e nativa Italica, ripugnerebbe alla Sacra Scrittura, che ci fa sapere, che il diluvio annegò tutti gli uomini, e che i posteri di Noè popolarono la terra, partendosi dall' Asia. Il Richio (*e*) dice, che nel gran silenzio tenuto dagli antichi Scrit-

(*a*) Origin. Italic. T. I. lib. 3. c. 1.
(*b*) Part. 1. lib. 3. p. 167.
(*c*) *Introduc. Geograph. lib.* 4. *c.* 11.
(*d*) *Loc. cit. c.* 6.
(*e*) Osserv. let. Tom. 4.

tori è assai difficile l'assegnare il luogo, da dove venissero i Siculi, e quale fosse la loro patria. Il Maffei (a), l'Olivieri, Catalani, Bianchini, Colucci tengono per fermo, che dalla Grecia venissero nell'Italia. Imperocchè, dicono, quelle Città, che sappiamo di certo essere state fondate da' Siculi portano il nome greco; dunque i Siculi, che loro lo misero, venivano dalla Grecia. A ciò si aggiunge, che le antichissime monete di Ancona, di Atri, di Rimino, e di Pesaro, che sono luoghi occupati, e fondati da' Siculi, hanno caratteri greci nell'Iscrizione: dunque i Siculi eran greci, perchè con tali caratteri sono segnate le loro monete. Io mi unisco con questi Scrittori a dire, che i Siculi, e Liburni dalla Grecia venissero nell'Italia, ma non immediatamente, cioè che andassero prima a popolare la vicina Liburnia, e che dopo esservisi fermati per qualche tempo, da questa venissero nell'Italia. Che i Siculi, e Liburni fossero Greci, sembra non potersi dubitare. Imperocchè Antioco di Senofane, che anteriormente citai, ci assicura, che Siculi, Morgeti, ed Itali non altro erano, che gli Enotri. Or Plinio chiarissimamente testifica, che questi erano greci (b) *tenuerunt eam Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi Graciæ maximæ populi*. Dionisio di Alicarnasso poi ci assicura, che gli Enotri evendo abbandonato il Peloponeso vennero nell'Italia. Già soddisfeci alla seconda ricerca, che promisi di fare. Vengo alla terza, ed indago la stirpe de' Siculi, e Liburni.

Il Richio riconobbe in essi Stirpe Scitica, il Durandi Celtica, il Guarnacci Etrusca, l'Olivieri, Colucci, ed altri Autori Greca. Io mi allontano da tutti, e dico, che i Siculi, ed i Liburni erano di origine Cananea, e ne porto le ragioni. Ognun sa, che il terreno posseduto dagli Amorrei, Ferezei, Evei, Jebusei, Sidonj, e Fenicj, che tutti di origine, e di schiatta erano Cananei, fosse da Dio conceduto ai discendenti di Giacobbe. Giosuè fece la guerra a tali popoli per discacciarli, e darne il possesso agli Ebrei, che per divino comando dovevano porli tutti a fil di spada. Quindi moltissimi Cananei dovettero soccombere, e Giosuè avendo fatto fermare il Sole, uccise in un sol giorno cinque Re, dopo aver tagliato a pezzi il loro esercito. Osservando ciò i Cananei, alcuni di essi cioè i Gabaoniti ricorsero agl'inganni per non esser distrutti, da' quali secondo l'Alapide (c) è venuto il termine Italiano di *gabbare*, e di *gabbatore*: altri poi si fecero forti nelle loro Città, ove dagli Ebrei furono lasciati vivere in pace essendo stanchi di guerreggiare, ed avendo occupato tanto terreno,

(a) Osserv. let. T. IV.
(b) *Lib.* 3. *c.* 5.
(c) *In Jos. c.* 9. *v.* 9.

che era loro sufficientissimo, benchè Iddio avesse loro avvisato, che questi rimasugli de' Cananei avrebbono loro fatta pagar cara col tempo la cortesia, che ad essi fecero col farli rimanere nelle terre native. Anche ai tempi di Nostro Signor Gesù Cristo porzione de' Cananei rimaneva nella Cananitide, dicendo S. Matteo (a) *et egressus inde Jesus secessit in partes Tyri, et Sidonis, et ecce mulier Chananea a finibus illis egressa clamavit*. Questa donna Cananea è chiamata da S. Marco (b) *mulier gentilis Syrophœnissa genere*, cioè, come dicono altre versioni, *Syra Phœnicissa*, perchè era di quella parte della Fenicia, che confinava colla Siria. Altri Cananei invece di farsi forti soffrirono rimaner tributarj in mezzo agli Ebrei: (c) *et non interfecerunt filii Ephraim Chananeum, qui habitabat in Gazer: habitavitque Chananeus in medio Ephraim usque in diem hanc tributarius*. La ragione poi ci detta, che moltissimi Cananei sapendo, che Iddio era a favor degli Ebrei, che Balaamo invece di maledirli, li aveva benedetti, che avevano passato il mare, ed il Giordano a piedi asciutti, che avevano espugnate le loro più forti Città più co' prodigj, che colle armi, che erano senza pietà trucidati, se cadevano nelle lor mani, determinassero di non resistere, ma di ceder loro volontariamente le loro native terre, e di andare ad abitare in altri luoghi.

Che così facessero, ce ne assicurano Evagrio (d), e Procopio (e). Dicono, che alcuni Cananei si salvarono nell' Africa, la popolarono, e per monumento vi eressero alcune Colonne, in cui scrissero queste parole, che ancor si leggevano ne' loro tempi: *Nos sumus, qui fugimus a facie Josua prædonis filii Nave*. Salustio ancora ciò ci conferma, allorquando dice, che i Fenicj fabbricarono nella spiaggia marittima (f) le Città d' Ippona, Adrumento, e Lepto. Perciò gli Africani furono chiamati *Poeni*, che secondo Cornelio a Lapide è lo stesso che *Phaeni*, o Fenicj, e il loro dialetto fu chiamato lingua Punica, che secondo S. Girolamo, ed Agostino si accostava molto all' Ebrea. Altri de' Cananei si salvarono prendendo altre coste del Mediterraneo, e venendo verso la Siria, e la Grecia. Di fatti molti dottissimi Autori, e fra essi il Bochart (g), ed il Petavio (h) asseriscono, che la Grecia fosse principalmente popolata da' Cananei cacciati dagli Ebrei sotto la scorta di Giosuè, e che fossero quelli, che portassero in Grecia le arti, e le discipline. Gli Annali greci ascendono semplicemente

(a) *Cap.* 15. *v.* 21.
(b) *Cap.* 7. *v.* 26.
(c) *Jos. c.* 15. *v.* 21.
(d) *Hist. Ec. lib.* 4. *c.* 18.
(e) *Lib.* 2. *de Bello Vandal.*
(f) *In bel. Jugurth.*
(g) *Can. de Phoenic.* colon. l. 1. *et* 2.
(h) *Ratio Temp. p.* 1. *lib.* 1. *c.* 7.

ad una tal epoca, e si osservano vestigj apertissimi de' Fenicj negli antichi nomi de' popoli Greci, delle loro Città, de' loro Eroi, ed inoltre ne' principj della loro Religione, e delle loro scienze. Quindi tutti gli Autori vogliono, che Cadmo figliuolo di Agenore portasse il primo dalla Fenicia le lettere nella Grecia. Plinio disse (*a*): *utique in Graciam intulisse e Phœnice Cadmum sexdecim numero. Quibus Trojano bello Palamedem adjecisse quatuor .... Totidem post eum Simonidem Melicum .... quarum omnium vis in nostris recognoscitur.* Tacito (*b*), e Diodoro Siculo (*c*) dicono lo stesso. L' alfabeto greco presente ritiene tuttora i nomi delle lettere Fenicie. Ne sono testimonj *Alpha*, *Beta*, *Delta*, *Jota*, *Kappa*, che evidentemente sono *Aleph*, *Beth*, *Daleth*, *Jod*, *Caph*. Può osservarsi sopra ciò la Dissertazione del Bianconi *de antiquis litteris*, che dimostra la provenienza de' caratteri latini, e greci antichi dalle lettere Palestine (*d*), e la Dissertazione intorno alla materia, e forma de' Libri antichi, e circa le diverse maniere di scrivere di Lamberto Gaetano Ponsanpieri (*e*). Or l'epoca di questo Cadmo, che portò dalla Fenicia le lettere nella Grecia, viene a cadere in quel tempo, in cui Giosuè conquistò la Cananitide. Quindi io penso, che i Cananei essendo fuggiti dalla Palestina, ed essendosi portati nella Grecia vi trovassero poche persone, che conducevano una vita più da bestia, che da uomo. Le nazioni Selvaggie sono generalmente poco numerose, perchè non hanno i comodi, e sono prive di quei mezzi per ripararsi dall' epidemie, che hanno le nazioni colte. Veggansi le relazioni de' più recenti Viaggiatori, e principalmente quella di Mackenzie di un viaggio intrapreso nel 1789 dai confini occidentali del Canadà verso lo Stretto di Anian (*f*). Era costume di un popolo, che andava ad abitare altrove, secondo Dionisio di Alicarnasso (*g*), o cacciare quelli, che vi trovava, o pure unirsi con essi, e fare tutto un popolo. I Cananei dunque si unirono con quella gente Greca estremamente rozza, che aveva diverso linguaggio da essi, ed a poco a poco avranno formato un dialetto particolare, che traesse l'origine dal Fenicio, e dall' antico Greco. Il Rollin così dice (*h*) „ L' estrema incoltezza

(*a*) *Lib.* 7. *c.* 56.

(*b*) *Lib.* 11.

(*c*) Lib. 5.

(*d*) L'Alfabeto di Epicarmo ebbe venti lettere. Tzetze (*Chil.* 12. *poes.* 398.) dice, che le lettere prima furon sedici: poscia diciannove, quindi ventidue, e finalmente ventiquattro, di maniera che si osserva, che i Greci variarono circa il numero delle lettere, e perciò presso gli autori antichi sono chiamate ora Cadmee, ora Pelasghe, ora Attiche, ora Joniche. I Samj, ed i Jonj furono i primi a servirsi di lettere ventiquattro, ed il loro alfabeto si estese prima secondo Suida a tutti i Greci, poscia a tutte le genti.

(*e*) *Tom. I. p.* 86.

(*f*) *Biblioth. Britan. Literature* T. XX. p. 58.

(*g*) *Lib.* 1. *c.* 6.

(*h*) *Tom.* 2. *p.* 467.

„ de' primi Greci non parrebbe credibile, se si potessero lasciar da „ parte su questo punto i loro proprj Storici . . . . Chi crederebbe, che questo popolo, cui siam debitori di quanto abbiamo di „ letteratura, e di belle notizie, discendesse da gente selvaggia, che „ altra legge non conosceva, salvo che la forza, che ignorava l'Agri„ coltura, e si pasceva a guisa di bestie? Eppure ce lo attestano gli „ onori divini, che eglino destinarono a quello, che insegnò loro a „ nodrirsi di ghiande, come di un cibo più sano, e più delicato „ dell'Erbe . . . . Ad ingentilire tal razza di gente ne ebbero l'ono„ re l'Egitto, e la Fenicia „ . Ma essendosi i Cananei confusi coi Greci assai multiplicati, ed essendo soliti gli antichi possedere molto terreno, come impariamo dalla Scrittura circa Abramo, e Lot, Giacobbe, ed Esaù (*a*), perchè le loro ricchezze venivano formate dagli armenti, stimo, che inviassero le loro Colonie nella Dalmazia, e nell' Istria, e da questa nell' Italia. Da ciò, che dico, ognuno rileva, che io sono di sentimento contrario al Colucci, ed a tutti coloro, che giudicano, che i Siculi, ed i Liburni giungessero in Italia per mare. Non vi era bisogno di questo tragitto. L'Italia si unisce coll' Istria, questa colla Dalmazia, e questa colla Grecia. Vennero dunque caminando nelle rive dell' Adriatico, perchè essendo l'Italia disabitata, doveva esser piena di bronchi, di macchie, e di fiere. Al contrario essendo ordinariamente il lido del mare libero di Alberi, di Spine, e di altre cose, che impediscono il viaggio, quivi i Siculi presero il loro cammino, ed a poco a poco s'inoltrarono nell'Italia, abitandola prima nelle Coste Adriatiche, e dopo essersi multiplicati si avanzarono negli Appennini, e nelle Coste del Mediterraneo. Questo è il motivo, per cui le Città Sicule sono situate ordinariamente vicino al mare. Lo sono, non perchè approdassero nell' Italia con Navi, ma perchè ivi primieramente fissarono la lor dimora. Che non venissero per mare, lo pretende il Durandi, e la ragione medesima ce lo detta. I nostri Antenati pensavano in quella guisa medesima, con cui pensano gli uomini presentemente. Or chi ora per trovar terre da coltivare, vorrebbe esporsi a' pericoli del mare, ed esser condotto da'Venti in un paese, che non conosce, e

(*a*) La Scrittura ci fa sapere (Gen.c.13.) che talmente si multiplicò la greggia di Abramo, e di Lot, che i pascoli del Paese non erano più sufficienti. I Pastori ebbero perciò litigio insieme. La necessità li costrinse a disgiungersi non tanto per evitare le dissensioni, e le liti, che potevano nascere tra le loro genti, quanto per trovare alle lor mandre sufficienti pasture: *nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul: erat quippe substantia eorum multa, et nequibant habitare communiter*. La stessa necessità costrinse Esaù a dividersi da Giacobbe, perchè dice la Scrittura (*Gen. c. 36.*) *divites enim erant valde, et simul habitare non poterant: nec sustinebat eos terra peregrinationis eorum prae multitudine gregum*.

che non sà, qual cammino debba tenere per andarvi ? I nostri Contadini non trovando terra da coltivare nella Provincia, o si portano negli Abruzzi, o nelle Campagne Romane. Non si udì mai, che alcuno di questi s' imbarcasse, ed escisse fuor dell' Italia per trovar terreni da ridurre a coltura. Chi per andar a ritrovar tali terre vorrebbe esporre ai pericoli del mare sè stesso, i suoi piccoli figli, e le donne ? Chi vorrebbe privarsi delle principali sue ricchezze, cioè degli Armenti, che possiede, non potendoli facilmente condurre seco in una barca ? Io credo, che niuno. Solo lo farebbe, se si trattasse di assicurar la sua vita insidiata da' nemici, e per salvar questa non si curerebbe di tutto perdere, come fece Enea co' suoi Trojani, e come fecero quattro secoli sono molti Albanesi, i quali vedendo preso da' Turchi il loro Regno, vennero nella Marca, si posero a coltivare le nostre campagne, che per la peste antecedente eran quasi prive di Abitatori, e furono il Ceppo di molte odierne famiglie de' nostri Contadini.

Or i Cananei si erano già assicurati nella Grecia. Essendo cresciute le lor famiglie, e vedendo sopraggiungere nelle lor terre altre Colonie de' Cananei, che eran rimaste nella Siria, e Palestina si rivolsero molti di essi verso la Dalmazia, e la Liburnia, conducendo seco gli armenti, i figliuoli, e le lor donne, camminando lentamente, come fecero gli Ebrei nella fuga di Egitto, e come fece Giacobbe, quando fuggì da Labano. Non si fermarono, come non trovarono un terreno sufficiente al loro sostentamento. Avendolo trovato ivi si ristettero. Di fatti trovo in Plinio (a), che nella Dalmazia vi era una Città chiamata Sico (b), dove Claudio Imperatore mandò una Colonia di Veterani: *Sicum, in quem locum divus Claudius veteranos misit*. Trovo nello stesso citato Capitolo di Plinio, che nella Dalmazia vi erano molte Città Greche, di cui se ne era perduta la memoria: *præterea multorum Græciæ oppidorum deficiens memoria, nec non et civitatum validarum*: Che alcuni popoli Dalmati si chiamavano Siculoti. Il Negro poi dice (c), che il Piceno fu abitato non da quei Siculi, da cui l' Isola di Sicilia prese il nome, ma bensì da quelli,

z 2

(a) Lib. 7. c. 22.

(b) L'Arduino dice, che Sico sia Sebenico. Ma il Boudrand è di diverso sentimento, e così dice ,, Sico secondo Plinio, e Ptolomeo fu una Città della ,, Dalmazia antica ora rovinata, i di cui ,, ruderi si osservano nel lido del mare ,, tra le rovine di Traù, e di Solona, ,, volgarmente detto Studii secondo quello, che afferma Giovanni Lucio di Traù ,, uomo dottissimo, a cui più si deve credere, come a persona paesana. Perciò ,, malamente da più moderni si prende ,, Sebenico per la Città di Sico ,,. Le stesse cose dice il Farlato nella sua Illirico Sacra (Tom. I. p. 147.)

(c) *Cap. 7.*

che abitavano la Città di Sico in Dalmazia . Io penso, che questi fossero i medesimi popoli: ma dico, che per distinguere i tempi, e per distinguere i Siculi Piceni da quelli, che andarono nella Trinacria, non vi è altro mezzo, che quello del Negro.

Col tempo poi non solamente si multiplicò la famiglia di quei Cananei, che stavano nella Dalmazia, e che si conoscevano sotto il nome di Liburni, e Siculoti, nome a loro dato, o da' loro Capi (*a*), o dal paese, che abitavano, ma si multiplicò la famiglia ancora di quelli, che erano rimasti nella Grecia. Che avvenne dunque? Furono costretti coloro, che possedevano pacificamente la Dalmazia, o a sloggiare intieramente da essa, o inviare Colonie nell' Istria, ed Italia vicina per dar ricovero ai nuovi ospiti. Quivi giunti, prima abitarono le parti Venete, e poscia altre parti, ed il Piceno venendo lido lido, da dove essendo cacciati, si rivolsero nel Lazio, poscia nelle Calabrie, ed in fine nella Sicilia. Nel legger noi, che nei tempi antichi un popolo cacciava l'altro da quel paese, che occupava, e lo cacciava non per istender dominio, ma per abitar quella terra, e che molte volte questo popolo era assieme unito co' vincoli di sangue, come erano gli Ebrei co' Madianiti (*b*), gli Scordisci coi Tribali: dobbiamo riconoscere la Provvidenza di Dio, ed ammirarla. Imperocchè se così non fosse succeduto, la terra sarebbe stata più tardi popolata, perchè sarebbono stati molti gl' incommodi, ed i pericoli, che gli uomini perciò avrebbono dovuto soffrire. Quindi dispose, che ogni popolo facesse la metà della strada. I Dalma-

(*a*) Alcuni de' Sanniti furono conosciuti sotto il nome di Lucani, e lo furono dice Plinio (lib. 3. c. 5.) perchè Lucio fu il loro Condottiere: *Lucani a Samnitibus orti Duce Lucio*: Appiano Alessandrino nella sua guerra Illirica rintracciando l'origine de' Dalmati, e Schiavoni così si espresse „ Dicono, che di Polifemo „ Ciclope, e di Galatea sua donna nacquero tre figliuoli Celto, Illirio, e Gal„ lo. I quali essendosi partiti di Sicilia „ signoreggiano i popoli, che da essi fu„ rono cognominati Celti, Illirici, e Gal„ li . . . . . Dicono poi, che Illirio ebbe „ figliuoli Maschj Achille, Autario, Dar„ dano, Medo, Taulanzio, e Perrebo, e „ Femine Parta, Daorta, Defera, ed al„ tre. Da cui discesero poscia i Taulan„ zj, Perrebi, Acchillei, Autarici, Dar„ dani, Parteni, Daserezj, e Darsj. Da „ Autario dicono, che nacque Pannonio, „ o piuttosto Peone, e Scordisco, e che „ da Peone nacque Tribalo. I quali die„ dero poi parimenti i nomi alle Nazio„ ni de' Peoni, e Tribali. E questo è „ quanto si è potuto ritrarre dalla più „ antica origine di questi popoli „.

(*b*) I Madianiti discendevano da Madian figliuolo di Abramo, e di Cetura (*Gen.* c. 25. v. 2.), e per conseguenza erano consanguinei degli Ebrei. Essendo questi stati provocati da essi alla fornicazione, ed Idolatria, per comando di Dio furono distrutti dagli Ebrei (*Num.* c. 26.). Secondo Appiano gli Scordisci, ed i Tribali furono i Progenitori degli Illirici, erano tra loro consanguinei, perchè discendevano da Autario, ed abitarono per ciò in compagnia. Ma dopo qualche tempo gli Scordisci mossero la guerra ai Tribali, che ridotti a pochissimo numero per le sconfitte fuggirono tra Geti sopra il Danubio.

ti per esempio col cacciare i Siculi dalle parti Venete, e con ivi essi fermarsi, fecero sì, che fossero popolate altre parti d' Italia, ed il Piceno da' Siculi, che li fuggivano, ed i Dalmati già stanchi di viaggiare si risparmiarono que' patimenti, e pericoli, che avrebbono dovuto soffrire, se essi stessi si fossero immediatamente portati a popolare il Piceno. Dissi i pericoli, perchè dovendo questi traversare le terre possedute da' Siculi per portarsi nella nostra Provincia, presi questi dalla gelosìa, o sì, o nò loro avrebbono accordato il passaggio.

Se dunque i Cananei popolarono la Grecia, dunque i Siculi, ed i Liburni, che eran Greci secondo Plinio, ed i citati Autori, furono Cananei di origine. Lo erano, perchè Giulio Solino francamente asserì, che i Liburni erano persone Asiatiche (a): *italicus excursus per Liburnos, quæ gens Asiatica est, procedit in Dalmatiæ pedem*. Lo erano, perchè nell' Italia abitata da' Siculi si riconoscono molti vestigj de' Fenicj, e delle loro parole; e perciò il Mazzocchi (b), ed il Federici (c) credono, che i Cananei essendo venuti in Italia chiamarono le bocche del Po col nome di sette mari ad imitazione di quelli, che avevano udito essere nella Palestina, e lasciarono il loro nome alle Fosse Filistine nominate da Plinio (d), *inde ostia plena Carbonaria, ac fossiones Philistinæ, quod alii Tartarum vocant*. Io nulla riporto per non partirmi dalla brevità, e per non riprodurre quelle stesse cose, che dissero il Mazzocchi, Federici, ed Antonio della Torre di Rezzonico nella nota, che fa a tal passo (e). Dico solo, che Palmensi in lingua greca non altro significano, che Fenicj (f): che il nome antico della nostra Interamna era *Palestina*, co-

(a) *Polyhistor. c. 8.*

(b) *Antiq. Heb. part. 2. p. 354.*

(c) *Hystor. Pomposae p. 23.*

(d) *L. 3. c. 16.*

(e) *Tom. 2. p. 47.*

(f) Quel passo del Salmo novantesimo primo, che noi leggiamo *Justus ut palma florebit*, i Settanta leggono *Phoenix*, ma come notò il Calmet, *eo sensu, ut Palmam significat, quum utantur verbo florere. Hebraea vox Thamar procul dubbio est Palma*. Ciò rilevasi ancora presso S. Epifanio *in Physiolog.*, e nel lib. XVIII. *Ethymolog. S. Isidori*, ove dice *Palmam Graeci Phoenicem dicunt, quod diu duret ex nomine Avis illius Arabiae, quae multis annis vivere perhibetur*. Il Garbe, a cui sembra propendere anche l'Orsi, (*Hist. Ec. l. 2. n. 32. 33.*) negò l'autenticità della lettera di S. Clemente, che era rimasta occulta per molti secoli, e ritrovata da Patrizio Giunio Bibliotecario del Re d'Inghilterra, non per altro motivo, perchè ivi si trova il favoloso racconto della Fenice, che esposta ai raggi del Sole, acceso il fuoco mercè di questi, e dello sventolare delle sue ali, s'incenerisca, e distrugga per poi rivivere un altra volta. Ma ne vendicarono l' autenticità il Cotelerio *nella serie de' Padri Apostolici*, ed un' Anonimo Domenicano in una Dissertazione *de Septem Diaconis, deque Epistolis ad Corinthios, et Martirio S. Clementis P. M. Romae* 1749. Veggasi la nota (pag. 213.), che il mio Amico Cancellieri fa nelle Dissertazioni Epistolari Bibliografiche sopra Cristoforo Colombo.

me dissi nel Capitolo VI. Erano i Siculi di origine Cananea, perchè Dionisio di Alicarnasso ci avverte, che i Romani scrivevano da principio con quegli stessi caratteri, di cui si servirono i Greci più antichi. Con essi era stata scritta una Colonna di bronzo eretta da Servio Tullio, di cui il citato Autore così parla (a) *mansit eadem columna ad meam usque ætatem, litterarumque formas habuit, quibus olim Græcia usa est*. Colla forma di queste antichissime lettere greche trovansi segnate le monete appartenenti ai Siculi, ed antichi Itali secondo il Bianconi. I caratteri presenti latini altro non sono, che Greci, e perciò disse Plinio *quarum omnium vis in nostris recognoscitur*, e che i Pelasgi li portarono: *in Latium eas attulerunt Pelasgi*. Prisciano ci testifica, che le lettere antiche latine erano sedici di numero, come appunto eran sedici quelle, che Cadmo dalla Fenicia portò nella Grecia. Ma può osservarsi sopra di ciò Ugone Ermanno, che con incredibile diligenza nel libro *de prima scribendi origine* (b) raccolse tutto ciò, che dissero gli antichi sopra gl' Inventori, la forma, ed il numero delle lettere. Lo erano, perchè Ancona, Adria, ed altre Città fondate da' Siculi portano il nome greco, e le loro antiche monete sono intorniate da caratteri Greci.

Nè quanto dissi sino al presente viene distrutto da ciò, che asserisce Dionisio di Alicarnasso appoggiato sull' autorità di Ellanico, che i Siculi discacciati affatto dall' Italia passarono ad occupar la Sicilia tre età prima della guerra Trojana. Anzi Filisto Autore antichissimo dice precisamente, che i Siculi discacciati dall' Italia andarono ad occupar la Sicilia ottant' anni prima della guerra Trojana. Non osta, dissi, perchè gli Ebrei entrarono nella Cananitide secondo il Daude (c) circa gli anni del Mondo 2554, ed i Siculi furono fugati dall' Italia secondo Filisto citato ai tempi di Gedeone, cioè circa gli anni 2760: ecco dunque, che tra la fuga de' Cananei, e quella de' Siculi dall' Italia vi passa lo spazio di due, e più secoli. Per un Secolo, e più si saranno essi aggirati nella Grecia, e Dalmazia,

(a) *Lib.* 4.

(b) *Cap.* 3.

(c) Non voglio entrare in dispute Cronologiche, mentre osservo, che gli Autori discordano fra loro non per anni, ma per Secoli. Se avrò bisogno di citar anni, mi servirò del Daude più moderno dell' Usserio. La Cronologìa di questo Autore si trova eziandio in quella edizione della Bibbia fatta in Bassano l' anno 1768 a spese del Remondini. Quel passo poi della Genesi (*Cap.* 15. *v.* 13.) in cui Iddio disse ad Abramo: *scito praenoscens quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis*; e quell' altro passo di S. Paolo ai Galati nel Capitolo terzo viene spiegato dagl' Interpreti, come può osservarsi nel Daude citato, nel Calmet; Tirino, Roderique (*Hist. Univers. p.* 25.) la di cui Cronologìa è quasi uniforme a quella del Daude, ed in altri Scrittori, e non ne viene, che gli Ebrei dimorassero nell' Egitto per quattrocento anni.

e circa per un' altro nell' Italia, e dentro a questo tempo popolarono l'una, e l'altra. Ma quì mi si replicherà: possibile, che in un tempo piuttosto ristretto i Cananei tanto si multiplicarono? Rispondo, la Scrittura ci dice, che gli Ebrei, che entrarono nell' Egitto, fra uomini, e donne non erano più di settanta (a). Vi entrarono l'anno 2298, ed escirono l'anno 2513, onde vi dimorarono per lo spazio di duecento undici anni. Or vediamo, quanto si multiplicassero questi in tal tempo. La Scrittura ci dice (b), che l'anno dopo dell' uscita dall' Egitto Mosè numerò il popolo, che era abile a portar armi, cioè i soli uomini, che avevan compiti i venti anni, e trovò, che il lor numero ascendeva a seicento trenta mila cinquecento quaranta uomini. Or questo numero era la terza parte per lo meno degli Ebrei, perchè vi rimanevano da contarsi le donne, i figliuoli, e li vecchj inabili. Settanta persone dunque tanto si multiplicarono nello spazio di duecento undici anni, che sembra piuttosto ristretto. E' vero, che gli Ebrei furono favoriti da Dio in questa sorprendente multiplicazione ad onta degli sforzi, che fecero i Re di Egitto per distruggere la Nazione Ebrea: ma è vero altresì, che questo Dio non aveva negata la fecondità a' Cananei, e ad altri popoli, e loro disse *crescite, et multiplicamini, et replete terram*. Di fatti moltissimi Autori ci dicono, che dagli antichi Sabini nacquero i Piceni, i Frentani, i Marruccini, i Peligni, i Vestini, i Marsi, gli Equi, gli Ernici, i Sanniti, che tanto fecero sospirare i Romani. Da' Piceni nacquero i Picentini, da' Sanniti i Lucani, e da' Lucani i Bruzj. Ecco dunque, che dodici diversi popoli, che occuparono Provincie, e si sparsero per l'Italia, furono generati da' Sabini; e perciò Varrone (c) paragona alle Api le lor Colonie: *quum examen exiturum est, quod fieri solet cum adnata prospere sunt multa, et progeniem veteres emittere volunt in Coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum*. Che meraviglia dunque reca, se i Cananei in duecento, e più anni popolarono la Grecia, e l'Italia? Non deve recarla per due motivi.

Il primo è, che dalla Palestina non si rivolsero verso la Siria, e Grecia settanta persone, ma per lo meno vi si saranno rivolte trenta mila tra uomini, e donne, conducendo seco gli armenti, ed i loro effetti preziosi. Per fare il numero di trenta mila persone, bastava la popolazione di due sole Città, perchè la Cananitide era assai popolata, piena di Re, e gli Ebrei ne sconfissero, ed uccisero trentuno (d), benchè ne lasciassero altri in pacifico possesso. I molti

(a) *Gen. c. 46. v. 27.*
(b) *Num. c. 1. v. 45.*
(c) *De Re rust. lib. 3. c. 15.*
(d) *Jos. c. 12.*

armenti, e l'immensa popolazione de' Palestini si può raccogliere dal seguente testo, che solo mi basta di riportare. In esso si dice, che gli Ebrei trucidarono (*a*) bambini, e vecchj, uomini, e donne dei Madianiti, e lasciarono in vita per comando di Mosè le sole donne, che erano Vergini. Queste sole formarono il numero di trenta due mila: *fuit autem præda, quam exercitus ceperat, ovium sexcenta septuaginta quinque millia, bovum septuaginta duo millia, Asinorum sexaginta millia et mille: animæ hominum sexus feminei, quæ non cognoverunt viros, triginta duo millia*. Sembra dunque, che la Nazione de' Madianiti fosse distrutta. Eppure leggesi nel Capitolo sesto de' Giudici, che questi Madianiti, che così furono annichiliti, eran risorti in Nazion formidabile, che oppressero, e tennero in servitù gli Ebrei per sette anni, e che furono sconfitti da Gedeone. Come và questa cosa? Se tutti gli uomini de' Madianiti furono uccisi a tempo di Mosè, come esisteva tal Nazione a tempo di Gedeone, ed inquietava gli Ebrei? Sentiamolo dall' Abulense, e dall' Alapide. Furono uccisi, dicono, non tutti i Madianiti, ma quelli soltanto, che erano in Madian. Imperocchè alcuni avendo udito il rumor della guerra, fuggirono nelle parti vicine, e sedato il timore ritornarono nelle lor terre, e ristabilirono la lor Nazione. Queste persone, che dovevano essere scarse di numero, furono sufficienti a far sì, che gli Ebrei fossero perseguitati dopo soli duecento anni, perchè tanto tempo passa da Mosè a Gedeone.

Il secondo è, che i Siculi nel popolare la Grecia, e l' Italia, che trovarono o deserta, o quasi deserta, non si unirono insieme formando un gran corpo, ma si sparsero di quà, e di là in piccolo numero, come appunto succedeva nell'Asia ai tempi di Abramo, e come succedeva nell'Italia ai tempi di Enotro secondo l'Alicarnassense, che così affermò (*b*): „ Enotro edificò piccole Città, e spesse, „ come gli antichi avevano in costume: „ Antecedentemente dissi, che Enotrj, e Siculi erano lo stesso popolo. Che così veramente avvenisse nella nostra Italia, lo rileviamo eziandio dalle Storie. Una ne sceglierò, perchè riguarda la Provincia Picena, a vantaggio di cui ora mi affatico, perchè è accennata da Plinio, che illustrò, e perchè serve a provare maravigliosamente l' assunto mio. I Siculi si fissarono nel Piceno, poscia furono cacciati dagli Umbri: questi da altri popoli, che non sappiamo. Finalmente questi popoli abitatori della nostra Provincia furono fugati da' figliuoli de' Sabini conosciuti sotto il nome di Piceni. Or di qual numero saranno stati questi Piceni, che si portarono nella nostra Provincia posseduta pri-

(*a*) *Num. Cap.* 31. *v.* 32. (*b*) *Lib.* 1.

ma da' Siculi, dagli Umbri, e da altri popoli, che vi trovarono? Non è difficile l'indovinarlo.

Plinio ci fa sapere, che i Piceni furono figliuoli de' Sabini, e nati in tempo di Primavera sacra: *orti sunt a Sabinis voto Vere Sacro*. Per nome di Primavera Sacra s'intendevano quelle cose, che essendo nate in tempo di Primavera erano consacrate agli Dei: onde il fare la Primavera Sacra, altro non era, che far voto di consacrare agli Dei tutte quelle cose, che nascerebbono nella futura Primavera (*a*). Tal costume fu proprio degl' Italiani. Essendo afflitti da qualche grave disgrazia facevano voto di sacrificare tutti quegli animali, che tra loro nascerebbono nella futura Primavera. Ma sembrando ad essi cosa crudele di uccidere i lor figliuoli, e fanciulle innocenti, così li cacciavano dal suolo nativo, avendoli antecedentemente velati, dopochè erano arrivati in una età adulta. Fin quì Paolo, a cui si uniforma Festo. Dicono, che questa consuetudine traesse l' origine da' Sabini. Avendo essi alcune volte combattuto infelicemente contro degli Umbri, fecero voto a Marte di consacrargli tutto ciò, che tra essi nascerebbe nella futura Primavera, purchè fossero vincitori. Dopo la vittoria ritornati nella lor patria sacrificarono a Marte tutti gli animali. Sembrando poi ad essi crudele l' uccidere i figli nati in quella Primavera, li addestrarono alle armi, ed essendo cresciuti in età li cacciarono col capo velato dal suolo nativo, affinchè cercassero nuove terre. Strabone, e Sisenna dicono tali cose (*b*). Questi Giovani dunque de' Sabini, tutti coetanei, e tutti fiorenti, essendo cacciati dal suolo nativo dalla falsa religione de' loro Padri presero i soliti augugurj, prima di andare in perpetuo bando. Mentre prendevano questi, sarà passato casualmente qualche Picchio, che videro, o pur i lor Padri avranno imposto ad essi tal nome, perchè il Picchio era

a a

(*a*) *Paul. ex Fest.*

(*b*) *Apud Non. c.* 12. *n.* 18. Molti sono gli Autori, che scrissero sopra la Primavera Sacra, e sono *Ernesti Salom. Cypriani Dissertatio de Vere Sacro*, *inter ejus Programmata selecta*. *Coburg.* 1708 *v. p.* 131. *Lovis Boivin*, *et Joan. Bapt. Couture Eclarcissement sur le Ver Sacrum*, *ou Printemes sacre des Anciens*, *dans l'Hist. de l'Acad. des Inscriptions*. T. II. p. 130. *Jo. Henr. a Seelen*. *Dissertatio de Vere Sacro. Lubec.* 1719 in 4. *Joh. Nic. Funccii Dissertatio de Vere Sacro scripta an.* 1740. *in ejus Diss. Acad. Lemgov.* 1746 *v. p.* 375. *Jac. Gutherius lib. IV. c.* 13. *de Jure Pontifi.* T. V. *Thesauri Graevii*, *ubi inter alia disserit de Vere Sacro*, *sive Voto*, *quo Diis immolanda vovebantur Pecora quaecumque illo anno a Calendis Martiis ad Calendas Majas nascerentur*, *de quo etiam egit Magnus Beronius singulari Dissertatione*. *Upsaliae* 1734. Catalani Michele. Dissert. dell'origine de' Piceni. Fermo 1777, ove tratta della Primavera Sacra. Possono ancor consultarsi il Forcellini, e Pitisco nella parola *Ver Sacrum*, e Dionisio di Alicarnasso nel lib. 1. c. 16.

consacrato a Marte Divinità de' Sabini, e perciò Strabone disse (*a*). *profecti sunt in ea loca Piceni, Pico ave iter ducibus monstrante: unde nomen genti: Avem Marti sacrum censent*. Essendo dunque i figli dei Sabini, arrivati nella nostra Provincia, trovarono in essa gli Abitatori, perchè, come dissi, fu occupata prima da' Siculi, ed Umbri, e da altri popoli. Eppure sebbene fosse abitata da molto tempo, s'impossessarono di essa, ed a poco a poco s'impadronirono di tutta, avendo cacciati i popoli, che vi trovarono. Or quanti erano di numero i Piceni conquistatori? Non erano più di numero di quelli, che non un Regno spazioso, ma una Provincia, qual'era la Sabina, aveva generati in due Mesi. Eppure questi figli de' Sabini nati dal principio di Marzo sino al principio di Maggio dell'anno stesso, che dovevano essere scarsi di numero, s'impadronirono del Piceno. Che segno è ciò? E' segno, che gli Abitanti della nostra Provincia fossero pochi, ed occupassero molto terreno. Vedendo sopraggiungere in essa nuovi Ospiti risoluti di vincere, o di morire, si saranno ristretti cedendo loro porzione di Provincia, o se ciò non fecero, li lasciarono sussistere in quelle poche terre, che avevano occupate senza inquietarli. Ma essendo questi col tempo cresciuti di numero, e non bastando loro i terreni occupati, a poco a poco si dilatarono, e finalmente cacciarono gli antichi Abitanti, ed intieramente la possedettero. Ecco che pienamente eseguii quello, che promisi indagare. Coll'occasione di ripulire il testo di Plinio adulterato dagli Amanuensi, sparsamente diedi tutte le notizie, che appartengono al Piceno Antico, e che si trovano negli antichi Scrittori. Per compirle osserviamo ora, se tutte le antiche Città Picene avessero la Cattedra Vescovile.

„ (*a*) Lib. 5. Un Pico, dice Mr. de' „ Chaupy nella Villa di Orazio, fu probabilmente il Condottiere di quella Colonia de' Sabini, che si fermò nel Paese, quale dal fiume Esino và fino al „ Truento altro fiume, e d'onde Piceno „ viene chiamato. Paolo Diacono (*de* „ *Gestis. Long. lib. 2. c.* 19. *T. I. Script.* „ *Rer. Ital. Marat.*) nota, che il nome „ di Piceno ebbe origine molto diversa: „ *hujus habitatores cum a Sabinis illuc* „ *properarent in eorum Vexillo Picus* „ *consedit, atque hac de causa Picenus* „ *nomen accepit*. Seco portarono i Piceni le virtù de' Padri loro, ed il vivere „ virtuosamente li fece, come quegli crescere in una grande popolazione „. Veggasi anche Francesco Paolo Sperandio Sabina Sacra, e Profana, Antica, e Moderna. Roma 1790.

CAPITOLO XII.

Palma con tutte le altre Città Picene ebbe la Cattedra Vescovile.

Plinio nella Descrizione del Piceno enumerò venticinque Città. Sappiamo di certo, che quattordici di esse ebbero la Cattedra Vescovile, perchè i nomi de' loro Vescovi o si leggono sottoscritti nei Sinodi, e Concilj antichi, o questi Vescovi si trovano nominati nei Fasti della Chiesa. Ciò poi non avviene circa ad undici altre Città, che sono Palma, Pretuzia, Beregra, Castro Novo, Cupra Marittima, Novana, Cluento, Plenina, Ricina, Cupra Montana, e Treja. Or non trovandosi segnati in alcun luogo i Vescovi di queste undici Città, che deve credersi? Forse, che non ebbero la Cattedra Vescovile? Io sono di parere, che tutte l'avessero, e ne porto le ragioni. Ma prima vediamo, verso qual tempo penetrasse nel Piceno la luce Evangelica, perchè se vi penetrò assai presto, allora più facilmente può ascriversi alle Città Picene la Cattedra Vescovile.

Pretendono alcuni Autori, che S. Apollinare Discepolo di San Pietro portasse la luce del S. Vangelo non solamente nell'Emilia, ma ancora nel Piceno (*a*). Altri danno questo vanto a S. Feliciano Martire, e Vescovo di Foligno, ed espressamente si legge negli Atti di questo, che si portasse nel Piceno (*b*). Ma nel passo, in cui ciò leggesi, si chiama la Provincia Picena col nome di Pentapoli, il qual nome l'ebbe assai dopo la di lui morte: onde il Vecchietti (*c*) giustamente inferisce, che gli atti di lui soffrissero dall'altrui indiscreta pietà qualche pregiudizio, a cui soggiacquero le memorie, e le vite benchè sincere, e genuine di tanti altri Santi. Altri pretendono, che l'Apostolo di essa fosse il Martire S. Marone, l'epoca di cui viene a cadere in fine del primo Secolo della Chiesa. Anzi il Marangoni dice, che S. Marone (*d*) „ fu il primo ad apportare la luce del S. Vangelo nel Piceno, il primo a convertire a Cristo i „ suoi Abitatori, il primo ad amministrarvi i Sagramenti, ed il pri„ mo a mettere in fuga l'Idolatrìa „. Ma io non comprendo, come egli possa così francamente asserire, quando si ammetta per vero ciò, che dice S. Agostino, come egli lo ammette in quelle sue me-

(*a*) *Ughel. T. I. de Epis. S. Severini*.
(*b*) Giacobilli Vit. SS. *Umbr.* Tom. I. p. 128.
(*c*) *Dissert. prelim.*
(*d*) Memor. di Civitanova.

morie „ Quando *S.* Stefano era lapidato (così si espresse il *S.* Dotto-
„ re (*a*)), vi si trovavano eziandio presenti alcuni innocenti, e prin-
„ cipalmente alcuni di quelli, che avevano creduto in Cristo. Si di-
„ ce, che una pietra lo percuotesse nel cubito, da cui essendo sta-
„ ta scossa, venisse a cadere avanti ad una Persona pia, che si tro-
„ vava presente. Questa la tolse, e la serbò. Era questa un'uomo,
„ che attendeva alla Navigazione. La sorte lo condusse al lido di
„ Ancona. Gli fu rivelato, che ivi si dovesse riporre quella pietra.
„ Ubbidì egli alla rivelazione, ed eseguì quel, che gli fu comanda-
„ to. Ognun comprende, che il Ciel volesse, che quella pietra,
„ che fu scossa dal Cubito del Martire, fosse lasciata in Ancona,
„ perchè *Ancon* in greco non altro significa, che Cubito. Fin da
„ quel tempo cominciò ivi ad essere la Memoria (*b*) di S. Stefano,
„ e vi è anche al presente „. Questa pietra anche a' giorni nostri si conserva nella Cattedrale di Ancona, come lo attesta il Saracini nelle sue memorie; e cerca il Ferrario (*c*), perchè mai dalla Chiesa si celebra ai tre di Agosto l'Invenzione del Corpo di S. Stefano, quando dalla lettera di Luciano Prete si ha, che il Corpo di S. Stefano fosse ritrovato ai tre di Decembre. Il motivo è, risponde, perchè tempo prima ai tre di Agosto era cominciata a farsi la commemorazione della pietra, da cui fu percosso, che fu portata in Ancona, per li continui miracoli, che ivi si opravano; e perciò nel Martirologio Romano, e del Beda, come notollo il Baronio, si fa menzione di S. Ciriaco Vescovo Anconitano (*d*). Accaduta l'Invenzione del Corpo del Protomartire sembrò bene di venerarla in quel giorno, in cui si faceva la festa della Pietra.

Posto questo racconto, così rifletto. Se gli Anconitani erano tutti Gentili, loro non poteva lasciarsi tal pietra, perchè non avrebbo-

(*a*) *Serm.* 32.

(*b*) La parola *Memoria* deve prendersi o per Chiesa, o per Altare, o per Oratorio, come ricavasi dallo stesso S. Dottore, e principalmente dal libro *De Civitate Dei*, in cui per significar quanto dissi, servesi della parola memoria. Come fossero fabbricate queste Memorie, si rileva dal Bzovio (T. I. art. 40. n. 4.), e dal Baronio, che dicono essere un' Altare, in mezzo del quale era un Forame, ovvero Finestrella quadra, o tonda, dove gli antichi Fedeli ponevano veli, o altra cosa per toccare il luogo, ove si conservava la reliquia del Santo, e servirsene poi a tempo per ricevere le desiderate grazie. Ciò anche presentemente si osserva in qualche Chiesa antica.

(*c*) *Sub die* 22. *Decem. Annot.*

(*d*) S. Ciriaco principale Protettore di Ancona. Dissertazione di Vincenzo Baroni. Ivi 1813. *Moschenius Carolus. De Translatione Hierosolymis Anconam Corporis S. Cyriaci Martiris Hierosoly. Patriarchae. Anconae* 1675. *Panormo Franciscus Maria A. De Episcopali Divi Judae Quiriaci Sede Problema Theologico-Criticum. Anconae* 1758. Storani Cristoforo. Parere, che S. Ciriaco sia stato Vescovo di Gerusalemme, nè mai di Ancona. Ivi 1654.

no conosciuto il pregio di essa, che anzi l'avrebbono conculcata. Ma loro fu lasciata: dunque alcuni di essi erano Cristiani. Non fu rivelato da Dio al Navigante di fare un buco, ed ivi seppellire la pietra, o gettarla per le vie, e confonderla cogli altri Sassi, ma dice il S. Dottore, *revelatum est ibi debere reponi lapidem illum*: e che sin da quel tempo cominciò ad essere in Ancona la Memoria, ossia Oratorio di S. Stefano, e che questa Memoria esisteva ancora a suo tempo: *ex illo tempore cœpit ibi esse Memoria S. Stephani, et ipsa est*. Morì S. Agostino nel 433 dell'Era Cristiana, secondo il Bellarmino. Da ciò dunque si comprende, che il Navigante, a cui egli dà il titolo di persona religiosa *inde venisse ante quemdam religiosum . . . homo erat de Navigantibus*, predicasse la Fede in Ancona, ed avendo ivi convertiti pochi, o molti Gentili, a questi lasciasse il Sasso scosso dal gomito del Martire. Dunque il primo Apostolo del Piceno fu il Navigante, e furono coloro, a cui consegnò la pietra, e che eressero la Memoria di S. Stefano. Questi avranno prima annunziata la Fede ai loro Amici, e congiunti in Ancona, ed essendo questa una Città di Commercio pel Porto, che sempre ha avuto, così la notizia del vero Dio pervenne ancora alle altre Città Picene. Stando ciò, non può sussistere quello, che dice l'Ughelli, cioè che penetrasse in Osimo la luce dell'Evangelo colla rilegazione, che incontrarono nelle vicinanze di quella Città (a), i Santi Martiri Sisinnio, Dioclezio, e Fiorenzo nella persecuzione di Diocleziano, perchè Osimo è una Città molto vicina ad Ancona, e gli Osimani stessi avranno riportata nella loro Città quella Fede, che udirono da' Cristiani di Ancona, o pure questi si saranno portati per annunziarla in Osimo, e nelle altre Città Picene. Al più questi Santi Martiri cooperarono moltissimo alla propagazione della Religione Cattolica con San Marone, S. Feliciano, S. Emidio, S. Venanzio, e con altri; ma non furono i primi Apostoli, perchè come dissi fu il Navigante, e furono coloro, che da lui furono convertiti. Stando ciò, ne viene ancora, che nel Piceno penetrasse la Fede, primachè penetrasse in molte altre Città insigni d'Italia. Imperocchè Gesù Cristo dopo esser vissuto trentatrè anni e mezzo fu crocifisso per salvar noi peccatori l'anno 29 dell'era volgare, o sia Dionisiana, ed in questo stesso (b)

(a) *Tom. I. De Episc. Auxi*.

(b) L'era presente, con cui noi computiamo gli anni, riconosce la sua origine dall'Abbate Dionisio di nazione Scita, che fiorì in Roma nel Secolo sesto sotto Giustiniano Imperatore, ed Atalarico Re de'Goti. Prima di lui gli anni contavansi o per le Olimpiadi, o per l'anno Giuliano, o per gli anni de' Consoli, o per l'era Diocleziana, e più d'ogni altro dalla fondazione di Roma. Questo Religioso Abbate stimò doversi contar gli anni dal nascimento di Gesù Cristo, e chiamò anno 532 di Gesù Cristo quello, che

anno 29 fu lapidato S. Stefano. Or si raccoglie dal racconto di S. Agostino, che il Navigante portasse poco dopo la pietra in Ancona. Ma se subito non ve la portò, non posso differire il portamento di essa più oltre di nove, o dieci anni dopo la morte del S. Levita, perchè la vita umana è breve, e perchè i Naviganti si pongono in riposo nella loro vecchiaja. Se così fu, S. Pietro non era ancor giunto a Roma, da dove propagò la fede per tutta l'Italia, e per tutto il Mondo. Vi giunse l'anno 40 dell'Era volgare, perchè secondo Clemente Alessandrino (*a*), ed Eusebio, che riporta la tradizione di Apollonio (*b*), gli Apostoli per comando di Dio si fermarono nella Giudea, e nelle vicinanze di essa dopo la morte di Gesù Cristo, e di S. Stefano per altri dodici anni affin di togliere qualunque scusa agli Ebrei.

Se dunque nel Piceno penetrò così presto la fede di Gesù Cristo, ne viene per conseguenza, che vi dovevan esser Vescovi, che istruissero, e coltivassero i Cristiani. S. Paolo così ordina a Tito (*c*): *hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, et constituas per Civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi*. Che la parola *Presbyteros* debba prendersi per Vescovi (*d*), si rileva dal conte-

correva, e che si conosceva sotto diverse appellazioni. Questa maniera di contar gli anni, sebbene non subito fosse ricevuta dalla Chiesa: tuttavia troviamo, che fu ricevuta in Italia circa l'anno 590, come lo attesta il Riccioli. Così troviamo, che un tal metodo fosse assunto dal Belgio l'anno 620: dalla Germania nel Secolo Nono, e la Francia ancora cominciò in tal tempo a servirsi dell'Era Dionisiana, essendo divenuta antiquata quella di S. Martino Turonese. La Spagna si assuefece a questo metodo l'anno 990. Da questa diversità di tempo, in cui le Nazioni cominciarono a porre in uso l'Era Dionisiana, è avvenuto secondo il Petavio, che essa fosse meno conforme al vero anno del nascimento di Gesù Cristo. Per questa ragione presentemente gli Autori Cronologici sono di differente opinione fra loro, perchè alcuni dimostrano esser nato Gesù Cristo nell'anno 46, altri nel 44, altri nel 53 dell'anno Giuliano. Ho seguita quella del Davide, che conta nella morte di Gesù Cristo non l'anno 34, ma l'anno 29 dell'Era volgare, perchè prova con molte autorità, e ragioni, che l'Era presente, con cui noi segnamo gli anni, conta quattro anni e mezzo di meno dal vero anno del nascimento di Gesù Cristo. Onde l'anno presente, in cui scrivo, chiamasi secondo l'Era commune l'anno 1811, ma secondo l'Era vera è l'anno 1815, perchè Gesù Cristo nacque nell'anno 40 dell'anno Giuliano.

(*a*) *Lib. 6. Stromat.*

(*b*) *Lib. 5. Hist. c.* 18.

(*c*) Cap. 1. v. 5.

(*d*) Viceversa il nome di Vescovo era commune anche a' Sacerdoti. S. Paolo parlando a' Seniori della Chiesa di Efeso (*Act. c.* 20. *v.* 28.) così loro disse: *attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Or gli Efesini non avevano più di un Vescovo. Per tal motivo il medesimo S. Apostolo parlando delle doti, che deve avere il Vescovo, tanto nella lettera, che scrisse a Timoteo, quanto in quella, che scrisse a Tito, passa subito ad enumerar quelle, che debbono avere i Diaconi, non facendo alcuna parola di quelle, che debbono avere i Sacerdoti. Le omette, dicono gl'Interpreti, perchè sotto il nome di Vescovi s'intendono anche i Sacerdoti. Imperocchè avanti gli Scismi, come dice S. Girolamo nella prima lettera a Tito, le Chiese erano rette non tanto dall'autorità, e giurisdizione distinta, e divisa, quanto dal commun con-

sto della stessa lettera, perchè dopo soggiunge, *oportet enim Episcopum sine crimine esse*, e da Cornelio a Lapide, che così commenta tal testo „ e stabilischi per le Città i Preti, cioè i Vescovi, i quali pro- „ priamente sono chiamati Preti. Imperocchè il nome di Prete era „ comune tanto a' Vescovi, che a' Sacerdoti . . . Comanda dunque „ S. Paolo, che Tito costituisca in ciascun Paese i preti; ne' luoghi „ più illustri stabilisca i Vescovi, ne' minori i Sacerdoti, ossia Pasto- „ ri. Imperocchè così spiega, e stabilisce il Pontefice Leone I nel- „ la lettera 87, che scrisse a' Vescovi di Africa „ . Quindi penso, che poco dopo dell' arrivo di S. Pietro in Roma egli mandasse i Vescovi in alcune Città della nostra Provincia, perchè, come lo avvertì il P. Mamachi, il principale suo scopo era, *ut coetus Christianorum ubique in Italia constituerentur* (a). Difatti sappiamo, che inviasse S. Apollinare in Ravenna, ed il Baronio ci fa sapere, che l'anno 46 di Gesù Cristo S. Pietro mandasse per Vescovo Prisco in Capua, Asprena in Napoli, Epafrodito in Terracina, Ptolomeo in Nepi, Romolo in Fiesole, Paolino in Lucca, Euprepio in Verona, Prosdocimo in Padova, Ermagora in Aquileja, ed inviasse tanti altri, che l'Annalista enumera, nelle Gallie, nella Germania, e nelle Spagne. Se dunque S. Pietro prese una premura sì grande per le Provincie, e Città sì lontane, molto più doveva prenderla pel Piceno, che era Provincia vicinissima, e nota in Roma, e dovette mandarvi persone, che essendo Vescovi coltivassero i Cristiani, che vi erano, e convertissero nuove persone alla fede. Difatti S. Paolo passando per Poz-

siglio, fatica, e spirito de' Sacerdoti. Onde i Preti si chiamavano Vescovi, cioè ispettori, e correttori de' costumi del popolo assieme col Vescovo, così propriamente chiamato: anzi sedevano ne' Concilj co' Vescovi, ed interrogati dicevano il loro parere, come impariamo dagli Atti Apostolici (*cap.* 15. *v.* 6.) *convenerunt Apostoli, et Seniores videre de verbo hoc*. Crescendo poi la Chiesa, ed il numero de' Fedeli, ed essendovi bisogno per governarli del dovuto ordine, e subordinazione de' Ministri sotto del Vescovo uno lor capo, e volendo i Preti essere eguali a' Vescovi, e suscitando perciò degli Scismi, allora i Vescovi cominciarono a difendere la loro autorità, e preminenza, che ricevettero da Dio. Questi Scismi accaddero sino a' tempi degli Apostoli, dicendo alcuno de' Fedeli (1. *Cor. cap.* 1. *v.* 11.) *ego sum Cephae*, ed un'altro *ego Pauli*, ed un'altro *ego Apollo*. Dal sin qui detto chiari appajono gli errori di Aerio, e di Viclefo adottati ne'giorni nostri dai Novatori, i quali abusandosi de' testi citati, e di ciò, che disse S. Girolamo seguitato da Sedulio, e da S. Anselmo, insegnano, che i Preti sono eguali a' Vescovi. E' certo non tanto per la consuetudine, quanto per diritto divino, che i Vescovi sono maggiori de' Preti e per la Potestà dell' ordine, e per la potestà della giurisdizione. La qual cosa insegna lo stesso S. Girolamo nella lettera, che scrisse ad Eliodoro, e Marcella quando disse: *apud nos Apostolorum locum tenent Episcopi*. Ma gli Apostoli per la chiamata di Dio, ed istituzione di Gesù Cristo erano maggiori de' Settanta Discepoli; dunque parimenti i Vescovi per l'istituzione di Gesù Cristo sono maggiori de' Sacerdoti.

(a) *Orig. et Antiq. Chris*. Tom. 5. c. 4.

zuolo, mentre carcerato era condotto in Roma, vi ritrovò i Cristiani, che lo pregarono trattenersi per sette giorni (a): *secunda die venimus Puteolos: ubi inventis Fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem*. Stando ciò, non si deve prestar credenza al Marangoni, che nella Storia di Civitanova (b) asserisce, che nel quinto Secolo fosse assegnato alle Chiese Picene il suo Vescovo particolare. Imperocchè ciò è ingiurioso alla vigilanza di S. Pietro, e de' Pontefici Romani, ed il Pannelli (c), Maroni (d), Catalani (e). e Colucci (f) dottamente confutarono tale opinione. Quindi concluderò col Mamacchi „ Non mai crederò, che S. Pietro, e i di lui Successori differissero sino al terzo, o quarto Secolo, che la Religione ampiamente si propagasse nell'Italia, perchè sappiamo, che nel secondo Secolo talmente si era distesa ne' paesi i più lontani, che non vi era neppure un piccolo luogo, in cui non fosse noto, e non si adorasse Gesù Cristo „. Rimanendo dunque indubitata la erezione delle Cattedre Vescovili nel Piceno, osserviamo ora, se l'avessero tutte le Città. Per non errare in ciò convien considerare qual fosse la Disciplina della Chiesa ne' primi Secoli del Cristianesimo.

Tutti gli Autori, a cui si unisce il Catalani, concordemente asseriscono, che la Disciplina della Chiesa fu, che a ciascuna Città si assegnasse il proprio Vescovo, come ordinò S. Paolo a Tito. Anzi alcuni dimostrano, che il costume di que' Secoli era non solamente di fissare Cattedre Vescovili nelle Città, ma ancora ne' Castelli, e Terre più insigni, e popolate. Fu costretta la Chiesa con provvide leggi impedire tale abuso, ed i decreti del Concilio Sardicense dell' anno 347, e Laodicense del 364, e de' due Cartaginesi degli anni 390, e 397 proibirono la erezione delle Cattedrali ne' piccoli luoghi, e nei Castelli. Se questa fu la Disciplina della Chiesa, ne viene per conseguenza, che Palma, e tutte le altre Città Picene avessero il proprio Vescovo, perchè eran tutte luoghi insigni della Provincia, e gli Scrittori convengono nel dire, che essendo state nominate da Plinio, e dagli altri antichi Autori, sia segno, che tutte fossero Città, e luoghi i più celebri, e popolati di essa. Nè la vicinanza di Fermo poteva contrastarlo a Palma, nè la vicinanza di altre Città Picene, che sappiamo di certo, che avessero il proprio Vescovo, poteva contrastarlo a quelle, che ignoriamo, se l'avessero. Imperocchè la vicinanza di Ancona non contrastollo ad Umana, ed Umana non contrastollo a Potenza, e la vicinanza finalmente non contrastollo ad Osi-

(a) *Actor. c.* 28 *v.* 13.
(b) *Lib.* 1. *c.* 10.
(c) P. 10.
(d) *Episcop. Ancon. p.* 13.
(e) *De Ec. Firm. Diatrib.* 1.
(f) Antic. Pic. T. III.

mo, ed a molte altre Città Picene. Quindi saviamente dice il Catalani (a) *anno 313 non solum in Italiæ regionibus multos jam fundatos Episcopatus, sed, quod magis mirere, in iis Urbibus, quæ admodum modico invicem distarent intervallo*. Convien dunque credere, che non ostante la vicinanza, tutte avessero il proprio Vescovo, perchè questa era la Disciplina della Chiesa, e le Città Picene non avevano motivi forti di esser esenti da questa, che era comune a tutte le altre. Inoltre l'aver la Cattedra Vescovile era una cosa onorifica, e favorevole. Or se la volevano quei Paesi, che non avevano alcun dritto: come si può credere, che non volessero averla quelli, a cui competeva? Riporterò quì tradotto un lungo squarcio del Turchi (b).
„ Inoltre se ci poniamo innanzi agli occhi gli antichi Canoni, e l'an-
„ tica disciplina della Chiesa, è manifesto, che i Vescovi tanto nell'
„ Oriente, quanto nell'Occidente furono così frequenti, che non so-
„ lamente le Città, ed i Castelli, ma ancora gli stessi Pagi vantano i
„ loro Vescovi, come ben lo dimostra Domenico Giorgi nella celebre
„ Dissertazione della Chiesa di Sezza (c), e perciò tanti Concilj, e
„ principalmente quello di Sardi giustamente condannò un sì deprava-
„ to costume. Dice (d) *licentia vero danda non est ordinandi Episco-*
„ *pum aut in Vico aliquo, aut in modica Civitate, cui sufficit unus*
„ *Presbyter, quia non est necesse, ibi Episcopum fieri, ne vilescat no-*
„ *men Episcopi, et auctoritas* „ Nella pagina poi trigesima prima co-
„ sì prosiegue a dire il nominato Autore „ Qual persona perciò po-
„ trà indovinare, quanti Vescovi fossero stabiliti ne' luoghi vicini a
„ Camerino, quali confini restringessero la di lei Diocesi innanzi a
„ quel Concilio, ed innanzi ancora a quelli tenuti da' Romani Pontefi-
„ ci in Roma, ne' quali questo stesso fu stabilito secondo la testimo-
„ nianza di Graziano? (e) Benchè poi quel costume fosse così solen-

(a) *Diatrib.* 1. *p.* 8. *de Eccles. Firm.*

(b) *De Ec. Cam.* p. 45.

(c) P. 6. c. 4.

(d) *Cap.* 6.

(e) *Dis.* 80. Non posso unirmi col Turchi nel credere più Vescovi nelle vicinanze di Camerino. Imperocchè Tertulliano (*de praescript.* c. 20.) così dice. *Primo per Judaeam contestata fide in Jesum Christum, et Ecclesiis institutis, dehinc in orbem profecti* (Apostoli) . . . *Ecclesias apud unamquemque Civitatem condiderunt*. E S. Atanasio (*Apol. secund.*) *praeter traditionem esse in Pagis Episcopos ordinare*. Le Cattedre dunque Vescovili furono erette semplicemente nelle Città illustri, e nelle Terre le più popolate. Se si trovano alcune poche erette ne' Pagi, avveniva, perchè questi o erano molto distanti dalle Città celebri, o avevano una vasta Diocesi, come succedeva nell' Africa. Stando ciò, è falso quello, che dice l'Ansaldo, ed altri con lui, che questi Vescovi de' Pagi fossero spogliati nel quarto secolo della loro autorità, e fossero chiamati Corepiscopi. I Corepiscopi, come dimostra Mario Lupo (*De Paroc*), non altro erano, che quelli, che presentemente noi chiamiamo Vicarj Foranei, e Visitatori. Pochi di questi furono Vescovi. Quelli furono Vescovi soltanto, che o innocenti venivano cacciati

„ nemente riprovato dalla Chiesa: tuttavia cominciò a ripullulare di „ nuovo ne' tempi di Carlo Magno, il quale perciò l' anno 789 rinovò ne' suoi Capitolari (*a*) il Canone Sardicense per eliminare del „ tutto quel costume dalla Chiesa. Nè poi quell' argomento negativo, cioè non vi è alcuna memoria de' Vescovi di Treja, di Beregra, di Planio: dunque queste Città non ebbero i loro Vescovi: „ nè poi quell' argomento negativo è di tanta forza, che tolga del „ tutto i Vescovi a tali Città. Imperocchè se quest' argomento fosse „ di tanta forza, così ancora potremmo argomentare: Sinigaglia, Fano, ed altre molte Città non contano alcun Vescovo prima del Secolo VIII; dunque in esse la Cattedra Vescovile non era stabilita, „ l' asserir la qual cosa sarebbe certamente una gran follìa „.

Ma dirà qui alcuno, perchè presentemente non esistono tali Vescovati, e che cosa avvenne di essi? Rispondo, non più esistono, perchè non esistono più le Città. Nel Sesto Secolo la fame, la peste, ed i Barbari ridussero al niente molte Città della nostra Provincia, e perciò diceva S. Gregorio (*b*) „ ovunque noi rimiriamo il pianto: le „ Città sono state distrutte, i Castelli diroccati, ed i Campi saccheggiati: „ niun' agricoltore è rimasto ne' campi, quasi niun' abitatore si ritrova nelle Città „ Essendo risorte dal loro eccidio alcune Città Picene dopo lo spazio di più Secoli, riebbero la Cattedra Vescovile,

dalle lor Chiese, o fuggivano dalle loro Diocesi, perchè erano occupate. e devastate dagli infedeli. Fra questi si debbono enumerare ancor quelli, che erano stati ordinati in tempo di Scisma, o in una maniera contraria ai Canoni, come erano i Vescovi de' Catari, e de' Novaziani. Questi, che noi possiamo chiamare per più chiarezza Vescovi *in partibus*, essendo andati nelle altre Diocesi, o furono ascritti al Clero delle Chiese Cattedrali, o furono mandati da' Vescovi Diocesani in qualche Pago, e loro fu dato l' ufficio di Corepiscopo. Questi abusandosi dell' impiego loro dato ordinavano senza alcuna dipendenza dal Vescovo Diocesano. A tale abuso si oppose il Concilio Antiocheno, che così stabilì (Can. 10.) *Qui in vicis, et possessionibus Chorepiscopi nominantur, quamvis manus impositionem Episcoporum perceperint, et ut Episcopi cōnsecrati sint, tamen sanctae Synodi placuit, ut modum proprium recognoscant, et gubernent sibi subjectas Ecclesias, earumque moderatione, et cura contenti sint: ordinent* (nel testo greco secondo Erveto, ed altri si ha *constituant*) *etiam lectores, et subdiaconos, atque exorcistas, quibus promotiones istae sufficiant, nec Presbyterum, nec Diaconum audeant ordinare praeter Civitatis Episcopum, cui ipse cum possessione subjectus est. Si quis autem transgredi statuta tentaverit, depositus, quo utebatur honore privetur: Chorepiscopum vero Episcopus ordinet, cui ille subjectus est*. Del rimanente i Corepiscopi non ricevevano l' imposizione delle mani, erano creati tali con rito tutto diverso dall' essere consecrato Vescovo, e potevano per privilegio conferire semplicemente la Tonsura, e gli ordini Minori, come la conferiscono gli Abbatì. Come rinascessero nell' Occidente, e principalmente nella Francia alcuni Corepiscopi, che ricevuta avevano la consacrazione Vescovile, ci viene indicato da Mario Lupo nelle Dissertazioni di sopra citate.

(*a*) *Tom. 1. p. 220. n. XIX. edit. Balutii*.

(*b*) *Super Ezechiel.*

e queste sono Adria, Tolentino, Settempeda, Cingoli: altre neppur presentemente l' hanno, benchè risorgessero, e sono Treja, Civitanova nata dalle rovine di Cluento: altre non l'hanno, perchè ancora debbono risorgere dalle rovine, in cui presentemente si trovano. Ecco quello, che avvenne di tali Cattedre. I Vescovi di quelle Città Picene, che erano state meno afflitte, presero cura de' rimasugli di quelle altre Città, che erano state distrutte. A far ciò erano ancor stimolati, come l'impariamo dalle lettere di S. Gregorio Magno, dai Successori di S. Pietro, che pieni di zelo, e sollecitudine, raccomandavano ad essi le Greggie vicine, che si trovavano senza Pastore. Avevano essi in animo di sgravarsi del peso subitochè ristorate fossero le estinte Città, e le tenevano come in Commenda. Ma non essendo queste più risorte si estinsero le Cattedre Vescovili, e formarono porzione della loro Diocesi, come la formano presentemente. Riporterò tradotto uno squarcio del Catalani, che si aggira sopra tal punto „ (a) Così avvenne della Chiesa Fermana, la di cui Diocesi maravigliosamente fu arricchita coll' aggiunta delle altre Chiese. „ Le Città di Potenza, di Pausola, di Urbisalvia, di Faleriona, di „ Truento, e quelle due di Cupra Marittima, e di Ricina talmente „ furon distrutte, che non mai racquistarono l'antica lor nobiltà: alcune poi di esse furono di nuovo edificate in parte sì piccola, che „ dopo il decorso di più età furono enumerate tra Castelli: tutte poi „ perdettero i dritti delle Chiese, essendo state abolite del tutto le Sedi Vescovili. Quindi avvenne, che cadessero nel potere delle „ Chiese, e de' Vescovi vicini. Adunque essendo state estinte del „ tutto le Chiese di Pausola, di Truento, di Faleriona, di Cupra „ Marittima, le lor Diocesi furono incorporate tutte colla Chiesa di „ Fermo. E' verisimile poi, che colla Diocesi di Potenza, e di Ricina fosse ingrandita in parte la Diocesi Fermana, ed in parte quella di Umana, e colla Diocesi poi di Urbisalvia fosse ingrandita in „ parte la Chiesa Fermana, ed in parte quella di Camerino. Questa fu l' origine principale, per cui la Chiesa Fermana ha una sì „ vasta Diocesi „ Fin quì parlò il nominato Autore. Non sò comprendere poi il motivo, per cui egli nella enumerazione dell' estinte Chiese, che caddero sotto la giurisdizione de' Vescovi Fermani, omettesse quelle di Palma, di Novana, di Cluento. S' Egli non l' enumerò, perchè non abbiamo presentemente alcuna memoria certa de' loro Vescovi: non l' abbiamo eziandio di Cupra Marittima, e di Rici-

(a) *De Ec. Firm. Diatrib.* 1. *p.* 8.

na. Eppure Egli ivi li suppose. Si doveva ricordare di ciò, che disse antecedentemente (a), *at enim norunt omnes, multas olim fuisse Episcopales sedes, quarum quidem memoria omnis interciderit: quum ea quidem vetus Ecclesiæ disciplina fuisse videatur, ut singulis urbibus, singuli attribuerentur Episcopi*. Onde la Diocesi Fermana primachè fosse smembrata da S. Pio V, e Sisto V era stata formata non da sette Vescovati, che egli enumera, ma bensì da nove, che rimasero estinti. Quì abbian fine le ricerche, che feci sopra l'antico Piceno. Se fui lungi dal vero, prego tutti coloro, che leggeranno la presente opera, a contraddirmi, perchè così si porranno in più chiara luce le cose, che io non potei bene dilucidare, attesa la strettezza del mio ingegno. Passerò ora a dire altre cose, le quali sebbene siano estranee dall'oggetto, che presi; servono tuttavia a dilucidare alcuni punti, di cui parlai.

(a) P. 14.

APPENDICE

Si contentio quaedam, et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sint Patria, et Parentes, quorum beneficiis maximis obligati sumus.

Cicero Lib. 1. de Of.

APPENDICE

CAPITOLO I.

Vicende delle Chiese di Torre di Palma, di Lapedona, e di Altidona.

Per rimettere in chiara luce la corografia Pliniana del Piceno dovetti leggere molti Autori. Trovai in essi alcune notizie, che appartenevano a Torre di Palma, a Lapedona, ed all'Altidona. Le segnai, ed affinchè non si perdano, ho creduto bene darle fuori in quest' Appendice, e con quella scarsità, con cui le trovai. Possono queste servire come principj a qualcuno, se bramasse fare la Storia di questi tre Castelli, che erano vicini a Palma, e che sono i rimasugli dell' Agro Palmense. S'intendano dunque bene i miei pensieri. Non fo io presentemente la Storia di questi tre Castelli, ma dò semplicemente quelle sole notizie, che appartengono ad essi, e che casualmente pervennero sotto de' miei occhi nella lettura, che feci degli Autori, e delle Pergamene antiche. Comincierò con quelle, che risguardano lo Stato Spirituale di essi.

Avendo posseduta l' antica Città di Palma la Cattedra Vescovile, ne viene per conseguenza, che questi tre Castelli stessero tutti soggetti al Vescovo Palmense, perchè era il più vicino. Ma essendo stata distrutta Palma, soffrirono quella stessa sorte, che ella ebbe, e caddero come essa sotto la giurisdizione de' Vescovi Fermani, che erano i più vicini. Rimasero in potere di questi per più secoli. Ma osservando i Vescovi nell' undecimo Secolo la buona condotta de' Regolari, e mancando ad essi forse i Ministri, che governassero le Chiese, essi stessi per isgravarsi in parte del peso, le misero sotto la soggezione de' Claustrali, e così esse divennero Chiese di un luogo conosciuto dagli Autori sotto il nome di *nullius Diecæsis*. Le Chiese di Torre di Palma caddero sotto la giurisdizione del Priore della Canonica d S. Maria a Mare: quelle di Lapedona sotto la giurisdizione dell' Abbate di Fonte Avellana, e molte di Altidona sotto la giurisdizione dell' Abbate di Farfa. Ma per maggiore intelligenza di quanto dirò, sarà bene, che io quì dica ristrettamente qualche cosa sulle esenzioni.

Da' Concilj antichi di Epaona, di Agda, di Orleans, ed anche dal secondo Niceno si deduce, che i Vescovi anticamente avevano l'amministrazione temporale de' Monasterj in guisa, che gli Abbati, i Priori, ed i Monaci non potevano alienare, nè impiegare cosa alcuna senza licenza del Vescovo, e senza che avesse egli stesso sottoscritto il contratto di alienazione. I decreti del Concilio Calcedonense non ci permettono dubitare (a), che i Monaci non siano stati soggetti a' Vescovi. Questi esercitavano sopra di essi tutti i dritti della loro giurisdizione, confermavano l'elezioni de' loro Superiori, e qualche volta essi stessi li eleggevano, e giudicavano le cause civili, e criminali de' Religiosi, e degli Abbati, e li deponevano quando lo meritavano. Tutto ciò ricavasi da' seguenti antichi testi del dritto Canonico: *Cap. qui vere*: 16: 1. *Cap. Viduatis* 27. *q.* 1. *Cap. Abbates* 18. q. 1. *Glos: verb. si Prælati in* c. *quarto de offic. ordin. Abbas, et Doctor in cap. porrectum de reg. Fagnan. in* c. *cum dilectus de Religios. domib*. Ma essendosi alcuni Vescovi abusati della lor podestà, come chiaramente rilevasi dalle formole di Marculfo, nelle quali vediamo, che i Monaci presero il partito di ricorrere al Papa, ed ai Sovrani per esser protetti contro gl'incomodi, che i Vescovi recavavano al loro ritiro, furono cominciate a dar loro alcune esenzioni, che li mettessero a coperto di tali disturbi. Si asserisce dagli Autori, che fino al decimo Secolo tutte le esenzioni de' Claustrali non erano più estese di quelle indicateci nelle formole di Marculfo. Verso l'undecimo Secolo, tempo, in cui i Religiosi erano necessarj ai Vescovi, crebbero, e si multiplicarono i privilegj, e le esenzioni senza numero, e senza confini. I Vescovi stessi invece di opporsi vi prestavano la mano, ed assoggettavano a qualche Monastero alcune Chiese della loro Diocesi, e così vennero i luoghi intitolati di niuna Diocesi, e così i Rettori, senza esser Vescovi, avevano in ristretto tutti i dritti Vescovili. Se poi le Chiese eran Parrocchie, come eran quelle di Torre di Palma, e di Lapedona, allora i Rettori avevano Sudditi, verso i quali esercitavano ogni autorità, e conferivano ad essi per privilegj Pontificj sino gli ordini minori. Premesse tali notizie più facilmente si capiranno le cose, che sono per dire.

Nella foce del fiume Eta fu eretta una Canonica di Canonici Agostiniani conosciuti sotto il nome di S. Frediano Vescovo di Lucca. Bisogna credere, che i Vescovi Fermani assoggettassero a questa più Chiese, che enumererò nel Capitolo III, per non ripetere le cose più volte, perchè la possidenza di esse le fu confermata da Cle-

(a) C. 4.

mente III l'anno 1188, e da Urbano IV l'anno 1264. Nel Catalogo di queste Chiese si trovano enumerate tutte quelle di Torre di Palma. Ecco dunque, che esse dalle mani de' Vescovi Fermani passarono in mano de' Canonici Agostiniani, che cominciarono assai per tempo ad avere l'esensioni, come ricavasi dalle Bolle stampate nel principio del libro de' privilegj de' Canonici Lateranensi, e dal Pennotti. Il Priore dunque della Canonica di S. Maria a Mare esercitava in Torre di Palma tutte quelle cose, che sono proprie della giurisdizione Vescovile, non mai quelle dell' Ordine Episcopale, perchè non l'aveva. Egli visitava le Chiese, approvava i Confessori ad ascoltar le Confessioni del popolo a sè soggetto, si riserbava i Casi, giudicava nelle Cause matrimoniali, e dava lettere dimissoriali ai Chierici Secolari per essere ordinati da' Vescovi. Sino all' anno 1395 l' Ordinario di Torre di Palma fu il Priore della Canonica di S. Maria a Mare. Da questo tempo, o da pochi anni prima le Chiese di Torre di Palma passarono in mano del Priore Commendatario di detta Canonica. I Priori, e gli Abbati Commendatarj, che erano succeduti ai Claustrali, avevano tutta quella giurisdizione, che avevano quelli, e potevano fare tutte quelle cose, che operavano i Priori, e gli Abbati Regolari, tolte alcune poche, che sono annesse alla Benedizione, che non ricevono gli Abbati Commendatarj: ma sono Abbati per privilegio, e non per la benedizione. Dissi, che dal 1395 le Chiese di Torre di Palma passarono in mano del Priore Commendatario, perchè in tal' anno conviene credere, che i Canonici non più esistessero, o che fossero pochissimi. Imperocchè trovo, che essendo quasi esausto il Patrimonio de' Vescovi Fermani per le guerre, il Pontefice Bonifacio IX desse in Commenda in tal' anno ad Antonio de Vetulis Vescovo Fermano il Priorato, di cui parlo, affinchè (*a*) potesse alimentarsi, e potesse sostenere con decoro il suo ministero. L' Ordinario dunque di Torre di Palma sino all' anno 1514 fu il Priore Commendatario di S. Maria a Mare. In quest' anno Monsig. Giulio Arcangelo de Tutis rinunziò il Priorato in mano del Pontefice Leone X. Questi l' incorporò al Capitolo della Metropolitana di Fermo con Bolla, che comincia *Ex debito pastoralis Officii*, e così le Chiese di Torre di Palma dalle mani del Priore Commendatario passarono in quelle de' Canonici Fermani. Presentemente tutta la giurisdizione di essi consiste nel riscuotere dalle Chiese Palmensi l'annuo censo, o sia Cattedratico in segno di padronanza, nel visitarle, e come sento, nel conferire tal volta, ma non sempre, le Parroc-

(*a*) Catalani *De Ec. Firm. p.* 226.

chie, che appartenevano all' estinto Priorato. Nel resto poi tutta la giurisdizione appartiene agli Arcivescovi Fermani. Nel veder ciò bisogna credere, che il Capitolo Fermano siasi accordato cogli Arcivescovi, perchè nella Bolla d' incorporazione vi sono queste parole. *Eidem Prioratui per aliquem ex dictis Canonicis, seu alium Presbyterum Sæcularem ad eorum nutum providendum, et amovendum in divinis deserviri, et Animarum Curam, Parochianarum Ecclesiarum Prioratus hujusmodi exerceri facere Diocæsani loci, et cujus vis alterius licentia super hoc nunquam requisita*. Ma chi brama sapere più cose sopra la giurisdizione degli Abbati, sopra la loro origine, ed altro, può andare a leggere D. Ascanio Tamburino, che con tre voluminosi Tomi sviluppa assai bene la materia. Queste furono le vicende delle Chiese di Torre di Palma. Osserviamo ora quelle delle Chiese di Lapedona.

Estinto il Vescovato Palmense, caddero queste in mano de' Vescovi Fermani, poscia non in mano de' Canonici Regolari, ma in mano de' Monaci Benedettini. Lodulfo, che l' anno 1019 fu eletto Vescovo di Gubbio secondo l'Ughelli, instituì una (*a*) nuova Congregazione di Monaci sotto la regola di S. Benedetto in una Chiesa lontana da Gubbio circa dieci miglia, chiamata di Fonte Corilo, e meglio conosciuta sotto il nome di S. Croce di Fonte Avellana. Questo luogo le diede il nome, e fu chiamata perciò Congregazione di Monaci Avellaniti. Vestivano essi di bianco, e per tal motivo alcuni l' hanno confusi colla Congregazione de' Camaldolesi, con cui poscia da S. Pio V furono incorporati. Dimoravano al dire di Giuseppe Fontana (*b*) in celle separate occupati continuamente nella Salmodia, in orare, ed in leggere. Si nudrivano di solo pane, ed acqua per quattro giorni della Settimana. Nè Martedì, e Giovedì mangiavano pochi legumi, cuocendoli nelle stesse lor celle, ove avevano ancora le bilancie per pesare il pane, acciò ne prendessero una determinata quantità. Non usavano vino ne' giorni di digiuno. Osservavano tre Quaresime, cioè quella di Resurrezione, della Natività di nostro Signore, e di S. Giovanni Battista. Andavano sempre scalzi, e dopo l' ufficio della notte recitavano tutto il Salterio. Era sì

(*a*) Il Sarti (*de Episc. Eugub. p.* 22.) toglie affatto Lodulfo dalla serie de' Vescovi di Gubbio, e dice, che sia falso, che egli fondasse il Monasterio di Fonte Avellana. Porta ragioni molto convincenti, le quali mi costringono ad unirmi con esso. Dico solo, che uno nello scrivere poco si può fidare di alcuni Autori. Teneva per certo, che questo Lodulfo fosse stato Vescovo di Gubbio, e Fondatore degli Avellaniti, perchè me ne assicuravano l' Ughelli, Fontana, Grandi, ed altri Autori. Fortunatamente lessi il Sarti, dopo aver composto quanto di sopra dissi. Ciò mi è succeduto moltissime volte in quest' opera, ed ho dovuto cassar ciò, che teneva per certo, ingannato dagli Scrittori.

(*b*) Hist. Ordin. Monast. T. 5.

grande l'ardore di questi Solitarj per la flagellazione, che molti di essi si flagellavano ogni giorno per lo spazio di uno, o due intieri Salterj. S. Pietro Damiani stimò suo dovere il moderarli, e vietò il flagellarsi oltre quel tempo, che richiede la recita di quaranta Salmi, e nelle Quaresime loro permise di prolungarlo sino ai sessanta: indulgenza, che a' nostri giorni passerebbe per una rigorosa severità. Se uno di essi moriva, tutti gli altri digiunavano per sette giorni consecutivi, facevano sette flagellazioni a mille colpi per ognuna, genuflettevano per settecento volte, recitavano trenta Salmi, ed i Sacerdoti celebravano per trenta giorni la Messa in riposo dell' Anima di quel Defunto. Scrissero sopra questi Monaci Nicardo Cartusiano, Costantino Gaetani, il Petrarca, Silvestro Marulo, e meglio di tutti i dottissimi Mittarelli, e Costadoni negli Annali Camaldolesi. Da questa Congregazione escì S. Pietro Damiani, ed altri Cardinali, più di quaranta Prelati, ed altrettanti Santi, e Beati (*a*). Filippo II Vescovo di Fermo, che circa l'anno 1240 ottenne dall' Abbate de' Monaci di S. Savino di Monte Visiano la Chiesa di S. Leone, ora chiamata S. Francesco, per darla a' Minori Conventuali di Fermo, era di questa Congregazione (*b*).

Essendo questo il tenor della vita, che conducevano i Monaci, fu loro dato il governo di molte Chiese situate entro l'Italia, e fra queste tutte quelle di Lapedona. Nell' indice delle Chiese esistenti nella Diocesi Fermana soggette alla Badia di S. Croce di Fonte Avellana rinnovato nel 1500 si trovano più Chiese, che non sono nominate nelle Bolle d'Innocenzo II, e di Onorio III, che confermarono la possidenza a' detti Monaci. Queste sono *S. Crucis de Monte S. Mariæ in Georgio*, *S. Crucis de Monte Sancto*, *S. Emygdii de Elpidiucio* (*S. Elpidio Morico*), *S. Juliani in ipsa Urbe Firmana*, *et S. Quirici* (*c*). Oltre a queste vi sono nel nominato Indice stampato dal P. Sarti nel principio del Tomo IX degli Annali Camaldolesi *S. Jacobi*, *S. Quirici*, *S. Petri*, *et S. Nicolai de Lapidona*. O al Sarti, o allo Stampatore sfuggì dagli occhi l'altra Chiesa di S. Lorenzo, perchè ancor questa era soggetta a' detti Monaci, e doveva rimanere segnata nell' indice indicato. Non so indicare l'anno preciso, in cui le Chiese Lapedonesi caddero in potere degli Avellaniti, perchè quando essi furono soppressi, furono spogliati gli Archivj, e le Scritture si trovano presentemente nel Collegio Germanico, ed Ungarico di Roma,

(*a*) Mabillon. Tom. 5. lib. 63.
(*b*) Sbaraglia *Bul. Franc.* T. I.
(*c*) Questa è Parrocchia, e chiamasi di S. Martino. Rimane presentemente nella Chiesa de' Padri Gesuiti, ove fu trasferita.

come ci avvisa il P. Sarti nel Tomo citato. Invano dunque fece cercar queste in Gubbio Pier Camillo Carlini De Carolis, come dice nelle sue Memorie di Castignano, e perciò parlò molto in confuso (*a*). Dico, che è certo, che le Chiese Lapedonesi erano in mano degli Avellaniti nell' anno 1312, come ci testifica la seguente lapide, che in lettere gotiche rimane presentemente nella facciata della Chiesa di S. Giacomo

IN DEI NOM̄E AM̄E
ANNO DOÑI MCCCXII
HOC OPVS FACTVM
EST T̄PR DOMNI
IACOBI DE . . . . .
. . . . DE ESCVLO

Ci dice dunque, che ai tempi di D. Giacomo, che era di Ascoli, fosse fabbricata. La pietra ha il cognome di questo D. Giacomo. Ma non essendomi voluto azzardare nella Scala per leggerla, colui, che la copiò, la trascrisse in guisa, che non fu possibile, che capissi quei caratteri gotici sì malamente copiati, e perciò l'ho riportata co' puntini. Le parole *Domni*, e *De Esculo* c' indicano, che questo D. Giacomo fosse Monaco, perchè a' Monaci Avellaniti, come ho notato nelle carte, che riportano il Sarti, e Monsig. Paoli, si dava il titolo di *Don*, e si poneva nelle Scritture oltre il cognome, anche il nome del Paese, da dove erano oriundi, come rimane nella riferita lapide. Ma non solamente a' Monaci Avellaniti davasi il titolo di *Domnus*, e *Don*, ma generalmente davasi a tutti i Monaci, come può osservarsi nell' Opuscolo sul titolo di *Dominus*, *et Domnus*, fatto dall' eruditissimo Francesco Cancellieri, ove trovasi tutto ciò che si può mai desiderare sopra tale materia.

Stando dunque tutte le Chiese di Lapedona soggette a' Monaci Avellaniti, ne viene per conseguenza, che fosse esente dalla giurisdizione de' Vescovi Fermani. Di fatti non leggesi questo Castello in quel libretto intitolato *Breve raccolta di tutti gli avvertimenti, edit-*

(*a*) Avendo questi osservato, che nelle Bolle di S. Pio V. per la collazione della Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Castignano, si faceva menzione degli Avellaniti, fece usare diligenze in Gubbio per dare più certe notizie. Non l'ebbe, perchè non vi erano, e perciò parla con grandissima oscurità: non sà perchè il Collegio Germanico di Roma riscuota il Canone presentemente da detta Chiesa: come prima la conferisse, e perchè oggi ha perduto il dritto di collazione. Ciò dice nel Tomo XVI dell' Antichità Picene pag. 61. Se si leggono gli Autori, che citai, e citerò, e quello, che sono per dire, allora possono mettersi in chiara luce le notizie appartenenti ad essa Chiesa, e a tutte le altre, che dipendevano dagli Avellaniti.

ti etc. di Monsig. Domenico Pinellio stampato in Fermo l'anno 1583, in fine di cui trovansi registrati tutti i paesi soggetti al Vescovato Fermano. Nella Cancellaria poi Vescovile di Recanati lessi le lettere Dimissoriali, che furono date a Domenico di Dionisio Tranquilli di Lapedona, che è chiamata Diocesi di Fonte Avellana, e che furono sottoscritte da D. Dionisio di Gaspare di Lapedona Provicario Generale in luogo del Rev. D. Evangelista Bruno Vicario di Monsig. Filippo Ridolfi Commendatario dell' Abbadia di S. Croce. Ai 6 di Giugno dell' anno 1555 fu ordinato da Monsig. Riccabella Vescovo di Recanati.

Ma avendo declinato molto i Monaci dal primiero loro istituto, e non avendo voluto accettare quella riforma, che il Pontefice S. Pio V loro propose per mezzo del Cardinal Giulio Feltrio della Rovere, che era loro Abbate Commendatario per la rinunzia, che gli fece Monsig. Ridolfi l'anno 1565, determinò sopprimerli. Ai 10 Decembre dell' anno 1559 spedì il S. Padre Bolla di soppressione, come può vedersi negli annali citati (*a*). In essa si lagna del loro portamento, li rimprovera de' pretesti, che prendevano per mandare in dimenticanza la lor riforma, e dichiara soppressa la loro Congregazione, e l' unisce a quella de' Camaldolesi detti di Classe di Ravenna. A questi concede il Monasterio di S. Croce di Fonte Avellana fuori della Cappella situata sotto l'Altare Maggiore, e fuori di alcune Camere, che potevano dividersi, e separarsi dal Convento per uso dell' Abbate Commendatario. Lascia in piedi la dignità Abbaziale co' suoi dritti, giurisdizioni, e beneficj, che possedeva, e la dichiara Secolare. Accaduta la soppressione, tutti i Priorati furon dati in mano de' Sacerdoti Secolari. Ecco poi come fu mandata in esecuzione la soppressione del Priorato di S. Giacomo, e di quello di S. Lorenzo di Lapedona. Il Cardinal Giulio della Rovere oltrechè fosse Abbate di Fonte Avellana, era ancor Protettore del Santuario di Loreto, paese, che in quel tempo non era ancora Città. Teneva ivi per Governatore Monsig. Roberto Sassatello. A questo diede la commissione di sopprimere i Priorati, che esistevano nella Diocesi Fermana, Osimana, Recanatese, Anconitana. Sassatello dunque circa ai 20 Gennaro 1570, come egli stesso dice in una lettera diretta al Vescovo di Osimo, che gli raccomandava i Monaci, e che stesamente trovasi stampata nelle Costituzioni della Collegiata di S. Esuperanzio di Cingoli (*b*), mandò due Vicarj a Lapedona, affinchè prendessero possesso, licenziassero i Monaci, ed avessero cura di

(*a*) Tom. IX. p. 131.

(*b*) Pag. 39.

quelle Chiese. Nelle citate Costituzioni fatte dall' eruditissimo Monsig. Felice Paoli Vescovo di Fossombrone, e deputato da Pio VI per esaminatore del Sinodo di Pistoja, e traslatato da Pio VII al Vescovato di Loreto, che morì in S. Anatolia l'anno 1806, ove erasi portato per via della salute, e che mi amava teneramente, trovansi estesamente stampati moltissimi documenti appartenenti agli Avellaniti. Ecco dunque, che tutte le Chiese di Lapedona dalle mani de'Monaci passarono in quelle dell' Abbate Commendatario, e questo era l' Ordinario di Lapedona. Di fatti esiste nell' Archivio della mia casa la copia autentica di un processo fatto in Loreto dal Sig. Giacomo Ferriolo Uditore di Monsig. Sassatello Vicario del Cardinal della Rovere Ordinario di Lapedona ai 31 di Maggio dell'anno 1570 sopra il Beneficio di S. Nicolò Juspatronato di Casa Fontana, che riacquistò dal Cardinale la nomina di esso nell' anno mentovato, perchè l' aveva perduta. Furono dati i costituti a varie persone. Pietro Angelo Marco di Lapedona di età di sessanta anni così rispose alle interrogazioni fattegli „ Fra i Priori di S. Giacomo di Lapedona, che appartie-
„ ne ai Monaci Avellaniti, vi è stato per Priore D. Antonio Zio di
„ Mes. Evangelista Bruno, e dopo lui detto Monaco Evangelista fino
„ alla sua morte, che possono essere da due anni in circa, ma mi
„ credo, che siano due anni finiti, e dopo è intrato il Nipote Mes.
„ Antonio pur Monaco, ma ne è stato levato, ma ora per quanto in-
„ tendo, ne tiene il possesso il Cardinal di Urbino, e li detti Priori sem-
„ pre a mio tempo ministravano tutti li Sagramenti nella Pedona, e
„ loro erano Parrochiali, ma non si sà, che detta Chiesa sia sotto-
„ posta o nò al Vescovo di Fermo, e mentre li detti tenevano det-
„ ta Chiesa erano tenuti, e reputati, e da ognuno si tenevano per
„ Padroni, e non si riconoscevano altri patroni, che loro in quelli
„ tempi = Ad un'altra interrogazione così rispose = Io mi sono
„ confessato questa Quadragesima da un Prete di quì (*ciòè di Loreto*
„ *ove era esaminato*) che venne a Lapedona, e da lui mi comunicai
„ in Santo Giacomo „ Questo Sacerdote, che fu mandato da Sassatello chiamavasi D. Caterbo, come apparisce dalla risposta che diede Bartolomeo di Gian Domenico di Ser Angelo di anni ottanta, che per brevità non riporto. Battista di Pasquale di anni 82 dice le stesse cose nel nominato Processo, e così rispose ad una interrogazione fattagli, da cui apparisce il nome dell' altro Sacerdote mandato da Sassatello in S. Lorenzo „ Sì che io mi sono confessato, e comuni-
„ cato quest' anno due volte da D. Tamante Parrocchiano di S. Lo-
„ renzo.

Seguìta la soppressione in Lapedona, la Comunità fece fare istanza al Cardinal di Urbino per farvi rimanere alcuni Monaci. Presa poi

da quel fanatismo, che in appresso tanto si estese, fece fare istanza di riunire le Chiese di S. Giacomo, e S. Lorenzo, che sono Parrocchie, e creare una Collegiata di Canonici, affinchè per questo mezzo si togliesse un'operajo utile alla Chiesa, quale è un Parroco, ed affinchè per questo mezzo si togliesse di tanto in tanto la pace nel Paese, perchè ordinariamente accade, che nell'elezione di qualche Canonico, si divide tutto il Paese in più fazioni, e partiti secondo il numero de'concorrenti, e resta turbata quella pace, che assieme univa i Cittadini. Buon fu pe' Lapedonesi, che la Comunità s'incontrò col virtuoso Cardinale di Urbino, le di cui buone azioni sono riferite dal Ciacconio (*a*). Ai 5 di Marzo dell'anno 1570 Marcantonio Assalti risponde ad essa, così dicendogli (*b*), che neppure aveva parlato col Cardinale di far rimanere alcuni Monaci, perchè la cosa era insolita, e non dipendeva da lui: che aveva fatte tutte le istanze, e si era adoprato molto, affinchè i due Beneficj si erigessero in Canonica, ma che nulla aveva potuto ottenere, perchè avevan ambedue la Cura di Anime: ma che il Cardinale aveva promesso di non conferirli a' Sacerdoti esteri, ma a' Paesani, *purchè questi siano atti a sostenere la Cura di Anime*. Otto anni dopo, cioè l'anno 1578 ai 5 Settembre, come dice il Ciacconio, passò agli eterni riposi lo zelantissimo Cardinal Giulio della Rovere. Era allora Pontefice Gregorio XIII, che si era distinto in tante opere di carità cristiana. Pensò di unire in perpetuo la Badia di S. Croce di Fonte Avellana al Collegio Germanico, a cui egli unì ancora l'Ungarico di Roma. Giulio II l'aveva eretto per porre in salvamento porzione della gioventù di Germania, in cui l'eresia di Lutero faceva tanta strage. S. Ignazio di Lojola compilò le regole di detto Collegio, come riferisce l'Orlandini (*c*), e meglio di esso il Cordara, che fece la Storia dell'indicato Collegio. L'anno dunque 1578 ai 9 Settembre con Bolla, che comincia *Cum iis* unì in perpetuo la Badia di Fonte Avellana con tutte le sue giurisdizioni al predetto Collegio Germanico, e volle, che il Rettore, ed i Ministri di esso regolasssero tutte le cose, che appartenevano a detta Badia. Ecco dunque, che l'Ordinario di Lapedona non fu più l'Abbate Comendatario, ma il Collegio Germanico, ed Ungarico di Roma. Non già il di lui Rettore, o gli Scolari esercitavano la giurisdizione spirituale in Lapedona, ma bensì quella persona eletta dal Cardinal Protettore del Collegio. Imperocchè argomentando *a simili* trovo, che il P. Diego Calcagni della

(*a*) Tom. 3. p. 731.

(*b*) Esiste tal lettera nell'Archivio della Comune.

(*c*) *Histor. Soc. Jesu lib. XII. p.* 303.

Compagnia di Gesù l' anno 1698 ai 19 Maggio tenesse il Sinodo nella Chiesa di S. Michele Arcangelo di Pago Piscopio, e dice in esso, che fu stampato in Messina, di tenerlo per le facoltà dategli dal Cardinale Spada, che era Protettore del Collegio Greco, e che aveva costituito lui per Vicario. Trovo nell' Archivio della S. Casa di Loreto due Stromenti uno de' 27 Febbrajo 1579, in cui si nomina Visitatore de' luoghi soggetti alla giurisdizione Avellanense Monsig. Casali Governatore di Loreto: l' altro del 9 Marzo dell' istesso anno, con cui il medesimo Casali è costituito Vicario Generale de' luoghi soggetti agli Avellaniti dai Cardinali Giovanni Morono, Alessandro Farnese, e Tolomeo Galli Protettori del Collegio Germanico, a cui spettavano le ragioni. Ma per soli sei anni le Chiese Lapedonesi furono soggette al nominato Collegio. Nel primo di Febbrajo dell' anno 1584 Gregorio XIII spedì in Roma altra Bolla (a), che comincia *Curæ animarum, et visitationi*, di cui eccone la sostanza. Dice: = che antecedentemente aveva incorporato al Collegio Germanico la Badia Secolare di S. Croce di Fonte Avellana. Ma siccome questa aveva la cura giurisdizionale, ed il *jus visitandi* nel Castello di Lapedona Diocesi Fermana, così tal dritto era passato al Collegio. Ma siccome attesa la lontananza i Rettori del detto non potevano attendere alla visita delle Chiese: così affinchè non nasca alle anime alcun danno, conferisce a' Vescovi Fermani tutta la giurisdizione spirituale sopra Lapedona, *et in illius districtu*, e riserba espressamente la collazione, e l' elezione delle Parrocchie a' Romani Pontefici in quel modo, che apparteneva agli Abbati. Vuole, che il fruttato temporale, che il Collegio Germanico aveva in Lapedona rimanga intieramente per esso, e dismembra semplicemente la giurisdizione spirituale, che aveva, e l'unisce perpetuamente a' Vescovi Fermani =. Ecco il motivo, per cui l Arciprete di S. Lorenzo di Lapedona, paga scudo uno, e bajocchi trenta sette, e mezzo in ogni anno, ed il Priore di S. Giacomo, e Quirico paga scudo uno, e bajocchi cinquanta annui al Collegio Germanico, ed Ungarico di Roma. Tal somma era il Canone, o il Censo, che i Rettori in segno di dipendenza pagavano al detto, che era succeduto in tutti i dritti degli Abbati Commendatarj.

Presentemente il Priorato di S. Giacomo è juspadronato di alcune Famiglie. Dalle cose dette chiaramente rilevasi, che appartenesse a' Monaci. Il penultimo priore fu D. Evangelista Bruno, che era Generale di tutta la Congregazione, perchè nella lista de' Defunti ritrovata in Fonte Avellana si legge la seguente particola stampata dal

(a) *In Regesto Privilegiorum, et expeditionum Urbis* fol. 137.

Sarti (*a*) *Die 12 Augusti 1567. Obiit Rev. D. Evangelista Brunus de Frontonio Prior S. Quirici de Lapidona, præstabilis utriusque juris Doctor, atque Vicarius Generalis in spiritualibus, et temporalibus, Monachus nostræ Congregationis*. Il di lui Cadavere deve rimanere nella Chiesa di S. Giacomo. Succedè a lui D. Antonio Bruno suo Nipote, in tempo di cui furono soppressi i Monaci, come ricavasi dal sopra indicato processo. Queste sono le vicende delle Chiese Lapedonesi, vicende incognite in Lapedona, benchè non sia molto antica la mancanza de' Monaci. Osserviamo ora quelle di Altidona.

Ebbero queste le stesse vicende di quelle di Torre di Palma, e di Lapedona. Da' Vescovi Palmensi passarono in mano de' Vescovi Fermani, e da questi a' Monaci Casinensi, e Farfensi. Ai Casinensi appartenevano quelle di S. Biagio, di S. Giovanni, e di S. Maria di Manù, alla visita di cui agli otto di Settembre si portano tutte le Confraternite di Altidona. Ciò rilevasi dal seguente documento riportato da Erasmo Gattula nella Storia di Monte Casino (*b*) *Anno 1032 Raimburga filia Gualferii Abbatissa de Monasterio S. Mariæ, qui ædificatum est in Territorio Firmano; qui dicitur Leveriano juxta fluvio Aso donat ipsa suprascripta Ecclesia S. Mariæ, et ipsa Ecclesia S. Joannis, quæ ædificata est in ipso Castello de Garzania . . . . et in Morazano, et in Arbosella, et Leveriano, et in Paterno, et in Marciano cum suæ percinenciæ, et cum ipsa castella . . . . et cum medietate de ipsa Ecclesia S. Marci, quæ in suprascripta curte de Marciano ædificata est, et ipso Castello de Barbolano, et cum ipsa Ecclesia S. Blasii, et cum ipsa Ecclesia beatæ Mariæ, quæ ædificata sunt in suprascripto monte de Barbolano, et habet fines ipse rebus Curte de Voccīano, et fine ipso monte de Rainardi, et fine ipso Tribio de Caselle, et quomodo venit ipsa via ab ipso Tribiu de Petritulo, et venit ad Monte Robiano, et venit ad Cuti, et fine ipso rigo de Amniovu, et fine acqua maris, et fine medietate de ipso fluvio Aso*. Questi cinque Castelli, e queste Chiese, che rimanevano tra l'Aso, ed il rivo Amniovo (*c*), ora *fosso di S. Biagio*, enumerate nella riferita donazione, e che erano nella maggior parte nel Territorio di Altidona, furono confermate alla Badia di Monte Casino da Errico IV Imperatore l'anno 1191, come può osservarsi nel Gattula, che riporta il Diploma (*d*). Nelle porte di Bronzo della Basilica di Monte Casino, che furono fuse nel 1066

(*a*) *An. Camald.* T. IX. p. 122.
(*b*) Tom. 2. p. 129.
(*c*) Forse il nome vero di questo Torrente era *Amnicolus*, o *Amniolus*, che significa piccolo fiume. Tale sembra anche a' giorni nostri.
(*d*) Pag. 274.

si legge secondo il detto tra le altre Chiese, e Castelli spettanti a quella Badia il Castello, e la Chiesa di S. Biagio in Barbolano. Di questi Castelli parlerò nel Capitolo di Altidona, se sarà possibile. Imperocchè le Contrade portano presentemente diversi nomi. Dai Catasti antichi di Altidona, e di Torre di Palma ho rilevata la contrada dell' antico Castello di Barbolano, il di cui territorio fu preso in parte da Lapedona, e parte, fu ottenuta con lite da Torre di Palma, togliendola all' Altidona. Questo territorio di Barbolano è presentemente conosciuto sotto diversi nomi. La porzione toccata a Lapedona, ed a Torre di Palma si conosce sotto i nomi di S. Maria di Manù, e di Cantagallo. Quella di Altidona sotto i nomi di S. Angelo Vecchio, e di S. Biagio.

Le Chiese di Altidona, che appartenevano alla Badia di Farfa, sono S. Antonio Abbate, e S. Angelo Vecchio, che era Monasterio di Monaci, e di cui ho trovate molte memorie, che a suo luogo riferirò. A chi poi appartenessero le Chiese di S. Ciriaco, e di S. Michele, non so dirlo, perchè non ho potuto avere alcun lume, che rischiarasse le carte, che lessi. Semplicemente ho trovato, che la Chiesa di S. Michele, ossia S. Angelo chiamavasi di S. Matteo. I Castelli, e le Chiese de' Casinensi perirono. Rimasero in piedi le sole di S. Biagio, di S. Maria di Manù, e di S. Giovanni, che passarono in mano de' Farfensi. Quelle poi di S. Antonio, e di S. Angelo Vecchio dopo molte liti, che gli Arcivescovi Fermani sostennero cogli Abbati Commendatarj di Farfa, tornarono sotto la giurisdizione degli Arcivescovi Fermani, sotto cui presentemente tutte restano, come vedremo in appresso. Onde le vicende delle Chiese di Altidona furono simili a quelle di Lapedona, e di Torre di Palma. Così furono eguali le vicende di questi tre Castelli nel temporale, come mi accingo a narrare.

CAPITOLO II.

Vicende de' Castelli di Torre di Palma, di Lapedona, e di Altidona, e Descrizione di Torre di Palma.

Nel libro antecedente parlai a sufficienza dell' origine di questi tre Castelli. Tutte quelle variazioni de' popoli, e tutte quelle vicende, che soffrì l' antico Piceno, soffrirono anche questi Castelli. Rammenterò quelle, che ebbero dopo la rovina di Palma, che era

la Città Madre . Ognun sa la trista sorte, che soffrirono le Città d' Italia, caduto essendo l' Impero Romano, ed è a tutti manifesto, che essendo stato ucciso dagli Longobardi il loro Re Cleffo nemico a tal segno de' Romani (*a*), che ne uccise quanti ne potè avere nelle sue mani, i principali di essi si divisero tra loro le Città d' Italia, creando trenta Duchi, ciascuno de' quali governasse le Città come assoluto Sovrano, e col titolo Ducale. Questi Duchi posero Giudici col nome di Conti ne' luoghi a loro soggetti. Questi Conti, che erano o loro attinenti, o persone qualificate nell' armata, non solo eran giudici, ma conducevano alla guerra coloro, a cui presedevano, ed il loro potere passava agli Eredi, che regolavano i Paesi, come se fossero veri Signori. Compariscono i Conti, il di cui officio era anticamente secondo Sparziano accompagnare l' Imperatore, traendo la parola *Comes a comitando*, compariscono i Conti, dissi, nella nostra Provincia sin dal tempo di S. Gregorio Magno. Egli in data del anno 601 ordina a Passivo Vescovo di Fermo (*b*) di consacrare un' Oratorio edificato in onore di S. Pietro da un certo Anione, che chiama *Comes Castri Apertiensis*, la qual parola i Maurini leggono *Aprutiensis*, il qual luogo sarebbe Teramo. Giovanni Diacono scrittore della vita di S. Gregorio Papa, che fiorì negli anni di Cristo 872 (*c*) fa memoria di Suppone Conte del Piceno, che viveva circa l' anno 858. Questi Conti col progresso del tempo di-

(*a*) Per castigare Iddio, dice S. Agostino (*de Civit. Dei*), e per emendare i depravatissimi costumi dell' Impero Romano di Occidente permise, che un diluvio di genti Settentrionali l' inondassero, e che arrecassero ovunque stragi, ed esterminj. Ricordandosi poi de' crudeli decreti, che il Senato Romano fece contro de' Cristiani, del loro infinito sangue versato, e degli empj applausi fatti dal popolo nei Teatri, mentre i Cristiani erano divorati dalle fiere, ed in altre barbare guise tormentati, ed afflitti, consegnò alle Nazioni Germaniche Roma *Martyrum sanguine ebriam*, come la chiama S. Giovanni nell' Apocalisse (*Cap.* 17. *v.* 16.). Quella vendetta dunque, che tempo fa prese di Babilonia, quella stessa prese di Roma, chiamata parimenti Babilonia da San Pietro, la di cui rovina fu predetta trecento anni prima da S. Giovanni (*Apocal. c.* 17.). Fu per quattro volte presa, inondata di sangue, devastata, e distrutta da' Barbari. Questi poi, affinchè si comprendessero le mire della divina vendetta, perdonarono semplicemente a' Cristiani, e non ad altri, ed a' Senatori, che rimanevano ancor ostinati nel gentilesimo, e che avrebbono con maggior crudeltà suscitate le antiche persecuzioni, se loro non avesse ostato l' autorità degli Imperatori. Per questo mezzo Roma divenne tutta Cristiana, e cessò di essere Babilonia: in somma dopo l'eccidio non fu più scostumata qual era, che che in contrario dicano i Luterani, e Calvinisti. Que' Barbari poi, che castigarono, ed emendarono i Romani, tostochè furono illuminati colla fede, composero i loro costumi, e colle virtù illustrarono il nome Cristiano. Onde in niun altro luogo meglio fiorì la Religione, che in quelle Regioni, che occuparono i Germani, ed i Franchi.

(*b*) *Lib.* 11.

(*c*) *Lib.* 4. c. 95.

latarono la loro autorità e tanto sotto i Re Francesi (*a*), e quanto sotto i Re Alemanni, che possedettero l'Italia. Essi, come rileviamo dalle antiche pergamene stampate dall'Ughelli, ora cambiavano con altri le lor Contee, ora le vendevano, ora le donavano alle Chiese. Le nostre parti eran piene di questi Conti, come rilevasi principalmente da un documento della Chiesa di Teramo, in cui moltissimi si sottoscrissero, come trovati presenti al possesso, che riprese il Vescovo Pietro del Castello della Vittice, che era stato invaso da Teuto, e da' suoi figliuoli. Vi si sottoscrisse ancora il Conte di Torre di Palma. Ciò accadde l'anno 1056 (*b*).

Essendo le nostre parti piene di Conti, Torre di Palma, Altidona, e Lapedona dopo la distruzione dell'Impero Romano caddero nelle lor mani. Chi fosse il Conte di tali luoghi prima del mille, io non lo sò, perchè rari sono i documenti a noi pervenuti, che portano data anteriore. Semplicemente mi è noto, che dopo l'anno mille Torre di Palma apparteneva alla famiglia del Conte Ugone. Imperocchè, come dissi di sopra, Gualferio figlio di Ugone donò l'anno 1062 la porzione, che gli spettava sopra il Castello di Palma a' Vescovi Fermani. Zabulina Vedova col Conte Bambo, che era di lei Tutore, come il Du-Cange spiega la parola *Mundualdo*, e *Mundio*, che resta nel documento, cambiarono varie cose co' Vescovi Fermani, e l'anno 1088 cedettero ad essi il dritto, che avevano sopra i Castelli di Palma, e di Palma Vecchia. Da ciò si rileva, che Torre di Palma, doveva essere nel temporale sotto la giurisdizione de' Vescovi Fermani. Eppure documenti autentici mi dicono, che nello spazio di due Secoli ora esso fu indipendente, ora sotto la giurisdizione del Magistrato Fermano, ora sotto il do-

(*a*) Il Roderique (*Excurs. in Francor. Monarch. p.* 257.) così dice „ I Conti „ distribuiti dal Re in ciascun Pago per „ amministrar la giustizia erano Giudici „ Regj, a' quali erano sottoposti i Visconti, i Centenarj, i Decani. I Conti erano soggetti in molte cose al Duca, il quale presedendo alla Provincia „ amministrava l'entrata regia, proponeva le leggi a nome del Re, e comandava, qual quantità di Soldati ciascun „ paese dovesse somministrare, e la conduceva seco, se vi era guerra. Dunque i Duchi, ed i Conti erano semplicemente Amministratori regj, la dignità de' quali non solamente non era „ ereditaria, ma neppure a vita. Quei „ Conti, che eran posti ne' confini, che „ si chiamano Marka da' Francesi, furono chiamati Marchesi. I Re Francesi „ avendo data la facoltà a' Vescovi di conoscere, e di stabilire le cose pubbliche, accordarono quella medesima facoltà ai Duchi, ed a' Conti, perchè „ appartenendo questi alla Classe degli „ ordini maggiori non potevano essere „ d'inferiore condizione. Finalmente i „ Duchi, ed i Conti tanto oltre arrivarono, che ottennero godere la lor dignità finchè fossero vissuti, la qual „ cosa avendo ottenuto facilmente, poi „ conseguirono quest'altra, cioè che la „ lor dignità passasse a' lor figli, e divenisse ereditaria, laddove da principio „ era amministratoria „.

(*b*) *Ital. Sac. Tom.* 5. *in appen.*

minio di alcuni Signori, ora finalmente sotto lo stesso Magistrato. Mancando le Storie, e documenti, che apprestino altra luce, non sò come conciliarli. Esporrò nondimeno la mia opinione.

Pacificamente la Chiesa Fermana dovette possedere Palma, e Palma Vecchia sino all'anno 1176. In quest'anno, come dice la Cronaca Fermana di Antonio di Niccolò, nel giorno di S. Matteo la Città di Fermo fu invasa, occupata, e distrutta da Cristiano Arcivescovo di Magonza Arci Cancelliere dell'Impero, e Comandante delle armate di Federico Barbarossa. Di fatti Alessandro III l'anno 1117 da Venezia scrive a tutti i Vescovi, ed Abbati stabiliti nella Marca, ed ordina d'intimare a tutti i loro Parrocchiani di ridare sotto pena di scomunica i libri, e gli utensili delle Chiese di Fermo, che erano stati portati via in occasione di tale devastamento. Loro ingiunge di persuadere a' popoli colla promessa della remissione de' loro peccati a dare qualche sussidio di carità per riparare la Chiesa Fermana (*a*). L'Imperatore Federico l'anno 1185 ordina, che tutte le cose, che appartenevano a' Vescovi Fermani, puntualmente loro si restituissero, e vuole, che in avvenire niuno ardisca inquietarli, invadere, rubbare i loro beni, ed aggravarli con qualche violenza (*b*). Ma con tutti questi ordini il nostro Castello non ritornò sotto la soggezione de' Vescovi, e come indipendente aveva fatta alleanza co' Fermani, che avendo imitate altre Città d'Italia, ed essendosi costituite in forma di Repubblica, procuravano di ridurre sotto il loro dominio tutto il territorio. E' vero, che essendo stata pochi anni prima intieramente distrutta la lor Città, sembrava, che non potessero subito alzare la testa. Ma in quel tempo essendo di legno la maggior parte delle abitazioni, subito si edificavano, e ristoravano le Città. Di fatti ho letto, che in Ferrara poco dopo tal tempo si fece una legge, con cui si proibiva fabbricare le case di legno, e che la Comunità di Matelica, la di cui Storia, in breve darà alla luce il mio Amico Sig. Arciprete Acquacotta, si obbligò di far trasportar a sue spese entro il paese le Case del Signore di S. Maria, che con tal patto accettò la Cittadinanza, che gli aveva offerta (*c*). Quindi l'anno 1202 i Fermani confederati assieme con quei di Torre di Palma, di Lapedona, e di Altidona, e con altri popoli mossero guerra a quei di S. Elpidio, Civitanova, Recanati,

(*a*) *Catal. De Ec. Firm.* p. 343.

(*b*) *Ughel. Ital. Sac.* T. II. p. 762.

(*c*) Si legga la nota del Sarti (*de Ep. Eugub.* p. LXXV.). Dice, che nella Storia di Faenza si legge un'incendio succeduto nel 1155, *quo tota Civitas combusta est cum Ecclesia matrice, quae tunc cooperta erat canna palustri*. Nell'anno poi 1161 si racconta altro incendio, *quo fere tota Civitas combusta est, sed non Ecclesia major, quae jam cooperta erat tegulis*.

Fano etc. Fu conclusa, e promulgata la pace fra questi popoli in Polverigi Castello di Ancona, come dissi antecedentemente, e come può osservarsi nel Compagnoni, Marangoni, ed altri Storici Municipali, che la riportano. In essa sono nominati quelli di Torre di Palma, come popoli indipendenti posti nel Contado Fermano, alleati, e non sudditi di Fermo. I nomi di Lapedona, ed Altidona non trovansi nella pace, che stamparono i detti Autori. Ma si trovano in altre copie di detta pace, perchè, come dissi, trovasi varia in parecchi Archivj della Marca.

Nel 1214, i Fermani acquistarono il dritto sopra Torre di Palma, Barbolano, Altidona, e Lapedona. Ecco come l' acquistarono. Ottone IV Imperatore soprannominato il superbo, essendosi dimenticato de' beneficj, che gli fece Innocenzo III, scorse con armata tutta l' Italia, e fra le altre Città, che occupò, prese intieramente la Marca Anconitana. La conferì ad Azzo di Este suo Consanguineo, e nell' investitura, che gli fece in Chiusi l' anno 1210, gli specificò queste Città (*a*) Ascoli, Fermo, Camerino, Umana, Ancona, Osimo, Jesi, Sinigaglia, Fano, Fossombrone, Cagli, Sassoferrato, e la Rocca dell' Appennino. Quest' Azzo cominciò a chiamarsi Marchese di Este, e di Ancona, e perciò disse l' Ariosto (*b*)

E sarà detto Marchese di Ancona
Dal quarto Ottone

Essendo egli morto nel 1212, gli succedette nel Marchesato Aldovrandino suo figlio (*c*). Questi nell' anno 1214, che prese l' investitura del Marchesato, confermò a' Fermani la giurisdizione, che avevano nel loro distretto, e nominatamente ne' Castelli di S. Martino, Longiano, Ponzano, Pazano, Montone, S. Cipriano, Campiliolo, Monte Secco. Nell' anno poi 1214 ai 10 Giugno confermò ai detti non solo i nominati Castelli, ma loro donò Torre di Palma, Barbolano, Lapedona, Altidona, Moregnano, e le Grotte sul Tesino col Porto respettivo: *ad hac* (sono parole del documento dato in Polverigi, ed esistente nell' Archivio Fermano n. 895) *pura, et mera liberalitate adjicimus Firmana Civitati, et damus, et concedimus vobis pleno jure Castrum Turris Palmarum, Castrum Barvulani, Castrum Lapidona, Castrum Altidona, Castrum Morangiani, et Catrum Cryptarum ad Tesinum cum suo jure*. (*d*). Da questo chiaramente si rileva, che i rimasugli Palmensi furono il fondamento, su cui innalzossi per così dire la fabbrica del vastissimo Contado Fermano,

(*a*) Pigna lib. 2.
(*b*) Cant.
(*c*) Reg. Pic. p. 89.
(*d*) Il Catalani nella Zecca Fermana riporta porzione di questo documento.

in cui sin dall' anno 1380 si contavano ottanta Castelli, come rilevasi dallo *Statuto* (*a*). Dissi, che furono il fondamento, perchè contenevano cinque Castelli tra i soli quindici, che Fermo possedeva, cioè S. Martino, Barbolano, Torre di Palma, Altidona, e Lapedona. Questi furono i cooperatori a dilatare il di lei dominio, a seguirla nelle guerre. Perciò Leandro Alberti così disse (*b*) „ E' stata questa Città ne' tempi passati in gran riputazione, appresso „ tutti i vicini popoli in tal guisa, che dicevasi volgarmente, *quan-* „ *do Fermo vuol fermare, tutta la Marca fa tremare*. E ciò occorre- „ va dalla gran concordia, che si trovava fra la Città, Castelli, e „ Ville del suo territorio. Imperocchè occorrendo a fare alcuna espe- „ dizione contro i nemici della Patria, concorrevano tutte le Ca- „ stella, e Ville, e si apprestavano ai Cittadini. E così tutti di un „ volere ordinatamente andavano contro i nemici. Onde non vi „ era tanto potente esercito, che non avessero combattuto con lui „ riportandone gloriosa vittoria „.

Ma il Magistrato Fermano, non dovette almeno godere pacificamente Torre di Palma. Imperocchè trovo, che Gregorio IX l' anno 1232, in una Costituzione, che incomincia *Rex excelsus* (*c*), proibisce l' alienazione de' beni patrimoniali della Chiesa Romana senza il consenso comune de' Cardinali. Fra questi per più cautela ne nomina tre soli nella Marca Anconitana, cioè la Rocca di Pioraco, Serravalle, e Torre di Palma. Trovo, che l' Imperatore Federico II, che faceva la guerra a' Veneziani, ed a' Genovesi essendo marciato contro la Marca, esiliò da Fermo il Vescovo Filippo II, e confiscò tutti i beni appartenenti alla Chiesa. Circa l'anno 1248, come ricavasi da un Privilegio, che il Cardinal Raniero Legato Pontificio diede alla Città di Fermo (*d*), ristorò Torre di Palma, l'accrebbe di Abitatori, affinchè più validamente si potesse difendere. Trovo in uno Stromento esistente nell' Archivio Fermano, che i Signori Giovanni, e Giacomo l'anno 1252 sottomisero sè stessi, e diedero la Rocca di Torre Palma in potere de' Fermani, come appunto in quel tempo i Conti rurali si sotto-

(*a*) Pag. 34.

(*b*) P. 279.

(*c*) *Bullar*. T. II. Monsig. Stefano Borgia nella Parte terza p. 244. delle Memorie Istoriche di Benevento dice il motivo, per cui il Pontefice lo proibì. E quì mi giova dire, che questi tre Castelli appartenevano alla S. Sede sino dall' ottavo Secolo. Imperocchè Anastasio (*in vit Hadrian*. 1.) mi fa sapere, che non solamente quelli del Ducato di Spoleti si diedero spontaneamente ad Adriano I, che fu eletto Papa nel 772, e si tosarono alla Romana, abbandonando il costume Longobardo, ma ancora tutti gli Abitanti del Ducato di Fermo, di Osimo, di Ancona, e del Castello di Felicita, che oggi si crede essere Città di Castello. Questi prestarono giuramento di fedeltà a S. Pietro, ed al Pontefice, e si fecero tosare alla Romana.

(*d*) Catal. Orig. ed Antic. Ferm. p. 78.

misero quasi per tutta l'Italia alle Città rispettive. Della famiglia di questi Nobili l'anno 1280 viveva Gentile figlio di Alberico *de Turri Palmarum*. Trovo, che (*a*) l'anno 1258 Manfredi Re di Sicilia, che aveva occupata la Marca, conferma i dritti, e la giurisdizione, che i Fermani avevano sopra Torre di Palma. Trovo, che il Castello di Barbolano, che era de' Casinensi, e poscia de' Fermani per la conferma, che di esso loro fece Aldovrandino, era posseduto nel 1244 da Trasmondo, e Corrado Lopi di Altidona (*b*). Dopo l'anno 1258 non è capitata sotto degli occhi miei altra carta, che mi faccia credere, o sospettare, che questi Castelli non siano stati sotto la dipendenza del Magistrato Fermano. Li trovo nominati nello Statuto, ed i Vicarj, o Giudici, che Fermo inviava al governo di essi, esattamente sono segnati negli Annali, ossia libri dei Consigli, che cominciano nel 1380. Molti atti giurisdizionali della Città praticati sopra di essi si trovano segnati in quel Sommario *Ratta Decano Firmana Concessionum*. Nella Cronaca di Paolo Montano così leggesi „ Nell'anno 1515: 14 Agosto entrarono i Forusciti a Fermo „ con li Mantovani, ed alli 16 Agosto furono morti alla Torre di „ S. Patrizio lontano un miglio da Fermo duecento uomini forti, „ ed io Gian Paolo Montano ne vidi condurre colle Treggie nelle „ fosse del Girone, morti dalla Contadena, e mercati da Girolamo „ Brancadoro. Nel detto anno fecero scorrerìe i Banditi, per li quali la Città tenne fanti, e Cavalli pagati, e fu necessitata per de„ creto del Consiglio generale mandare Oratori, che furono due „ Cittadini della Città, Polonio Tamburro, e Biagio di Cicco bian„ co, *e quattro dello Stato, Matteo Barabucci di Altidona, Battista di* „ *Rapagnano ec.* „ Nell'anno 1521 così dice „ In Altidona essendo„ vi adunanza de' Banditi fomentati dal Piovano di quel Castello, e „ sprezzando di obbedire, un dì la Città mandò una quantità di „ gente, e per forza entrati dentro presero il Piovano con un suo „ Fratello, e dieci di quelli Banditi. Li menarono nella Città. Che „ li banditi furono castigati secondo i loro misfatti „.

Soffrirono bensì questi Castelli tutte quelle vicende, che soffrì la Città, ed ora furono nelle mani di Gentile di Mogliano, ora di Oleggio, ora di Francesco Sforza. Di fatti nell'Archivio della Comune di Lapedona lessi un Diploma, di cui ecco il tenore. Ludovico Migliorati Vicario Generale della Chiesa Romana in data del Girofalco di Fermo agli 11 Decembre 1418 permette, che Lapedona in avvenire paghi al Mese di tassa soli fiorini dieci, quando pri-

(*a*) *Frag. Firm. p.* 12.

(*b*) Antic. Pic. Tom. 28. p. 91.

ma ne pagava 17, e ciò perchè *Castrum illud sub multo meliori conditione vigebat. Nam major focularium numerus erat, et homines quoque tunc ditiores erant*. Il Fazio (*a*), e Pio II (*b*) ci dicono, che Alfonso Re di Napoli, che ai 27 Settembre 1443 secondo la Cronaca Fermana andava con dieci mila uomini contro Fermo per cacciare gli Sforzeschi, si racchiuse entro Torre di Palma col suo Esercito, aspettando ivi secondo l'Erioni (*c*) il tempo, in cui i Fermani si sollevassero contro Alessandro Sforza, che li tiranneggiava, per correr subito in loro ajuto. Nella Cronaca Fermana, e nell' Adami (*d*) si legge, che l'anno 1444 ai 26 Febbrajo la guarnigione, che il Conte Francesco Sforza teneva ne' Castelli di Altidona, e Lapedona, fece una scorrerìa nella Terra vicina di Monte Fiore, ed uccise alcuni Abitanti di quel Paese, ed avendo fatti molti prigionieri, li condusse entro questi Castelli. Tentarono questi sotto il Pontificato di Paolo III sottrarsi dal dominio del Magistrato Fermano. I Cittadini più impegnati a tale impresa, e che l'anno 1535 andarono a Recanati, ove compilossi, e trovasi il processo, furono tutti Altidonesi. S. Pio V tolse dalla giurisdizione della Città otto Castelli, e fra questi Altidona, e li mise sotto il governo de' Chierici della Camera (*e*). Gregorio XIII con un Breve dato li 24 Luglio 1577 li ridiede alla Città, a cui appartengono sino al presente. Questi tre Castelli quasi sono della grandezza medesima, e ciascuno di essi ha quasi seicento famiglie, ossia focolari, come affermò l' Ottinelli nell' elogio della Città di Fermo, che fece a Sisto V. Avendo osservate le vicende, che soffrirono dopo la rovina di Palma, passo a descriverli. Comincierò da Torre di Palma.

Poco lungi dalle spiagge del mare sorge un ripido Colle. Sopra questo è situato il Castello di Torre di Palma. Era assai forte, e tutto circondato da Baluardi, che presentemente sono quasi tutti distrutti. Parte caddero da sè stessi, e le loro rovine ancora si osservano, parte stanno per cadere, e parte furono demoliti nel 1662, come rilevasi dal Sommario della Causa *Firmana Concessionum* (*f*). Quattro sono le Chiese, che presentemente sono entro il Paese, ed assai di più sono quelle, che rimangono nel Territorio. La Chiesa Matrice, il di cui Rettore si chiama Piovano, s'intitola S. Maria a Mare. Questa nel 1188 o non esisteva, o se esisteva chiamavasi

(*a*) *De reb. ab. Alfons. lib.* 8.
(*b*) Nell' opera intitolata *la Descrizione dell' Asia, ed Europa c.* 59.
(*c*) In difesa della Bolla ec. p. 39.
(*d*) *Frag. Firm.* cap. 93.
(*e*) *Firm. Conces. p.* 30.
(*f*) P. 416.

con altro nome. Imperocchè i Canonici Agostiniani, che dimoravano presso il fiume Eta, per godere la pace, come dirò, quivi si trasferirono, e la costituirono per Chiesa Madre del Priorato, che avevano per necessità abbandonato. Siccome questo era di S. Maria a Mare, così tal denominazione (a) diedero a questa Chiesa, presso cui fissarono la lor dimora. Fu soggetta a' Canonici, come dissi, ai Priori Commendatarj, e finalmente al Capitolo della Metropolitana di Fermo, che vi poneva un Parroco amovibile *ad nutum*. Ma avendo il S. Concilio di Trento proibiti nelle Chiese con Cura di anime questi Cappellani amovibili, il Cardinal Bandini Arcivescovo in quel tempo di Fermo obbligò il Capitolo a costituire un Vicario perpetuo. L'anno 1603 fu eletto D. Nicola Fiamma di Torre di Palma, e per mantenimento suo, e de' successori gli fu assegnata una sufficiente rendita. Si ricavano tali cose dall' Archivio Capitolare Fermano. La Chiesa anticamente era a tre Navate colle Colonne. Ma fu più volte rimodernata, ed ultimamente lo fu a spese del Capitolo Padrone, dopo la lite però, che dovette farvi il mio Amico D. Giuseppe Piovano Pansadoro, e fu riattato anche il Campanile danneggiato da un fulmine. Presentemente porzione dell' antica Chiesa è smantellata, e serve per Cimiterio. Le Croci, che sono effigiate nelle mura, ci dicono, che questa fosse consacrata. Della Chiesa antica presentemente non altro rimane nella moderna, che le Colonne presso l'Altare maggiore, le quali ci dicono, che la Sagrestia era pure anticamente Chiesa, ed un' Imagine della Vergine dipinta a guazzo nel lato sinistro del Coro di pittura gotica. Sotto essa rimane uno in ginocchio, e questo non altro deve essere, che l'Imagine di un Canonico, antico Padrone della Chiesa. Dalla Pittura si rileva, che l'abito de' Canonici era quasi simile nella forma a quello de' Padri Domenicani, ma non nel colore, perchè è rosso oscuro. Vi sono tre altari, in cui sono eretti alcuni Beneficj semplici. Quello istituito nel 1682 di Giambattista Baccili ha l' obbligo di ajutare il Piovano, quando è infermo, o pure assente. La Confraternita del Santissimo Sagramento celebra le sue principali funzioni in questa Chiesa sotto la dipendenza del Piovano, perchè celebra le altre nella Chiesa di S. Rocco, che le resta dirimpetto.

(a) Così si costumava in quel tempo. Riporterò un sol fatto tra molti, che potrei addurre. I Monaci di S. Maria di Porto Nuovo di Ancona fecero istanza nel 1320 al Vescovo Niccolò de Ungaris di trasferire il loro Monastero entro Ancona nella Chiesa di S. Martino. Questo lo traslatò, e volle *facta ipsa translatio* (sono queste parole del documento riportato dal Saracini p. 163.) *dicta Ecclesia S. Martini vocetur Monasterium S. Mariae Portus Novi, et sit Monasterium S. Mariae Portus Novi*.

La Casa del Rettore, che è congiunta con S. Maria a Mare, ritiene alla lontana una piccola forma di Canonica, e meritano di essere da me rammentate quelle pietre scolpite, che stanno nelle mura di essa, e della Chiesa, che rappresentano Mitre, e Pastorali. Merita eziandio di essere da me rammentato il Collo della Cisterna, il quale essendo formato da una sola pietra scavata, ed effigiata di Gigli, e Croci, forma la più bella antichità del medio evo. La veduta, che ha sotto di sè l'Orto vicino, è per me una delle più belle, che abbia mai osservate.

La seconda Chiesa principale è di S. Agostino. Se S. Maria a Mare fu Chiesa Madre del Priorato, questa nulla a lei cede, perchè fu Chiesa Madre dell' inclito Ordine, degli Eremiti di S. Agostino, mentre esisteva nel 1226, e la Congregazione degli Eremiti di Sant' Agostino quivi eretta, e che era conosciuta sotto il nome di Torre di Palma, concorse all'unione generale, che fece Alessandro IV l'anno 1256, conoscendosi prima tali Eremiti, o sotto il nome di Fabali, o di Torre di Palma, o di Britini, non perchè avessero regole diverse, ma perchè così chiamavansi que' luoghi, che abitavano. Veggasi sopra tal punto D. Ascanio Tamburino (*a*), ed il P. Errera nel suo Alfabeto Agostiniano. Quindi penso, che alcuni Canonici di S. Maria a Mare, che vivevano sotto la regola di S. Agostino, o vedendo il rilassamento nel loro istituto, o spinti da uno zelo di menar vita più perfetta, si separassero da essi, ed istituissero la nuova Congregazione chiamata degli Eremiti di S. Agostino di Torre di Palma. Presentemente il Convento non più esiste, perchè fu soppresso da Innocenzo X, ma il luogo materiale, che rimase, e la Chiesa appartiene al Parroco di S. Giovanni, in cui trasferì la sua Cura. E quì non sarà fuor di proposito tessere la Storia della soppressione de' piccoli Conventi fatta dal mentovato Pontefice. Questa serve mirabilmente, non solamente a far ben capire le cose, che dirò, ma a rischiarare alcuni punti, che alcuni presentemente non sanno capire, mentre si presentano sotto de' loro occhi alcune notizie dimezzate. La ricaverò dal Fagnano (*b*), come da colui, che fu Segretario della Congregazione stabilita dal Pontefice Innocenzo, e che stese la minuta della Bolla.

Riferisce dunque, che il nominato Pontefice nel Mese di Marzo dell'anno 1649 instituì una Congregazione di Cardinali, e Prelati sopra lo Stato, e Riforma de' Regolari. Questa stabilì, che il

(*a*) Tom. II. *distin.* 24.

(*b*) *In Cap. Relatum 7. Ne Clerici, vel Monaci n.* 41., *et seq.*

S. Padre dovesse fare una Costituzione, con cui s' ingiungesse a' Superiori di tutte le Religioni di trasmettere entro il termine di quattro Mesi lo stato temporale di tutti i Monasterj esistenti nell' Italia, e nelle Isole adjacenti, al loro Procuratore Generale in Roma, il quale assieme con altri Religiosi da deputarsi per questo fine, stabilissero in ciascun Convento quel numero di Religiosi, i quali si potevano sostenere o colle proprie rendite, o colle limosine. Questi Procuratori Generali poi entro il termine di altri quattro Mesi dovevano consegnare lo stato temporale di tutti i Monasterj, e la famiglia, che vi era stata stabilita, alla deputata Congregazione. La Costituzione, che fece il Papa, comincia *Inter cætera*: e per render più facile la di lei esecuzione, fece stampare un Modulo, in cui, come in una Tavola, si dimostrava la maniera di descrivere lo stato di ciascun Convento, e fu mandato a ciascun Superiore. Essendo stato tutto puntualmente eseguito, ed essendo state portate dopo otto Mesi tutte le carte instruttive alla deputata Congregazione, si osservò, che molte Religioni avevan Conventi, in cui per la scarsezza delle rendite non si potevano alimentare tanti Religiosi, quanti erano necessarj per l' osservanza regolare. Dopo molte sessioni fu deliberato sopprimerli, e di fatti Innocenzo X li soppresse li 13 Ottobre 1652 con Bolla, che comincia *Instaurandæ Regularis disciplinæ*. La Congregazione deputata mandò due giorni dopo della publicazione della Bolla lettere ai Generali degli Ordini, in cui nominatamente erano notati que' Conventi, che erano stati soppressi. Ai 10 poi di Decembre dell' istesso anno mandò la Bolla a' Vescovi respettivi, accompagnata da una lettera, in cui espressamente vi erano nominati tutti i Conventi soppressi, che esistevano nella loro Diocesi. Loro ingiungeva di prontamente eseguirla in tutti i punti, ma principalmente in quello, che ordinava, che il Vescovo rimanendo alla testa del suo Capitolo Cattedrale ragguagliasse la Congregazione, in quali usi pii si dovrebbono impiegare le rendite degli estinti Conventi. Ricordava loro di aver riguardo principalmente alle povere Parrocchie, ai Seminarj, Ospedali, e Monasterj di Monache, e che s'impiegassero in quei medesimi luoghi, ove erano i Conventi, purchè però vi fosse stato bisogno. Questi mandarono il lor parere alla Sagra Congregazione, e così le rendite de' soppressi Conventi furono incorporate dalla medesima a que' luoghi, che dal Vescovo, e dal Capitolo erano stati suggeriti. La Bolla ingiungeva, che entro lo spazio di sei Mesi dovessero partire i Religiosi da' loro Conventi, e dava loro facoltà di portar seco via tutte le supellettili profane, ma non mai sacre, e nella partenza dovevano consegnare le chiavi al Vescovo, dandogli l' inventario delle cose lasciatevi.

Ciò premesso, essendo scarse le rendite del Convento di S. Agostino di Torre di Palma, fu soppresso dalla Sacra Congregazione. Questo fu il parere dell' Arcivescovo, e Capitolo Fermano sopra l'applicazione de' beni del detto „ *Si* potrebbe assegnare al poverissimo Curato di S. Giovanni con obbligo di soddisfare a quattro Messe la Settimana, e con peso di dare scudi venti annui ad un Cappellano, acciò soddisfaccia ad altre tre Messe la Settimana „ La Sacra Congregazione lo approvò ai 18 Aprile 1653. Gli Agostiniani poi ai 6 di Marzo dell'anno indicato partirono, e consegnarono le Chiavi del Convento coll' Inventario delle robbe della Sacrestia, e del Coro a Monsig. Rinuccini Arcivescovo di Fermo. Questo poi ai 15 dello stesso Mese inviò le Chiavi, ed inventario a D. Nicola Malatesta Parroco di S. Giovanni, e così i Curati di S. Giovanni sono i veri possessori della Chiesa, e Convento di S. Agostino. Col progresso del tempo questi cedettero la Chiesa di S. Giovanni Battista alle Confraternite della SS. Croce, e Rosario, affinchè loro servisse di Oratorio, e fecero trasferire la Cura nella Chiesa, di cui parlo, e stabilirono per loro abitazione il soppresso Convento. Il Curato Malatesta, che prese possesso di detti beni, ottenne di cedere la metà ad un' altro Sacerdote coll' obbligo di ajutarlo negl' impieghi Parrocchiali, e di concorrere al mantenimento di detta Chiesa. Dal sin quì detto apparisce, che questa è esente dalla giurisdizione del Capitolo Fermano, perchè non apparteneva al Priorato di S. Maria a Mare, e perchè quantunque il Priore fosse l' Ordinario di Torre di Palma, tuttavia non aveva alcun dritto sù questa Chiesa, avendo avute l'esenzioni dagli Ordinarj gli Eremiti di S. Agostino l'anno 1255 da Alessandro IV, come costa dal Bollario Agostiniano. Può egli visitare semplicemente l'altare Parrocchiale, perchè la Cura di S. Giovanni apparteneva al detto Priorato. E' questa ampla, e proporzionata alla popolazione del Paese. Vi sono quattro Altari. In quello di S. Agostino l'anno 1615 fu eretta la Confraternita del SS. Rosario, e quella della S. Croce, che è Protettrice del luogo, e di cui si celebra solenne festa ai 3 Maggio, è eretta nell' altro Altare intitolato di S. Croce, entro cui è un insigne Reliquiario di essa. E' celebre ne' Paesi circonvicini la Festa di S. Appollonia, che quivi si celebra ai 9 Febbrajo, e vi è una miracolosa Reliquia di detta Santa. A gara vi accorrono i popoli per rendere il culto alla Martire.

La Chiesa di S. Nicolò nominata da Urbano IV nel 1264, che ora è distrutta, esisteva nella Fortezza del Castello. Presso il Paese vi era la Chiesa di S. Paolo, che presentemente è demolita. L' anno 1154 Buligano Vescovo di Fermo donolla al Monasterio di

S. Savino in Monte Visiano (*a*), a da Adonulfo gli fu confermata nell'anno 1209. Ambedue così si esprimono, *et S. Paulum juxta Turrem Palmæ*. Questa stessa fu confermata con quella di S. Nicolò da Clemente III, ed Urbano IV al Priorato di S. Maria a Mare. Nasce quindi il dubbio, se appartenesse a' Canonici, o a' Monaci. Procurerò nel Capitolo seguente di conciliare le cose. Nel 1251, come ricavasi da (*b*) un documento dell'Archivio di S. Vittoria, era Cappellano di questa un certo D. Morico, che insieme con D. Tommaso Cappellano di S. Leonardo di Torre di Palma, trovossi presente per testimonio al pagamento, che fece Leonardo Priore di S. Vittoria a Noè Canonico di Fermo Procuratore del Cardinal Legato, per le Chiese di S. Angelo in Barbolano, e per le altre di S. Maria ad Mura, e di S. Biagio (*c*). La Chiesa di S. Leonardo rammentata da Urbano IV, e quella di S. Marone vicina alla Contrada di Monte Rotto rammentata da Clemente III, e da Vrbano IV presentemente sono demolite. Così non più esistono quelle di S. Michele, di S. Benedetto, e di S. Pietro, che esistevano nella Contrada Palma, e che erano come dissi i rimasugli dell' antica Città. Al-

(*a*) Ital. Sac. Tom. I. *De Archiep. Firm.*

(*b*) Antic. Pic. Tom. Tom. 28. p. 95.

(*c*) Questo documento ci ricorda la Disciplina del medio Evo della Chiesa. Ogni piccola Chiesa aveva il suo Prete, l'officio di cui era custodirla, e provvedere all' ornamento, ed a' lumi di essa. Anticamente questi Sacerdoti si chiamavano Custodi, e poscia Cappellani, come chiamansi D. Morico, e D. Tommaso dal citato documento. Il Concilio Generale di Calcedonia così ordina (*Can. 6.*) *Nullum absolute ordinari debere Presbyterum, aut Diaconum, nec quemlibet in gradu Ecclesiastico, nisi specialiter Ecclesiae Civitatis, aut Possessionis, aut Martirii, aut Monasterii, qui ordinatus est, pronuncietur*. Tanto i Canoni, che i Concilj antichi proibivano a questi Cappellani di passare da una Chiesa all' altra. Il solo Vescovo poteva rimuoverli, e collocarli in Chiese più illustri. I Fondatori di queste Chiese Minori tanto Urbane, che Rurali avevan lasciate sufficienti rendite per mantenimento delle Chiese, e Cappellani, e con questa condizione era stato loro permesso edificarle, come ricavasi dalle Novelle di Giustiniano (*Nov.6. c. 8.*). In queste Chiese Minori non potevansi amministrare i Sagramenti, e celebrare ne' dì Festivi. Ciò rilevasi da'Canoni, e Concilj antichi. Il Concilio Agatense celebrato nell' anno 506 permise, che si celebrasse nelle Feste, che non fossero solenni. Così dice. *Si quis etiam extra Parochias, in quibus legitimus est ordinatus conventus, Oratorium in Agro habere voluerit: reliquis festivitatibus, ut ibi Missas teneat propter fatigationem familiae justa ordinatione permittimus: Pascha vero, Natale Domini, Epiphania, Ascensionem Domini, Pentecostem, et si qui maximi dies in festivitatibus habentur, nonnisi in Civitatibus, aut in Parochiis teneat. Clericus vero, si qui in Festivitatibus, quas supra diximus, in Oratoriis nisi jubente, ac permittente Episcopo Missas facere, aut tenere voluerit, communione pellatur*. Col consenso dei Parrochi, e de' Vescovi cominciarono i Cappellani a celebrare in queste Chiese Minori anche ne' dì solenni, lo che nei tempi antichi era stato indarno tentato, e cominciarono ad amministrarvi alcuni Sagramenti. Da ciò ne venne insensibilmente la divisione delle antiche Parrocchie, e questi Cappellani divennero prima come Parrochi Succursali, cioè dipendenti in qualche parte dalle antiche Parrocchie, e poscia avendo scossa qualunque dipendenza, divennero Parrochi assoluti.

tre però moderne esistono invece di esse. Queste sono di S Filippo Neri, di S. Carlo prossima al Mare, di S. Vincenzo nella Contrada Conche, di S. Maria degli Angeli vicina al Paese, della Madonna della Stella, che è assai ampla, ed adorna, ed il Santuario di S. Maria a Mare. Molte sono le cose, che debbon dirsi sopra questa Chiesa. Farò dunque un Capitolo separato per essa.

CAPITOLO III.

Priorato, e Chiesa di S. Maria a Mare situata presso il Fiume Eta Vivo.

Lungi dalle rive del Mare Adriatico circa ad un terzo di miglio, e lungi dal Porto di Fermo circa ad un miglio, e presso la sponda del Fiume Eta entro al Territorio di Torre di Palma sorge un nobile Tempio chiamato S. Maria a Mare, ornamento, e sostegno non solo de' Popoli vicini, ma di tutta la Marca Fermana. Esso trae l'origine da tempi assai rimoti, e se non erro, è quella stessa Chiesa di *Sanctæ Dei Genetricis Mariæ in Castelliono*, che nel 965 fu donata con un Porto vicino alla Badia di S. Croce di Chienti, che presentemente forma porzione della Mensa Arcivescovile di Fermo (a). Fu Chiesa Madre di un insigne Priorato di Canonici Agostiniani. Che Ella tale fosse, e che non sia moderna, come si crede comunemente, ce lo dimostrano le parole, con cui si espressero Clemente III, ed Urbano IV, quando negli anni 1188, e 1264 ne confermarono la possidenza. Dicono essi, che concedono *locum ipsum, in quo præfata Ecclesia sita est . . . . terras, silvas, et vineas, pascua, piscationes, quæ habetis circa Ecclesiam vestram, et usum in flumine ad necessitates vestras*, le quali cose non si verificherebbono, se per S. Maria a Mare, s' intendesse la Chiesa situata entro Torre di Palma, come alcuni falsamente credono. Ce lo dimostra l' uso di quei tempi, in cui quasi tutti i Monasterj, e Canoniche si edificavano fuori de' Paesi, come fan fede la Badia di Monte Visiano, la Canoni-

(a) Il P. Fioravanti mentre difende in quella sua Dissertazione stampata in Loreto l'anno 1770 il Diploma di Teodosio Vescovo di Fermo pubblicato dall' Ughelli, in cui si dice, che l'anno 886 fu consacrata detta Chiesa coll' intervento di Carlo III Imperatore, e di diciannove Vescovi, ci somministra quasi un' esatta notizia di tale Badia. Il Vecchietti con una lettera stampata in Osimo l'anno 1775 impugna l'autenticità di tal Diploma. Ma un' Anonimo, che è lo stesso Fioravanti, con un' Opuscolo stampato in Macerata l'anno 1779 confuta il Vecchietti, e sostiene l' autenticità del Documento.

ca di S. Marco de Rivocellis, S. Angelo in Barbolano, S. Martino nel Tesino, e tanti altri Monasterj sparsi nel Contado Fermano, che ora non più esistono. Ce ne fa fede la Cronaca di Antonio di Nicolò, che nomina questa Chiesa alcuni Secoli prima, che fosse ingrandita. Dice, che Braccio di Perugia agli 8 di Maggio 1421 passò pel Territorio di Fermo col consenso di Ludovico Migliorati Signore di detta Città per andare al servizio della Regina di Napoli, e del Re di Aragona con mille, e cinquecento Soldati a Cavallo. Si accampò nel fiume Eta *super Ecclesia S. Mariæ ad Mare*. Ce ne accerta il Canonico Raccamadori. Riporterò la sostanza di ciò, che dice in varj luoghi.

Rimaneva, dice Egli, vicino al Fiume Lete una piccola Chiesa venerabile più per l' antichità, che per la magnificenza, chiamata S. Maria a Mare. Era Ella l' unico rimasuglio della nobile Città di Piceno (*a*), contigua al Fiume Lete, e devastata da' Goti. Detta Chiesa fu il titolo di un Priorato insigne di Canonici Lateranensi, che l' abbandonarono per vedersi continuamente esposti all' invasione de' barbari Corsari, e delle armate Turchesche, che misero più volte a sacco la Chiesa, ed il Monasterio. Tal ragione non mi soddisfa. Imperocchè l' anno 1395 o i Canonici non più esistevano, o esistevano in piccolissimo numero entro Torre di Palma, ove si erano trasferiti. Come dissi, Bonifacio IX diede in Commenda tal Priorato ad Antonio dè Vetulis Vescovo Fermano per potersi alimentare, essendo esausta la Mensa per le passate guerre. Al contrario cominciò a tremare l'Italia sotto il Regno di Maometto II, cognominato il grande, che nacque l' anno 1430, cioè trenta cinque anni dopo, in cui il Priorato stava in Commenda. Questo fu quello, che prese Costantinopoli, e che mandò verso l' Italia un suo Comandante con una flotta, dopo aver inutilmente assediato Rodi (*b*). Quindi i Canonici partirono da S. Maria a Mare, non per timore de' Turchi, ma per le continue guerre, che un Paese faceva contro dell' altro, come impariamo dalle Storie delle Città Picene, e dalla Cronaca Fermana. Vedendo essi dunque, che perdevano la lor quiete, e le loro sostanze col rimanere in una aperta campagna, ed osservando, che così non succedeva ne' luoghi murati, determinarono abbandonare la lor Canonica, e di trasferirla entro Torre di Palma, le di cui Chiese, come dissi, erano tutte ad essi soggette,

(*a*) Questo è un' errore, che il Raccamadori succhiò dall' Adami, e da altri Autori, che citai di sopra, i quali presero le rovine di questa Canonica per le rovine della Città di Piceno, che non ha mai esistito.

(*a*) Ladvocat. Tom. III.

e come molti Regolari per tal motivo abbandonarono le campagne, e trasferirono i loro monasterj ne' Paesi. Di fatti Innocenzo IV approvò l'anno 1247 ciò, che aveva operato Filippo II Vescovo Fermano, che concesse alle Monache di Offida di abbandonare l'antico Monasterio, e trasferirsi entro il Paese per esser così lontane da' tumulti di guerra, e dagli assalti. (*a*). Il Pennotti ci avverte (*b*), che la Canonica chiamata di S. Marco *de Rivocellis*, confermata dal Pontefice Alessandro III l'anno 1256, fu trasferita entro la Città di Fermo nel Monasterio delle Monache di S. Catarina, le quali altrove furono trasportate, perchè erano rimaste quattro semplicemente. I Fermani furon quelli, che ciò vollero, perchè in S. Marco *propter incursus latronum, et strages bellorum paulo ante Canonici defecerant*, e per tal motivo niun altro Canonico era rimasto in S. Marco, che il solo Priore. Ciò accadde circa l'anno 1463 secondo il nominato Scrittore, che riporta la Bolla di Pio II (*c*). Il Concilio stesso di Trento celebrato Secoli dopo, che non erano così torbidi per le guerre, ingiunge a' Vescovi di trasportare entro i luoghi murati i Monasterj di Monache. La ragione, che porta, (*d*) è, perchè questi *malorum hominum prædæ, et aliis facinoribus sine ulla sæpe custodia sunt exposita* (*e*). Seguita a parlare il Raccamadori, e quì merita tutta la fede, perchè dice quelle cose, che accaddero a suo tempo, e che egli stesso osservò.

Rimaneva vicino al Fiume Lete una piccola Chiesetta venerabile più per l'antichità, che per la magnificenza, chiamata S. Maria a Mare. Essa era nuda, ed altro in sè non aveva, che una divotissima Imagine di Maria Vergine, che accoglieva in seno il suo figliuolo dipinta a fresco nella parte del destro lato dell' Altare Maggiore. Dopo le fatiche del giorno ad essa portavasi Domenico di Migno,

(*a*) Catal. *De Eccles. Fir. p.* 177.

(*b*) Lib. 2. c. 21.

(*c*) La Canonica de' Canonici Regolari Lateranensi presentemente è stata convertita dal governo in Casa di correzione, e rimane in piedi la Chiesa situata vicino alla Porta della Città chiamata di S. Caterina.

(*d*) *Ses. 25. de Regul. c.* 5.

(*e*) Il Saracini riporta un documento (p. 163.), in cui i Monaci di S. Maria di Porto Novo di Ancona fecero istanza al Vescovo Nicolò de Ungaris di traslatare il lor Monasterio entro Ancona nella Chiesa di S. Martino l'anno 1320. I motivi, che addussero per conseguir ciò, furono *quia dictum Monasterium positum, et constructum est in loco deserto, et silvestri, et prorsus ab habitatione, et familiaritate hominum segregato, Abbas, et Monaci, qui nunc sunt, et fuerunt pro temporibus in dicto Monasterio, multas impressiones, injurias, violentias, diturbationes, aggressiones, expensas gravissimas passi fuerunt, et patiuntur a Piratis, a Malandrinis, et Ma factoribus, et Monaci dicti Monasterii, et eorum fratres, et familiares in dicto Monasterio, sine personarum periculo, damno, ac dispendio dicti Monasterii stare, morari, et habitare non possunt*.

uomo semplice, e da bene, per venerare la S. Vergine. Accadde, che mentre egli di notte tempo secondo il consueto si portava a detta Chiesa in un Sabbato di Quaresima dell' anno 1630, come egli depose con giuramento in un processo, che fece fare Monsig. Rinuccini Arcivescovo di Fermo, accadde, dissi, che vedesse di lontano, che una lunga, e chiara ordinanza di lumi risplendesse intorno ad essa, e che di mano in mano entrasse in Chiesa. Lo stesso portento vi osservò il Mercoledì seguente, ove si ricondusse per ordine del Confessore, a cui fece nota la visione. Altri testimonj fedeli, e giurati testificarono nel processo, che essi stessi osservarono i portenti, che aveva veduti Domenico di Migno (*a*). Essendosene in un tratto divulgata la fama, cominciarono i popoli a concorrere in detta Chiesa per venerare la Vergine. Con generale processione vi si portò l' Arcivescovo di Fermo, vi celebrò la Messa solenne, e vi comunicò circa due mila persone. Intanto il Capitolo di Fermo, che era Padrone di detta Chiesa, prese la risoluzione di trasportare l' Imagine di Maria nell' Altare Maggiore dal lato destro, ove rimaneva collocata. Agli undici di Marzo dell' anno 1631, cioè un anno solo dopo, da che il culto era divenuto celebre, fu tagliato con diligenza quel pezzo di muro, ove la Santa Figura era dipinta, e fu collocato in mezzo della Chiesa, cioè nell' Altare Maggiore. Molti erano i doni, che la pietà de' Fedeli portava in tributo alla Vergine. Il Capitolo per assicurare i popoli, che i lor presenti non sarebbono dissipati, fece una legge, con cui s' ingiungeva, che non potessero esser distratti, e che sarebbono stati impiegati a vantaggio della Chiesa. Fece scolpire in pietra la legge, e la fece collocare in detta Chiesa alla vista di tutti, ove presentemente rimane. Eccola

Lex Capitularis
Canonicorum Metropolitanæ Firm.
Joan. Bap. Juliuccio Annali Præposito
Si quid auri, argenti, Aeris signati, non signative
Magnæ Matri Dei ad Mare offertur:

(*a*) Sono soliti alcuni alzare subito la voce, quando sentono nominare visioni, o quando le leggono negli Scrittori. Io non nego, che ne' tempi andati è stato troppo creduto a tali cose, ma sembrami, che in oggi vi si creda troppo poco. Vi è bisogno dunque di moderazione, e di una sana critica. Che tralle sensitive, e corporali visioni ve ne siano delle vere, oltre quelle registrate nel Sacro testo. *Genes.* 18. *v.* 2. *n.* 22. *v.* 23. *Exod.* 33. *v.* 22. *et* 23. *Tob.* 5. *v.* 5. *Machab. II.* 3. *v.* 26. *Dan.* 5. *v.* 5., moltissime se ne leggono nelle vite de' Santi, e negli atti sinceri de' Santi Martiri raccolti dal P. Ruinart, ed accresciuti di note dal Lucchini, a cui rimetto il Lettore.

Si quid Margaritarum, Armillarum, Lapillorum
Deponitur. Si quid vestis, frumenti, vel cujusque
Rei donariorum Templo sistitur ad ejus ornamentum
Et ædificationem, ad constructionem domus,
Aedituorum, et Sacerdotum, ad pium
Eorumdem stipendium, ad Aræ ampliationem
Et loci munitionem perpetuo erogatur
Sanctio
Si quis hujusce legis ergo adversus fecerit,
Sive quodcumque facere oportebat
Dolo malo, non fecerit, eidem uti
Humani, ac Divini Judicis Reo
fraudi esto
Prid. Kal. Febr. MDCXXXI.

Si fabbricò poscia vicino a detta Chiesa una Sacrestia, ed alcune picciole Stanze per comodo di coloro, che erano destinati al servizio di detta Chiesa. Inoltre si fabbricò qualche Albergo per ricovero della gente straniera, che fu più volte forzata a prender sonno per quelle campagne sotto le tende, e le trabacche; e la provvidenza divina dispose per sollevamento, e refrigerio dell'immenso popolo, che vi concorreva, che si ritrovassero due Pozzi di acqua dolce, che erano stati fatti dagli antichi Canonici, e de' quali non vi era alcuna notizia. Intanto essendo molti i doni offerti da' Fedeli, non fu demolita l'antica Chiesa secondo il consiglio dato dal Cardinal Gualtieri Arcivescovo Fermano, ma fu ampliata, e le antiche mura furono racchiuse, e circondate dalle nuove. L'antica Chiesa non era più lunga, e larga di quello spazio, che è occupato presentemente dall'Altare Maggiore, e Presbiterio. Il sin quì detto è la sostanza di ciò, che scrisse il Raccamadori. Luca di Linda, e Majolino Bisaccioni nelle loro relazioni, e descrizioni universali del Mondo convengono col detto, allorchè così scrissero „ (*a*). Poco „ lungi dal mare di quel territorio di Fermo è un tempio dedicato „ alla B. Vergine detta a Mare, ove è un continuo concorso di po- „ polo, ove furono alcuni anni sono veduti di notte più lumi di- „ scendere dal Cielo, e ponersi sopra quella Chiesa, dove si odo- „ no tutto giorno grazie meravigliose fatte da Dio in quel luogo „ Ciò, che dice l'Autore di quel libro intitolato il *Cappuccino Scozzese*, che fu parto di Monsig. Rinuccini, come ci testifica il Catalani, è uniforme a quello, che scrissero i nominati Autori. Così egli

(*a*) P. 436.

dice „ Alla foce del fiume Lete, che sbocca in mare, vedesi una
„ Chiesiuola con dentro espostavi un'Imagine di Maria Vergine.
„ Questa un tempo fa, come ricordano le memorie, era offiziata
„ da' Monachi Casinensi (a): ma poi abbandonata da quei Padri,
„ passò in Commenda al Capitolo della Metropolitana di Fermo:
„ ma per essere infecondo, ed incommodo a' passaggieri, restó per
„ molto tempo come trascurata dagli Uomini. Non volle Iddio,
„ che più a lungo andasse dimenticata quella sacra effigie: Fece pe-
„ rò, che nel tempo della Peste sopra quell' Oratorio risplendessero
„ alcune come fiammelle, che più volte osservate in tempo di not-
„ te, e da' Pescatori nel Mare, e da' Cacciatori nelle vicine campa-
„ gne, vi chiamarono la curiosità non solo del popolo semplice,
„ ma anche de' Letterati. Non sapeasi alla prima decidere, se quel-
„ le fiaccole fossero fenomeni della natura, o pure prodigj della di-
„ vina Potenza: ma poi fatta più attenta osservazione, e trovato,
„ che i lumi splendevano solo alcuni giorni determinati, e singolar-
„ mente nel Sabbato, fu prudentemente giudicato, che fossero pro-
„ digj del cielo attento a propagare la venerazione della Vergine in
„ quella Chiesa: e tanto più formossi questo giudizio, quantochè
„ alcuni malviventi dalla veduta dello spettacolo, conceputo timore,
„ furono per via di secreta violenza eccitati alla Sacramental Peni-
„ tenza. L' Arcivescovo mosso dalla popolar fama, fece di tutto ció
„ compilare un processo informativo, ed accertatosi del vero giudi-
„ cossi in debito di celebrarne una sensibile, e solenne rimostranza:
„ diede motivo alla magnificenza della Funzione Maria di Austria
„ Sorella di Filippo IV Re Cattolico (dacchè svanì il Matrimonio
„ trattato di quella Principessa col Principe di Galles, come si è
„ detto nel primo libro) che passando alle Nozze con Ferdinan-
„ do II Re di Ungheria, in vicinanza di quelle spiagge, riscosse
„ con sontuosità di apparati ricchezze di supellettili, ed un immen-
„ so concorso di Forestieri: ed o fosse, perchè la Fede esigesse
„ maggioranza di ossequj alla Regina del Cielo a fronte di una
„ Principessa terrena, o fosse l'amore divoto, che instillò a quel
„ Clero, e popolo le più sensibili dimostrazioni a quella grande Av-
„ vocata: certo è, che fatto celebre quell' Oratorio di una nume-
„ rosissima Processione, che visitolla con tutti i segni della pietà,
„ vi concorse poi in successo non solo tutta la Marca: ma di più
„ dalla Toscana, dall' Abruzzo, dalla Puglia, e sin dall' ultima Ca-

(a) Erra in questo punto. Non erano in S. Maria a Mare i Monaci Benedettini, ma i Canonici Agostiniani, come testificano le Bolle, che citerò in appresso.

„ labria andavano affollate le genti con tavolette, e voti alla vene-
„ razione di quell' Imagine, tantochè quel luogo prima disabitato
„ e negletto, diventò di poi la sacra delizia sì de' vicini, che dei
„ popoli confinanti „ Fin quì parlò Monsig. Rinuccini Arcivescovo
Fermano, ne' dicui tempi accadde quel, che raccontò.

Lo stato presente di questa Chiesa è ottimo. Ha tre Navate con cinque Altari. L' Altar Maggiore, ove rimane la S. Imagine, è di marmo, e di tal pietra è ancora il balaustro. Nel vasto edificio contiguo vi riseggono due Sacerdoti, che hanno la cura di essa, e che amministrano i Sacramenti a' popoli divoti. Sento, che prima erano quattro, e che furono tolti per accrescere collo stipendio di essi una voce nella Cappella Musicale del Duomo di Fermo. Anni sono, furono trasportate nel Duomo le supellettili migliori, ed i vasi di Argento, che i popoli divoti avevano offerti alla Vergine. Nel tempo di Quaresima vi si predica, ed ai 26 di Luglio vi si tiene una Fiera celebre per la nostra Provincia chiamata Fiera di S. Anna. Vicino ad essa vi è una grande Osteria per ricovero de' Forestieri, ed una Fontana di acqua perenne. Il Canonico Anselmo Tornaboni con un insigne legato, che lasciò, provide al mantenimento de' Sacerdoti, e del Sacrestano. In memoria fu eretta la seguente lapide, che rimane nel lato sinistro presso l' Altare Maggiore.

D. O. M.
Anselmus Tornabonus
I. V. D.
Et Metropolitanæ Ecclesiæ Firmanæ Canonicus
Deiparæ Virgini ad Mare
Quam vivens religiose coluit
Moriens opulentum legatum
Ad hujus Templi sacros operarios augendos
alendosque
Reliquit erogandum
Sed cor Legato pretiosius
Magnæ Matris obsequio mancipavit
Ejusd. Metropolitanæ Ecclesiæ Canonici
Collegæ optimo
Cui Nestoreos annos optassent
Lapidem hunc
Perennis, gratæque memoriæ argumentum poni
Capitulari lege jusserunt
Anno a Partu Virginis MDCLXXVIIII

Anche Giacomo Antonio di Porchia, che fu Luogotenente in Fermo, istituì erede di tutti i suoi averi la Chiesa di S. Maria a Mare. Per memoria fu eretta la seguente Lapide, che esiste nel lato destro presso l' Altare Maggiore.

D. O. M.
Iacobus Antonius de Porcula
In Bononiensi Athæneo juris utriusque
Lauream promeritus
Honorificos deinde Magistratus
Pontificia in Ditione assecutus,
Prodesse potius, quam præesse populis
Censuit sibi gloriosum
Præsertim dum Firmi Locumtenens,
Et Bononiæ ad Magnam Turrim generalis Auditor
Nobiles gessit Præfecturas
Hinc vitam innocenter actam
Egregio fine clausurus
Deiparam Virginem ad Mare
Sibi ex asse scripsit hæredem
Futurus, ut sperare licet, cohæres Christi
Cujus Matri seipsum, et sua religione devovit
Metropolitanæ Ecclesiæ Firmanæ Capitulum
Testatori æque provido, ac pio
Hoc extare monumentum
Grata debiti honoris exhibitione
mandavit
Anno reparatæ salutis MDCLXXVIIII

Due poi sono coloro, che scrissero sopra la presente Chiesa. Il primo è il Canonico Raccamadori, che pubblicò in Fermo l' anno 1667 colle stampe di Andrea de' Monti un libretto intitolato „ Grazie dispensate dall' Imagine della SS. Vergine Maria a Mare „ Il secondo è il Sacerdote D. Domenico Maggiori. Ma la storia latina di questo non fu stampata, ed io non la vidi. Deve esser concisa molto, perchè mi disse il P. Filippo Rossi di Acquaviva Rettore della Congregazione dell' Oratorio di Fermo, *cujus memoria in benedictione est*, che il Maggiori la compose nella sua Camera nel Mese di Ottobre. Il fine, per cui la scrisse, fu, perchè essendo egli Maestro dell' Umanità di Fermo, voleva dettarla a' suoi discepoli. Teneva avanti a sè Giusto Lipsio, che scrisse *De Virgine Hallensi* (*a*).

(*a*) Tom. II. p. 807.

Se egli imitò quest' Autore, niente di più poteva dire del Raccamadori, perchè Giusto Lipsio premette una breve notizia della Santa Imagine, del sito, ove si trova, e passa a raccontare i prodigj, come appunto fa il Raccamadori. Deve esser poi pregevole per esser parto di un Sacerdote, che fu sì dotto, e pio.

Diciamo ora qualche cosa circa la possidenza antica di questa Chiesa. La memoria più lontana, che abbiamo de' Canonici (*a*), che la possedevano, ed abitavano, è del 1130 a noi conservata dalla Pietra, che riportai nell' Capitolo VIII. Osserviamo prima, di quale istituto fossero i Canonici. Leone X nella Bolla li chiama Canonici Agostiniani: il Catalani, che per incidenza parlò del Priorato, disse, che apparteneva all' ordine Agostiniano (*b*): il Raccamadori ci assicura (*c*), che erano Canonici Regolari Lateranensi. Ma il Ferraris

(*a*) Ne' primi Secoli della Chiesa tutti i Chierici, che erano addetti a qualche Chiesa particolare, e da essa mantenuti, si chiamavano Canonici, perchè il nome di Canonico altri lo fanno derivare dal ruolo, o matricola della Chiesa, in cui erano notati, la quale si chiamava *Canon*, come pretendono il Tommasini, Valesio, e De Marca. Altri lo fanno derivare dal Canone frumentario, che si dava a que' Chierici, che erano inseriti nella Matricola della Chiesa, e da essa mantenuti. Altri finalmente stimarono, che i Chierici fossero chiamati Canonici, perchè dovevano obbedire a' Sacri Canoni. Furono chiamati Canonici in appresso tutti coloro, che menavano vita comune, si servivano della medesima mensa, e dormitorio, e componevano qualche piccolo Collegio. Questa nova foggia di Canonici apparve a' tempi di Pipino, essendo di essa Autore Crodegango Vescovo di Metz, il quale adunò tutti i suoi Chierici in una società, e nella vita comune a guisa de' Monaci, prescrivendo ad essi alcune regole di vivere. (*Paul. Diac. in Fragment. de Episcop. Metens.*) Il Concilio di Aquisgrana tenuto nell' anno 816 ampliò la Regola fatta da Crodegango, e Ludovico Pio Imperatore si adoprò molto, affinchè fosse ricevuta, ed abbracciata da' Chierici. Il Concilio tenuto in Roma sotto Eugenio II l' anno 826, ed il Concilio di Pavia dell' anno 876 non cessarono d'inculcare tal forma di vita al Clero. Quindi non solamente i Chierici delle Cattedrali, come avvenne in Fermo, abbracciarono tale Instituto, ma molti Chierici di Chiese particolari, come oggi ci ammaestrano i Canonici di più Colleggiate. Essendosi rilasciati molto questi Canonici nel decimo Secolo, furono inventati i Canonici Regolari. Alcuni Autori ascrivono questa riforma a S. Pietro Damiani. Ma Natale Alessandro stima autore di questo nuovo Istituto Pietro Onesti cittadino di Ravenna, e conosciuto sotto il nome del B. Pietro Peccatore. Sino da quel tempo furono chiamati Canonici Regolari coloro, che rinunziavano alle proprietà, come furono quelli di S. Maria a Mare, e Canonici Secolari coloro, che non rinunziavano ad esse. I Canonici Regolari così sono descritti da Giacomo di Vitriaco nella Storia di Occidente (cap. 2.) *Illi autem, qui Canonici Regulares dicuntur, B. Augustini regulam prq fundamento Religionis habentes, media, et regia via incedentes, secundum primas Regularium institutionum observantias, camisiis, et femoralibus, superpellitiis, et pellibus, culcitis, et linteaminibus utuntur, Camisias, et femoralia de nocte non deponunt: post Matutinas ad cubicula revertentes, causa recreationis dormiunt. Novem lectionum numerum in nocturno officio non excedunt: tribus diebus in hebdomada carnes edunt: pisces, ova, caseum in Refectorio diebus aliis manducant . . . . sub unius Abbatis, vel Prioris obedientia continenter vivunt. Proprium autem eis habere non licet: animarum Curas licitum est eis suscipere, et Ecclesias Parochiales regere.*

(*b*) *De Ec. Fir. p.* 226.

(*c*) P. 5.

mi avverte nella parola *Regulares*, che trentaquattro furono le Congregazioni de' Canonici Regolari, che professarono la Regola di S. Agostino, e che molte di queste furono incorporate a' Canonici Lateranensi. Di qual Congregazione dunque saranno stati i Canonici di S. Maria a Mare? Monsig. Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo, che originalmente lesse le Bolle, ci accerta in quel suo libro manuscritto intitolato *Incipiunt Chronica S. Firmanæ Ecclesiæ* esistente presso i Sig. Borgia di Velletri, che erano Canonici di S. Frediano. Ecco ciò, che dice sotto l'anno 1732 al n. 10, che da me si riporta nell'Italiana favella „ L'anno antecedente il Capitolo della Me„ tropolitana aveva stabilito, ricorrendo l'anno centesimo di celebra„ re con solenne pompa la memoria de' celesti segni, che si vide„ ro presso il lido Adriatico nella Chiesetta di S. Maria a Mare po„ sta nelle foci dell' Eta, e che apparteneva un tempo al Priorato „ del medesimo titolo di Canonici Regolari di S. Frediano unito „ da Leone X alla Mensa Capitolare „ Questa Congregazione al dir di Giuseppe Fontana (*a*) trasse il suo nome dalla Chiesa di S. Frediano Vescovo di Lucca. Cominciò Ella sotto il Pontificato di Alessandro II, cioè nel 1061, perchè questo Papa, che era stato ancora Vescovo di Lucca, come pienamente informato della pietà dei Canonici di questa Chiesa, ne chiamò alcuni in Roma, e loro incaricò la riforma della Chiesa del Laterano, e di quella di S. Croce in Gerusalemme. Questi Canonici di S. Frediano vedendo, che ogni giorno si andavano diminuendo, si unirono nel 1507 alla Congregazione de' Canonici Lateranensi.

La possidenza del Priorato di S. Maria a Mare si raccoglie da due Bolle. Una è di Clemente III spedita in Laterano l'anno 1188, e l'altra di Urbano IV data in Viterbo l'anno 1264. Esistono queste, come dissi nell'Archivio del Capitolo Fermano, ed un sufficiente estratto trovasi e nell'Archivio di S. Maria a Mare di Torre di Palma, e nel Sommario di quella causa intitolata *Firmana jurisdictionis coram Rondinino* stampato nel 1688 ne' Torchi Camerali. Dicono dunque, che al Priorato erano soggette le seguenti Chiese. Quelle di S. Benedetto, di S. Pietro, di S. Michele di Palma, quelle di S. Leonardo, di S. Marone, di S. Giovanni, di S. Nicolò, di S. Paolo di Torre di Palma. La Chiesa de' SS. Cosma, e Damiano (*b*) si-

(*a*) Tom. II. c. 5.

(*b*) Presentemente questa è Parrocchia, e credo, che tale fosse anche a tempo de' Canonici. Alcuni Canonisti pretendono, che le Parrocchie entro le Città Vescovili fossero state stabilite verso la metà del terzo Secolo, e si fondano su di una lettera apocrifa di S. Dionisio Papa. Altri reputano più antica la fondazione di tali Parrocchie, e pretendono, che S. Dionisio semplicemente le confermasse, ed accrescesse. Il Muratori, e Tom-

tuata entro la Città di Fermo: quella di S. Pietro di Castiglione, ed il dritto nella Chiesa di S. Vittoria situata nel Territorio di Castiglione, e l'Abbadia, che era vicina a detta Chiesa: quella di S. Andrea nel detto Territorio. Le Chiese di S. Giovanni nel Monte Marino (*a*), di S. Martino in Piemarano (*b*), di S. Ansovino, e di S. Simeone, e di S. Maria, che erano nel distretto del Castello di S. Martino. Quelle di S. Giusta, di S. Claudio, di S. Maria, di S. Giovanni, che erano nella Contrada di Cuti (*c*): quella di S. Salvatore in Colle, quella di S. Michele in Monte Ottone, e di S. Flaviano di Capitata, di S. Stefano di Solenniano, di S. Costanzo, di S. Lorenzo vicina al fiume Eta. Tra tutte sono in numero di ventisei oltre la Chiesa Madre di S. Maria a Mare, ed il dritto sopra la Chiesa di S. Vittoria.

g g

masini, Scrittori chiarissimi, pensano, che fossero state stabilite nel quarto Secolo. Ma Mario Lupo approfondatosi più di ogni altro Scrittore su questa materia chiarissimamente dimostra, che le Città Vescovili non ebbero alcuna Parrocchia distinta dalla Chiesa Cattedrale prima dell' anno mille di nostra salute (*Dis.* 2. *c.* 1. *p.* 134.), eccettuate le Città di Roma, e di Alessandria. Di fatti le Parocchie distinte dalle Cattedrali non erano state stabilite neppure in tutte le Città l'anno 1563, come costa dalla Sessione XXIV del S. Concilio di Trento in tal' anno celebrata (*Cap.* 13. *de Reformat.*) che decretò, *ut Episcopi in iis Civitatibus, et locis, ubi nullae sunt Parochiales Ecclesiae, quamprimum fieri curent*. Ecco come avvenne l'istituzione delle Chiese Parrocchiali nelle Città. Trascurata la Cattedrale cominciossi a poco a poco a celebrare solennemente nelle altre Chiese Urbane, e cominciossi ad amministrare in esse alcuni Sacramenti, lo che anticamente indarno fu tentato attesa la resistenza, che fecero a tale abuso i Sinodi, ed i Concilj. L'occasione a questa mutazione di Disciplina fu somministrata da' frequenti scismi, che ebbero vigore principalmente nell' undecimo, e duodecimo Secolo. Coloro, che aderivano ad una parte, non si univano colla parte opposta ne' Sacrificj, e tanto alcuni Sacerdoti, quanto Laici non comunicavano co' Vescovi, che riputavano Scismatici, e perciò si allontanavano dalla Cattedrale. Inoltre molti del Clero Maggiore, cioè de' Canonici, eran privi de' Sacri Ordini. Che anzi alle volte coloro, che nelle Cattedrali erano Arcipreti, col qual nome anticamente chiamavansi i Parrochi, non avevano ricevuto l'ordine del Presbiterato, e non rare volte erano addetti allo Scisma. Quindi quelle cose, che anticamente si facevano o dagli stessi Vescovi, o dagli Arcipreti, e Canonici, appena si potevan più fare nelle Cattedrali. Cominciossi dunque ad amministrare i Sacramenti, e predicare nelle altre Chiese minori, ricevuta però la facoltà dal Vescovo, e la Cura di anime, come dicono le più recenti Decretali. Fu attribuita parte del popolo a queste Chiese minori, che erano del tutto soggette alle Cattedrali, e perciò erano imperfette Parrocchie. Non giunsero alla vera condizione di Parrocchie, se non dopo molto tempo, ove prima, ed ove dopo: in alcune Città dopo il S. Concilio di Trento, ed in alcune è ancora in vigore l'antica disciplina, come accade in parecchie Città del Regno di Napoli. Veggasi Mario Lupo (*Dis.* 2. *c.* 10. *p.* 265.)

(*a*) Era un Castello vicino a Lapedona, ora distrutto, e la contrada chiamasi Monte Muri.

(*b*) Altro Castello distrutto presso Lapedona, di cui parlerò nel Capitolo seguente.

(*c*) Il Tribio di Cuti, che è nominato l'anno 1062 nella donazione di Gualferio, è una contrada di Lapedona, chiamata presentemente il Tribbio.

La possidenza temporale di detto Priorato consisteva ne' seguenti beni nominati dalle indicate Bolle. Una Casa entro Torre di Palma, che fu di Bartolommeo Alberti: case, terre, e Vigne nella Città di Fermo: un magazzeno nel Vescovato Fermano donato da Pietro Girardi: le terre, e le vigne, che i Canonici avevano vicine alla lor Chiesa donate da Vernicelli Fermano: un terreno situato nel vico di S. Costanzo; un altro colla vigna situato nel vico di S. Flaviano: una Vigna, che fu di Tommaso, ed un altra, che fu di Balduino. Tutte le terre, e vigne, che avevano nella Contrada di Canali donategli da Giacomo Prete. Un' oliveto presso Castiglione: un altro vicino alla Vigna di Tommaso, un'altro col suo orto nella contrada di Dragonaria. Una terra, che donò Pietro Muto: una villa vicino alla Chiesa di S. Vittoria nel Territorio di Castiglione donata da Attone: un terreno dato da Berardo Bonisemio: un'altro, che fu di Alberto Teobaldo, e di Ruggiero Alberti vicino al fiume Eta, i Molini nel medesimo fiume: le selve, le vigne, i pascoli, la pesca, che avevano intorno alla lor Chiesa. Trentotto modioli di terreno, e tutte le terre, vigne, selve, siepi, pascoli, che possedevano vicino al fiume Eta, ed in fine *novalia, quæ propriis manibus, aut sumptibus colitis, sive nutrimentis animalium vestrorum*. Questa parola *novalia* delle Bolle secondo il Du-Cange significa fra le altre cose (*a*) un terrreno, che si riduce a coltura, e di cui non si aveva memoria, che per l'addietro fosse stato coltivato. Urbano IV aggiunge alle riferite cose le decime, che riscuotevano da un luogo chiamato Curte di Palma, e proibisce a tutti di esigere le decime dalli beni appartenenti al Priorato. Tali cose dalle mani de' Canonici passarono in mano de' Priori Commendatarj, e da questi in mano del Capitolo Fermano.

Snoccioliamo ora un punto assai intricato, e difficile molto ad esser disciolto per mancanza di altri documenti. Di rimpetto a Fermo verso il fiume Tenna vi è un Monte, che presentemente si conosce sotto il nome di Monte S. Savino, e de'Gesuiti, in cui si fortificarono gl'Insorgenti contro i Francesi l'anno 1799, e lo ridussero ad una fortezza naturale, addestrati dal Generale De-La-Hoz Tedesco, che per caso si trovava nelle nostre parti, e che morì nell' assedio di Ancona, e fu sepolto in Loreto. Il nome proprio di questo Monte è di Monte Visiano, che essendo quasi più alto del Colle, intorno a cui fu fabbricato Fermo, gli compete egregiamente, perchè in esso si vede la metà della Provincia. Quest' appellazione

(*a*) Tom. II.

è antichissima, e S. Gregorio Magno ordinò a Passivo Vescovo di Fermo di consacrare nel Monte Visiano la Chiesa in onore di S. Savino, che vi aveva eretta Valeriano Notajo della Chiesa Fermana (*a*). Or in questo Monte vi era un' insigne Monasterio di Monaci Benedettini, di cui parlarono il Muratori, l' Ughelli (*b*), Mabillon (*c*), il Cardinale Antonelli (*d*), e Zannetti (*e*). Molti Vescovi donarono ad esso Chiese, e possidenze, le quali finalmente gli furono confermate da Buligano l' anno 1154, e da Adonulfo l'anno 1209 Vescovi Fermani, come può osservarsi nell' Ughelli, che riporta le donazioni, e nel Sommario intitolato *Firmana Jurisdictionis coram Rondanino*, in cui è ancora la Bolla di Alessandro III, che confermò al Monasterio la possidenza l'anno 1179 (*f*). Fra le altre Chiese, che gli donarono, vi sono le seguenti, che esistono nelle nostre parti. *Ecclesiam S. Michaelis juxta Etam cum suis pertinentiis, et cum aliis omnibus, quæ fuerunt S. Luciæ, et S. Elpidii, et Ecclesiam S. Simeonis juxta Etam, et Ecclesiam S. Martini in Plumbarano, et Ecclesiam S. Crucis de Monte Marino, et S. Paulum juxta Turrem Palmæ*. Or come dissi, Clemente III, ed Urbano IV confermarono la possidenza di queste al Priorato di S. Maria a Mare. A chi dunque appartenevano, ai Benedettini di Monte Visiano, o ai Canonici di S. Maria a Mare? Non altro posso rispondere per conciliare questi documenti autentici entrambi, che eran Padroni di queste Chiese tanto i Benedettini, quanto i Canonici, ed ecco in qual senso.

I Monaci di Monte Visiano, come più antichi, ebbero prima le nominate Chiese. Siccome loro furono date non per onore, ma per governarle, essendo alcune di queste Parrocchie, così stimarono cederle al Priorato di S. Maria a Mare, perchè ad esse era più vicino, ed i Canonici per portarvisi non dovevano passare il fiume Eta, come conveniva a' Monaci. Le avranno però cedute con esi-

(a) *Lib. 9. indic. II. ep. 70.*

(b) *Ital. Sac. Tom. II.*

(c) An. Benedet. T. 14. l. 54. n. 44., e lib. 9. n. 1052.

(d) *Vetus Missale p. LVI.*

(e) Tom. 3. p. 294.

(f) Ebbe le esenzioni dal Pontefice Innocenzo l' anno 1251. Nella Bolla, che trovasi nel citato Sommario, leggesi, *ab omni potestate, jurisdictione, ac dominio tam praedicti Episcopi Firmani . . . absolvimus, eximimus, et perpetuo liberamus. Itaque nec idem Episcopus Firmanus, nec qui alius Archiepiscopus . . . . praedictum Monasterium, aut quaevis Monasteria, Plebanias, Praeposituras, Prioratus, membra, Ecclesias, vel Cappellas, vel loca, seu bona praedicta ad Vos, et Monasterium spectantia . . . . possint nullatenus, et quacumque occasione, vel causa Jurisdictionem aliquam, vel potestatem, sive dominium sibi vindicare, exactiones facere, collectas imponere, obedientias, vel procurationes exigere, Visitationes, et correctiones facere, vel censuram quamlibet Ecclesiasticam exercere, aut in vestris Ecclesiis Cappellanos, seu Vicarios eligere, seu instituere.*

gere da essi qualche piccolo Canone in segno di dipendenza. Quindi sono nominate da Clemente III, ed Urbano IV, come appartenenti al Priorato di S. Maria a Mare, perchè i Canonici le reggevano, ed avevano tutta la giurisdizione. Sono enumerate da Adonulfo, e da Alessandro III, perchè i Canonici, che l'avevano in mano, pagavano per esse il Canone al Monasterio di Monte Visiano. Ciò succederebbe in quella guisa appunto, come presentemente succede sopra i Paesi di S. Vittoria, Monte Falcone, e Monte Giorgio. Può dirsi, che questi siano dell' Arcivescovo di Fermo, e dell' Abbate di Farfa. Sono dell' Arcivescovo di Fermo, perchè Gregorio XIII l'anno 1572 li smembrò dalla Badia Farfense per compensare i Vescovi Fermani di altri luoghi giustamente loro tolti per l'erezione del Vescovato di Ripa Transone. Ma essendo durate per molti secoli le liti tra gli Abbati Farfensi, e gli Arcivescovi Fermani, finalmente Benedetto XIV vi pose le mani, e per dar termine a tante liti l'anno 1746 fece una Bolla, che stesamente trovasi nel terzo Sinodo Fermano di Monsig. Alessandro Borgia (*a*), con cui dichiara, che gli Arcivescovi per tali Paesi debbono pagare in ogni anno trenta libre di cera all' Abbate Commendatario di Farfa. Ecco dunque, che tali luoghi sono dell' Abate di Farfa, perchè gli Arcivescovi Fermani gli pagano un' apparenza di Canone: Sono degli Arcivescovi, perchè vi esercitano tutta la giurisdizione. Quindi il dominio in ciò avviene, come nell' Enfiteusi. Il dominio diretto appartiene al proprietario; il dominio utile all' Enfiteuta. Credo, che in questo senso fossero Padroni delle Chiese nominate i Canonici Agostiniani, ed i Monaci Benedettini, e per tal motivo sono enumerate nelle Bolle de' Papi, e nella conferma de' Vescovi (*b*).

Se qualcuno bramasse sapere i miracoli operati in questa Chiesa da Dio per intercessione della Vergine, può andare a leggere il Raccamadori. Lo avverto però, che alcuni miracoli, che racconta, e che si appoggiano non nell' autorità della Chiesa, ma nella fede di lui, come si protesta in vigore del Decreto fatto da Urbano VIII l'anno 1631, non reggono alle leggi di una giusta critica. Scrisse in tempi, in cui i nostri pietosi Maggiori erano troppo creduli alle visioni, e miracoli senza bene esaminarli. Da ciò è avvenuto, che siano stati posti a ridicolo dalle Sette degli Illuminati, e de' Filosofi, e che siano stati negati ancora i fatti veri, che raccontarono.

(*a*) Pag. 57.

(*b*) L'Ab. di Costanzo (*Disamin. sopra S. Rufino p.* 312.) dice, che sebbene la Porziuncula fosse ceduta da' Monaci a S. Francesco, tuttavia è annoverata fra le altre Chiese dipendenti dal Monastero di S. Benedetto del Subasio nella Bolla d'Innocenzo IV del 1244, perchè l'umile Santo volle ad esso conservare il dritto con un' annua oblazione, che egli faceva all' Abate Subasiano (*Wad. Ann. Min. T. I.*)

Questi, che sono nemici del genere umano, ma che s' intitolano amici dell' uomo, e che vogliono spregiudicarlo, ed illuminarlo, non hanno imitato quell' Agricoltore, che osservando rami inutili in un vigoroso Arboscello, lo lascia esistere, e lo coltiva, spurgandolo semplicemente da essi. Questi all'opposto osservando alcuni racconti insulsi, e miracoli non bene appoggiati ne' libri de' nostri Antenati, hanno tutto negato, ed hanno preso motivo di attaccare la Religione. Il buono è stato, che il libro del Raccamadori non cadde in mano di G. P. Franck; altrimenti sarei stato sicuro, che in quel suo *Sistema completo di Polizia Medica*, di cui servesi l' attuale Governo, avrebbe messi in vista tutti i miracoli, che non reggono alla Critica, ed avrebbe passati sotto silenzio tutti quegli altri, che vi reggono, e quindi avrebbe preso motivo di negar tutto, e di caratterizzare per fanatismo la pietà de' nostri buoni Antenati.

CAPITOLO IV.

Descrizione del Castello di Lapedona.

Ne' Capitoli antecedenti parlai a sufficienza dell' Origine, e delle vicende, che ebbe questo Castello tanto nello spirituale, che nel temporale. Rimane situato in un Colle lungi dal Navale Palmense a Libeccio circa a tre miglia. Le mura, che lo circondano, ci dicono con voce tacita, che ne' tempi antichi fosse assai forte. La Piazza è piena di fosse, in cui ne' tempi andati vi si riponeva il grano. Il popolo nell' osservare il lor Paese pieno di tali fosse, crede, che Lapedona fosse il magazzeno del Porto Cognolo. Ma io sono contrario a tale opinione. Non solamente Lapedona, ma ancora Altidona, e Torre di Palma hanno entro di sè tali fosse. Ciò accade, perchè ne' secoli passati luttuosissimi per le guerre trovandosi esposti i Contadini al saccheggio, ed agl' insulti de' facinorosi, abbandonarono le campagne per goder la loro quiete, e si ritirarono ne' siti murati, ove riponevano tutti i prodotti della terra, e lor mancando granaj, scavavano fosse, che supplissero ad essi. Ciò facevano volentieri, perchè nelle fosse si conservano meglio le biade, quando vi si pongono bene asciutte. Piccola porzione perisce nella superficie, ed il rimanente si conserva per Secoli, come accadde nella Citta di Metz, ove fu ritrovato a' tempi nostri un Magazzeno sotterraneo di grano, ivi posto, come diceva la lapide, che vi era, l' anno 1555. Ancora la Famiglia Reale di Francia volle cibarsi del pane fatto di quel grano. Il P. M. Bernabei Min. Conv. e mio Amico parla della ma-

niera, che oggi deve tenersi per conservare le biade, in quell'operetta, in cui stimola gli Agricoltori a coltivare l'Agro Romano (*a*). Dalla partenza de' Contadini dalla Campagna è derivata l'estinzione di quelle Parrocchie, di cui pieno era il Territorio Lapedonese. Imperocchè tali erano le Chiese di S Giovanni in Monte Marino, di S. Martino in Piemarano, di S. Ansovino, di S. Sebastiano, e della Madonna di Manù. Ciò avvenne, perchè ardendo tra' paesi vicini mille dissensioni, gli Abitanti de' Castelli per essere più numerosi a resistere agli inimici costrinsero gli Agricoltori del loro Territorio a fissare il domicilio nel Paese. Essi lo fecero volontieri per goder la lor quiete, ed alla mattina partivano dal Castello per attendere alla coltura de' Campi; alla sera vi ritornavano, o pure abitavano per giorni nelle campagne entro capanne fatte di paglia, che abbruciavano, se osservavano vicino l'inimico, e ritiravansi entro il Paese. Essendo disabitate le campagne ne viene per conseguenza, che le Parrocchie cessassero da sè stesse. I Parrochi colla speranza, che di nuovo si popolassero, ritennero il titolo delle lor Chiese, i poderi, e seguirono a percepire le decime. Ma essendosi ripopolata la Campagna dopo molti anni, ed a poco a poco, ed essendo morti i Parrochi primitivi, quelli, che ebbero in appresso i titoli delle Cure di Campagna, li ritennero come Beneficio semplice, e non tornarono ad abitar nelle Chiese, e quivi riassumere le antiche funzioni. Non si diedero premura alcuna di mantenerle, le fecero perire, e trasportarono entro le Chiese del Paese il titolo di quelle, che eran Parrocchie. Così è accaduto della Chiesa di S. Martino,

(*a*) Così dice (*pag.* 95.) = Se far si potessero ne' Granaj medesimi Cassettoni alti, e non molto larghi, o di Legno, o meglio di Mattoni, bene intonacati al di dentro, con piccola apertura presso il fondo; da non aprirsi, se non che in occasione di farvi uscire il grano: se ciò far si potesse, forse sarebbesi rimediato al pericolo dell' umido, e delle Tarle. Sarebbero come tante fosse sopra terra; e perciò di umido prive: onde posto in essi il grano asciutto, e ben disseccato al Sole, e compresso di sopra da grossa Tavola, che entrasse di sesto nel Cassettone; resterebbe salvo il grano, perchè non vi penetrerebbe l' umido, nè la Farfalla a depositarvi l' Uova degl' insetti, nè le uova medesime, se mai vi fossero, fecondar si potrebbero, per mancanza di umido, e di aria; nè quindi nascere gl' insetti. Bensì converrebbe per cautela, tenere immersa nel grano sino al fondo del Cassettone una bacchettina senza corteccia di legno dolce, come di Avellana; per estrarla di tempo in tempo, e da essa scuoprire, se il grano è nell' interno riscaldato, o nò: perchè essendo riscaldato, si deve subito estrarre, per farlo asciuttare di più, prima di rimetterlo nel Cassettone. Il legno dolce, e specialmente di Avellana, prende subito l'umido, ed il fetore di riscaldato, per farne la spia. Anche di legno forte, al più vernigiato nell' interno, è buono il Cassettone, fatto nel modo sopra indicato. Il comodo ancora, che con ciò si avrebbe di tener più centinaja di Rubbi di grano in un luogo appena capace di cento, tenuti distesi in terra, secondo il presente costume, è un vantaggio non piccolo =.

di S. Giovanni in Monte Marino, di S. Sebastiano, che presentemente non più esistono (*a*). Le Parrocchie delle Città sono meno antiche, come dissi, di quelle de' Pagi, e della Campagna, benchè i Contadini abbracciassero più tardi la fede di Gesù Cristo, come ci dimostra il termine di Pagani, che nel suo vero senso non significa infedeli, come l'usurpiamo, ma Contadini, *nulli Pagani, aut montani*, disse Cicerone (*b*). Quindi l'Echard (*c*) ci avverte, che Libanio, che prese la difesa degl' Idolatri a' tempi dell' Imperatore Teodosio il Grande, si lagnò, che certi uomini vestiti di nero (termine, con cui per ischerno dinota i Monaci) corressero in truppa a combattere contro i Tempj, spezzassero gl' Idoli, abbattessero gli altari. Dice, che tali cose si facevano in Città, e molto più in Campagna, dove i Contadini erano estremamente divoti del culto degl' Idoli, e de' loro Templi „ Quindi è forse, che derivò il nome di Pagani, „ che si attribuisce agl' Idolatri, perchè il termine Pagani in buon „ latino significa Contadini „.

Il Monumento più antico, che rimane in Lapedona, è un Cippo rotondo di Pietra d'Istria incassato nel muro sotto il Palazzo della Comune, alto quasi tre palmi, ed ha quasi cinque palmi di circonferenza. Si osservano in esso elegantemente scolpiti la metà di due Genj, che verso terra tengono rivolte le faci quasi spente. Sono mancanti di testa, e di quasi mezzo petto, non perchè la pietra sia corrosa dal tempo, ma perchè è rotta. Evvi da capo in caratteri Romani la seguente iscrizione, in cui sono rotte le due prime lettere, e si leggono per metà. Similmente nella seconda linea manca qualche lettera

C . S
T . ACCAI . . .
T . L . PHILADEL
VIIII VIR .

Sotto a tale iscrizione vi è un' altro Genio più piccolo alato, che è intiero, e colla mano sinistra tiene appoggiato sopra la spalla un

(*a*) Monsig. Borgia Arcivescovo Fermano procurò sempre riportare le Parrocchie in Campagna. Riferirò quello, che dice nella sua Cronaca sotto l' anno 1734 n. 3. *Siquidem priscis temporibus Parochiales Ecclesiae etiam in Agris erant, verum civilium bellorum aestu in Oppida, et Castra Parochi transmigrarunt, modo vero temporum tranquillitate restituta, cum passim in Agris domus, et Colonorum familiae creverint, incommodum valde est, spirituales Curas non in Agris, sed intra oppida, et Castra exerceri: quare nullam ego praetermittendam censui occasionem reddendi Paraecias Incolis Agrorum, et certo summopere Piceno prodesset, si ubique locorum id fieret.*

(*b*) *Pro Domo sua.*

(*c*) Tom. 5. lib. 7. c. 1.

lungo Remo (*a*), e colla destra accenna l'iscrizione. Da questa pietra si ricava, che Tito Accavo Filadelfo, le di cui ceneri rimanevano entro di essa, come manifestamente si osserva, avesse la dignità ottovirale, cioè il supremo Magistrato del Paese, che corrispondeva al Consolato di Roma, e che si creava co' voti di tutto il Popolo, come ci dimostra la tavola Eraclese illustrata dal Mazzocchi (*b*). Che i Liberti godessero tal dignità, ed il grado eziandio degli Augustali lo notò il Maffei (*c*). Questa lapida è rara, perchè vi si legge il Magistrato ottovirale. Il Muratori riporta altre due, che esistono in Fallerone. Ma essendo solito essere per lo più i capi degli Ordini de' pubblici Rappresentanti al numero di due, di quattro, o di sei, stimò, che nelle pietre invece di essere VIII VIR, fosse VI VIR. Ma il Catalani, come dice (*d*), confrontolle, e trovò, che a chiarissime lettere vi era VIII VIR. Anche l'Adami (*e*) riporta una pietra, in cui leggesi VIII VIR, e dice, che fu trovata in Fermo vicino alla Porta di S. Catarina nella Casa di D. Francesco Mancini. Essendo ancora in questa, è certo dunque, che nelle nostre parti a differenza degli altri luoghi era un Magistrato ottovirale esercitato talvolta da' Liberti. Ora discenderò a descrivere le Chiese appartenenti ai due Priorati.

Il primo Priorato era composto dalle Chiese di S. Giacomo, di S. Quirico, e di S. Nicolò. Mancandoci carte antiche, e trovandosi queste nel Collegio Germanico di Roma, come dissi, null'altro posso dire, che Maria figlia del Conte Rainaldo di Forcella lasciò per testamento molti legati l'anno 1199. Fra questi ne trovo uno, che si fa alle Chiese di S. Clerico, e di S. Giacomo di Lapedona. Nell' anno dunque 1199 esistevano. La Chiesa di S. Giacomo fu ristorata l'anno 1321 da D. Giacomo Monaco Avellanita, come ci testifica la lapide esistente in essa, che riportai. Dopo la

(*a*) Alcuni de' simboli sepolcrali sono caratteristici dell' uffizio sostenuto dal Defunto. Questi formavansi coll' apporre al Sepolcro l'insegna di qualche Stromento, onde venisse a comprendersi la professione del Defunto. Su quello di Archimede Mattematico, al riferire di Cicerone nelle Questioni Tusculane, s'incise una Sfera, ed un Cilindro. Quello di Elpenore bravo Piloto si descrive da Omero nel XII dell' Odissea in questa guisa

Fiximus in summo sepulchro fabrefactum remum

Quello di Miseno valente Marinaro, e buon Trombettiere così vien rappresentato da Virgilio. *Aeneid.* 6.

At pius Aeneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque.

Or trovandosi il Remo nel sepolcro di Tiro Accavo è segno, che egli fosse qualche bravo Piloto oriundo Lapedonese, o del vicino Navale Palmense.

(*b*) Part. 3. *comment. in compl.* n. 35. Neap. c. 5. p. 40.

(*c*) Ver. Illustr. lib. 5.

(*d*) Orig. ed Antic. Ferm.

(*e*) *Frag. Firm.* p. 12.

partenza de' Monaci fu rimodernata, e ridotta nello stato, in cui trovasi presentemente da D. Brandimarte Fontana mio Antenato. Ciò ci testifica l' Arma di Casa Fontana col Cappello prelatizio, che resta scolpita e nella soffitta, e nell' Orchestra della Chiesa, e nella seconda porticella della credenza, ove rimane la preziosa Statuina di S. Quirico. Ciò ci confermano gli Altari, che erano incavati ne' Muri, e che poscia furon chiusi. Uno ne rimaneva ancora nel 1728 a tempo del Priore Cesare Nobili Patrizio Fermano, come può vedersi nel suo Inventario. In questo si legge, che vi era voce in Lapedona, che la sua Chiesa fosse stata di pertinenza de' Monaci, ma che niente di positivo poteva asserirsi, perchè non vi erano pruove. Una carta volante ritrovata in Casa Monti faceva però sospettare, che fosse vera la confusa voce, che dicevano i Vecchi. Ecco dunque, che sebbene fossero soli cento cinquanta anni, che i Monaci mancassero, tuttavia le notizie non più si sapevano. Ciò accade quando esse non si registrano. Tal Chiesa, che è Parrocchia, è governata, e retta da un Sacerdote, che porta il titolo di Priore, perchè lo portava quel Monaco Avellanita, che la reggeva. Presentemente il titolo di essa è de' SS. Giacomo, e Quirico. Questi è il Santo Protettore del Paese, e ne discorrerò in appresso. Quattro sono gli Altari di questa Chiesa. Dietro l' Altare Maggiore vi è una bellissima Imagine di Maria Vergine Immacolata, al di cui onore fu eretta una Confraternita l'anno 1643, ed aggregata alla Confraternita di Roma. Nove Beneficj semplici, e due Cappellanie Laicali sono erette in questa Chiesa, e quivi ai 28 Decembre dell' anno 1800 fu seppellita nel suo sepolcro gentilizio Cecilia erede, e figlia di Giuseppe del fu Nicolò Fontana, Moglie di Filippo Brandimarte di Altidona, mia carissima Madre; e presso ad essa fu collocato ai 18 Luglio del 1814 l' estinto Cadavere di mio Padre, a' quali Iddio doni in eterno riposo, e pace, come caldamente lo prego (a).

(a) Presentemente la Parrocchia di San Giacomo è di juspadronato di alcune famiglie Nobili di Fermo. Non ho creduto cercare, come lo acquistassero. Sò semplicemente, che anticamente era cosa inusitata, ed interdetta da' Sacri Canoni, che le Parrocchie fossero juspadronato dei Laici. Mario Lupo (*De Parochiis Dis.* 1. c. 8.) crede, che questo abuso avesse origine non nel medio Evo, ma nell' Evo inferiore. Anzi ne' tempi più antichi i Parrochi, che ordinariamente si chiamavano col nome di Arcipreti, si eleggevano dal Clero, e da tutto il popolo della Parrocchia (*In Decret. Distinct.* 63. c. 20. *ex S. Isid. lib. offic.*) *Si in plebibus Archipresbyteri obierint, aut pro aliquo reatu exinde ejecti fuerint, Archidiaconus quantocius proficiscatur illuc, et cum Clericis, et populis ipsius plebis electionem faciat, quatenus dignus Pastor Domui Dei constituatur, et dum ordinatur ejus providentia ipsa plebs custodiatur.*

La Chiesa di S. Nicolò, mentre era posseduta da' Monaci, era assai piccola. Dopo la lor soppressione ne prese premura la Comune di Lapedona, e Monsig. Filippo Ridolfi antecedentemente con lettera scritta da Ancona ai 23 Maggio 1556 concede (*a*), che i Cappellani, che in futuro si porranno nella Chiesa di S. Nicolò, siano amovibili a beneplacito della Comunità colla condizione però, che questi siano soggetti al Vicario della Badia. Accaduta la soppressione di questa, espose la Comunità al Pontefice Gregorio XIII, che tale Chiesa aveva bisogno di riattamento, e lo supplicò di rilasciare le Collette Camerali, finchè fosse perfettamente accomodata. Egli, che si era distinto in tante opere di pietà, come può vedersi nel Ciacconio (*b*), benignamente la esentò di versare nella Camera Apostolica le solite Collette. La Comunità comprò alcune Case, che rimanevano dietro la piccola Chiesa, ed avendola gettata a terra l'ingrandì, la prolungò, e la rifece da' fondamenti. Ciò ci dicono i Consigli celebrati sotto il mentovato Pontefice, e nell' Archivio della Comune esistono sino le note delle spese occorse per ciò da me vedute, e che dicono, che la somma ascese a scudi Romani 2569. 20. In questa Chiesa vi sono cinque Altari. Nel Maggiore vi è eretta la Confraternita del Santissimo Sacramento. Fu eretta nell' anno 1588, e vale a dire quindici anni dopo, che fu eretta da Gregorio XIII quella della Minerva di Roma. Tiene il Cappellano, e dà ogni anno dodici scudi, e mezzo di dote ad una povera Zitella da estrarsi a sorte pel legato di Giovanni Francesco Gasperi. Nel secondo Altare vi è eretta la Confraternita del SS. Rosario, quivi traslatata nel 1625, e vi rimane la Statua della SS. Vergine. Nel terzo vi è eretta la Congregazione di S. Antonio di Padova, che nella morte degli Ascritti fa celebrare un numero determinato di Messe, ed impiega tutti i sopravanzi pe' Fratelli, e Sorelle defunte. In questa Chiesa sono erette cinque Cappellanie, sei Beneficj semplici oltre la Mansionaria fatta da Nicola Marcantonj Lapedonese, che ha l'obbligo di quivi celebrare in ogni anno la Festa di S. Gaetano, e d' intervenire al Coro della Metropolitana di Fermo. Sotto a questa Chiesa vi è un' Oratorio, in cui si scendeva dalla Sacrestia, fatto forse per comodo delle Confraternite. Ma essendo la Chiesa libera per potervi fare le funzioni fu stimato superfluo, e fu prima convertito in altra opera di carità Cristiana, cioè in granajo del Monte Frumentario eretto nel 1558, ed ultimamente do-

(*a*) Archiv. Prioral. (*b*) Tom. 4.

po molte dispute in Cimiterio (*a*). Vicino a questa Chiesa rimane lo Spedale. Fu instituito pe' poveri del luogo, e pe' Pellegrini da Ser Giustino Ricci Lapedonese nel 1545 ai 29 Aprile, come costa dal suo Testamento. Questa opera pia, che ha molti averi, dà di dote scudi cinque annui ad una povera Zitella accresciuti a tal somma da Monsig. Alessandro Strozzi Arcivescovo di Fermo in una visita fatta all' Ospedale l' anno 1613 (*b*). Avanti a questa Chiesa rimane la Piazza, in cui vi rimane una Zampa di Bue di Marmo bianco. Forse vi fu messa, perchè si credesse, che Lapedona prendesse

(*a*) La parola Cimiterio secondo alcuni Autori trae l'origine da due voci greche, cioè da *cimen*, *et sterion*, che significano *dulcis statio*, o secondo altri da altra parola, che in latino significa *Dormitorium*. Questi Cimiterj erano posti nei primi tempi della Chiesa fuori delle Città, in cui i Vescovi celebravano i loro Sinodi, ed i santi Misterj ne' tempi delle persecuzioni. Data la pace alla Chiesa furono introdotti anche nelle Città, ma erano distanti dalle Chiese quaranta passi s' eran maggiori, e trenta passi se eran minori. Di questi parla il Rituale Romano di Paolo V (*tit. de exequiis*) che ingiunge, *ubi viget antiqua consuetudo sepeliendi mortuos in Coemeterio, retineatur, et ubi fieri potest, restituatur*. Dal Concilio Bracarense, e Magontino, e dal capo *praecipiendum* §. *prohibentes* 13. *q*. 2. si raccoglie, che i Cadaveri non si potevano seppellire nelle Chiese. Fu permesso semplicemente ai Grandi, ed alle persone costituite in dignità essere seppellite *in Exedris*, cioè ne' Chiostri de' Canonici, e Regolari, e ne' Portici delle Chiese, come ricavasi dalla Glossa (*in cap. praecip.*) *Praecipiendum est etiam secundum Majorum instituta, ut in Ecclesia nullatenus sepeliantur, sed in Atrio, Porticu, vel in Exedris Ecclesiae*. S. Giovanni Grisostomo (*hom.* 66. *ad popul. Antiochen.*) ci fa sapere, che la sepoltura di Costantino Magno fosse collocata avanti la porta della Chiesa de' SS. XII Apostoli di Costantinopoli, e che *factus sit Constantinus Piscatoris Janitor*. Teodosio Juniore comandò, che i Corpi di Teodosio, e di Arcadio fossero seppelliti ne' Portici. Carlo Magno rinovò, e stabilì questa antica consuetudine. Col progresso del tempo furono seppelliti entro le Chiese i Vescovi, gli Abati, e quelli soli Sacerdoti, e Laici, che erano morti in concetto di santità, come costa dal Capitolo *Nullus* (*c*. 13. *q*. 2.) *mortuus intra Ecclesiam sepeliatur, nisi Episcopi, aut Abbates, aut digni Presbyteri, aut fideles Laici, idest fama sanctitatis, et miraculis clari*, come spiega la Glossa. Da ciò venne, che insensibilmente si togliesse questa antica Disciplina, ed a poco a poco fu introdotto seppellir nella Chiesa tutti i Fedeli. Semplicemente S. Pio V con Bolla, che comincia *Cum primum*, proibì nelle Chiese i Depositi, e dice, *et ut in Ecclesiis nihil indecens relinquatur, iidem* (*hoc est Ordinarii*) *provideant, ut capsae omnes, et deposita, seu alia Cadaverum conditoria super terram existentia omnino amoveantur, prout alias statutum fuit, et Defunctorum corpora in Tumbis profundis infra terram collocentur*. Ai soli Sommi Pontefici compete la prerogativa di esser seppelliti ne' Depositi elevati da terra, come si osserva nella Basilica Vaticana. la qual prerogativa non appartiene alle persone reali, come insegnò la prassi tenuta sopra il Cadavere di Cristina Regina di Svezia, che fu seppellita sotto terra nella stessa Basilica (*Card. Petra. Tom.* 2. *Com. ad Const.* 3. *Coelestini III sect.* 1. *n.* 13.) Perciò il Rituale Romano ingiunge, *cui locus sepulturae dabitur in Ecclesia, humi tantum detur*. Veggansi il Samuelli, Boldetti, ed altri, che trattano di tali cose.

(*b*) Questo decreto si ritrova nel libro più antico de' Battesimi di S. Giacomo, che comincia nell' anno 1581. quando in vigore de' Decreti del S. Concilio di Trento dovrebbe cominciare nel 1564.

il nome dal Piede. Ma questo tale, che ve la fece porre, errò, perchè non chiamasi il Castello Pedona, ma Lapedona, come dissi antecedentemente. In fine della Piazza vi è il Palazzo della Comunità, che è ampio, e che contiene fra le altre cose la Scuola pubblica, la Cancelleria, l'Archivio, ed il Monte Pecuniario, che fu eretto l'anno 1558.

L'altra Chiesa appartenente al Priorato di S. Giacomo, è quella di S. Quirico, che resta lontana dal Paese circa a cento passi verso Ponente. Come dissi fin dall'anno 1199 furono instituiti i legati a favore di questa. E' di struttura gotica, ben ampla, e raccolta, ed è uno degli edifizj più antichi, che rimane ne' Castelli, che descrivo. Quindi non meritava essere ridotta la metà di essa a Granajo. Vi è un solo Altare, che ha dietro di sè un piccolo Coro, vi è l'Ambone per cantare il Vangelo. Sotto il Presbiterio vi è la Catacomba sostenuta da quattro Colonne di pietra. E' piena la Chiesa d'Immagini dipinte nel muro. Siccome prima del Secolo XV non era molto in uso adornare le Chiese co' Damaschi, così i nostri pii Maggiori vi dipingevano le figure per ornamento, e a far pinger queste si obbligavano anche con voto. Ciò ci dicono gli antichi Testamenti, e per prova ne porterò uno fatto in Recanati nel 1383 riportato in una nota della lettera Pastorale, che fece Monsig. Paoli in occasione del ritorno della Statua della Vergine di Loreto, perchè Napoleone Buonaparte la portò via, e la mandò in Parigi, quando invase lo Stato Pontificio per la prima volta. Essendo egli in Loreto si cominciò lo spoglio del Santuario, e rimase chiusa la S. Casa per tre giorni. *Item reliquit, et mandavit fieri de suis bonis, et pro voto, quod fecit, Figuram Virginis Mariæ cum ejus Filio in brachiis, figuram S. Anthonii, figuram S Jacobi Majoris, et figuram Salvatoris . . . . apud Ecclesiam S. Mariæ de Laureto intus, seu extra, ubi melius fieri poterit honorifice, et devote . . . pro quibus reliquit quinque ducatos auri.* Tali figure si veggono anche a' giorni nostri nelle sacre pareti interne della Santa Casa. Vicino alle Scale, che conducono al Sotterraneo, vi è una Porta, che corrisponde a Tramontana. Questa ha sopra di sè una pietra per imposta, ossia Architrave. Sopra questa vi è un Arco, che fa sì, che vuoto sia il muro, e che sembri, che sia stato lasciato vuoto per uso di qualche credenza. La tradizione ci dice, che in questa cavità fosse miracolosamente trovato il Segno prezioso di S. Quirico, che presentemente si venera nella Chiesa di S. Giacomo. Ecco la Storia, che un Vecchio mi raccontò, quando io era ragazzo.

Stava, disse, una divota persona facendo orazione in detta Chiesa. Udì una voce, che la chiamava, ed accostatasi in quel luogo, da cui le sembrò, che uscisse, sentì dirsi, che avvisasse il Priore di S. Giacomo, che entro al muro rimaneva un'Immagine di S. Quirico, a cui Iddio voleva, che i fedeli prestassero culto. Ubbidì ella prontamente, e condusse il Priore in quel sito, da cui aveva sentito uscire la voce. Subito il Priore cominciò col martello a rompere il muro, e nel romperlo sente una voce, che lo avvertiva di farlo cautamente, perchè altrimenti i mattoni gli avrebbono deturpato il viso. Proseguì egli a poco a poco l'incominciato lavoro, e finalmente apparve una Cuna di legno, entro cui rimaneva l'odierna Immagine di S. Quirico. Questa è la Storia, che mi raccontò il buon vecchio, e che ho sentita raccontare da molti altri. Io non me ne fo mallevadore. Dico solo, che vi sono argomenti per credere, che ivi fosse veramente trovata. Imperciocchè per antichissima costumanza si pone una lampada accesa nel giorno della Festa in quel luogo, ove dicesi ritrovata, e per rito antichissimo verso la sera de' 14 Luglio il Priore col Clero, e co' pubblici Rappresentanti si portano processionalmente in detta Chiesa, e niun'altra preghiera cantano, che *Veni Creator Spiritus*. La Comune conserva tra le cose le più gelose la cuna di legno, ove dicesi essere stata la Statua. Se poi ciò accadde miracolosamente, come si narra, o pel fanatismo di qualche indiscreto divoto, lascio ad altri la cura d'investigarlo. A me basta dire, che sembrami essere stati gli Avellaniti molto addetti al culto di questo Santo Martire, perchè nelle Chiese di S. Martino di Fermo, e della Collegiata di Castelnuovo di Recanati, che erano di loro pertinenza, si osserva S. Quirico dipinto negli Altari: è che il Vecchietti (a) giustamente mi avverte, che le memorie, e le Vite di molti Santi, benchè sincere, e genuine soffrirono dall'altrui indiscreta pietà qualche pregiudizio. Or se i nostri Antenati per semplicità, e mancanza di Critica adulterarono le leggende vere, che meraviglia recherebbe, se qualche semplice, ed ignorante avesse prima nascosta entro il muro la Statua di S. Quirico, e dopo qualche anno spacciasse la rivelazione per farla ritrovare? Se ivi fosse stato trovato il Corpo, o qualche Statua di Oro, o di Argento di detto Santo, capirei il motivo, che ebbe colui nel nasconderla. Ma essendovi stata trovata una Statua di legno, che cosa mai ebbe in mira nel riporvela? Io non so intenderla. Certo, che l'Onnipotenza di Dio è incomprensibile, ed è mirabile

(a) Dissert. prelim.

ne' suoi Servi. Ma possibile, che egli volesse operare miracoli così sorprendenti per propagare il culto di detto Santo, quando bastava, che inspirasse al Priore di fare scolpire una Statua, e di esporla in venerazione? (a).

Ponendo il Martirologio Romano la festa de' SS. Quirico, e Giulitta ai 16 di Giugno, e celebrandosi in Lapedona il giorno 15 di Luglio, credono alcuni, che ciò avvenga, perchè in quel giorno succedè l'Invenzione della Statua. Ciò è un errore. Imperocchè i Menologj Greci pongono la festa di questi Santi li 15 Luglio, e dopochè uscì fuori il catalogo de' Santi di Pietro de' Natalibus, in cui si leggono nel giorno indicato, piacque ai Calendaristi Romani di porre ne' Messali, e Breviarj sotto tal giorno i nomi di *Cyrici, et Julittæ*, come ce lo attestano quelli stampati nel 1479; e perciò il Galesino in una nota del suo Martirologio dice *de his Martyribus Romæ fit Idibus Julii* (b). Inoltre non solamente ne' Calendarj antichi de' Frati Minori, in quello di Fabriano, e negli altri riportati dallo Zaccaria (c), si trova segnata la Festa di S. Quirico ai quindici di Luglio, ma quel che è più, ne' Calendarj del 1250, e 1400 de' Monaci Avellaniti possessori di questa Chiesa, come può osservarsi nel P. Ermanno Cristianopulo, che li riporta (d). Essendosi dunque celebrata in Lapedona la festa ai 15 Luglio, si seguitò a celebrarla in tal giorno, benchè fossero partiti i Monaci. Celebravasi l'uffizio, e la Messa *de Communi unius Martyris*, ed il Priore de' Conti Adami fu quello, che ottenne l'uffizio, e la Messa propria l'anno 1789 (e). Ma veniamo all'Immagine.

(a) Può leggersi il Capitolo 20 di Lamindo Pritanio *trattato della regolata divozione de' Cristiani*, ove parla degli abusi, ed eccessi, in cui a cagione dell'ignoranza del volgo è caduta in altri tempi la divozione, che noi dobbiamo avere verso i Santi. In questa medesima Chiesa di S. Quirico dirimpetto alla porta vi è dipinta l'Immagine gigantesca di S. Cristoforo. Anticamente si spacciava, che chi mirasse la di lui Immagine, in quel dì non morrebbe di mala morte: onde venne quel distico

Christophori Sancti speciem quicumque tuetur,
Ista namque die non morte mala morietur

e quel verso

Christophorum videas, postea tutus eas.

E perciò chi bramava del concorso alla sua Chiesa, nel frontespizio di essa faceva dipingere S. Cristoforo in forma gigantesca, come rapportano le favole di quel Santo.

(b) Pag. 120.

(c) *Excurs. litterar.*, e nella Biblioteca Rituale Tom. I. p. 207., ove trovasi, che nel Capitolare di un Codice del Secolo Nono del Capitolo di Lugano così si legge: *Die XV mensis suprascripti (Julii) Natale S. Cyriaci Sec. Luc. cap. XCVI. In illo tempore dixit Jesus discipulis suis, qui vult post me venire, usque donec videant regnum Dei.*

(d) *In appen. p. 18.*

(e) Pio VI con decreto spe[illegible] accordò al Clero di Lapedona ai 20 Giugno 1789 di poter celebrare ai 15 Luglio la festa non di S. Quirico solo, come costumava, ma de' SS. Quirico, e Giulitta, e di recitare la Messa propria, e le lezioni del secondo, e terzo Notturno.

E' alta questa due palmi in circa, ed è talmente naturale, e bella, che il volgo la crede di carne. Rappresenta un figliuolino ignudo, che tiene le mani giunte avanti al suo petto. Un chiodo gli trapassa la testa, e due altri gli trapassano le spalle. Altra insegna non ha di Martirio. E' di legno, ed in essa non si osserva il minimo tarlo. Ciò deve derivare dalla vernice, che conserva per secoli i legni. Si regge co' proprj piedi, e non ha bisogno di piedestallo. Ognun vede dalla descrizione, che ne ho fatta, che questa Immagine fu lavorata secondo la leggenda della vita apocrifa, che nel Secolo V fu costretto proibire il Pontefice S. Gelasio (a). I Manichei, come lo scrive Teodoro al Vescovo Zenone, avevano adulterata, ed empita di favole talmente la vera Storia, che, come egli dice, *ranæ, et culices digni sunt ista scriptura*. Quindi egli medesimo si prese la premura di scriverla, e di raccontare gli Atti veri, da cui è stato tratto l'elogio, che presentemente leggesi nel Martirologio Romano. Questa vita, che scrisse Teodoro, e che non fu dichiarata apocrifa da Gelasio, e che da tutti gli Scrittori, e principalmente dal Cardinal Baronio, e Ruinart è tenuta per genuina, ed autentica, fu scritta in greco, come l'apocrifa, e fu tradotta in latino dal Combefisio (b). Corrisponde a quella del Metrafaste, ed alle altre, che sono ne' Menologj greci. Il Baronio stimò, che l'Apocrifa fosse smarrita, ma fu ritrovata nella Westfalia nel Monastero Bodacense, e fu divulgata dal Papebrochio. In essa si leggono i chiodi, e si leggono ancora nel seguente elogio del Martirologio, che va sotto il nome di Beda, il quale secondo i Bollandisti nel Tomo secondo di Marzo, non è genuino, ma Floro vi fece le aggiunte. *Item* (XVI *Kal. Julii*) *in Antiochia Sanctorum Cirici, et Julitæ Matris ejus, quorum prior post dira verbera etiam calcem cum aceto, et sinapi in os accepit. Deinde clavis affixi pariter evulsis oculis in carcerem trusi sunt. Post hæc decalvati, et excoriati super carbones in lecto aereo assati sunt: ad ultimum ferris attriti, amputatis linguis, mar-*

(a) Gratian. *dist.* 15. *C. Sancta Romana*.

(b) *Theodori Episcopi Iconii Epistola de Martyrio S. Cyrici, et Julittae ex cod. Ms. Bibl. Reg. Paris. Graec. cum versione latina, et notis Franc Combefisii in Combefisii illustrium Christi Martyrum lectis Triumphis. Paris.* 1660. 8. *p.* 231.: *Theodori Episc. Epistola de Passione D. Quirici, et Julittae graec. et lat. ex edit. et vers. Franc Combefisii, cum commentario praevio Danielis Papebrochii in Tom. III. Jun. Bollandi p.* 17. *Eadem latine ibid. p.* 23., *et ex Combefisii versione, cum antiqua Ms. Colbertin. collata in Theod. Ruinartii Act. primor. Martyrum. Amsterd.* 1713. *fol. p.* 475.: *Acta apocripha ex Ms. Monasterii Bodecensis cum not. Dan. Papebrochii in Tom. III. Jun. Bolland. p.* 28.: *Translatio S. Cyrici ad Eleonense S. Amandi Monasterium auctore Philippo Abbate Bonae Spei cum notis Papebrochii ibid. p.* 34., *Abregé de la vie de Saint Cyr. et de Sainte Julitte, Patrons de la Paroisse de Ville-Juife proche Paris. Paris* 1683.

tyrii sui cursum obtruncatione capitis impleverunt. Passi sunt cum eis, et alii quadringenti quatuor. Il Martirologio di Usuardo, di cui si serviva la Chiesa Romana, ed a cui fece le giunte Giovanni Molano, corrisponde a quello di Floro, benchè tessa l'elogio più succintamente, ed il Martirologio del Galesino contiene la sostanza dell' elogio di Floro, e di Usuardo. Da ciò apparisce, perchè la Statua di S. Quirico, invece di avere la testa rotta, perchè *ad gradus tribunalis illisus interiit*, come dice l'odierno Martirologio, porta i chiodi per insegna del suo Martirio (*a*). Fu scolpita in quel tempo, in cui i Martirologj di Usuardo, e di Beda avevano tutto il credito, ed erano in uso nelle Chiese di Europa.

E' celebre il culto di S. Quirico per tutta l' Europa. Il Saussay nel Martirologio Francese dice „ Nel medesimo giorno è il na-„ tale de' SS. Martiri Quirico Fanciullo, e Giulitta di lui Madre, i „ sacratissimi corpi de' quali portati nella Francia da S. Amatore „ Vescovo Antissiodorense, e spartiti per la religiosa ambizione de' „ popoli, arricchirono i Sacrarj di molte Chiese. Le loro reliquie „ eccitarono talmente la divozione de' Fedeli verso i Santi Martiri, che „ subito furono erette molte Basiliche in onore di essi Beati, furono con-„ sacrati molti Monasterj, ed in quel vasto Regno furono amplamente „ eretti molti trofei alla loro gloriosa memoria. Ma più d'ogni altro il „ giorno presente, che è il natalizio di tanti Beati, è illustre, è celebre „ ove riposano le sacre loro reliquie, ed ove risplende il trionfal tito-„ lo del venerando patrocinio. Questo succede principalmente in Ne-„ vers, la di cui Chiesa Cattedrale è nobilitata dal titolo di essi,

(*a*) Nella vita apocrifa, che traduco, così si legge: = Il Presidente di bel nuovo disse a' suoi Ministri; portatemi quattordici chiodi di ferro acuti, ed infocati, e conficcatene sette alla Madre, e sette al Figliuolo. Di più mettetene due entro gli orecchi del fanciullo, affinchè essendo acciecati gli occhi il dolore giunga sino al di lui calcagno. In mano de' Ministri dunque, che eseguivano i comandi del Presidente, per disposizione divina si fecero freddi i chiodi come la neve, ed il santo Fanciullo lodò Iddio per tante sue cose meravigliose. = In altro luogo la medesima vita dice, che il Presidente aveva chiamato un Calderajo, affinchè facesse strumenti, con cui si tormentassero i nostri Santi. Ma che! Credendo il Demonio di poter privare S. Quirico della corona del Martirio, entrò nel corpo del Presidente, e non permise, che dicesse cosa alcuna al Calderajo. Vedendo ciò il nostro Santo, suggerì egli stesso all' Artefice gli strumenti, che doveva fare per tormentarlo, e così gli disse. *Fac ungues ferreos duos ad mensuram palmi, mihi unum, et matri unum: fac capitifragium, et nervorum incisiles, et lectum aereum in similitudinem Crucis, et ibi configes Clavos tres ferreos, et tres plumbeos secundum aetatem meam, et scribes in capite eorum. Trinitas inseparabilis, ne separeris ab invocantibus te*. Da questi squarci chiaramente si osserva, perchè la nostra Statua porta i chiodi, e perchè questi sono nominati nel Martirologio di Floro.

„ ed ha ancora qualche reliquia. Succede ancora in Tolosa, ed in
„ Arles, dove sono riposte le principali reliquie di essi . . . . Que-
„ sto succede principalmente nel Monasterio Eleonense nell' Annonia,
„ e nel Monasterio consacrato a' detti Santi, che resta nella Dioce-
„ si di Chartres, e nell'antichissima Chiesa di Alvernia, che porta
„ il titolo di essi, ed in cui sino a' giorni nostri si canta l' uffizio
„ di tali Martiri tempo fa recitato a memoria da Sidonio Appollina-
„ re Vescovo di questo Municipio. Questo succede nell' Agro di
„ Parigi in una contrada chiamata Villa Giudea, in cui vi è una
„ Chiesa antica, e Parrocchiale arricchita da alcune reliquie, e dal
„ nome di essi Santi „ Il Breviario Spagnolo (*a*) dice „ Vi è nella
„ Città di Burgo una volta Reggia di Castiglia Vecchia, una Chie-
„ sa decorata con dignità Abbaziale sotto il nome di S. Quirico, il
„ di cui corpo ivi riposa con grande onore. Vi sono ancora nelle
„ Città delle Spagne molte altre Chiese chiamate *San Quirce* col
„ nome un poco mutato, come è il Monasterio delle Monache Cis-
„ terciensi di Vallisoleto „ Sembrerebbe dal sin quì riportato, che
il Corpo di S. Quirico fosse nella Francia, e nella Spagna. Ma
gravissimi Autori, e fra gli altri il Papebrochio dicono, che S. Germano Successore di S. Amatore, che, come dice il Baronio, dall' Oriente portò in Francia il Corpo di S. Quirico, lo portasse a Ravenna, ove morì, e che la Regina Placida si appropriasse i corpi di detti Santi, e li collocasse sotto l' Altare Maggiore della Chiesa di S. Giovanni Battista, che Ella stessa aveva fondata circa l' anno 438, e perciò il Breviario de' Carmelitani stampato l'anno 1560 così dice: *in Conventu Ravennæ corpora SS. Quirici, et Julittæ*. Il Fabbri poi (*b*) dice, che questi corpi, che si conservavano in una Cassa di Avorio, furono riconosciuti, e fu osservato da periti Anotomisti, che le ossa, che rimanevano entro, parte eran di Donna, e parte di Fanciullo. Fu trovata l' Arca piena di acqua, che quivi entrò nell' inondazione del 1636. Era chiarissima, e limpidissima, ed essendo distribuita agli infermi, ne conseguirono molte grazie. Anche nell' Italia è assai esteso il culto di questo Santo, e nella nostra Provincia esiste un Paese, che porta il di lui nome, e chiamasi Serra S. Quirico.

Il secondo Priorato era composto dalle Chiese di San Lorenzo, e di San Pietro. Quella di San Lorenzo, che ora è Parrocchia, ma che tale non doveva essere ne' tempi i più remoti, perchè non ha territorio, fu governata dall' anno 1570 sino al 1687 da' Partochi, che avevano il titolo di Priori. L' ulti-

(*a*) P. 274. *commentarior. in Dextrum*. (*b*) *In memor. Sacr. Antiq. Raven.*

mo di questi fu D. Ippolito Petrucci di Lapedona, che morì li 19 Gennaro 1676. Lasciò tutti i suoi averi, affinchè si erigesse una Colleggiata di sette Canonici in detta Chiesa. Dopo undici anni fu eseguita la sua volontà, ed Innocenzo XI ai 15 Novembre 1687 spedì la Bolla di erezione, con cui accordava i sette richiesti Canonici, dava ad essi per segno l'Almuzia, che Pio VI cambiò in Rocchetto, e Mozzetta, toglieva il titolo di Priore al Parroco, e gli dava quello di Arciprete, unica dignità. Il Cardinal Ginnetti Arcivescovo di Fermo, che fu dichiarato Legato Apostolico, li 15 Novembre 1687 con solennità Pontificali, alla presenza del suo Vicario Generale Barattoni, e Giannantonio Arcidiacono Graziani, diè il possesso a' Canonici (*a*), e dichiarò il Priore D. Luca Vincenti di Monterubbiano Arciprete. Ecco la lapide, che parla del Fondatore.

D. O. M.
Hippolyto Petrucci
Qui ad augendum hujus templi cultum, et decus
Collegium Canonicorum
Duodecim millibus aureorum testamento relictis
dotavit
Apostolica auctoritate instituendum
Egregio tanti operis Fundatori
Quadraginta ab hinc annis e vivis erepto
Hoc tam raræ pietatis, et munificentiæ
Monumentum
Pronepotes amatissimi posuere
Anno Domini MDCCXVII *die* 7. *Septembris*
Carolus Andreas, et Joannes Basilius
Evangelista

(*a*) Dopo il Concilio Romano, come dissi (*pag.*231.*n.*), tenuto sotto Eugenio II l'anno 876, non solamente i Chierici delle Cattedrali, ma molti di Chiese particolari abbracciarono la Regola fatta da Crodeganco, e furono conosciuti sotto il nome di Canonici. Questi benchè non fossero Regolari, rimanevano nel medesimo Chiostro, dormivano nello stesso dormitorio, e mangiavano nel medesimo Refettorio. Ordinariamente in Italia i Vescovi non abitavano, e non conducevano vita comune con essi, ma erano i Capi, come l' Abbate de' Monaci. Ciò si raccoglie dal Capitolare di Carlo Magno (*lib.* 1. *c.* 73.) e ciò ci attesta S. Agostino de' Chierici del suo tempo (*Ser.* 1. *de commun. vita Clericor.*, *et in Ps.* 99.). Le loro abitazioni situate presso alle Chiese chiamavansi Canoniche, e Monasterj de' Canonici. Giacomo de Vitriaco così ci descrive questi Canonici Secolari (*in Hist. Occident. c.* 30.) *Cathedralium Ecclesiarum Ministri, quos nunc Canonicos Saeculares appellamus sub eadem regula (Sancti Augustini) communiter a prima eorum institutione Domino servierunt in humilitate, paupertate, divinis officiis, lectionibus, et orationibus vacando, in castris Domini militantes, simul in refectorio sobrium cibum sumentes, in eodem etiam dormitorio castis cubilibus nocte quiescentes. Sede autem Pontificali vacante, unum, quem digniorem credebant, caput sibi praeficiebant.*

La Chiesa di S. Lorenzo fu aperta nel 1792, essendo stata demolita l'antica, che era in ottimo stato; aveva la volta Reale, ed era stata consacrata da Monsig. Borgia, come egli dice nella sua Cronaca sotto l'anno 1751: *inde pergimus Lapidonam, ubi Templum a Cardinali Francisco Ginnetto Archiepiscopo sub Innocentio XI Canonicorum Collegio ornatum in honorem S. Laurentii cum duobus Altaribus pariter consecramus*. Fu demolita per farne una più magnifica, e per lasciare innanzi ad essa una piccola Piazza. La seguente lapide c'indica tutti coloro, che concorsero per la spesa, e l'anno della Consacrazione.

Deo . Magno . Aeterno . Sacrum .
Aedem . ex . conlatione . Collegii . Canonicorum . Sodalitatum .
Sacerdotiorum . et . pecunia . Antonii . Trasatti . Archiep .
Prolatis . spatiis . perfectam . ornatamque .
Vincentius . Paccaronus . Mon . Cassin . Ep . Constantiens .
Auctoritate . Andreae . Minucci . Pont . Maj . N . inlatis
Altari . Max. cineribus . Laurentii . Mart . itemque . Clementis
et . Rest . solemnibus . caeremoniis . consecravit XX . *Octob* .
MDCCXCVIII
Relata . anniversaria . die . ad IV *Dominicam . Septem .*

Cinque sono gli Altari, come cinque erano nell' antica Chiesa. Sotto l'Altare Maggiore rimane il Corpo di S. Alessandro Martire. Negli altari di questa Chiesa sono eretti sei Beneficj semplici, e quello sotto il titolo della Vergine di Loreto ha il peso di dare per dote scudi cinque in ogni anno ad una povera Orfana Lapedonese. Nell' Altare della Madonna del Carmine oltre la Confraternita, che vi fu eretta l'anno 1626, vi sono quattro Cappellanie, ed il Legato Bassi. La Cappellania Tranquilli è goduta dalla famiglia Petrarca di Amelia, oriunda di Lapedona. Questa Chiesa ha una comoda Orchestra, ed un' Organo egregio fatto da Gaetano Callido Veneziano, celebre Organista de' nostri tempi. Ha un bel sotterraneo, nel di cui Altare rimane una miracolosissima Immagine di un antico Crocifisso. Il resto della Chiesa pure è vuoto, perchè sotto rimane l'antico Cimiterio. Ha vicina a sè una Torre fabbricata sopra un vecchio Baluardo, e la Campana maggiore merita esser nominata pel suo dolce suono (a). Ecco la lapide, che vi resta.

(a) Se uno brama erudirsi sopra l'origine, forma, benedizione delle campane, può leggere l'opera intitolata: Le due nuove Campane del Campidoglio del Signor Ab. Francesco Cancellieri stampata in Roma l'anno 1806. In essa appagherà la sua curiosità anche sopra i Campanili di ogni struttura, sopra ogni sorte di Orologj, e de' loro inventori. Osserverà i vantaggi dell' Orologio Italiano sopra l'Oltramontano. Di tutte queste cose egli ivi tratta coll' erudizione la più vasta.

Propugnaculum ad Turris fastigium
Opere RR. DD. Archipresbyteri, et
Canonicorum erectum
Anno MDCCXXXIII

Presentemente questa Chiesa non è più uffiziata da' Canonici, Iddio che voleva da noi la riforma de' costumi, e che non volemmo fare dopo tanti avvisi, permise, che la Collegiata fosse soppressa nell' anno passato, cioè nel 1810, in cui Napoleone Imperatore de' Francesi soppresse con decreto tutte le Collegiate, che rimanevano ne' suoi Dominj, ed in questi, che usurpò alla Chiesa Romana, come può osservarsi nelle tante proteste, che contro di lui fece il Pontefice Pio VII, che presentemente è tenuto da lui carcerato in Savona, le quali proteste si stamperanno, subitochè sarà ridata un poco di pace alla Chiesa, al presente tanto bersagliata da' Filosofi, e da' Giansenisti, che hanno giurato di distruggerla. Ma *qui habitat in coelis, irridebit eos, et Dominus subsannabit eos* (a).

La Chiesa di S. Pietro è antica, come quella di S. Quirico, e ciò ci dimostrano le pietre riquadrate, che la compongono, e la di lei struttura gotica. Rimane sopra una Collinetta distante dal Paese circa sessanta passi (b). In questa si piantò porzione dell' ar-

(a) Psal. 2. Ho veduto stampate tali proteste in tre Tomi sotto la data d' Italia l'anno 1814.

(b) Riguardando il fondo di questa Chiesa, in cui è l'Altare, l'Oriente, e riguardando l'ingresso principale l'Occidente, mi ritorna alla mente il costume, che ebbero gli antichi fedeli di rivolgersi all' Oriente nel fare le loro preghiere. Apprendevano sì fatto rito tralle cerimonie, che precedevano il Battesimo, cui prima di ricevere solevano rivolgersi all' Occidente, e con gesti, ed altri atti ripetuti per tre volte facevan mostra di rinunziare a Satanasso. *In Martyriis* (cioè nella celebrazione del Battesimo, scrive S. Girolamo *in Amos cap. 6. 14.*) *primum renuntiamus ei, qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis: et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum Sole justitiae, et ei servituros nos esse promittimus*. Imperocchè, come spiega S. Cirillo Gerosolimitano (*Catech. Mystagog. ad illuminat. 1. n. 2.*) *cum Solis occasus apparentium tenebrarum sit locus, diabolus autem cum sit tenebrae, robur in illis suum habet, Idcirco symbolice occasum spectantes, caliginoso illi tenebrarum principi renuntiatis*: ed all' opposto scrive Lattanzio Firmiano (*lib. 2. c. 10.*) *Oriens Deo accensetur, quia ipse luminis fons, et illustrator est rerum, et quod oriri nos faciat ad vitam aeternam*. Quindi ne venne, che ricevuto poi il Battesimo proseguivano nelle loro orazioni a rivolgersi verso l' Oriente, memori della prima alleanza, che rivolti a quella parte, avevan fatta con Dio. Questa positura verso l'Oriente non manca di altri significati. L' Autore delle Costituzioni Apostoliche, che visse nel terzo, e nel quarto Secolo, li spiega a questo modo (*lib. 2. c. 57.*) *Deinde cuncti pariter consurgentes, et in Orientem contemplantes, egressis Catechumenis, et poenitentibus, orent Deum, qui ascendit super coelum caeli ad Orientem, ac recordantes antiquam possessionem Paradisi ad Orientem siti, unde primus homo, Dei mandato neglecto, persuasus consilio serpentis, ejectus fuit*. E S. Giovanni Damasceno ne aggiunge un' altro molto a proposito, dicendo (*cap. 13. lib. 4. Orthodox. fid.*) *Dominus cum in Cruce penderet, ad Oc-*

mata di Ferdinando IV Re di Napoli, che guerreggiava colla Repubblica Francese. Quivi dispose i Cannoni, perchè il sito è una fortezza fatta dalla natura. Ciò avvenne ai 28 Novembre 1798, cioè in quel giorno medesimo, in cui si attaccarono i Napolitani co' Francesi sotto Torre di Palma. Partiti i Napolitani giunsero nel giorno stesso i Francesi in Lapedona, e secondo il loro costume spogliarono le Chiese, e derubbarono i particolari. La Piazza era seminata di scritture tolte dalla Cancelleria, ed Archivio, che avevano sfasciato.

Nello spazio, che passa tra questa Chiesa, ed il Paese, si tengono quattro fiere. Quelle de' giorni 15, e 16 Luglio furono accordate da Sisto V nel 1588: quelle de' 10 Agosto, e 24 Settembre da Pio VI l'anno 1791.

La Chiesa di S. Maria, che ha tre Altari, ed in cui Monsig. Strozzi Arcivescovo di Fermo l'anno 1611 eresse la Confraternita del Rosario sotto la direzione de' Padri Agostiniani, è di pertinenza delle Monache di S. Chiara di Fermo, che furono soppresse nell'anno scorso per un decreto di Napoleone Imperatore, che estinse tutte le Communità de' Religiosi, delle Monache, delle Collegiate, e Compagnie, eccettuata quella del SS. Sacramento, ed incorporò al Regio Erario tutti i beni de' distrutti luoghi pii. Ecco, come le Monache la possedevano. Quivi era un Convento antico di Eremiti di S. Agostino, che ancora esiste in parte, come può osservarsi nell' Errera (a). Fu soppresso pel motivo stesso di quello di Torre di Palma, come dissi. Il parere dell' Arcivescovo, e Capitolo Fermano sopra l' applicazione de' beni del Convento Lapedonese fu il seguente „ Lapedona S. Maria degli Agostiniani ha di entrata scudi „ cinquanta cinque, obblighi perpetui Messe tre alla Settimana. Si

casum prospiciebat : eoque nomine ita adoramus, ut eum obtueamur. Ac rursum cum in Coelam reciperetur, ad Ortum efferebatur, sicque a Discipulis adoratus est : atque ita venturus est, ut eum in Caelum euntem conspexerunt : quemadmodum ipse quoque Dominus dicit : sicut fulgur exit ab Oriente, et paret usque in Occidentem, ita erit adventus filii hominis. Quocirca adventum ejus opperientes, ad Orientem oramus. Est autem Apostolorum hoc institutum, litteris sacris haudquaquam proditum : complura enim illi, nulla Scripturae auctoritate nixa nobis tradiderunt. E siccome la parte Orientale è simbolo della Resurrezione, così rivolti a quella ebbero eziandio in costume gli antichi fedeli di seppellirsi, anche per imitar la positura, in cui per antica tradizione si vuole fosse riposto il corpo del Signor Nostro Gesù Cristo, come narra Aimone Vescovo di Alberstard, che visse nel Secolo IX, in un' Omelia per il giorno di Pasqua citata dal dottissimo Mabillone nel breve suo opuscolo *de ritu humandi Sacerdotes veteri, et novo*. Dalle cose dette ben si comprende, perchè l'Altare di questa Chiesa, e di quelle di S. Quirico, e Madonna di Manù, che secondo quello, che tacitamente ci dice la lor forma, esistevano nel Secolo XI, è rivolto all' Oriente.

(a) *Alfabet. August.*

„ potrebbe applicare al povero Monastero di S. Chiara di questa „ Città con peso di pagare scudi venticinque l' anno ad un Cap- „ pellano amovibile, che soddisfaccia agli obblighi „ Questo voto fu mandato alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari di Roma, che fece il seguente decreto, come rilevasi dai registri della detta. *Supradictam applicationem, et partitionem bonorum in vim Constitutionis SS. D. N. quæ incipit Instauranda ab Archiepiscopo, et Capitulo Firmano propositam, atque ad S. Congregationem super Statu Regularium transmissam, Sanctitas sua ad se relatam approbavit, executionique demandari, ac in Cancellaria Episcopali registrari præcepit ad perpetuam rei memoriam contrariis quibuscumque non obstantibus. Dat. Romæ* 18 *Aprilis* 1653 *P. Fagnanus Sec.* Per comprendere il sin quì detto fa mestieri leggere ciò che dissi nel Capitolo II (*pag.* 219.) di questa Appendice. Gli Agostiniani partirono da Lapedona li 3 Marzo 1653, e consegnarono all' Arcivescovo Rinuccini le Chiavi del Convento, e l' Inventario. Aveva questa Chiesa dūe belle Campane. Ebbero queste quella disgrazia, che soffrirono tutte quelle de' luoghi pii, e delle Chiese, che furono fatte chiudere. Il Governo presente le fece tutte portar via. I Lapedonesi ricomprarono la Campana maggiore, che presentemente trovasi in S. Lorenzo..

Nel Borgo del Paese rimane la Chiesa della Madonna degli Angeli di pertinenza della Confraternita del SS. Sacramento, che da principio quivi fu eretta. Un Canonico di S. Lorenzo deve celebrarvi in ogni giorno la Messa, e vi è eretto un Benefizio semplice sotto il titolo di S. Giovanni Battista.

Molte sono le Chiese sparse pel territorio. Le moderne sono S. Elisabetta nella Contrada di Piemarano fatta fabbricare da Ludovico Rampa l' anno 1607 (*a*), S. Anna, che resta presso l' Aso, e la Madonna Bruna. L' effigie della Vergine, che rimane nell' Altare Maggiore di questa Chiesa, era dipinta nel muro di un' Orto vicino. Avendo operati prodigj, fu segato il muro, e quivi fu collocata. La Chiesa ha tre Altari, ed è così ampla, e ben adorna, che sembra essere Chiesa di Città. Si teneva una fiera intorno ad essa ai 5 Agosto. Ha seco un' amplo Romitorio, ed il Casino de' Conti Savini Fermani, a cui appartiene, di manierachè tutto il fabbricato sembra un Castello. Le Chiese antiche sono quelle di S. Maria di

(*a*) Estinte le Chiese Parrocchiali di S. Martino, e di S. Giovanni in Monte Marino, era troppo necessaria una Chiesa in tale contrada. I Contadini colle limosine prolungarono la Chiesa fatta dal Rampa. Sante Tassotti uomo semplice, ed agricoltore volle indicare questo ingrandimento colla seguente lapide, che egli fece, e che poscia fu tolta

Hoc caritatis poveris Sancte Elisabei

Manù di pertinenza una volta de' Casinensi, ed ora della Pieve di S. Ciriaco di Altidona, che ancora esiste, de' SS. Fabiano, e Sebastiano posta ne' Monti, che portano tal nome, di S. Giovanni Evangelista posta nel Monte Marino, di S. Maria, e di S. Giovanni poste nella Contrada di Cuti, ora il Tribbio, le quali tutte sono distrutte.

La Chiesa di S. Martino era la Parrocchia di un Castello, che portava tal nome. Se questo fosse l'antico vocabolo di esso, mi è ignoto, mentre il Colucci in una nota così dice (*a*) „ Castel- „ lò di S. Marco, cioè Servigliano. Era uso degli Antichi di no- „ minare i luoghi col nome del Santo, che ivi si onorava, piut- „ tosto, che col nome proprio del Paese, dal che n'è venuto, che „ si dimenticò il vero nome di più luoghi, e che abbia prevaluto „ quello del Santo al Paese „ Non dubito poi dell'esistenza del Castel di S. Martino in Plumbarano, mentre è nominato dallo Statuto Fermano con queste parole. *Castrum S. Martini juxta Lapidonam* (*b*), ed il Marchese Aldovrandino di Este confermò la possidenza di esso alla Città di Fermo l'anno 1214. Questa Chiesa, come dissi, fu donata ai Monaci Benedettini di Monte Visiano da Buligano, ed Adonulfo Vescovi Fermani, come può osservarsi nell'Ughelli, che riporta stesamente le donazioni. Clemente III l'anno 1188 confermolla al Priorato di S. Maria a Mare. Ecco le parole della Bolla *Ecclesiam S. Martini in Plumbarano, Ecclesiam S. Ansovini, et S. Simeonis, quæ sunt in pertinentiis Montis S. Martini*. Urbano IV nomina un'altra di S. Maria, che tra tutte sarebbono quattro. Presentemente sono tutte distrutte. Il titolo di S. Martino fu trasferito entro la Chiesa di S. Nicolò di Lapedona. Per premura de' Contadini, e non de' Rettori esiste ora quella di S. Ansovino, che parimenti era Parrocchia (*c*). E' probabile, che qualche officina, in cui si lavorasse il Piombo, fosse nella Contrada di Plumbarano, perchè il nome lo dice, ed anni sono vi fu trovata una grossa Tina piena di Piombo. Come dissi nel Capitolo VIII (*pag.* 133), Piemarano era una gran Contrada, che formava da sè sola un distretto, e che conteneva i Castelli di Palma, di S. Martino, e di S. Giovanni in Monte Marino. Che S. Giovanni in Monte Marino fosse un Castello, lo ricavo d'alcune Pergamene, che si conservano nell'Archivio della Comune di Lapedona.

(*a*) Antic. Pic. Tom. 28. p. 35.

(*b*) Pag. 34.

(*c*) In ambedue gli antichi Calendarj Fermani stampati dal Catalani (p. 60.) trovasi segnata la festa di questo Santo ai 13. di Marzo. Ciò deve essere avvenuto, perchè la Chiesa di Camerino, di cui questo Santo fu Vescovo, ed è Protettore, è vicina, e limitrofa alla Fermana.

Per molti anni litigò questa co' Gabellieri della Città di Fermo, i quali pretendevano, che i Lapedonesi non fossero esenti dal dazio, se essi pascevano le Bestie in Monte Morì, ed in S. Martino. Varie furono le sentenze date a favore de' Lapedonesi. In esse si dice, che non sono tenuti pagare, se pascevano gli armenti ne' *Territorj di Monte Morì, e di S. Martino*. Dalla voce Territorj si rileva, che vi fossero due Castelli, che eran periti. Meglio raccogliesi dalla sentenza data da Camillo Samparoli di Pesaro Potestà della Città di Fermo ai 12 Febbrajo 1508, in cui si dice, che sono esenti dalle gabelle i Lapedonesi, che pascolavano le loro bestie: *in territoriis Montis Morì, et Montis S. Martini dirutorum Castrorum*. Presentemente si osservano i ruderi della Chiesa di S. Giovanni in Monte Marino, che era la Parrocchia del Castello, e presso ad essa si osserva un grande Sarcofago di pietra d'Istria senza alcuna iscrizione. Fu fatta perire dall' incuria de' Rettori, che fecero trasferire il titolo nella Chiesa di S. Giacomo di Lapedona, e che apparteneva, come dissi, ai Canonici di S. Maria a Mare (*a*).

Dal detto si osserva, quanto errano coloro, che pretendono, che la Contrada chiamata Camera contigua a S. Martino, ed a Mon-

(*a*) Queste Parrocchie anticamente non esistevano. Come dirò in appresso, le Parrocchie prima dell' anno mille erano vastissime. Dopo tal tempo ecco, come si multiplicarono. Gli Arcipreti, cioè i Parrochi o non erano Sacerdoti, come ricavasi da' documenti delle Chiese d' Italia, o eran Canonici delle Chiese Cattedrali, ed abitavano nella Città. Le Parrocchie dunque erano rette da alcuni mercenarj, che facilmente commettevano le lor veci di amministrare i Sacramenti ai Sacerdoti di alcune Cappelle. Con queste frequenti delegazioni i Cappellani cominciarono a poco a poco ad esercitare, come *ex officio*, i dritti Parrocchiali, e divennero Parrochi. Ciò tanto più accadde, perchè più Pievi furono date a' Monasterj, ed a' Collegj de' Canonici, ed alle volte anche ai Laici, e perciò S. Pietro Damiani contemporaneo a que' tempi così scrive (*lib. 4. Ep. 12.*) *Plebesanis* (cioè agli Abitatori di tutta la Parrocchia) *justa datur occasio, ut matricibus suis Ecclesiis obedientiam subtrahant*. Quindi si deve credere, che i Parrocchiani soffrissero di mala voglia, esser governati da questi Vicarj mercenarj, e si deve credere, che i Cappellani cominciassero ad eccedere gl' impieghi anticamente loro ingiunti, e si usurpassero alcune di quelle cose, che appartenevano agli Arcipreti. Imperocchè una certa ambizione circa ancora le cose Ecclesiastiche, e prefetture s'insinuò sempre negli animi degli uomini, ed una cupidigia di occupare i dritti altrui. L'ambizione fu quella, che sempre ferì mortalmente la disciplina ecclesiastica. Gli Abitanti de' Pagi fecero ogni sforzo, che le loro Parrocchie fossero sollevate in Diocesi, come spesso accadde nell' Africa. Le Città piccole ottennero gli Arcivescovi, in vece de' Vescovi. I Vici più piccoli, e le Ville minori tentarono, ed ottennero i Parrochi. I Pagi più celebri non furono più contenti di uno, ma ne vollero più. Le Parrocchie, che dal Muratori, e Tommasini chiamansi sussidiarie, e succursali, erano incognite prima dell' anno mille. Anzi Mario Lupo dimostra, che è recente tal denominazione, e che non rimonta neppure al medio Evo (*Dis. 1. c. 7. p. 109.*) Stimo, che nel duodecimo Secolo, e nei susseguenti accadessero per le narrate cause le immutazioni nelle Parrocchie, e che per tali motivi divenissero Parrochi i Cappellani di S. Martino, di S. Giovanni in Monte Marino, di S. Sebastiano, e di S. Maria di Manù.

te Morì, fosse una volta di pertinenza de' Lapedonesi, e che fosse loro tolta, e data ai Fermani per un delitto, che commisero (*a*). Dicono, che perciò si appella Camera, perchè fu tolta ad essi, e ne prese possesso la Camera Pontificia. Favola più solenne di questa non può narrarsi. Nelle carte antiche, e quasi nelle moderne ho trovato questa chiamarsi col nome di Campora. Di fatti in una Pergamena esistente nell' Archivio della Comune di Lapedona così si chiama. In questa, che è uno stromento fatto nel 1511 tra la Città di Fermo, ed i Lapedonesi pe' confini, così si legge „ e da Fon„ te Maggio (*confine*) per la via delle coste, e per lu fosso per „ dritto sino alu rivo da Campora, dove è lo confine de la Tor„ re de Palma „ Il nome di Campora è assai comune. Imperocchè sebbene i Goti, ed Ostrogoti devastassero l' Italia, tuttavia non solo rispettarono i civili costumi Romani, ma si dilettarono ancora della lingua latina, come leggiamo di Teodorico loro primo Re, e di Amalasunta, e Teodoro suoi figliuoli (*b*). Non così fecero i Longobardi. Essendo questi entrati in Italia dopo la morte dell' Eunuco Narsete, divennero tanto altieri, ed insolenti, che deliberarono di rovinar totalmente la Maestà del Romano Impero col far nove leggi, e Statuti denominati Longobardici, come presentemente ha fatto Napoleone col suo Codice, col quale roverscia tutta la legge Canonica, permette l'usura, ed il ripudio della Moglie proibito da Gesù Cristo. Nè contenti di ciò guastarono tutti i vocaboli latini, e costrinsero i popoli ad uniformarsi al loro linguaggio, e così perì la lingua latina, che in quel tempo era ancor parlata dai Bifolchi, e ne nacque la lingua presente Italiana. Quindi essi, come notò il Du Cange (*c*), fecero terminare i nomi mascolini latini in *ora* nel primo, e quarto caso plurale, ed invece di dire *campi*, *fundi*, *loci*, o *campos*, *fundos*, *locos*, dissero *fundora*, *locora*, *campora*. Ciò si raccoglie dalle carte tutte Longobardiche, come può osservarsi nel Diplomatario Casauriense. Nella vita di Cola di

(*a*) Questa contrada, estinto il Castello di Campora, era di proprietà de' Fermani. I Lapedonesi, come più vicini, l'avranno occupata, e tenuta per qualche tempo. Il Magistrato Fermano la ripetè. Imperocchè avendo fatto decapitare Giovanni Cola, Signore di Campora, come traditore, ed invasore ingiusto di Fermo, gli confiscò il Castello. Essendo perito, il territorio di esso era de' Fermani. Questi eran soliti disporre a lor piacere. Di fatti si legge nel Sommario *Firmana Concessionum*, che essi vendettero nell' anno 1458 alla Comune di Petritoli il diroccato Castello chiamato la Castelletta: al Comune di Monte Appone il diruto Castello di Appezzano, e che l'anno 1574 diedero in affitto per dieci anni il diruto Castello di Monte Aquilino, e che l' anno 1584 cedettero a Nicola Calvucci il terreno occupato dall' estinto Castello di Bocca bianca presso Marano.

(*b*) Leand. Albert. p. 276.

(*c*) Tom. 2. p. 556.

Renzo si trova la voce *Molinora* di desinenza longobardica, come osservò Adriano Valesio nelle note al Panegirico di Berengario Imperatore. Così dicevasi *Ponte quattro Capora*, *Portora*, invece di Ponte quattro Capi, e Porti. L'Autore della traslazione di questa vita in lingua corrente, di cui ci diede un saggio Celso Cittadini nell'Origine della volgar lingua (*a*) prese equivoco volgendo la parola *Molinora* in Molinari. Dal detto si comprende, che il nome di questa Contrada prima fu Campi, poscia Campora, in oggi Camera. Ecco le notizie, che trovai sopra questa contrada.

Ottone III Imperatore donò alla Badia di S. Croce di Chienti l'anno 996 il distretto di S. Cecilia di Campora. Zabulina figlia del Conte Rainaldo nel 1088 cedette ad Ugone Vescovo Fermano la sua porzione sopra Palma, e Palma Vecchia, come dissi, ma si serbò le seguenti cose. I terreni nel Monte Gorgiano, ove era la Chiesa di S. Elpidio, che è quel Colle, che rimane tra Terqueto, ed il fiume Eta: la metà della selva di S. Angelo, ora conosciuto sotto il nome di S. Miè, e la terra di Campora (*b*). Ho trovato, che vi era un castello chiamato ora col nome di Campora, ed ora col nome di Castello di Cecilia. Ingiustamente fu tolta la terza parte di esso ad un certo Trasmondo di Giberto, ma racquistolla nel 1181, e dieci anni dopo comprò un'altro terzo di detto Castello da Transerico Abate di Ferentillo. In altri documenti ho osservato, che questo Trasmondo, che possedeva due terzi di detto Castello, era figliuolo di Cecilia. Può esser dunque, che Campora si chiamasse allora Castello di Cecilia, o perchè così aveva nome la padrona, o perchè, come dissi, vi era la Chiesa di S. Cecilia. Questo Trasmondo donollo in seguito alla Chiesa Fermana. Il Vescovo Adonulfo nell'anno 1211, come costa dal Diplomatario Fermano, concedette in enfiteusi il Castello, e la Torre di Cecilia a Gentile della Torre di Palma, e a Diambra sua Moglie. Se poi questa Torre di Cecilia sia la stessa del Castello di Campora, non posso affermarlo con sicurezza. Le congetture però me lo persuadono, perchè nel documento si dice, che questa Torre di Cecilia rimaneva fra l'Eta, e l'Aso. Questo Castello restò per molto tempo sotto il dominio di persone particolari. Si legge nel libro de' Consigli della Città di Fermo, che l'anno 1382 fu dato il permesso di ripatriare a Giovanni di Cola, Signore di Campora, che era stato cacciato in esilio per ordine di Giovanni Campi Fiorentino, Capitano del popolo di Fermo. Gli fu accordata questa grazia colla condizione di vendere

(*a*) Pag. 6.

(*b*) Catal. *De Ec. Firm. p.* 33.

al Pubblico di Fermo le Case, che aveva nel Poggio di Campora, e di vendere alla Comunità de' Petritoli gli spiazzi di Casa, che aveva nel Castellare di detto luogo. Questo Giovanni di Cola Signore di Campora, come dice la Cronaca Fermana, unito assieme con altri Nobili, e Signori di altri Castelli, si scagliò improvvisamente di notte tempo sopra la Città di Fermo per sorprenderla, ed impadronirsene l'anno 1396 ai 27 di Maggio. Ma essendo riuscita male una tale impresa, porzione di essi rimase prigioniera, e fra gli altri *Joannes de Cola Camporo*. Agli 8 di Giugno fu decapitato co' suoi colleghi nella Piazza di Fermo. Da ciò ne viene, che la Città s' impadronisse del Castello, che non sò come perisse.

L' altra Chiesa antica è S. Maria di Saltareccio posta in tale contrada verso l' Aso. Tra mezzo a due Colli sorge un' umile Collinetta bagnata a destra, ed a sinistra da due piccoli Torrenti. Ha aperta la vista del mare, ma non quella di mezzo giorno, di Ponente, e Tramontana, perchè i Colli, che sono d' intorno, l' impediscono. Sopra questa rimane la Chiesa, e si chiama col nome di Saltareccio. Anticamente chiamavasi Saltariccia, nome, che le compete, perchè, se si fa derivare da *saltus*, pieno di Selve è un tal luogo: se si fa derivare da *saltare*, convien certo far salti per andarvi, perchè conviene scendere i Colli, e salire la Collinetta, che resta nel mezzo. E' un luogo assai delizioso per coloro, che amanti sono della solitudine, e per tale fu riconosciuto nel 1595 dal P. M. Orazio Civalli in quel suo manuscritto, che conservavasi nel Convento de' Minori Conventuali di Macerata, un estratto di cui inserì il Colucci nelle Antichità Picene. Disse „ Vi è un altro luo„ go (a) un poco più distante dalla Città di Fermo, detto Saltareccio „ ove abbiamo i Padri Riformati della Religione, luogo delizioso „ Per tale è stato più volte sperimentato da me, e principalmente nell' anno 1799, in cui fuggii da Fermo col mio Guardiano, ed ivi ci nascondemmo, perchè i Francesi avendo dato il sacco alla Città di Macerata, venivano a Fermo per fare lo stesso, e vendicarsi degl' Insorgenti, i quali prevalsero, e li cacciarono entro Ancona, ove li assediarono formalmente. Ma ciò sarà scritto da altri, appena si calmeranno i torbidi tempi presenti. Torniamo a Saltareccio.

Anticamente quivi era un Castello, e ce lo dimostrano tre autentici documenti, che ritrovansi nel Diplomatario Fermano. Era questo di pertinenza del Conte Valente, ed in tre volte fu donato

(a) Antic. Pic. Tom. XXVI. p. 135.

alla Chiesa Fermana. Transerico figlio di Valente donò una metà del Castello di Saltariccia, e la Chiesa di S. Pietro in Calziano, e di S. Giorgio in Abiano vicino all' Aso l'anno 1028. Nel 1055 Transerico figlio del nominato Transerico le donò un' altro terzo di questo Castello, e della Chiesa di S. Maria in esso esistente insieme con un terzo del Monasterio di S. Angelo nell' Aso posto nella contrada di Marcellano. Il Catalani stampò il documento mutilato secondo il suo costume. Dice (*a*) *et ipsam meam portionem de ipso Castello de Saltariccia, et ipsam meam portionem, et ipsam Ecclesiam S. Mariæ etc. etc., et habet fines da capo sine fluvio ibito, da pede fine littore maris, ab uno lato fine fluvio Aso*. Amata figlia del Conte Gazone, e Vedova del nominato Transerico figlio di Valente, donò l' altro terzo. Non so poi, come venissse meno, e se la Chiesa Fermana seguisse a possederlo. So semplicemente, che nella Chiesa di S. Maria di Saltareccio circa l' anno 1570 fosse fabbricato un Convento de' Padri Minori Conventuali Riformati. E' nominato dal Civalli, e leggesi ne' registri dell' Ordine dell' anno 1597 (*b*). Nel libro de' Battesimi di S. Giacomo si osservano più volte notati alcuni Padri, che amministravano i Sacramenti, e vi si trova, che Fra Battista di Monte Granaro era Cappellano di S. Giacomo l' anno 1587. Rilevo, che otto erano i Religiosi dimoranti a Saltareccio da una ricevuta, che essi fecero agli 8 Marzo 1589, in cui dicono aver avuto il sale per limosina. Gl' Istitutori di questa Riforma furono Michele Pulzaferro di Montella, Paolo di Stefano di Nola, Roberto di Agnone, che tutti erano Conventuali. Ottennero l' approvazione della loro Riforma l' anno 1561 ai 30 Settembre, e Sisto V l' approvò novamente ai 15 Ottobre 1587, come si ricava dal Bollario (*c*).

Breve però fu la dimora di detti Padri in Saltareccio, perchè Urbano VIII ai 6 Febbrajo 1624 soppresse la lor Riforma. Se in quest' anno essi lasciassero Saltareccio, non so asserirlo. Mentre trovo, che Clemente IX ai 21 Settembre 1667 conferma i Capitoli, che dice approvati da Alessandro VII, che consistono in regolamenti, che debbono osservare i Conventuali, che volessero passare a vivere nella Riforma (*d*). Questa Bolla tacitamente ci dice, che restasse sospesa quella della loro soppressione. Finalmente Clemente IX ai 9 di Marzo 1669 con Bolla li soppresse di nuovo. In essa dà la facoltà ai Conventuali Riformati *degentibus in Conventibus Liciensi, et opidorum Grumi, Ripaldæ, et Caldarolæ, qui soli nunc superesse nos-*

(*a*) *De Ec. Firm.*
(*b*) P. 397.
(*c*) *Cherub. Tom.* 2. *p.* 577.
(*d*) *Cherub. Tom.* 6. *p.* 270.

cuntur di passare frà Conventuali, e dona a questi i loro Conventi. Ho trovata nell' Archivio della Comune una lettera di risposta in data de' 24 Maggio 1631, in cui il P. M. Felice Franceschini di Cassia nell' Umbria, che era Vicario Generale de' Minori Conventuali, così si esprime „ Mentre le Signorie Vostre si deliberano „ di tenere nel nostro luogo di Saltareccio quel numero de' Frati, „ che si prescrive dalle Costituzioni Urbane (*a*), ogni difficoltà, o „ pretendenza di altri sarà svanita. Trattino però col P. Provinciale „ costà, e stabiliscano, quanto loro desiderano con iscritture pub- „ bliche, ed autentiche, che a me sarà gratissimo „ Similmente in detto Archivio ho trovata altra carta originale in data 30 Agosto 1632, in cui si diceva, che il P. M. Ascanio Marchi della Rocca Contrada, Provinciale de' Minori Conventuali, per ordine di Roma aprì il Convento di Saltareccio, in cui dovevano dimorare almeno quattro Religiosi tra Sacerdoti, e Laici da mantenersi dalla Comunità, la quale doveva eleggere un Sindaco, che avesse cura di detto Convento, e questo doveva render conto al Provinciale. Fu fatto l'atto in Saltareccio alla presenza di Brandimarte Fontana, di Antonio Tallevi, Domenico Rampa, e Nicomede Lilj. Il Dottore Giacomo Bulgari Deputato si obbligò in nome della Comunità. E' certo però, che i Padri nel 1644 non più dimoravano in Saltareccio. Imperciocchè sebbene la Comunità di Lapedona ai 24 Maggio 1648 tenesse un Consiglio, in cui si diceva, che essa aveva il dritto sopra tal Convento, e non voleva, che fosse da altri comprato, tuttavia raccolgo da' libri del Convento di S. Francesco di Fermo, di cui sono Figlio, che Saltareccio era passato in proprietà della Religione, e che nel 1644 fu comprato da' Padri Conventuali di Fermo colla licenza della sacra Congregazione. Comprarono questi similmente da altre cinque persone, cioè da Vincenzo Savini, Ludovico Rampa, e da altri, cinque pezzi di terra, che presentemente sono Selve, come apparisce dagli stromenti. Similmente comprarono dal Conte Nicola Sabbioni la possessione posta in Contrada Aso. Ancora esiste il loro piccolo Conventino. Vi sono Corridori, e Camerette più anguste, e semplici di quelle de' Padri Cappuccini, cioè di quella forma, che richieggono le loro Costituzioni, che ho osservate stampate. La Chiesa è in buon essere, e per

(*a*) Queste così ordinano (*in Cap. 6. Regul. tit. IV.*) *Nullatenus deinceps recipiatur locus, nisi ubi spes certa fuerit, ut ibi duodecim saltem Fratres in Dei, Populorumque famulatum, juxta summorum Pontificum decreta, ac Sacrae Congregationis Concilii constitutionem die 21. Jun. 1625. sancitam, sufficienter ali queant.*

la sua ampiezza conviene più al Paese, che alla Campagna. Ha un ampio Coro, ed un solo altare, in cui rimane un Quadro Semigotico, e sotto cui vi è questa iscrizione: *hoc opus fieri fecit Joannes Jacobi de Assaltis Civis Firmanus* 1513. Vi è una sola Campana fatta nel 1322, come vi resta scritto. Siccome questa Chiesa rimane tra Altidona, e Lapedona: così gli Altidonesi vanno a visitarla il dì 25 Marzo, giorno della Santissima Annunziata, a cui è dedicata. I Lapedonesi poi avendo lasciato tal giorno, perchè cade in Quaresima, vanno a visitarla la Domenica in *Albis* in forma solenne, e con tutte le Confraternite. I piccoli avanzi de' muri, che si osservano vicino alle Chiesa, rimasugli dell' antico Castello, e la Fontana assai abbondante di acque, che rimane sotto il Convento, meritano essere nominati. Presentemente Saltareccio co' Beni de' Conventuali, che possedevano in Lapedona, è stato venduto dall' intruso Governo, ed è stato comprato a prezzo vilissimo da uno, che fa tagliare tutte le Selve, e distrugge tutte le Quercie. Stimo, che non atterrerà la Chiesa, e credo fermamente, che in breve si placherà Iddio, e darà la pace alla Chiesa, che si tenta distruggere. Queste sono le Chiese Urbane, e Rurali di Lapedona. Di passaggio accennerò alcune persone illustri, che ivi ebbero i natali per destare l'emulazione de' Lapedonesi.

Nel Leggendario Cappuccino scritto dal P. Gabriele da Madigliana, nel Tomo III ai 25 di Marzo si narra la vita del P. Felice di Lapedona, che introdusse nel Belgio la Religione de' Cappuccini. Riporterò in compendio ciò, che egli dice. Fra i Religiosi più insigni della Provincia della Marca si deve uno de' primi luoghi al P. Felice. Egli nacque in Lapedona Castello di Fermo. Il di lui Padre chiamossi Angelo, uomo di bassa condizione, e di professione Agricoltore, ma timorato di Dio, e di fama onorata. Lo fece attendere da fanciullo allo studio, mandandolo alla scuola nel Paese. Ma avendo Felice passata l' adolescenza, cambiò lo studio letterario nell' esercizio delle armi, essendo di natura collerico. Divenne così manesco, che eccitò contro di sè l' odio di molti paesani, e per assicurarsi della vita fu necessitato a prendere l' esilio dalla Patria, e a ritirarsi a Venezia. Ivi si fece Soldato, e si segnalò nella guerra navale contro de' Turchi, de' quali i Cristiani ottennero quella vittoria, che si narra in moltissime Storie. Ma dopo qualche tempo preso dalla grazia di Dio stabilì di farsi Cappuccino. Fatta la professione, si esercitò per otto anni in astinenze, digiuni, e discipline, ed arrivò a tale perfezione, che fu stimato degno da' Superiori di esser dato per guida, ed esemplare di perfezione religiosa a' No-

vizj. Quel che di miracoloso avvenisse, mentre egli occupavasi in quest' impiego, può osservarsi nell' Autore sopra indicato. Fu poscia destinato da' suoi Superiori di andare a Parigi, e dopo qualche tempo di portarsi nelle Fiandre, per propagare, e fondare ivi Conventi del Serafico Instituto. A Strabouch luogo vicino ad Anversa trovò il Principe Alessandro Farnese Duca di Parma, che governava quegli Stati ritolti dal di lui valore dalle mani de' Nemici, e restituiti all' ubbidienza di Filippo II Re di Spagna suo Zio. Appena questo Principe si abboccò col P. Felice, cominciò subito a venerare la di lui santità, ed è quasi indicibile il tenero amore, che gli portò. Lo ajutò con abbondanti limosine a fabbricare il Convento in Anversa, lo elesse per suo Confessore, lo consultò nei dubbj di sua coscienza, e volle sempre da lui la benedizione, prima di attaccare qualche battaglia. Riceveva con umiltà la più profonda quelle correzioni, che con libertà evangelica facevagli il Servo di Dio. Si trattenne in Anversa sino all' anno 1558; poscia passò a Bruselles per esser Presidente del nuovo Convento ivi fondato. Trovossi presente alla morte del Duca Farnese, che seguì in Arras ai 3 Decembre 1592. Questo Principe prima di morire professò nelle di lui mani la Serafica Regola, e da lui fu ricevuto nell'Ordine de' Cappuccini (*a*). Gli comparve due volte dopo morte, e l' assicurò nell' ultima, che Egli dal Purgatorio era passato in Paradiso. Ma prima di professare fece Testamento, con cui ordinò, che il suo corpo fosse trasportato a Parma. Fra Felice per comando de' Superiori maggiori dovette accompagnare il Corpo del Duca, e così ritornò nell' Italia. Dopo aver egli visitata la S. Casa di Loreto, andò per Guardiano, e per Maestro nel Seminario del Con-

(*a*) Il Mabillone (*num.* 192. *Praefat. in saec. IV Benedict.*) ci fa sapere, che molti Sovrani sorpresi da grave infermità vestirono prima di morire l' abito Monastico. Beda ci accerta (*cap.2.lib.4.*) che ciò fece Sebbi Re de' Sassoni Orientali circa l'anno 675, e quest' esempio fu seguito da Lotario Imperatore nell' 855, dal Re Ardoino nel 1015, da Isacco Comneno Imperatore di Oriente nel 1059. Se questi Monaci creati fuor di regola, e chiamati per distinguerli dagli altri *Monachi ad succurrendum*, cioè a soccorrere alla lor anima, si ristabilivano dal male, loro non era permesso di spogliarsi del santo abito, e di rompere i fatti voti, come può osservarsi nel Du-Cange nella parola *Monachus ad succur.* Stando ciò non dobbiamo stupirci, se il Duca Farnese professasse prima di morire la Regola de' Cappuccini, mentre molti Ecclesiastici, e Principi Secolari essendo infermi professarono altri Regolari istituti. Dirò solo, che sì fatto costume era assai migliore di quello, che presentemente tengono alcuni Laici, i quali essendo vissuti secondo il Secolo, si fanno poi condurre alla Sepoltura in abiti religiosi, forse per comparire innanzi a Dio, ed agli uomini diversi da quello, che sono stati in vita. Non si deve disprezzare però sì fatto costume, perchè non solamente è lodevole, ma ha eziandio la sua antichità, facendone menzione Cesario (*cap.* 2. *lib.* 12.), e Riccardo di San Germano (*in Chronic. an.* 1232.)

vento di Montecchio, ora Treja. Incredibile è la divozione, e semplicità, con cui ivi viveva. Ma Iddio, che voleva esercitare il suo Servo, dispose, che da ivi partisse per andare a Roma, ove fu chiamato per ordine del S. Offizio. I Cardinali, che lo esaminarono, restarono edificati della bontà di lui, compresero, che per opera diabolica era stato denunziato qual reo al lor tribunale, ed incontanente gli diedero il permesso di ritornare nella Marca. Ma Iddio, che prova i suoi Servi, qual' oro nella fornace, dispose, che cadesse infermo, appena giunto in Macerata. Il Chirurgo invece di aprirgli la vena nel braccio, gli aprì l' Arteria; onde dopo qualche Mese la ferita cominciò a corrompersi di tal maniera, che i Professori stabilirono di segargli il braccio. che credevano contaminato, affinchè non infettasse la spalla. Ma guarito miracolosamente da quella ferita, che con pace inalterabile sopportò per più Mesi, ottenne da' Superiori di poter rinunziare alla Guardiania. Finalmente pieno di meriti, e di fatiche finì in Macerata i suoi giorni il dì 1 Marzo del 1615. Chi brama più distinte notizie del P. Felice, oltre del Madigliana, legga il P. Famiano Strada *de Bello Belgico*, il Menologio Serafico ai 22 Giugno, gli Annali volgari, e latini, il Collettore delle memorie della Provincia della Marca, e di Bologna, ed il P. Agostino Diestrense.

Nel Tomo primo degli Annali de' Padri Cappuccini composti dal P. Boverio si trova la seguente narrazione, che riporto in compendio. L' anno 1573 volò agli eterni riposi il Chierico Fra Paolo di Lapedona, Castello di Fermo. Non erano ancora tre anni, che era Religioso, ed in sì breve corso arrivò alla meta della perfezione Evangelica, e Serafica, in cui altri vi arrivarono dopo uno spazio di molti anni. Con breve tempo accquistò quella purità di mente, che nasce dall' unione di più virtù, dimanierachè osservò, che innumerevoli anime di beati Innocenti, si portarono incontro a lui, che compiva la sua vita mortale nel Convento di Jesi. Mentre stava per mandare fuori l'ultimo fiato, allegro cominciò ad esclamare, oh! oh Fratelli! Oh qual Signora lucida, e gloriosa io veggio! Poco dopo se ne volò agli eterni riposi, essendo di lui condottiera la Madre di Dio. Di questo Santo giovane parlano il Menologio Serafico, e gli Annali volgari. Sono state stampate figure, che rappresentano la di lui morte, e la visione degli Innocenti, che osservò.

Lo stesso Boverio nel Tomo primo (a) pone la morte di Fra Girolamo di Lapedona, succeduta l'anno 1576. Succintamente dirò

(a) P. 805.

ciò, che dice in diffuso. Fra Girolamo di Lapedona della Provincia della Marca, dalla Religione de' Minori Osservanti passò all' Ordine de' Cappuccini, essendo di età piuttosto avanzata. Attese talmente alla mortificazione, alla custodia della sua bocca, al disprezzo di sè stesso, alla fuga degli onori, all' umiltà, povertà, astinenza, all' austerezza della vita, ed all' orazione, che nulla gli mancava per essere un celeste modello della perfezione. Coltivò talmente l' onestà, e la pudicizia, che per lo spazio di quattordici anni non mirò mai il volto di alcun' uomo, o di alcuna donna. Attese poi con sì ardente impegno all' orazione, che vi spendeva la maggior parte del giorno, e della notte, di maniera che sembrava, che avesse pattuito co' suoi occhi di versare più lagrime, che dormire. Prendeva i suoi sonni sedendo, e teneva appoggiata la testa o nel muro, o nella sua mano, e sembrava piuttosto, che facesse orazione, che dormisse. Essendo egli una persona prudente, e savia, fu sovente Maestro dei Novizj, e principalmente l' anno 1567, in cui una giovinetta sotto gli abiti di uomo entrò in Religione. Nel tempo, che era egli Maestro, due Monache professe nell' udire la fama de' Cappuccini bramose della perfezione Evangelica, presero gli abiti virili, escirono dal lor Convento, che rimaneva nella Città di Fano, e si presentarono al Provinciale della Marca. Chiesero instantemente l' abito religioso, e gli dissero, che eran Paggi onorarj dell' Imperatore, che fuggendo i pericoli della Corte eran venuti a bella posta dalla Germania in Italia per servire a Dio nella Religione de' Cappuccini. Credendo il Vicario Provinciale, che queste fossero uomini, e vedendole così bramose, le mandò in Urbino nel Convento di Crosichio sotto la disciplina del P. Girolamo. Mentre ivi nel numero de' Laici attendevano con ardore immenso alla regolar disciplina, accadde, che, mentre una di esse serviva la Messa, fosse osservata da una Nobil Signora. Dalle genuflessioni, e da altri atteggiamenti rilevò, che fosse Donna, e ne avvisò il P. Girolamo. Non si poteva indurre a crederlo, e la Dama per convincerlo così gli disse. Credetemi, che niuno meglio delle Donne, sa conoscer le donne, nè ad esse restano nascoste quelle cose, che sono oscure per gli uomini. In quel vostro Novizio osservo molte cose femminili, che non essendo proprie degli uomini, senza dubbio lo dichiarono Femmina. Essendo il P. Girolamo entrato in sospetto chiama a sè il Novizio. Con gran giro di parole, e cogli esempj delle Sante Eufrosina, Smeralda, ed altre donne, che tempo fa coprirono il lor sesso sotto l' abito virile, espose a lui un sommo pericolo. Gli dichiarò le leggi Ecclesiastiche, e censure, da cui sono legate quel-

le donne, che presentemente entrano ne' Conventi degli uomini. Finalmente, come se egli sapesse di certo, che fosse donna, loda la di lei buona volontà, ma disapprova il fatto, e l'assicura di un benigno perdono, se ingenuamente palesasse l'affare. Quella da prima cominciò a negare; ma poscia confessò, che insieme colla sua compagna era Monaca professa, e che era entrata tra' Cappuccini coll' animo di meglio servire a Dio. Avendo egli ciò scoperto, la persuade di osservare silenzio sopra ciò, di ritirarsi nella sua cella, e chiama l'altra. Questa, che aveva atteso ad una grande fatica, accorrendo alla di lui voce, gli dice subitochè giunse alla di lui presenza: oh Padre, quanto sono stanca! Nell' udirla, così egli le disse. Già mi rispondesti, prima che t'interrogassi, e mi svelasti ciò, che io voleva sapere. Dicendomi, che sei stanca, dunque sei una femmina, perchè così mi ti manifesti. Ella ammutolì, si arrossì, e non sapeva quelche rispondergli. Il P. Girolamo ottenne il perdono dal Vescovo di Fano per esse, e sotto l'abito de' Novizj le ricondusse finalmente al lor Monasterio. Fu fornito talmente di una inalterabile pazienza, che essendo stato accusato falsamente di un grave delitto presso il Vicario Provinciale, non solamente non si difese, e non si scagliò in invettive contro l'Accusatore, ma volle esser punito qual reo, finchè non apparisse più chiara della luce la sua innocenza. Per lo spazio di tre Mesi altro non fece, che pregare Iddio incessantemente per l'Accusatore, verso di cui non concepì alcuna amarezza.

Iddio con molti miracoli fece palese la santità del suo Servo. Portandosi egli da Monte Filottrano in Macerata in compagnia di Fra Vincenzo da Porchia, e di altri Compagni, questi essendo molto caldo, per alleggerire a lui, che era assai avanzato in età, l'incomodo della strada, gli tolsero dagli omeri il mantello. Mentre egli precedeva i suoi compagni, ecco che l'aria si offusca, e comincia a cadere una dirottissima pioggia. Quelli compassionando il buon vecchio si misero a correre per ridargli il mantello. Ma egli difeso dalla divina virtù seguiva il suo viaggio, senza esser offeso dalle acque. Arrivato al fiume Potenza, che era gonfio, e ripieno di acqua, si segnò prima colla Croce, e poscia cominciò a camminare liberamente sopra le acque, e passò il fiume a piedi asciutti. La stessa cosa gli avvenne, quando da Macerata andava a Monte Granaro, ove si teneva il Capitolo. Stando in mezzo al cammino, sopraggiunse una dirotta pioggia, che bagnò tutti i compagni. Essi l'interrogarono, perchè mai le di lui vesti non fossero bagnate dalle acque? Lepidamente loro rispose, che egli andava in mezzo alle

goccie della pioggia, che cadeva, e perciò le di lui vesti erano intatte. Portandosi egli un' altra volta da Macerata a Montolmo, di bel nuovo passò il fiume Chienti a piedi asciutti, e camminando sopra le acque. Finalmente essendo vissuto per quaranta anni nella Religione con gran santità di vita, passò agli eterni riposi nella Città di Fano, avendo più di settanta anni di età. Dopo morte gli svanì la gobba, che aveva contratta col dormire sedendo, e dopo due Mesi fu ritrovato incorrotto il suo cadavere nel sepolcro. Chi brama sapere i miracoli, che fece, il dono della profezia, e della penetrazione dei cuori, che Iddio gli concesse, può andare a leggere il sopra citato Boverio. Di questo Servo di Dio si hanno figure stampate, che rappresentano le principali gesta della sua vita.

Il Panelli (*a*) ci porge la seguente Storia. Giambattista Scaramuccia nacque in Lapedona li 27 Marzo 1650 battezzato in S. Lorenzo, Parrocchia della sua Patria. Il Padre si chiamò Carlo, e la Madre Giuditta, ambedue di Famiglie civili, e benestanti del Paese. Fece gli studj nell' università di Fermo, compiti i quali prese Moglie. Essendo essa molto feconda, e temendo de' suoi beni di fortuna, che gli parevano insufficienti per sostenere una numerosa prole, che ogni anno vedeva crescere in sua Casa, prese la risoluzione benchè ammogliato di tornare a Fermo per conto degli studj, scegliendo di applicarsi alla Medicina, nella quale fu a suo tempo laureato. Le sue condotte esercitate furono le seguenti: il Porto di Fermo, Civitanova, Sinigaglia, Assisi, Todi, Urbino, e Macerata. Non è mancato, chi voleva far credere il passaggio del Dottore Scaramuccia ad una Cattedra di Medicina della Sapienza di Roma, in cui si voleva, che fosse in quei Lettori annoverato nel 1702. Ma non avendo trovato il medesimo nel Catalogo stampato dal Ch. P. Caraffa, io non voglio azzardare di giudicarlo Lettore in Roma senza ulteriori autentiche prove, le quali non sarebbono sfuggite dalle ricerche del suddetto degnissimo Autore. Altrettanto è oscuro appresso me l' anno del suo morire (*b*).

Le opere di questo celebre Professore sono state molte. Io ho trovate le seguenti, che fanno onore al Medico Scaramuccia, ed al-

(*a*) Tom. II. p. 328.

(*b*) Giambattista Scaramuccia non è nominato nella Serie degli Archiatri del Mandosio continuata da Monsig. Marini, che nel T. I. p. XLVI. annovera tutti quelli, che servirono Clemente XI, e neppure nella Storia della Sapienza fatta dall' Avvocato Renazzi. Nella Chiesa di S. Maria di Lapedona vi è un Sepolcro, in cui vi è scritto *Joannes Scaramuccia* senza millesimo, o altre parole. Onde non so neppur io, se in Lapedona morisse, e se ivi sia stato seppellito. So, che morì circa il 1710.

la nostra Provincia, che gli fu Madre. *Observatio de Flagri funiculo e Vessica a Lythotomo extracto. Ext. Ephemerid. Accad. Curios. German. Decur. 11. an. 1. n.* 142. Questa rara osservazione viene anche riferita dal Lindenio rinovato *de Scriptis Medicis* a cart. 537. Fu ristampata nel libro de' Teoremi di questo Autore a carte 289.

Mentre era Medico Primario di Urbino nel 1697 diè alla luce una lettera latina indirizzata al celebre Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Gran Duca di Toscana *De Scheletro Elephantino*. Il Cinelli ne fa menzione.

Essendo primario Medico di Macerata scrisse altra lettera ai 14 Febbrajo 1702, di cui ecco il Frontespizio „ Lettera scritta all' Illmo Sig. Antonio Magliabecchi da Giovanbattista Scaramuccia sopra un Idrofobo divenuto tale coll' impeto dello sdegno „ Questa lettera viene riportata ancora da Girolamo Albrizzi nella Galleria di Minerva Tom. IV. Questo degnissimo carteggio con uno de' primi letterati d' Italia, qual' era Antonio Magliabecchi in Firenze, forma un bell'elogio al Medico Scaramuccia. Non fu però questo l'unico, che coltivato avesse il Dot. Scaramuccia con gli uomini più celebri dell' età sua. Il suo dotto libro intitolato. *Theoremata familiaria Viros eruditos consulentia. De variis Physico Medicis Lucubrationibus juxta leges mecanicas Urbini apud Joannem Baptistam Bussum* 1693 ne presenta una lunga filza contandosi tra tanti, che facevano stima del nostro Scaramuccia, ed a' quali egli avanzava con letterario carteggio i suoi pensamenti, Marcello Malpighi, Giovan Maria Lancisi, Pompeo Sacchi, Bernardino Ramazzini, Luca Tozzi, Domenico Guglielmi, Lorenzo Bellini, Curzio Tresani suo Maestro, ed altri molti di egual valore tutti Italiani, e tra gli Oltremontani Matteo Tornero, e Luca Skrocchio Preside dell' Accademia Leopoldina de' Curiosi di Germania. Quest' ultimo, che conosceva a perfezione il valore, ed il sapere del Medico Scaramuccia, non trascurò di farne acquisto col farlo aggregare tra i più degni Socj dell' Accademia de' Curiosi, del di cui pregio egli stesso ne fa uso nel frontespizio del libro chiamandosi. *Joannes Baptista Scaramuccius primus Medicus Urbini, ejusque Status Prothomedicus, nec non Leopoldino Imperialis Accademiæ curiosorum Naturæ Sodalis*. E' ciò può bastare per far conoscere Giambattista Scaramuccia per uno de' talenti Marchiani, che sia riuscito Medico di sfera in un Secolo illuminato, e culto „ (*a*).

(*a*) Oltre le dette opere enumerate dal Pannelli, compose lo Scaramuccia *De motu cordis mechanicum Theorema Senogalliae* 1689. *De motu, et circuitu sanguinis Tractatus Theatrophysicus. Firmi* 1677.

Il P. Baldassarre Massi di Lapedona non solamente fu Provinciale dell'Ordine de' Minimi, ma può chiamarsi il Fondatore del Convento di detti Padri nella Città di Fermo, non solo per aver ingrandito il lor Convento, e la Chiesa (a), ma per aver loro lasciato tutto il suo Patrimonio, che aveva in Lapedona, di cui ora è possessore il Demanio. Onde i Padri credettero loro dovere di porre sopra la porta della loro Sagrestia di Fermo la seguente Iscrizione.

D. O. M.

Ad rependenda merita Ad. R. P. Ex-Pro. Balthas. Massi Firmani, qui propriis sumptibus, ac eleemosinis hoc Cœnobium, ac Templum fere a fundamentis erexit, ornavitque, ejusque fontem ab integro elevavit, et non modicum suum Patrimonium huic Conventui sua liberalitate donavit. Sac Congreg. Episcop., et Reg. precibus PP. ejusdem Cœnobii annuens, et per Cap. Definit. habit. Ancona XXIX *Septem.* MDCCLV *approbato Decreto prad. Sac. Congreg. Roma emanato* II *Junii* MDCCLV *constituit, ut per quinquaginta annos in dicti Patris anima suffragium quotannis a die obitus ejusdem in hoc Templo Officium Generale celebraretur Sacerdotum tum de Familia in hoc Cœnobio commorantium, tum etiam aliorum omnium Regularium, et Sæcularium in hac Civitate degentium ad numerum, qui inveniri poterit. Dignus enim erat, qui tanta bona peregerat.*

Anno Domini MDCCLVII

Ne' libri Priorali della Città di Fermo si trova, che Rubeo di Trasmondo di Lapedona nel 1390, cioè in tempi calamitosissimi per le guerre, fu stabilito dalla Città di Fermo per suo Castellano nello Smerillo, Rocca in que' tempi importantissima a' Fermani. Da' libri Priorali di Recanati si rileva, che Michelangelo Tallevi di Lapedona pel suo sapere fu eletto per Medico primario di detta Città l'anno 1587, e che Antonio de' Gasperi di Lapedona in tale anno fu eletto da detta Città per suo Cancelliere, carica in quei tempi molto stimata, e che era stata coperta prima da Girolamo Angelita Patrizio Fermano. Ma lascio a' Lapedonesi la cura di tessere la serie de' loro uomini illustri, e di produrre altre memorie

(a) Dalla Cronaca di Monsig. Alessandro Borgia si rileva, che questa Chiesa fosse compita nell'anno 1737. Per la gajezza, per la struttura, e per gli ornamenti era la migliore di Fermo. La facciata aveva due Campanili, ed il Disegno era migliore della Chiesa della SS. Trinità de' Monti di Roma. Or alcuni comprarono dal Demanio questa bella Chiesa. L'hanno demolita da' fondamenti l'anno 1812 per vendere il materiale. Così è perita l'opera del P. Massi, il quale al dire del Borgia: *Fratre Balthassarre Massio ex Lapidona Firmanae Dioecesis Castro, qui Provinciae Ordinis sui praefuit, his operibus haereditarios familiae suae redditus, et quidquid concionando, et alia munera gerendo collegerat, liberaliter conferente.*

spettanti al loro Paese, perchè a me basta aver accennate quelle, che casualmente vennero sotto de' miei occhi, affinchè o non perissero, o altri non le cercassero. Passo ora a descrivere colla solita brevità un altro Castello.

CAPITOLO V.

Descrizione del Castello di Altidona.

Circa l'origine, Possessori, e vicende del Castello di Altidona (*a*) ne parlai a sufficienza ne' Capitoli antecedenti. Rimane situato sopra di un monte lontano da Palma a Sirocco circa tre miglia. Si osservano ancora avanzi degli antichi Baluardi, che lo cingevano. Entro al Castello vi sono tre Chiese. La Matrice, che è Parrocchia, è dedicata a S. Ciriaco (*b*) Levita, e Martire, di cui ogni anno si celebra festa solenne agli otto di Agosto. Nulla posso dire sulla fondazione di questa Chiesa, perchè nel 1653 si bruciò l' Archivio della Parrocchia, e non capitò nelle mie mani altra carta esistente altrove, che parli di essa. Il monumento più antico di questa è la Croce Stazionale (*c*), che è assai bella, e fatta nel medio Evo, e la Campana più piccola, che fu fusa nel 1453, ed il nome di Piovano, che porta il di lei Rettore. Ha tre Altari, in cui sono eretti tre Beneficj semplici, e la Confraternita del SS. Rosario. Il Beneficio di S. Biagio quivi ultimamente fu traslatato dalla Chiesa di S. Biagio in Barbolano, come dirò in appresso. Iddio per sua bontà mi fece ricevere il S. Battesimo in questa Chiesa ai 20 di Agosto dell' an-

(*a*) Altitona, detto in lingua volgare Hohenburg, è un luogo in Alsazia, dove fondò un Monasterio S. Otilia figlia di Eticone Duca della detta Provincia nel Secolo VII.

(*b*) *Guil. Cuperi de SS. Cyriaco, Largo, Smaragdo, et Sociis Martiribus Romae Commentarius Historicus in Tom. II. August. Bolland. p.* 327. Parte del Corpo di questo S. Martire riposa in Roma nella Chiesa di S. Maria in Via lata, sotto cui sono le Camere abitate per due anni da San Paolo Apostolo nel tempo, che fu in Roma col salva condotto (*Act. Ap. c.* 28. *v.* 30.) Il Sacerdote Antonio del Duca aveva stabilito di dedicare le Terme di Diocleziano ora la Certosa, agli Angeli Michele, Gabrielle, Raffaele, Uriele, Saltiele, Jeudiele, Barachiele, e a' sette insigni Martiri, cioè S. Ciriaco, Largo, Smeraldo ec., che furono condannati dall' Imperatore ad edificarle. Se uno brama sapere le difficoltà, che egli perciò trovò, il culto prestato a questi sette Angeli in altri tempi, e come fosse proibito, può leggere il Cancellieri *De Secretariis veteris Basilicae Vaticanae Tom. II. p.* 1002. Prende motivo di trattare ex professo simil materia da una lamina di oro ritrovata nel Sepolcro di Maria Moglie di Onorio Imperatore, e figlia di Stilicone, in cui vi erano scritte queste parole *Michael, Gabriel, Raphael, Uriel.*

(*c*) *Joh. Cimpini Investigatio historica de Cruce Stationali. Romae* 1694, *et in Part. II. veter. Monum. c. VI.* Veggasi il Borgia *De Cruce Veliterna p.* 34.

no 1773. Ha vicina una Torre assai soggetta ai fulmini, ed avrebbe bisogno di un Conduttore, per non restare di tanto in tanto vittima di essi.

La seconda Chiesa, che è Parrocchia (a), è dedicata a S. Michele Arcangelo. Anticamente questa era conosciuta sotto il nome di S. Matteo, al di cui onore presentemente vi è eretto un' Altare. Ciò mi dicono i documenti antichi, che citerò in appresso. Mutò il nome forse sin da quel tempo, in cui le rendite del soppresso

(a) Non deve essere antica questa Parrocchia. Imperocchè non ha territorio, ed ha poche famiglie sotto di sè. Sino all'anno mille di nostra salute le Parrocchie erano assai ample, si collocavano ne' Pagi più insigni, ed avevano sotto di sè molti Vici, e Ville. La grandezza di queste si rileva dalle carte del medio Evo, e principalmente da quelle di Pisa, stampate dal Muratori (*Tom.III. antiq. med. aevi*), nelle quali si ricordano più Pievi colle Ville ad esse soggette. Una dell'anno 949 enumera trenta Ville soggette ad una Parrocchia. L'altra dell' anno 970 ne enumera ventuna, e l'altra del 1006 ne conta quattordici. Fu tentato alcune volte dividerle, ma non mancarono leggi Ecclesiastiche, che proibivano tale divisione, e che ingiungevano, che si edificassero piuttosto per comodo del popolo altre Chiese in Campagna, di quello che fossero smembrate le antiche Parrocchie. Così leggesi nel Capitolare Tolosano dell'anno 843 (cap. 7. *Episcopi ob inhonestum lucrum Parochias non dividant, sed si necessitas populi exegerit, ut plures fiant Ecclesiae, aut statuantur Altaria cum ratione, et auctoritate haec faciant . . . . . Parochia maneat indivisa*, e nel Tomo X de' Concilj si trova (*col.* 1391. *n.* 10.) *quia secundum sacros Canones non licet Episcopis Parochiam antiquitus constitutam inconsulto confundere, aut dividere*. Ciò si stabilì, perchè siccome sembrò cosa malfatta l'erigere ne' Pagi le Cattedre Vescovili *ne vilesceret nomen Episcopi*, così sembrò cosa malfatta lo stabilire le Parrocchie in ciascun Vico, *ne vilesceret nomen Parochi*. Il quale avvilimento se oggi sia accaduto, attesa la gran multiplicazione delle Parrocchie, lascio ad altri la cura d'indagarlo. Se la Chiesa non poteva contenere tutto il popolo ne' giorni più solenni, allora il Vescovo, o Parroco celebrava più Messe nel medesimo giorno, come fece Leone Papa III, che fiorì nel Secolo nono, e che al dir di Strabone (*de reb. Eccles. c.* 27.) celebrò in un sol giorno la Messa solenne sette, e nove volte. Nella lettera di Leone Papa I, scritta a Dioscoro Vescovo di Alessandria così si legge (*cap.* 2.): *ut autem in omnibus observantia nostra concordet, illud quoque volumus custodiri, ut cum solemnior quaeque festivitas conventum populi numerosioris indixerit, et ea fidelium multitudo convenerit, quam recipere Basilica simul una non possit, sacrificii oblatio indubitanter iteretur, ne his tantum admissis ad hanc devotionem, qui primi advenerint, videantur hi, qui postmodum confluxerint, non recipi, cum plenum pietatis, atque rationis sit, ut quoties Basilicam, in qua agitur, praesentia novae plebis impleverit, toties sacrificium subsequens offeratur: necesse et autem, ut quaedam pars populi sua devotione privetur, si unius tantum Missae more servato sacrificium offerre non possint, nisi qui prima diei parte convenerint*. Dissi ne' giorni più solenni, perchè neppure nel nono Secolo, come dimostra Mario Lupo (*Dis.* 2. *c.* 8. *p.* 239.), erano astretti i Cristiani da alcun precetto Ecclesiastico ad intervenire alla Messa tutti i dì festivi. Erano privati semplicemente dalla Comunione coloro, che per tre Domeniche consecutive non fossero intervenuti alla Messa, ed agli altri atti religiosi, che si celebravano nelle Cattedrali, e nelle Parrocchie. Nel Concilio Sardicense (*can.* 14.) così si legge: *memini superiori consilio, fratres nostros constituisse, ut si qui Laicus, in ea, qua commoratur Civitate, tres Dominicos dies, idest tres septimanas, non celebrasset Conventum, communione privaretur*.

Monasterio di S. Angelo in Barbolano, ora conosciuto sotto il nome di S. Angelo vecchio, furono incorporate a questa Chiesa, e perciò il Parroco Rettore di questa s'intitola Proposto, titolo, che davasi al Superiore dell'estinto Monasterio (*a*). La Chiesa è moderna, e vi sono tre Altari, in cui sono eretti due Beneficj semplici, e la Co fraternita del Carmine, che fu stabilita l'anno 1614. Nell'antica Chiesa eran quattro le Cappelle. Essendo giovanetto, osservai una lapide, che diceva, che Altidona per intercessione di S. Michele era stata liberata dalla Peste. Non sò, se esista, perchè la vidi collocata sotto la porta della Chiesa, ed ora tutte le lettere debbono essere state consumate e dalla porta, e dal calpestio della gente. Ciò dovette accadere circa l'anno 1456. Imperocchè nella Storia di Civitanova del Marangoni trovo una lettera, di cui ecco la sostanza (*b*). Monsig. Battista Fermano, Vescovo Suffraganeo del Cardinal Capranica, Vescovo di Fermo, dice al Piovano di Civitanova, che non poteva compiacere i Civitanovesi, e portarvisi per riconoscere il corpo di S. Marone, che era stato ritrovato. Il motivo, che adduce, è *propter ingentem Pestem*. Quindi commette di far le sue veci al Piovano stesso, a Fra Pacifico dell'Ordine dei Minori, all'Arciprete, e Proposto. La lettera è in data dell'Altidona li 18 Giugno 1456. In questa Chiesa la Comune fa celebrare la festa di S. Antonio di Padova, nel di cui giorno si tiene una Fiera celebre ne' nostri contorni. Vicino a questa rimane l'Ospedale fondato da D. Nicola Bertacchini l'anno 1795. Questo era Canonico di S. Antonio, ed era l'unico rampollo della famiglia Bertacchini Patrizia Fermana, i di cui antenati si segnalarono nella letteratura, e principalmente nella legge civile, come può osservarsi nelle opere, che stamparono, e nella Biblioteca Picena. In mezzo al Paese rimane altra piccola Chiesa in forma di Oratorio sotto la Casa de' Signori della Missione di Fermo, in cui fu eretta la Confraternita del Suffragio da Monsig. Giannotto Gualtieri ai 10 Settembre 1678.

(*a*) Il Borgia nelle Memorie istoriche di Benevento (*Par.* 1. *pag.* 243.) così dice „ Qualunque Monisterio, o grande, „ o piccolo che si fosse, che dipendeva „ da altro Monistero maggiore, appellavasi d'ordinario o *Cella*, o *Prepositura*, ovvero *Obbedienza*, ed anche *Monasteriolo*. Presiedeva a questi un Monaco col titolo di Preposito, o di Decano dipendente dall'Abbate del Monistero maggiore, a cui era tenuto di „ dare un'annuo censo. Non era però „ questa pratica così costante, che anche nelle Celle, o siano Prepositure „ talvolta, o per privilegio, o per altra „ cagione non si ponesse per reggerle un' „ Abbate „.

(*b*) P. 66.

La terza Chiesa è di S. Antonio Abate, in cui anticamente rimanevano i Monaci Farfensi, e presentemente si osservano i vestigj del loro piccolo Monasterio. Rainuccio con Breve della Penitenzieria spedito sotto il Ponteficato di Paolo IV nel 1562 concede alla Comunità di Altidona l'elezione di due, o tre altri Preti, oltre il Priore, per servizio di essa. La Comunità aveva aggiunti altri tre terreni a quelli de' Monaci per mantenimento di que' Sacerdoti, che in futuro essa elegerebbe. Da ciò si osserva, che i Benedettini non istavano più in Altidona sin da quel tempo. Racconterò ora un fatto per intelligenza delle cose, che sarò per dire.

S. Pio V eresse Ripatransona in Vescovato, e smembrò dal Vescovato Fermano la Ripa stessa, Acquaviva, S. Benedetto, Marano, S. Andrea, e Grottammare (*a*). Gregorio XIII per reintegrare i Vescovi Fermani, smembrò dalla Badia di Farfa nel 1572 S. Vittoria, Monte Giorgio, e Monte Falcone, e li assoggettò a' Vescovi Fermani. Siccome la Chiesa di S. Antonio di Altidona era soggetta al Priorato di S. Vittoria, così nacquero per essa dispute grandissime tra gli Arcivescovi Fermani, e gli Abbati Farfensi, perchè il Breve, o Bolla di Gregorio XIII era qualche poco oscura. Molte furono le decisioni Rotali. Riporterò in compendio quella fatta *coram Molines* ai 17 Marzo 1702 (*b*), perchè viene autorizzata dalla Bolla di Benedetto XIV, che terminò con essa tutte le controversie. In tale decisione dicesi, che tutta la giurisdizione ordinaria sopra S. Antonio competeva agli Arcivescovi Fermani, perchè la dipendenza di essa da S. Vittoria era insussistente. Primo, perchè non si trovava registrata nell' Inventario fatto nel 1327, in cui si trovavano tutte le cose appartenenti a detta Badia. Secondo, perchè nell' anno indicato ad istanza de' Monaci furono esaminate più persone, che testificarono le possidenze appartenenti alla Badia di Farfa, e queste nulla dissero sopra la Chiesa di S. Antonio di Altidona. Terzo, perchè gli Arcivescovi Fermani vi avevano esercitati più atti giurisdizionali. Di fatti Monsig. Strozzi vi eresse la Confraternita del SS. Sacramento l' anno 1609, fu da essi visitata l'anno 1575, ed il Priore co' Prebendati erano intervenuti a più Sinodi Fermani, e principalmente in quelli tenuti dagli anni 1570 sino all' anno 1660. Nè veniva turbata la giurisdizione de' Vescovi Fermani, perchè nella Bolla della S. Penitenziaria spedita in tempo di Paolo IV si diceva, che essa dipendeva dal Priorato di S. Vittoria. Imperocchè questa

(*a*) *Ughel. Ital. Sac. T. II.*

(*b*) *Tom. III. Decis. 770.*

espressione fu suggerita dalla Comune di Altidona, che aveva esposto esser di pertinenza di Farfa. Similmente non veniva turbata dalla Bolla di Urbano VIII, con cui la Chiesa di S. Antonio (*a*) veniva eretta in Collegiata, e si confermava sotto la giurisdizione Farfense, perchè il Pontefice così si espresse supponendo, che essa dipendesse dalla Badia di Farfa, e perciò si dice in essa: *dilectis filiis, Universitati, et hominibus Altidonæ etc. Cum itaque sicut accepimus, Ecclesiam S. Antonii Abbatis, quæ intus opidum constructa existit, et quæ a Jurisdictione Farfensi, sive ejus Monasteriis, vel Monasterio antiquitus dependet*. Si possono osservare le altre decisioni Rotali, che trovansi nel Tomo III *coram Molines*, ed ancora *Resolution. Congregationis Concilii, et Laudi die* 12 *August.* 1721. Io penso, che veramente i Farfensi possedessero la presente Chiesa, e che gli Abbati non potessero documentare tal possidenza. Ne' tempi delle liti, che durarono per Secoli, ora vi esercitarono gli atti giurisdizionali gli Arcivescovi Fermani, ora gli Abati Farfensi.

Nell' Archivio di S. Vittoria si trovano registrati i seguenti Priori di questa Chiesa.

1549 *D. Vincentius Nardi*
1562 *D. Joannes Baptista Cantando*
1571 *D. Elisæus Gazzula Cappellanus*
1575 *D. Dominicus Cagnola Præbendatus*
1576 *D. Dominicus Gazzula*
1611 *D. Fulvius Gazzula*
1625 *D. Liberatus Cantando*

Nel Sinodo celebre di Carlo Cardinal Barbarini tenuto in Farfa l' anno 1636 si trova segnato per Puntatore della Collegiata di S. Antonio di Altidona *Conceptus Gazzula Canonicus*, per Esaminator Sinodale, e per Vicario *Felix Horatius Lamponus Prior Collegiatæ S. Antonii, et Vicarius Foraneus Farfensis*, per testimonio Sinodale *Laurentius Caresinus Canonicus dictæ Collegiatæ*. Questo fu fatto anche Prefetto della disciplina Sinodale, e dello Scrutinio. Nelle carte geografiche, che sono annesse a tale Sinodo, parimenti si nomina tale Collegiata, e la Chiesa di S. Angelo in Margolano. Cinque sono i Canonici col Priore, che ufficiano semplicemente ne' dì festivi questa Chiesa. Uno di essi è juspadronato di Casa Lamponi. Tre sono gli Altari, in cui oltre la Confraternita del Santissimo sono eret-

(*a*) Soppressa la Congregazione Farfense da Urbano VIII nel 1629, furono da pertutto stabiliti i Canonici in luogo de' Monaci, come a S. Vittoria, Montelpare, Offida ec., i quali seguirono ad essere sotto la giurisdizione dell' Abate Commendatario di Farfa.

te due Cappellanie, o legati, ed un Beneficio semplice. Vi è una Reliquia insigne di S. Biagio Vescovo, e Martire. Presentemente questa Chiesa è stata chiusa dal governo, che avendo venduto secondo il suo costume tutti gli utensilj, ha venduta ancora la Statua di S. Antonio Abate, di cui ogni anno celebravasi solennissima Festa (*a*).

Fuori del Paese vi è una Chiesa, chiamata la Confraternita, in cui è eretta la Compagnia della Misericordia. Li 5 Aprile 1618 fu aggregata dal Cardinal Pietro Aldobrandini all' Archiconfraternita del Confalone di S. Giovanni Laterano, ed approvata dall' Ordinario di Fermo li 30 Giugno 1618. Dopo questa Chiesa principia un Borgo bellissimo, che è quasi più ampio, ed abitato del Castello medesimo. In esso trovasi la Chiesa di S. Giovanni di pertinenza del Priorato di Malta. Se non erro, deve esser quella nominata nella donazione fatta a Monte Casino da Raimburga di Gualferio, che estesamente riportai in fine del Capitolo primo pag. 209. Imperocchè ivi si dice *et ipsa Ecclesia S. Joannis, quæ ædificata est in ipso Castello de Garzania*. Trovo nelle carte antiche, che la Contrada vicina a S. Giovanni chiamasi Castellare. Può esser dunque, che quivi fosse il Castello di Garzania, e la Chiesa di S. Giovanni. Della Chiesa di S. Eleuterio sono rimasti semplicemente i ruderi, ed il nome alla contrada. Prima di parlare delle altre Chiese rurali racconterò un fatto ora noto a tutti, ma che s' ignorerà da' nostri Posteri, se non si registra.

Passati i tempi calamitosissimi della Repubblica, in cui scopertamente veniva perseguitata la Religione Cattolica, ed in cui, come notollo il Pellegrini nella sua Orazione indirizzata a' Veronesi, la schiavitù più grande veniva chiamata col nome di Libertà, e lo spoglio universale col termine di Eguaglianza, Iddio ci accordò altri sette anni al ravvedimento, e chiudendo gli occhi a' nostri falli, all' improvviso, e contro la comune aspettativa tornar ci fece sotto il soave dominio del Papa. Ma noi, che avevamo avuto l' avviso, invece di far penitenza, e di emendare la nostra vita scorretta, seguimmo a provocarlo co' nostri peccati, ed imitammo quegli uomini, che vivevano a' tempi di Noè, che stavano allegri, e pensavavano a darsi in preda a' piaceri, mentre Iddio minacciava il Diluvio. Stanco egli di più sopportarci permise, che pienamente si verificasse ciò, che predisse il Beato Leonardo da Porto Maurizio,

(*a*) Dopochè scrissi tali cose, una persona comprò dal Demanio la presente Chiesa. L' ha distrutta da' fondamenti.

mentre faceva la Santa Missione al Porto di Fermo (*a*). Di fatti Napoleone Imperatore fece un decreto nel 1808, con cui dichiarava, che la Marca era del Governo Francese, e con esempio inaudito nelle Storie fu subitamente occupata li 11 Maggio dell' anno indicato senza guerra, senza inimicizia col Principe, e senzachè questo liberasse i suoi Sudditi dal giuramento di Fedeltà, anzi contro le proteste, e riclami continui, che fece in appresso. In somma il motivo, per cui fu occupata la Marca di Ancona, fu, perchè Napoleone era più forte del Papa. Succeduta l' invasione, furon subito i popoli oppressi dalle gravezze, che non erano soliti avere, e fu introdotto un genere di Governo, che non piaceva.

Or gli Altidonesi non capirono, che Iddio voleva punirli. Ma avendo sotto de' loro occhi semplicemente i mali, che soffrivano, abbandonarono quella prudenza, che è la direttrice di tutte le virtù secondo S. Bernardo: *moderatrix, et auriga virtutum* (*b*). Quindi agli otto di Settembre del 1808 essendo instigati da Filippo del Monte di Fermo, che aveva per moglie un' Altidonese, si sollevarono contro il Governo, e misero in arresto il Sindaco, che così si chiama il primo Rappresentante del luogo. Essendo la nuova subito giunta alla vicina Città di Fermo, che è il Capo luogo del Dipartimento del Tronto, incontanente si staccò da essa un corpo di Soldatesca, che piombando il giorno appresso sopra il Castello di Altidona, gli diede un sacco lagrimevole. Il Generale della Truppa promise dare a tutti il perdono, purchè avessero deposte quelle armi, che non adoprarono. Furono deposte, ed i più rei si presentarono innanzi ad esso per ottenere il perdono, che loro accordò. Dopo pochi giorni alcuni Altidonesi furono chiamati a Fermo, affinchè domandassero perdono dell' operato al Prefetto, e promettessero

(*a*) L' anno 1782 non fu veduto mai il Sole per una intiera State, coprendolo sempre una densa caligine. Sentiva, che gli Altidonesi più vecchi esclamavano, oh poveri noi! Preso dalla curiosità propria a' fanciulli, l'interrogai, che mi raccontassero il motivo del loro turbamento. Così essi mi dissero. Sappiate, figliuolo, che a tempo della gioventù nostra venne a fare la Missione al Porto di Fermo un Servo di Dio Minor Riformato, chiamato P. Leonardo. Tutti i Paesi vicini accorrevano per udirlo. Noi pure vi andammo. Un giorno mentre egli predicava, troncò il discorso, e così disse. Fratelli, bramo, che Iddio non prolunghi la vita mia più oltre dell' anno 1780, e togliendosi un Sandalo da' suoi piedi, e mostrandolo a tutti, così proseguì a dire. Vorrei, che dopo neppur si trovassero questi miei Sandali, perchè oh che tempi turbolenti saranno! oh quali castighi prepara Iddio per allora! Dunque, figliuolo, mi dicevano, siamo arrivati a quegli anni, e questa caligine, e quel che succederà in appresso ignoto a noi molto ci spaventa. Mi raccontarono altre profezie ivi fatte dal detto Servo di Dio, che videro verificate. Difatti la rivoluzione Francese scoppiò nel 1788.

(*b*) *In Cant. Serm.* 49.

di non più sollevarsi. Vi andarono, ma subito furono messi in prigione, ed essendo stato fatto il processo, furono trovati innocenti. Furono dimessi, e fu ritenuto il solo Filippo del Monte, che prese l'impunità. Dopo venti giorni questi stessi dichiarati innocenti furono di nuovo chiamati in Fermo sotto il pretesto di esaminarli sopra altri detenuti in prigione, e di loro dare la Carta di Sicurezza (*a*). Essi incauti obbedirono. Subito furono posti in Carcere, e dopo tre giorni furono condannati a morte senza alcuna difesa, e furono fucilati nel Girone di Fermo agli otto di Novembre alle ore venti. Cinque furono le vittime, che così perirono. Una di esse fu Agostino Lamponi, che aveva diciassette anni di età, e che prima di esser condotto alla morte, volle scrivere a me, che dimorava in Loreto per Penitenziere Apostolico, la di cui lettera mandatami dal di lui Confortatore ancor presentemente conservo. Torniamo alla descrizione del Castello di Altidona.

La contrada ora chiamata Valle Paterna, chiamavasi prima col nome assoluto di *Paterno*, e vi era un Castello, che portava lo stesso nome. Ciò ci dice il documento riportato nel Capitolo primo di quest'Appendice. Da esso si rileva, che vi era una Chiesa, ma non si rileva a qual Santo fosse dedicata. Credo, che fosse a S. Vincenzo Martire, perchè Buligano Vescovo Fermano donò ai Monaci di Monte Visiano l'anno 1154 la metà di essa, come può osservarsi nel documento riportato dall'Ughelli (*b*) *et medietatem S. Vincentii in fundo Paterno*.

La contrada, ora chiamata della Pieve, si conosceva anticamente sotto il nome di *Marciano*, e vi si osservano anche a' giorni nostri i ruderi della Chiesa di S. Marco, che era Parrocchia donata a' Casinesi nel 1032 da Raimburga. Ecco le parole del documento: *et cum medietate de ipsa Ecclesia S. Marci, quæ in suprascripta Curte de Marciano edificata est, et cum ipsa Castella*. Da queste parole si rileva, che vi era un Castello, come ce lo indicano anche i ruderi, che vi sono. Non so poi, sopra qual fondamento alcuni pretendono che Altidona ivi fosse fabbricata, e che fosse trasferita, ove esiste presentemente. I ruderi, che si osservano, sono del Castello di Marciano, che rimaneva verso l'Aso un miglio circa discosto dall'Altidona. Le contrade poi più celebri, e di cui ho più memorie, so-

(*a*) E' questa una specie di Passaporto, che si paga per averla, e che ognuno deve tenere presso di sè. I Gendarmi han dritto di fermare chiunque per vedere, se l'ha, e di condurlo in Carcere, se non la possiede.

(*b*) *Tom. 2. de Ep. Firm.*

no S. *Angelo Vecchio*, e S. *Biagio*, in cui vi era il Castello di *Barbolano*. Di questo ora parlerò.

Passato il Monte, che formava il Corno meridionale del Porto Cognolo, s'incontra nella riva del Mare un Torrente, chiamato presentemente col nome di fosso di S. Biagio, che ha la sua origine ne' Monti di Monterubbiano, e che raccoglie le acque di due rivi, uno de' quali scorre sotto Lapedona, e l'altro sotto Altidona, e che anticamente, come dissi, chiamavasi Amniovo. Passato questo Torrente s'incontra subito un'altro Colle, sotto cui resta il mare, chiamato ora Monte di S. Biagio, ma cento anni sono *Barbolano*, come ricavo dalle carte, che lessi. Sopra questo colle torreggiava il Castello di Barbolano, che essendo termine latino, doveva essere anticamente una villa di qualche ricco Romano sopracchiamato *Barbula*, che è parola diminutiva di *barba* (*a*). Queste Ville avevano molte volte il territorio equivalente a quello, che presentemente hanno i Paesi, e molte volte ancora li superavano. In esse erano edifizj, abitazioni magnifiche, bagni, popolazioni, come era il Lucullano, Villa della famiglia Luculla, ed il Tusculano Villa celebratissima di Cicerone, ove egli si ritirava per riposarsi dalle occupazioni forensi. Veggasi la descrizione delle sue Ville, che fa Plinio Secondo Giuniore nelle sue lettere (*b*). Il Marangoni notò, che molti Nobili Romani avevano nella Via Salaria, che passava in Barbolano (*c*), fondi, ed ampli predj oltre quelli, che Aureliano aveva in Civitanova, e Pompeo Magno in Fermo. Dagli Atti de' Santi Antimo, Sisinio, Fiorenzo, Diocleziano, approvati dal Surio, dai Bollandisti, dal Mazzocchi, e da altri severi Critici si ha, che Piniano Faltonio Proconsole dell' Asia Minore conducesse seco i nominati Santi, e che li mandasse nel Piceno presso Osimo ne' suoi poderi, per non esporli al furor de' Gentili. E' comune opinione degli eruditi, che questi predj di Piniano fossero appunto presso la Terra di Appignano Diocesi di Osimo, che si crede aver sortito il suo nome da Pineano (*d*).

(*a*) Il Massei, ed il Bacci (*Notiz. dell' antic. Cluan.*) credono, che molti Castelli Piceni abbino preso il lor nome da alcune ricche famiglie, e principalmente Romane, a cui appartenevano, e dicono, che Serviglianio prendesse il nome dalla famiglia de' Servilj, Ortezzano degli Ortensj, Ponzano de' Ponzj, Magliano dei Manlj, Marano de' Marj.

(*b*) *Lib. 2. Ep. 17. e lib. 5. ep. 6.*

(*c*) *Stor. di Civit. p.* 30. Sapendo di certa scienza, che il mare si è ritirato, e non permettendoci dubitare di ciò le lunghe liti sostenute dalla Comune di Torre di Palma colla Città di Fermo per esser padrona de' Derelitti di esso, ed osservandosi presentemente il mare assai vicino al Monte di S. Biagio, infallibilmente la Via Salaria passava in Barbolano.

(*d*) *Vecchietti Diss. prelim. p.* 62. *n.* 33.

Questo Castello di Barbolano, dopo la caduta dell' Impero Romano, era di proprietà della Famiglia de' Conti di Palma. Raimburga figliuola di Gualferio avendo edificato un Monasterio di Monache nella Contrada Leveriano presso l' Aso, la quale non so come chiamasi a' giorni nostri, donò fra le altre cose il Castello, di cui parlo, a' Monaci di Monte Casino; e perciò nelle porte di Bronzo della loro Basilica, fatte fare nel 1066, si legge tra le altre Chiese, e Castelli spettanti a quella Badia il Castello, e la Chiesa di S. Biagio in Barbolano. Neppure per due Secoli fu governato da' Casinensi, perchè trovo, che Aldovrandino di Este nel 1214 donò Barbolano al Magistrato Fermano. Ma questo non lo possedette in pace per molto tempo, perchè trovo, che nel 1244 eran Padroni Trasmondo Lopi, Corrado Lopi, e Bambo. Riporterò le parole del documento (a). Anno 1244 13. *Jan. Ugo Domini Berardi de Altidona, et Conradus . . . naldi Salvastoni Procuratores Dñi Trasmundi Lopi, Corradi Lopi, Bambi, Dñi Berardi, et Jacobi Joanni* per utilità della Chiesa di S. Vittoria vogliono, che il Proposto di S. Angelo *ad Barvulanum* sia un Monaco Farfense di S. Vittoria, e che morto quello, o rimosso gli abbia a succedere altro Monaco. D. Alberto Priore della Chiesa di S. Vittoria col consenso de' Monaci promise di farlo, e di mantenerli nella medesima libertà di creare per Proposto di S. Angelo uno de' Monaci *sicut umquam melius fecerunt sui Antecessores*. Da queste ultime parole del documento si rileva, che le Chiese di Barbolano dalle mani de' Monaci di Monte Casino erano passate da qualche tempo in mano de' Monaci Farfensi. Per mancanza di documenti non sò, come ciò avvenisse. Così ignoro in qual Secolo, e perchè venisse meno il Castello di Barbolano. Osservando, che porzione del Colle, in cui rimaneva, si è precipitato verso il mare, m' immagino, che mancasse da sè stesso, e che gli Abitanti vedendo mezzo rovinato il loro Castello, e vedendone impossibile la ristorazione, abbandonassero quel sito, ed andassero ad abitare i tre Castelli, che loro erano vicini, i quali poscia si divisero il Territorio. Lapedona si appropriò porzione de' Monti chiamati di Barbolano, in cui era una Chiesa di S. Maria, che ancora esiste, e si conosce sotto il nome della Madonna di Manù: *et cum ipsa Ecclesia Beatæ Mariæ, quæ ædificatæ sunt in ipso suprascripto Monte de Barbulano*. Altidona si appropriò Barbolano, e S. Angelo Vecchio. Torre di Palma dopo molte liti sostenute con Altidona ebbe ancor essa nel secolo passato porzione del Territorio dell' estin-

(a) *Antic. Pic. T. 28. p. 88.*

to Castello. Nel Colle, ove esso rimaneva, anche presentemente si osservano i ruderi, ed il terreno è pieno di tegole, e di mattoni. La Parrocchia era la Chiesa di S. Biagio di struttura gotica, che ancora ivi esiste, ma che in breve perirà. I Rettori, che pensano a percepire le rendite, e le decime di questa Chiesa, e non a mantenerla, la fecero sospendere da Monsig. Minucci Arcivescovo Fermano l'anno 1785, per non rifare il Quadro dell'Altare, che era tutto corroso dal tempo, come allora sentii, e fecero portare il titolo di essa entro la Chiesa di S. Ciriaco di Altidona, e così tolsero la divozione, che si aveva a S. Biagio (*a*). Era celebre il concorso del popolo, che accorreva in questa Chiesa ai tre di Febbrajo. Tutte le Confraternite di Altidona vi si portavano in Processione unite al Piovano (*b*), che vi cantava la Messa. Io pure, essendo ancor giovanetto, fui condotto da miei pii Genitori a visitarla, e vidi la moltitudine accorsa da Torre di Palma, Porto di Fermo, Pedaso, e da altri luoghi vicini. Vi osservai un sepolcro, e mi fu detto, che vi si seppellivano i Corpi di coloro, che avendo segni di esser Cristiani, erano rigettati dal mare nelle spiaggie del Territorio di Altidona. In quest' anno, che è il 1811, sono stato a rivederla, e l'ho trovata in un pessimo stato, e vicino ad essa osservai il Telegrafo, che il Governo ha posto in tutte le spiaggie del Mare Adriatico, per osservare i movimenti degli Inglesi, che si burlano di esso.

Non molto lungi dal Castello di Barbolano, e verso Altidona rimaneva la Chiesa di S. Angelo chiamata ora col distintivo di S. An-

(*a*) Alfonso Nicolai parla di questo Santo nel libro intitolato: Memorie Storiche di S. Biagio Vescovo, e Martire, Protettore di Ragusi. Roma 1752.

(*b*) Ecco l'origine di quelle processioni, che si fanno nelle nostre parti, non in tutte, ma in alcune Chiese rurali. La necessità, come dissi antecedentemente, costrinse i Parrochi, ed i Parrocchiani di abbandonare le campagne, e ritirarsi ne' luoghi murati per iscansare i tumulti di guerra. Ma ricorrendo la Festa del Santo Titolare dell'abbandonata Parrocchia, il Parroco colle sue pecorelle andava in quel giorno ad officiarla, la qual consuetudine dura anche a' giorni nostri. E quanto alle processioni dico, che è rito antichissimo de' Fedeli il portarsi a visitare le Chiese de' Martiri nel giorno della lor festa. Narra S. Paolino nella vita di S. Ambrogio, che stando Teodosio Imperatore in Milano, occorse, che in Oriente fosse dato fuoco, ed incendiata da' Cristiani la Sinagoga de' Giudei, ed il Tempio, ed il bosco degli Eretici Valentiniani, perchè ardito avevano di fare insulti a' Monaci, e Cristiani, mentre (*apud Baron. an.* 388. *n.* 10.) portavansi processionalmente cantando alla Chiesa de' SS. Maccabei *ex consuetudine, usque veteri*. Similmente nella vita di San Porfirio Vescovo di Gaza, si fa menzione della Processione fatta dal medesimo con tutto il popolo ad una Chiesa antica posta fuori della Città, e poscia a quella di S. Timoteo Martire (*apud Sur.* 26. *Febr.*) *cum fuisset autem mane, accepto Signo venerandae Crucis, quod nos praecedebat, egressi sumus cum hymnis ad antiquam Ecclesiam, quae est a parte occidentali Civitatis etc., et illinc egressi ivimus in Sanctum Martyrium gloriosi Martyris Timothei*.

gelo Vecchio. Questa aveva vicino a sè un Monasterio di Monaci, ed era Parrocchia (a), e sebbene sia estinta, pure se ne osservano sino a' giorni nostri i ruderi, e la Tribuna. La prima notizia di essa, che sia giunta in mia cognizione, è dell'anno 1150. Berardo Abate Farfense assegna a' Monaci di S. Vittoria, che prima chiamavasi Monte Matellano, la serie de' quali Abati trovasi nelle Antichità Picene (b), alcune possidenze, che il Monasterio di Farfa aveva nella Marca Anconitana pel loro mantenimento. Fra le altre cose loro dà la Chiesa di S. Angelo in Barbolano. Ecco le parole del documento, che è corroso dal tempo (c) *ad hæc omnium .... possidere videmini, confirmationem facimus, utpote Ecclesiam Sancti ... Barbulano, et S. Mariæ in Muris, Sancti Emicdii, et eorum, quæ habetis in Marano*. Nel 1244, come si disse di sopra, Trasmondo Lopi con altri Padroni del Castello di Barbolano fecero instanza al Priore di S. Vittoria, che il Proposto di S. Angelo dovesse essere un Monaco Farfense. Non solamente furono allora compiaciuti, ma trovo, che nel 1250 Leonardo Priore del Monasterio di S. Vittoria (d) avendo osservato, che il Monaco Alberto, che aveva la facoltà di eleggere il Proposto di S. Angelo, aveva eletto un certo Guidone di

(a) I Capitoli, ed i Monasterj si assumevano anticamente sotto l' autorità del Vescovo la cura d' istruire i Fedeli, e amministrare i Sacramenti, specialmente a quelli, che abitavano in vicinanza delle loro Chiese. Tutti i Canonici, o tutti i Religiosi venivano impiegati in questa opera, ciascuno secondo i proprj talenti. In seguito si stimò più conveniente incaricare un solo, che seriamente si occupasse nella cura delle Anime, e ne rendesse conto al Vescovo. Oltre le Parrocchie, che i Regolari si erano formate vicino al lor Chiostro, i Vescovi nel nono Secolo, quando il Clero Secolare era immerso nell' ignoranza, diedero ad essi a reggere la maggior parte delle Parrocchie della lor Diocesi colla Decima, e con gli Altari, vale a dire colle obblazioni, come accadde delle Chiese di Torre di Palma, e Lapedona. Si conobbe in seguito, che lo Stato Religioso non era compatibile colle sollecitudini esteriori delle Parrocchie. Furono quindi richiamati ad esse i Chierici Secolari divenuti già idonei per l'emulazione eccitata in essi dalla preferenza, che contro il loro stato era stata accordata a' Monaci per necessità. Ma i Monaci rientrando ne' loro Chiostri si ritennero la facoltà di presentare Preti Secolari, ed anche Regolari a' Vescovi, i quali reggessero le Parrocchie in loro vece, e rendessero conto dello spirituale al Vescovo, e del temporale al Monasterio. Perciò avviene, che un gran numero delle Parrocchie siano di collazione, o di presentazione de' Capitoli, o delle Congregazioni de' Canonici Regolari, perchè anticamente i Capitoli eran quasi composti da' Canonici Regolari. Chi desidera saperne più cose. può andare a leggere il Tommasini nel Trattato della Disciplina della Chiesa (*p* 4. *lib.* 1. c. 28. 29.)

(b) L'Ab. Giuseppe Colucci, avendo ricevute le notizie dal mio amico D. Giuseppe Canonico Wogel, fece la serie indicata, ma imperfettamente. Prima di lui molti tentarono tesserla. Non poterono per mancanza di notizie, le quali esistevano in S. Vittoria, che fu per qualche tempo l'Archivio di essa Badia. Ho veduto, che Wogel ne ha scritta un' altra assai perfetta. Attendo il tempo di vederla stampata.

(c) Antic. Pic. Tom. 31. p. 5.

(d) Antic. Pic. Tom. 28. p. 91.

Altidona, e che era stato eletto da tutti i compadroni, e da' Monaci, che ivi erano di famiglia, come costava da un pubblico Stromento fatto dal Notaro Ridolfino, lo confermò nell'ufficio di Proposto, ma colla condizione, che riceverebbe l'Abito di S. Benedetto, e di S. Maria di Farfa, e di S. Vittoria, e che presterebbe tutta l'obbedienza, e riverenza a'Superiori Farfensi. Il novello Proposto Guidone giurò di custodire, governare, e tenere con buona fede, e senza frode, e di salvare in tutto i dritti, che il Priore di S. Vittoria aveva sopra la Chiesa di S. Angelo, purchè non venisse rimosso dal detto Monasterio. In vigore di ciò il Priore di S. Vittoria lo confermò in Proposto, e Governatore di S. Angelo, e l'investì di tutti i dritti *per clavem domus ipsius Ecclesiæ S. Angeli positæ in Civitate Firmana intra hos fines a duobus lateribus via, ab uno latere domus Domini Judicis*. Nel 1251 Leonardo Priore di S. Vittoria pagò a Noè Canonico di Fermo, che era Procuratore del Cardinal Legato, il Canone, che gli doveva per le Chiese di S. Angelo in Barbolano, e per le altre di S. Maria *ad Mura*, e di S. Biagio alla presenza di D. Morico, e di D. Tommaso, il primo dei quali era Cappellano di S. Paolo, e l'altro di S. Leonardo di Torre di Palma (*a*).

Bisogna poi credere, che il Monasterio di S. Angelo fosse saccheggiato, e ritolto dalla soggezione de' Monaci Farfensi. Imperocchè trovo (*b*), che Monaldo Priore di S. Vittoria, e Vicario di D. Giacomo Abate di Farfa li 2 Decembre dell'anno 1294 deputò Procuratori per presentare al Potestà, Consiglio, e Comune di Fermo le lettere del Sig. Gentile de' Sangro Rettore della Marca, e di D. Costantino Canonico di Atri, Rettore nella Marca sopra le cose spirituali. Queste lettere fra le altre cose contenevano, che il Potestà, Consiglio, e Comune di Fermo sotto pena di Scomunica, d'interdetto, e di mille marche di argento dovessero dare ajuto, e consiglio opportuno al Priore Monaldo per riacquistare il Monasterio di S. Angelo in Barbolano, tutte le cose, ed i dritti del detto, e le persone detenute presso D. Francesco Vicario del Vescovo Fermano dopo un giorno della presentazione delle lettere, di maniera chè detto Monasterio di S. Angelo occupato, e tolto, e tutte le cose, e persone così detenute dovevano restituirsi all'antica soggezione del Monasterio di Farfa, e di S. Vittoria.

Quì però non finirono i torbidi. I Monaci di S. Angelo volevano essere indipendenti, e non volevano più esser soggetti all'A-

(*a*) Tom. cit. p. 95. (*b*) Tom. 31. p. 41.

bate di Farfa. Quindi, soli diciotto anni dopo, nacque quest'altro torbido. Clemente V l'anno 1314 ordinò a' Vescovi di Jesi, Recanati, e di Anagni di ajutare Buongiovanni Vescovo Veglense, ed Amministratore di Farfa contro gl'ingiusti rattori, e detentori delle cose, che gli appartenevano, perchè da molti Ecclesiastici, da molti Secolari, e Comunità erano stati occupati i Castelli, Ville, Casali, e decime, ed erano stati ancor carcerati i Vassalli, ed i Contadini, che appartenevano a' Farfensi. Era Vescovo allora di Anagni Leonardo, che dalla S. Sede era stato specialmente deputato per Conservatore, e Giudice della Badia di Farfa. Questo elesse per suo Commissario D. Giovanni Arciprete di S. Giovanni Evangelista di Rieti. Furono a lui presentati i riclami, che il Proposto, ed i Monaci avevano scossa (*a*) la dipendenza, ed avevano occupata la Chiesa, ed il Monasterio di Barbolano. In vista di ciò fu citato il Proposto ai 10 di Maggio nel Castello di Altidona nella Chiesa di S. Matteo, affinchè comparisse in Rieti a render conto. Ma questo non comparve alla citazione. Fu citato di nuovo ai 19 Agosto. Ma Andriolo di Monte Granaro fratello consobrino del Proposto con altri armati fece fuggire quel Chierico, che lo citava, lo prese, lo bastonò, gli lacerò le lettere, lo legò, e lo condusse legato assieme col compagno vicino a Fermo, ritenendolo finchè tornasse un Messo, che ivi aveva spedito. In vista di ciò, *cum contumaces essent*, e sono parole del documento esistente in S. Vittoria, *Monachi Altidonenses, Ecclesia S. Angeli interdicto subjicitur, Prapositusque, et Monachi solemniter excomunicari jubentur*.

I Monaci dopo tal fatto tornarono all'ubbidienza, e trovo, che ai 2 Aprile dell'anno 1334 Giovanni Abate di Farfa confermò al Monasterio di S. Vittoria tutta la possidenza, Chiese, e dritti, che esso aveva nella Marca. Fra queste vi è il Monasterio di S. Angelo in Barbolano (*b*). Lo stesso fece Giovanni degli Ursini Abate l'an-

(*a*) Non è questo l'unico fatto, che ci dica essersi alle volte i Monaci sottratti dalla dipendenza. Il Borgia (*Memor. Istorich. di Benevento part*. 1. *pag*. 241.) ci fa sapere, che i Monaci del Monastero di S. Sofia di Benevento col favore del Principe Atenolfo III si sottrassero dalla dipendenza dell'Abate di Monte Casino. Essendo stati rimessi sotto la soggezione del detto per le premure del Pontefice Agapito II si sottrassero altra volta, e nell'anno 1022 ottennero da Benedetto VIII un privilegio di esenzione dal Monastero Casinese. Leone IX nel 1052 confermollo. Ma essendo stato fatto Abate di Monte Casino il celebre Desiderio, che poi fu Papa Vittore III, ed essendo ricorso perciò al Pontefice S. Gregorio VII, questo al dire di Pietro Diacono (*cap*. 42. *lib*. 3. *Chronic. Casin.*) sentenziò dopo aver esaminata la dimanda in un Concilio Romano: *Casinensem Ecclesiam omnino canonice, ac legaliter eandem cellam*, cioè il Monastero di S. Sofia, *in perpetuum obtinere debere*.

(*b*) Antic. Pic. T. 31. p. 181.

no 1451, e Battista degli Ursini similmente Abate l'anno 1483. In queste conferme si leggono le seguenti parole: *Monasterium S. Angeli in Marvulano cum juribus, et responsionibus suis*. Nell'elenco delle Chiese Farfensi ricavato dal Colucci (*a*), da una delle ultime proteste fatte dal Cardinale Carlo Barbarini l'anno 1686 si legge *Parochialis Ecclesia nuncupata in Margulano*, e nella carta Geografica annessa al Sinodo tenuto dal detto Cardinale leggesi *S. Angeli in Margulano*. Da queste ancor si raccoglie, che il termine Barbolano era stato corrotto, e convertito in Margolano.

Dal sin quì detto si vede, che le Chiese di S. Angelo, e di S. Antonio di Altidona erano esenti dalla giurisdizione de' Vescovi Fermani. Imperocchè la Badia di Farfa era un luogo *nullius Dioecesis* per un privilegio datole da Urbano IV circa l'anno 1260. Espressamente questo è ricordato dal Cardinal Giovanni di S. Teodoro Legato l'anno 1326 (*b*) *per quod Abbati Monasterii B. Mariæ Farfensis nonnullæ libertates, et immunitates, exemptiones, ac indulta inspeximus fore concessa, præsertim circa ea, in quibus Pontificalis officii exercitia ut plurimum requiruntur, prout ex . . . . . inspectione prævilegii liquido apparebat*. Così dovevano essere esenti le Chiese di S. Biagio in Barbolano, di S. Maria di Manù, di S. Giovanni in Garzania, di S. Vincenzo di Paterno, e di S. Marco di Marciano, che erano di pertinenza de' Casinensi. Ignoro poi, come la Chiesa di S. Angelo in Barbolano cadesse in mano colle sue rendite al Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Altidona: come quelle di S. Marco, e di S. Maria di Manù (*c*), alla di cui visita processionalmente si portano gli Altidonesi agli otto di Settembre, cadessero in mano colle loro decime, perchè eran Parrocchie, del Piovano di S. Ciriaco di Altidona. Giudico poi, che le due Parrocchie esistenti nel Castello di Altidona siano sempre state dopo la destruzione di Palma sotto la giurisdizione de' Vescovi Fermani. Imperocchè nelle carte, che sono capitate sotto de' miei occhi, ho trovato, che Altidona sempre s' intitola Diocesi di Fermo, e non di Farfa, o di altro luogo. Ho letto però, come dissi, che Lapedona è chiamata Diocesi di Fonte Avellana. Inoltre nel Catalani (*d*) è un documento, con cui Filippo III Vescovo di Fermo l'anno 1295 comanda a' Piovani, e Rettori di tutte le Chiese, che erano ne' Castelli di Monte-

(*a*) Tom. cit. p. 75.

(*b*) Tom. cit. p. 60.

(*c*) La parola Manù è ebrea. Quando gli Ebrei osservarono la Manna, dice la Sacra Scrittura (*Exod. c. 16. v. 15.*) *dixerunt ad invicem Manhu? Quod significat quid est hoc*. S. Ambrogio (*Ser. 3.*) stima, che colla Manna fosse figurata la B. Vergine Maria. Imperocchè Ella è la Madre di misericordia, la vita, la dolcezza, e speranza nostra.

(*d*) *De Ec. Firm. p. 192.*

fiore, Campofilone, ed Altidona, che nella Messa solenne, dopo aver suonate le campane, dichiarassero scomunicati tutti coloro, che avevano percosso, ed ingiuriato Rainiero Piovano di S. Rustico di Ripatransone (*a*). Se dunque Filippo III comandò tal cosa in Altidona, è segno, che ivi fossero Chiese a lui soggette. Di passaggio ora accennerò alcuni uomini illustri, per destare l'emulazione degli Altidonesi.

Erra la Biblioteca Picena (*b*), ed il P. Allegambe, perchè dicono, che Basilio Fidi avesse in Fermo i suoi natali. Il Maggiori, che aveva sconvolti gli Archivj Priorali di Fermo, in una nota, che esiste nella pagina ottantesima di quella sua operetta intitolata *De Firmana Urbis origine* dice, che era Altidonese. Di fatti il Pittore con un estro veramente curioso, e poetico lo dipinse nel Quadro, che rimane nell' altar Maggiore di S. Angelo di Altidona. Egli ivi nacque l'anno 1540, e nel diciannovesimo anno dell' età sua abbracciò l'istituto della Compagnia di Gesù. Ivi fece la carriera degli studj filosofici, e teologici, come pure della lingua greca, ed ebraica, in cui divenne eccellentissimo. Conducendo un tenor di vita il più esatto, ed esemplare, fu prescelto al Noviziato di Roma. Attese singolarmente alla sacra eloquenza, e divenne un'esimio Oratore. Predicò con grande zelo, e frutto in Fermo, e persuase al Pubblico d' instituire un Collegio della Compagnia di Gesù nella loro Città. Questo lo assecondò, e tenendo un Consiglio generale stabilì di chiamare in Fermo i Gesuiti, come costa dal Codice dei Consigli, e delle Cernite, che ha per titolo *Concilia, et Cernita* 1586: 1587. Può chiamarsi dunque il Fondatore del Collegio Fermano. Coltivò la Poesia italiana, per cui sin dalla giovinezza aveva avuto trasporto, onde scrisse, e pubblicò, ma sotto altrui nome, un intiero volume di sacri, e spirituali componimenti. Compì finalmente i suoi giorni nella Città di Salerno ai 15 Maggio del 1593. Niente di più ci han detto intorno al Fidi l' Allegambe, ed il Ribadeneira nella Biblioteca Gesuitica (*c*), e così pure il Quadrio nella Storia, e ragione d' ogni Poesia (*d*), ed il Maggiori nell' operetta citata.

Nel Tomo Quarto della Biblioteca Picena (*e*) si trova la seguente narrazione, che trascrivo „ Felici, o De Felicibus Agostino nativo di Altidona, Castello di Fermo, professò Chirurgia nel Secolo XVII esercitandola con sua riputazione anche nella Città di Osi-

(*a*) *Archiv. Prior. n.* 2240.
(*b*) *Tom.* 4. *p.* 130.
(*c*) P. 108.
(*d*) *Tom.* 2. *p.* 265.
(*e*) P. 107.

mo, dove scrisse la seguente opera, che dedicò a Monsig. Alessandro Bonaccorsi. *Enchyridion Chirurgicum, divisum in quinque Tractatus, Auctore Augustino de Felicibus de Altidona Chirurgiæ Professore, et Chirurgo Illmæ Civitatis Auximi. Anconæ ex Typographia Petri Pauli Rodulphi* 1704 in 4.

Similmente nacque in Altidona il P. M. Francesco Maria Vascelli, mio Maestro in Teologia scolastica, e Morale. Queso sin da giovinetto abbracciò l' instituto de' Minori Conventuali, ove fece i suoi Studj, e meritò alla fine di esser decorato colla laurea dottorale. Occupò le Cattedre più celebri della sua Religione nella Provincia, e Ducato di Urbino, e dopo il corso del suo Magistero si ritirò nel Convento di S. Francesco di Fermo, di cui era figlio. Pel suo sapere fu scelto da Monsig. Andrea Minucci per Teologo della sua vasta Diocesi, e si hanno alcune risoluzioni di Casi Morali da lui stampate. Aveva una gran chiarezza di idee, e facilità nel dire, onde fu costretto ad aprire la scuola per ammaestrare una gran quantità di giovani, che andavano da lui. Ebbe amiche le persone più dotte, e gravi della Provincia, ed in età di circa cinquantacinque anni morì in Fermo l' anno 1799, dopo una penosa malattia contratta per la continua, e seria sua applicazione.

Qui abbia fine la descrizione del Castello di Altidona, perchè come mi protestai, il fine mio non fu di tessere la Storia di esso, che per me era quasi impossibile. Per farla, conviene cercare prima le notizie in esso. Essendone io partito sin dalla più tenera età, non ho avuto nè tempo, nè occasione opportuna di cercarle. Quelle poche, che dissi, sono state da me trovate casualmente negli Autori, che citai. Mi venne sì la voglia, anni sono, d' indagare, come la Chiesa di S. Angelo Vecchio cadesse in mano de' Rettori di S. Matteo di Altidona. Mi portai per ore in tal Paese in compagnia del dotto, e virtuoso Sacerdote D. Giuseppe mio Fratello, e pregai, chi teneva le chiavi dell' Archivio di S. Angelo di permettermi a dargli un' occhiata passaggiera. Me lo promise, mi fece aspettare ore non poche, eppoi mi burlò. Dimisi subito il pensiere di vedere verun altro Archivio Altidonese. Lo scopo mio fu, e lo ripeto, dilucidare Plinio nella descrizione del Piceno. Ma siccome Cicerone dice (a), *si contentio quædam, et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sint Patria, et parentes, quorum beneficiis maximis obligati sumus*: così io per mostrare la mia gratitudine alla Provincia Picena, per mostrarla ad Altidona, in cui trassi i natali, per mostrarla a Lapedona, in cui fui educato, presi motivo dalla mate-

(a) *Lib. 1. De Of.*

ria, che aveva per le mani, senza nulla tradire la verità, di parlare di questi Castelli, e di essere il primo a pubblicare colle stampe alcune notizie, se Iddio vorrà, e se presto si aggiusteranno le disordinate cose, come desidero. Ciò feci con molto piacere, perchè sarà sempre vero quel, che disse Ovidio (*a*).

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.
Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?
Huc tamen ex illa Barbarus Urbe fugit.

Avendo dunque adempito il mio dovere, ed avendo così impiegato porzione del tempo del mio esilio, di ciò sono contento, e riprendo quegli studj, che sono necessarj, e proprj all' ufficio di Parroco, che in breve spero di riassumere. Dovrei in fine dir qualche cosa sopra la qualità del terreno de' nostri luoghi. Ma siccome gli quadra molto quel, che disse Strabone, parlando del Piceno, allorchè asserì, che è molto fertile, e produttore di buoni frutti, ma è molto più ferace in produrre Alberi, e legna, che frumento: che la di lui aria è assai salubre, e le acque innocenti, e leggiere (*b*): così mi astengo di farne parola. Dico solo, che le ciriegie di Lapedona sono celebri pel Contado Fermano, e le Acque della Fontana pubblica di Altidona sono assai pregevoli; i vini poi sarebbono assai delicati, se non si cuocessero. Dico, che Leandro Alberti scrisse „ „ Tutto questo paese lungo la marina è ornato di vaghi giardini, di „ melaranci, limoni, olivi, viti, pomi, ed altri fruttiferi Alberi, „ che in vero si può agguagliare a qualunque altro dilettevole paese „ di fertilità (*c*) „. Le riviere appartenenti a Torre di Palma, ed Altidona sono piene di Giardini, come dice l'Alberti.

Giunsi al termine delle mie fatiche, e nella miglior maniera, che potei, misi in chiaro la Corografia Pliniana del Piceno, e dimostrai la mia riconoscenza a que' luoghi, in cui ebbi l'origine. Se in alcuni punti fui lungi dal vero, ciò avvenne per la strettezza del mio ingegno. Termino dunque col desiderio espresso da Cicerone, allorchè disse, *Lucilius* (*ajebat*) *ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis, neque a doctissimis legi velle* (*d*).

(*a*) *Lib.* 1. *de Ponto*.
(*b*) *Lib.* 5.
(*c*) P. 278.
(*d*) 2. *de Orat. c.* 6.

IL FINE.

L E T T E R A

DI ANTONIO BRANDIMARTE

AL CH. SIG. ABATE FRANCESCO CANCELLIERI

Pro-Sigillatore della S. Penitenzieria, e Soprintendente della Stamperia della S. C. di Propaganda Fide.

Benchè io abbia manifestato nella mia Prefazione, quanto sia rimasto tenuto al vostro amichevole suggerimento, ed alla fatica, che avete cortesemente sostenuta nel rivedere con attenzione questi rozzi miei scritti; pure non può rimaner soddisfatta abbastanza l' indelebile mia gratitudine. La medesima esige assai di più, e vuole, che come ho cominciato, così finisca ancora questo mio lavoro con le vostre lodi, racchiudendole in questa Lettera, che io v'indirizzo. Poichè qual' altra occasione, e qual' altro modo potrebber da me trovarsi, per palesarvi, oltre di essa, siccome io desidero, l' altissima stima, che di voi ho concepita? E come può non aver di Voi il più gran concetto, chiunque abbia la sorte di conoscere, al pari di me, l' esimie vostre virtù morali, assai più valutabili delle Letterarie; la singolare affabilità, con cui accogliete tutti quelli, che vi chieggono qualche notizia; il vostro generoso disinteresse; la premura, che avete degli altrui vantaggi, dimentico sempre de' vostri, che non mai cercate; il sommo riguardo, con cui parlate, e scrivete di tutti i Letterati, considerandovi sempre l'infimo fra di essi, e l' indefessa applicazione, che vi tiene distaccato da qualunque sollievo, e distrazione, ed unicamente occupato, parte nell' esercizio dei vostri studj geniali, e parte nell' esatto adempimeno de' vostri doveri, da' quali non avete mai traviato, in mezzo agli urti di sì procellose vicende? Questi vostri pregj sono stati giustamente encomiati dall' egregio vostro amico P. Giacomo Pouyard Carmelitano, che imitando il Ch. Monsig. Onorato Gaetani, il quale vi diresse nel 1773 una dotta Lettera sopra la vostra celebre edizione del Frammento Liviano del lib. XCI, vi dedicò nel 1803 la sua eruditissima Dissertazione sopra l'*anteriorità del Bacio de' piedi de' Sommi Pontefici all'introduzione della Croce sulle loro Scarpe, o Sandali, e sopra le diverse forme, colori, ed ornati di questa parte del Vestiario Pontificio negli antichi Monumenti sacri*, che poi vi meritò l'onore di una dottissima lettera

sullo stesso argomento, indirizzatavi dall' Emo Sig. Card. Cesare dei Conti Brancadoro, Arcivescovo vigilantissimo di Fermo, Città a me prediletta, e che considero, come mia Patria. Ivi enumerò quasi tutte le opere da Voi pubblicate sino a quell' Epoca, ad onore di Roma antica, e moderna, sacra, e profana. Ma oltre le copiose giunte fatte a ciascuna di esse, da Voi postillate, che potrebbon sembrar nuove, quante altre ne ha prodotte posteriormente la vostra prodigiosa fecondità? Ne fan fede l' illustrazione del Discobolo scoperto alla Villa Palombara; le Memorie delle S. Teste de' SS. Pietro, e Paolo; la spiegazione delle parole *Dominus*, e *Domnus*, e del Titolo di *Don*; la Lettera sopra la vita dell' Ariosto; gli Elogj dell' Av. Renazzi, e del P. Gabrini; le Dissertazioni sopra Cristoforo Colombo, e sopra Gio. Gersen; il Mercato; il Lago dell' Acqua Vergine, le descrizioni de' Palazzi Farnese, Panfili, e Corsini, con un' Appendice di XXXII Documenti, ed un Trattato sopra tutti gli Obelischi; le Memorie di S. Medico Martire, e di tutti gli altri Medici, e Medichesse illustri per Santità; la Lettera sopra la voce sparsa dell' improvvisa vostra morte, da Voi composta nello spazio di un sol giorno; le Cose Fatali di Troja, e di Roma, col misterioso significato dei Numeri Ternario, e Settenario; i Sonetti in lode della Statua Colossale di Pompejo M. con la Biblioteca Pompejana, da Voi poscia raddoppiata, e riprodotta; le Carte Cinesi della Villa Valenti, poi Sciarra; la ristampa de' tre Pontificali, arricchita de' più curiosi aneddoti; il Vaticinio Cordariano sulla faustissima ripristinazione della Compagnia di Gesù; le Osservazioni intorno alla Questione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari, e specialmente dal P. Abate Gius. Giustino di Costanzo sopra la controversa originalità della divina Commedia di Dante, appoggiate alla Visione del Monaco Alberico Casinese, or per la prima volta pubblicata, e tradotta dal Latino in Italiano: gli uomini dotati di gran memoria, e quelli divenuti smemorati, con un' Appendice delle Biblioteche degli Scrittori sopra gli Eruditi Precoci, la Memoria Artificiale, l'Arte di trascegliere, e di notare ne' Zibaldoni, ed il Giuoco degli Scacchi; oltre varie Iscrizioni da Voi pubblicate in onore di alcuni vostri Amici.

Dopo tante fatiche, che vi hanno fatto divenire uno de' più benemeriti Scrittori delle glorie di Roma, da Voi egregiamente illustrata per tutte le parti, ad onta delle vostre continue infermità, che vi tengono sequestrato in Casa nella maggior parte dell' anno, e che soffrite colla più virtuosa, e cristiana rassegnazione, non rincresca alla vostra modestia, che io vi adatti l' eloquentissimo passo, che

troppo ben vi conviene, del Romano Oratore, il quale rivolto a M. Varrone, il più dotto de' suoi contemporanei, così gli parlò: *Nos in nostra Urbe peregrinantes, errantesque tui Libri quasi domum reduxerunt, et possumus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu morem Patriæ, tu descriptiones temporum, tu Sacrorum jura, tu Sacerdotum, tu domesticam, tu publicam disciplinam, tu ædium, regionum, locorum, tu omnium divinarum, humanarumque rerum nomina, genera, officia, et causas aperuisti.*

Piaccia dunque al Cielo di prolungare i vostri preziosi giorni, affinchè abbiate il tempo, ed il modo di fare una ristampa di tutte le vostre interessantissime opere, e di pubblicare le altre già da gran tempo preparate, e tutte scritte di vostro proprio carattere, come ho veduto io stesso con mio vero stupore; cioè il Bollario della S. C. di Prop. Fide; le Notizie Cronologiche della gloria postuma di 70 Sommi Pontefici nelle traslazioni de' loro Cadaveri dalle Città, Chiese, e Cemeterj; la Spiegazione delle Vesti usuali de' Sommi Pontefici, e dell' Anello Pontificio, e Cardinalizio; la Storia del Collegio de' Palafrenieri Pontificj, e di quelli destinati a guidare la Chinea, che portava la SS. Eucaristia ne' solenni Possessi, e ne' Viaggi de' Sommi Pontefici, colla serie de' Sovrani, che li hanno addestrati; delle Cavalcate, e Processioni fatte in onore di S. Anna; de' Cardinali Decani Protettori della sua Archiconfraternita, e dei Decani Generali, con un'Appendice di 74 Documenti, e col Diario inedito di Gio. Paolo Mucanzio sopra il viaggio di Clemente VIII a Ferrara, e del suo ritorno in Roma; la Serie de' Senatori di Roma; le Memorie de' solenni Possessi di 18 di Essi, dall'anno 1691 al 1815, e le loro Allocuzioni a' Sommi Pontefici nel passaggio del Campidoglio dalla Bas. Vat. alla Lateranense, nel giorno del loro Possesso; l'Elogio dell'Avvocato Agostino Mariotti, l'illustrazione del suo Museo sacro, e profano, e di Storia Naturale, del Medagliere, de' Rami, della Pinacoteca, e de' Codici; l'Indice delle opere edite, ed inedite di Leone Allazio; il Catalogo de' Mss. di Raffaele Vernazza, lasciati alla Bibl. Vallicellana, con quello de' Mss. Allaziani, e colla nota di varj Legati del Mariotti; tre Lettere latine dirette al Mariotti dall' Av. Gio. B. Bondacca sopra i simboli delle Monete della Rep. Romana, e di Eduardo I, ed Edmondo I Re d' Inghilterra; una Lettera italiana del P. Giacomo Pouyard sopra il preteso Regno, e Corona di S. Silvestro, colle descrizioni di un' Arazzo pregevolissimo, tessuto in oro di Raffaele, rappresentante lo *Spasimo*; di un Bassorilievo celato in argento, da Benvenuto Cellini, e di un altro consimile del Fiammingo, sopra un Disegno dell' Albano; le Terme Diocleziane

illustrate, colle Chiese ivi erette di S. Ciriaco, della Madonna degli Angeli, e di S. Bernardo; la Chiesa antica, e moderna di S. Agnese nel Circo Agonale, con un' Appendice de' Documenti, e gli atti del suo Martirio corretti, ed illustrati; le Chiese, e Conventi dei PP. Cappuccini, e delle Monache Cappuccine; la Chiesa de' SS. Nereo, ed Achilleo; quella de' SS. Gio. e Petronio de' Bolognesi, con le altre di S. Luigi de' Francesi, della Trinità de' Monti, di S. Niccola de' Lorenesi, di S. Claudio de' Borgognoni, di S. Ivo de' Brettoni, di S. Pantaleo a' Monti; la Roma Lusitana, ovvero Memorie de' Santi, Beati, Pontefici, Cardinali, Vescovi, Ambasciadori, Ministri, Inviati, Incaricati, ed altri distinti Portoghesi vissuti in Roma, con la Descrizione della Chiesa Nazionale di S. Antonio, di tutte le più solenni Funzioni, ed Esequie ivi celebrate; delle Rose d'oro, e delle Fascie benedette regalate da' Sommi Pontefici; delle Accademie tenute in onore de' Sovrani di Portogallo; delle Dispute a loro dedicate; de' Personaggi tenuti a Battesimo in loro nome; del titolo di *Fedelissimo*, accordato a Giovanni V; del Bosco Parrasio, ed altre cose grandiose da lui fatte in questa Città; e dello Stocco donato da Benedetto XIV al Gran Maestro Emmanuele Pinto; con la Serie de' Nunzj Pontificj a Lisbona, degli Ablegati per le Barrette Cardinalizie ai Porporati Portoghesi, e de' Cardinali Protettori della Corona; la descrizione della Basilica Ostiense divisa in 30 Dissertazioni; le Biblioteche Cardinalizie, Prelatizie, e Ducali, e quella di tutti gli Scrittori di Roma; i Giuochi di Agone, e di Testaccio, celebrati nel Giovedì grasso, nel Sabbato, e nella Domenica di Quinquagesima, e per la Festa dell' Assunta, ne' quali aveano parte le Comunità di Acquapuzza, Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella, e Velletri, e specialmente gli Ebrei, con l'indicazione di altre Feste, Giostre, Tornei, Conviti, Ingressi di Sovrani, e di Personaggi, Coronazioni di Poeti, e delle Strade entro, e fuori di Roma, in cui nel Carnevale, e in altri tempi dell' anno si sono fatte le Corse, ossia il Carnevale antico, e moderno di Roma; una Memoria sopra la conservazione del Colosseo; il Catalogo di 209 volumi di Miscellanee di Mons. Onorato Gaetani; quello delle Biblioteche dell' Emo Card. Leonardo Antonelli, e del Ch. Sig. Filippo Aurelio Visconti; gli Elogj di Francesco Lorenzini, del P. Giulio Cesare Cordara, di Gio. Cristof. Amaduzzi, del P. Ab. D. Giuseppe Giustino di Costanzo: la Descrizione del fregio di una Stanza del Cav. Domenico Fontana in Borgo vecchio, al Vicolo delle Palle, ove sono dipinte le imprese principali del mio gran Sisto V; il Forestiere istruito per vedere le rarità principali di

Roma, senza il soccorso di un Antiquario, o di una Guida; il Calendario delle Feste principali di Roma descritto nello Stile Lapidario da Novidio Fracco, e da Stef. Ant. Morcelli, ed in versi elegiaci da Antonio Mancinelli, illustrato con note; i Ciechi più illustri; i Sordi, i Muti, ed i Pazzi; il Linguaggio delle Bestie, e delle cose inanimate, e de' Segni introdotti per parlare tacendo, e da lontano; i Sette favolosi Supplizj dell' Inferno Poetico, con molte altre cose, e colle Memorie di tutte le altre Chiese di Roma; oltre i pregevolissimi Mss. da Voi posseduti del P. Giulio Cesare Cordara *de Suppressione Soc. Jesu, ed i Commentarii de suis, ac suorum rebus, aliisque suorum temporum, usque ad occasum Societatis Jesu, e l' Istoria de Itinere Vindobonensi Pii VI P. O. M.* Qual gloria si accrescerebbe a Roma, ed a Voi colla pubblicazione di tante opere importantissime, e quanto vantaggio ne risultarebbe alla Rep. Letteraria da tante pellegrine, e recondite erudizioni da Voi a piena mano ivi profuse? Pertanto finirò con dire più col cuore, che colla penna: *De nostris annis, tibi Juppiter augeat annos!*

ERRATA	CORRIGE
Pag. 11. lin. 1., *ac*	*at*
xv. l. 7. *ehe*	*che*
19. l. 8. questo	questi
25. l. 6. *Ptcentium*	*Picentium*
25. l. 10. n. *civitaibus*	*civitatibus*
40. l. 18. n. *Asoculi*	*Asculi*
45. l. 14. rn	in
57. l. 9. *scopulosa*	*scopulosae*
99. l. 19. n. accurato	accurata
73. l. 37. EALERIENSES	FALERIENSES
80. l. 26. Troili, Frontino	Troili. Fron
120. l. 4. n. Volteranno	Volterrano
141. l. 10. Rubbia	Robbia
164. l. 18. Sicula	Siculo
209. l. 22. *eum*	*cum*
245. l. 28. è	e
259. l. 9. *Joannes de Cola Camporo*	*Joannes Cola de Camporo*
264. l. 27. accquistò	acquistò
269. l. 10. *fontem*	*frontem*

INDICE

Il numero dimostra la pagina, e lettera n. le note.

A

D

E

F

G

I

L

N

O

P

V

U